ADRIANO BOLZONI

I DANNATI DI VLASSOV

Il dramma dei russi antisovietici nella seconda guerra mondiale

MURSIA

Con 12 fotografie fuori testo

Adriano Bolzoni

I dannati di Vlassov

Il dramma dei russi antisovietici nella seconda guerra mondiale

Mursia

3828/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano

Anno Edizione
94 93 92 91 1 2 3 4

PREMESSA

Io non so se Mikhail Gorbaciov, quando questo volume verrà stampato, sarà ancora Primo Segretario del partito comunista sovietico e capo dell'URSS. Nessuno può dirlo. Sino a questo momento, nei confronti della perestroika, *le speranze e le inquietudini si fondono. Nell'URSS il fenomeno tocca solo una frangia della popolazione. La massa dei russi conosce la cappa soffocante del regime, ma vi è abituata. Da troppe generazioni non conosce altro.*

Per dirla con Jean d'Ormesson, « la perestroika *galoppa nelle parole ». I libri, i film, le dichiarazioni, gli articoli rivelano la verità su Stalin, gli orrori di Stalin. Eppoi ancora le stagioni glaciali di Breznev. Lo stesso Lenin traballa sul piedistallo. La catastrofe agricola ha fatto dire a Gorbaciov: « L'URSS è ridotta alla fame ». Nell'Unione Sovietica accadono avvenimenti sconvolgenti per quel Paese: si vuole chiuso un passato sanguinoso e bugiardo; si denunciano come mostruosità gli interventi a Budapest ed a Praga; si considera un errore l'invasione dell'Afghanistan; si indica per nome Ramon Mercader spedito dal Cremlino ad assassinare Trotzkij. L'epoca dove la morte, la servitú, l'umiliazione e la menzogna regnavano è rigettata.*

Tutto è possibile nell'URSS, dal dilatarsi del respiro della democrazia al colpo di Stato militare, da un vero progresso di libertà ad un ritorno della nomenklatura *piú ottusa. C'è però un fatto che non potrà mai accadere, una verità che non sarà mai ammessa apertamente, che Mosca non riconoscerà mai: durante la grande lotta nazionale contro l'invasore hitleriano molti figli della Russia, a centinaia di migliaia, a milioni, decine di milioni addirittura, si schierarono contro il potere sovietico a fianco dei tedeschi. A fianco degli occupanti, degli invasori. E lo avrebbero fatto, come ha scritto Solženicyn, « a fianco di chiunque pur di finirla con l'oppressione ».*

Io parlo dell'incredibile e generalmente ancor oggi del tutto sconosciuto fenomeno della collaborazione prestata dalle popolazioni della Russia all'esercito tedesco invasore nella guerra condotta all'Est dal giugno 1941 al maggio del 1945.

Inizialmente, circa una ventina di anni fa, intendevo trattare tutt'altro argomento. La mia prima idea era di scrivere un libro molto diverso da quello che il lettore ha sottomano. Poi la materia andò trasformandosi. È bene che mi spieghi meglio.

Una mattina dell'aprile del 1945, cercavo di raggiungere la riva meridionale del Po dove sapevo esisteva un traghetto. Avevo usato del pontone di quel traghetto numerose volte andando e tornando dal fronte,

durante i mesi invernali. La prima linea del fronte si stendeva a pochi chilometri a sud del fiume, ma quel mattino di primavera non c'era piú nessuna linea e nessun fronte. Tutto si era sfasciato e gli anglo-americani dilagavano. Doveva accadere, era impossibile che non accadesse e del resto io l'avevo sempre saputo.

Raggiungere l'argine del fiume, in quel momento, era per me un'impresa piuttosto difficile. Arrancavo con l'ultimo fiato che mi era rimasto nei polmoni ed alle mie spalle, pur ritardata dal terreno irregolare, dai campi di segale e dai piccoli canali di scolo, mi inseguiva una camionetta. Sulla camionetta vi erano dei soldati canadesi. A bordo del veicolo, i canadesi avevano una mitragliatrice leggera e con quella mi sparavano addosso. Mi sparavano addosso perché ero il nemico. Solo, sfinito, vinto e pieno di paura, ma ero il nemico.

Non me la sarei cavata in nessun modo senza l'intervento di tre uomini. Sbucarono, i tre, da dietro il fasciame rovinato del pontile sul greto del fiume verso il quale correvo, là dove era anche la carcassa del pontone semiaffondato e inutilizzabile. Gli uomini usciti allo scoperto si avventarono sparando a loro volta contro la camionetta. Gridavano qualcosa in una lingua per me incomprensibile. Si lanciarono contro il veicolo con un coraggio folle, con allegria suicida. La camionetta scartò bruscamente, si allontanò sobbalzando per scomparire dietro un lontano filare di pioppi. Entrare stupidamente nel computo degli ultimi morti vittoriosi, del tutto uguali ai morti vinti, a guerra praticamente finita, era un rischio che quei canadesi non avevano evidentemente nessuna voglia di correre.

Quando mi avvicinai ai miei salvatori, che berciavano e ridevano come amici ubriachi usciti dall'osteria senza aver pagato il conto, mi accorsi che le loro uniformi non erano quelle della Wehrmacht e di nessuna altra unità dell'esercito tedesco. Meno che mai uniformi dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. *I tre, sulle loro giubbe malridotte, avevano controspalline rosso-azzurre, calzavano corti e logori stivali di cuoio morbido, portavano un lungo pugnale ricurvo alla cintura. Erano cosacchi. Tre cosacchi dell'Ataman generale Krassnov. Cosacchi giunti in sella ai loro cavalli sino agli argini del Po da Novgroudok, dal Kazakistan, da chissà quale angolo del Terek o del Kuban. Arrivati dalla steppa per salvarmi la pelle.*

Conoscevo il generale Piotr Krassnov. Non lui proprio, bene inteso, ma un suo libro. Non era un grande libro, davvero non era un gran che, come libro. Ma questo lo giudicai dopo. Sedici anni prima del mio incontro con quei cosacchi sull'argine del Po, allievo di un collegio di salesiani, avevo addirittura consumato le pagine del romanzo Dall'Aquila Imperiale alla Bandiera Rossa *scritto da Piotr Krassnov. Il romanzo aveva fortemente colpito la mia immaginazione infantile. Leggevo tutto di tutto e come quel libro mi capitò tra le mani non ricordo. Ricordo però i miei sogni. Quando, con la fantasia, uscivo dalla tenda di Riccardo Cuor di Leone sotto le mura di Gerusalemme; quando abbandonavo Re Artú ed i cavalieri della Tavola Rotonda, quando ero stanco di affrontare i thug nella jungla nera, era per cavalcare con gli uomini di una* sotnia *cosacca agli ordini dell'Ataman Krassnov. Ero un patetico cosacco antibolscevico di sette anni.*

In quel drammatico mattino dell'aprile del 1945 scoprivo che il generale Krassnov era sempre vivo e sempre a cavallo. Tre suoi uomini mi offrivano del tabacco ed il contenuto di una borraccia. Grazie a loro, potevo ancora fumare e bere. La borraccia dei miei salvatori non conteneva vodka, ma grappa. Squadroni del Corpo cosacco – appresi dopo – erano finiti nel Friuli e quei tre vi appartenevano. Avevano combattuto la mia stessa guerra. Promisi a me stesso, quel giorno, che avrei scritto sul popolo cosacco. Che cosa, non sapevo ancora.

Cominciai a studiare la storia dell'etnia cosacca, a raccogliere tutto il materiale possibile. Poi il mio lavoro cambiò indirizzo. Lo sterminio dei Corpi cosacchi era legato all'azione antisovietica di questi, all'aver lottato contro il potere sovietico, allo schierarsi dei cosacchi a fianco dei tedeschi. Dapprima incredulo, gradatamente mi appariva in tutta la sua dimensione il fenomeno della collaborazione attiva data da un numero impressionante di russi all'esercito del Reich. Cominciai ad occuparmi della ROA, la Russkaja Osvoboditel'naja Armiya, *l'Armata di Liberazione Russa del generale Andrej Andreievich Vlassov; delle attività dei KONR, i Movimenti di Liberazione della Russia; delle unità combattenti antisovietiche guidate da centinaia di comandanti russi, masse ingentissime di uomini in armi contro Stalin. Eppoi ancora dell'armata ucraina, dei contingenti dei Paesi Baltici. Via via che il mio lavoro procedeva, una realtà dapprima del tutto incredibile andava disegnandosi: nella guerra della Germania, nessun fenomeno di collaborazione a fianco dei tedeschi, in nessun Paese e in nessun momento, poteva paragonarsi a quello dei russi antisovietici.*

Milioni e milioni di russi, in forme e modi diversi, hanno legato la propria sorte e la propria vita alla sorte e alla vita degli invasori pur di combattere il potere sovietico. E questo anche nelle ore piú rovinose per la Germania, nelle ore della disfatta della Wehrmacht, nonostante la follia hitleriana e la feroce e infame condotta imposta dal Führer alla guerra all'Est.

Mi sono dunque provato a descrivere la lotta dei russi contro la tirannide staliniana e l'oppressione comunista nelle fasi del conflitto all'Est, ed i drammi che ne segnarono la fine. Nella quasi totalità e quasi sempre contro la loro volontà e con la forza, i russi finiti nel Centro Europa e in Occidente nelle zone raggiunte dagli anglo-americani vennero poi trasferiti nell'URSS o consegnati all'Armata Rossa. Non solo quanti vennero catturati o che si erano consegnati agli Alleati, ma anche i profughi, i fuggiaschi civili, gli esuli. Tutti spediti al carnefice di Mosca. Anche coloro che si erano spontaneamente arresi agli anglo-americani affidandosi a loro, prestando fede a promesse e garanzie.

Sino alla fine del 1946 ed oltre, gli Alleati, soprattutto gli inglesi,

per ordine dei rispettivi governi hanno consegnato alla vendetta di Stalin piú di 3 milioni di russi. Questo violando le Convenzioni di Ginevra ed ogni legge dell'umanità. Gli Alleati, pur conoscendo la sorte a loro destinata, trasferirono nell'URSS o nelle zone occupate dall'Armata Rossa una moltitudine di vittime condannate all'estinzione.

Il mio lavoro sarebbe stato del tutto impossibile senza l'apporto indispensabile di un numero imponente di documentazioni, di scritti, di diari, di testimonianze, di opere minuziose sull'argomento. Del pari impossibile ringraziare tutti gli autori dei testi consultati. È però giusto ricordare tra gli altri Jurgen Thorwald, storico del movimento militare russo del generale Vlassov; Shatov e il generale Vyacheslav Numenko; eppoi Julius Epstein e Edgard Wenzel, autori di studi accurati in materia; ed ancora Nicholas Bethell e Josef Mackiewicz, ricercatori attenti come Steenberg e Reitlinger. Essenziali le documentazioni di Czapski Visek e David Littlejohn. Un elenco delle testimonianze prodotte dagli esuli e dai fuggiaschi in Occidente occuperebbe intere pagine. Un nome spicca su tutti: quello dello scrittore Nikolai Tolstoy, autore di due opere fondamentali frutto di ricerche attente: Victims of Jalta *e la piú recente* The Minister and the massacre, *quest'ultima sulle responsabilità dirette di Harold McMillan nello sterminio di decine di migliaia di russi catturati dagli inglesi e consegnati ai sovietici spesso nel corso di operazioni di una brutalità demenziale col risultato conosciuto: la liquidazione immediata o al termine di lunghe torture sul posto o, nell'URSS, con i plotoni di esecuzione o l'avvio verso il Gulag di sterminate masse di uomini.*

È il fenomeno mastodontico della lotta contro il potere sovietico da parte di un enorme numero di russi che io ho provato a delineare. Di questo fenomeno in Occidente, dopo quasi mezzo secolo, si conosce poco o nulla.

Secondo molti – Winston Churchill tra questi – negli anni dal 1918 al 1920 il bolscevismo poteva essere battuto e liquidato se le potenze vittoriose dell'Intesa avessero fino in fondo aiutato i russi a farlo. Gli occidentali abbandonarono le forze antibolsceviche russe nel momento decisivo. Negli anni 1941-42, il comunismo staliniano poteva essere liquidato. Sarebbe bastato che la Germania avesse aiutato i russi a farlo. Il decisivo apporto delle popolazioni della Russia al crollo del potere sovietico venne rifiutato, negato, reso impossibile da Hitler. Una ideologia maledetta e un sistema infame, il nazismo, tirannide tanto simile a quella comunista, pesavano sul Reich tedesco e sul mondo.

Quasi trent'anni or sono Andrej Amalrik scriveva il suo Sopravviverà l'Unione Sovietica sino al 1984? *Fissava questo limite nel 1970. Immaginava, Amalrik, i popoli dell'Europa dell'Est desovietizzati e, con l'URSS in crisi per un conflitto con la Cina, lanciati a riprendersi la libertà e quello che era stato loro tolto. La Polonia riguadagnava Vilna e le regioni orientali; la Germania riunita rioccupava Königsberg e le terre della Prussia; l'Ungheria si integrava le zone transcarpatiche*

e la Romania parte della Bessarabia. Poi ancora la Finlandia alzava la propria bandiera su Vyborg e Pecenga, cosí come il Giappone rioccupava le Curili e Sakalin. Le repubbliche baltiche tornavano indipendenti e indipendente si dichiarava l'Ucraina.

Un discorso alla Amalrik poteva tradursi nella realtà nel 1941-42. Piú tardi, non fu un discorso basato sulla fantasia e dettato dalla furia antisovietica quello di Aleksandr Solženicyn che scrisse: « Se i nuovi venuti, i tedeschi occupanti immensi territori della Russia nelle prime fasi della guerra all'Est, non fossero stati cosí irrimediabilmente ottusi ed arroganti, se non avessero conservato per la Grande Germania la cosí comoda amministrazione burocratica dei kolchoz, *se non avessero avuto in testa l'abominevole progetto di ridurre la Russia ad una colonia, ebbene, l'idea nazionale (dei russi) non sarebbe tornata a cercar ricetto là dove era sempre stata soffocata, e dubito molto che avremmo festeggiato il venticinquesimo anniversario del comunismo panrusso ».*

È il mio stesso dubbio, perché il popolo russo in una grandissima parte, persino difficile a credersi, forní alla Germania, nonostante la follia di Hitler, una collaborazione, in armi o meno, come nessun altro Paese dei tedeschi amico o alleato.

I. APPARE LA « BESTIA INNOMINABILE »

La prima guerra mondiale si concluse con la vittoria delle potenze dell'Intesa. Nel gruppo delle nazioni che si riunirono a Versailles, nei pressi di Parigi, per la Conferenza della pace, mancava la Russia.

Nella lotta contro gli Imperi Centrali (la Germania e l'Austria-Ungheria) la Francia e l'Inghilterra sin dall'inizio di un conflitto che si annunciava durissimo avevano contato in notevole misura sull'apporto russo. Il 5 agosto del 1914, poche ore dopo che i tedeschi avevano attraversato la frontiera del Belgio neutrale, cosí iniziando le ostilità sul fronte occidentale, l'ambasciatore di Francia Paléologue indirizzava allo zar Nicola II un appello del suo governo: « (...) L'esercito francese dovrà sostenere l'urto formidabile di venticinque Corpi tedeschi. Io supplico dunque Vostra Maestà di comandare alle sue truppe un'offensiva immediata. Altrimenti l'Armata francese rischia d'essere disfatta ». Berlino aveva infatti deciso di scaraventare secondo il piano Schlieffen sul fronte occidentale i sette ottavi del suo esercito; nel frattempo, l'ottava parte avrebbe tenuto a bada i russi sul fronte orientale. Questo prevedeva nel suo disegno operativo il generale conte Alfred von Schlieffen nel 1906, quando aveva abbandonato l'uniforme. La Francia era la piú vicina ed era in grado di mobilitare rapidamente. La Russia, invece, a causa delle grandi difficoltà interne, del numero enorme degli uomini da chiamare alle armi, della sua povera rete ferroviaria, solo dopo una quindicina di giorni avrebbe potuto mettere in linea forze notevoli. « Il rischio di lasciare sguarnita con appena nove Divisioni la Prussia Orientale, patria dell'aristocrazia militare tedesca e degli Hohenzollern, era duro da accettare. Ma Federico il Grande aveva pur detto: "Meglio perdere una provincia che disperdere quelle forze che occorrono tutte unite per una vittoria"; e niente rassicura lo spirito militare come le massime pronunciate da generali grandi, ma morti ».[1]

Il gigante russo esercitava un grande fascino sul resto dell'Europa anche nella stagione nella quale cominciarono a tuonare i cannoni d'agosto. Malgrado la triste figura fatta nella guerra contro il Giappone, l'idea del « rullo compressore russo » in un conflitto contro la Germania riusciva in qualche modo a tranquillizzare Parigi e Londra. Numericamente, quello russo era un esercito che faceva paura: 1 milione e 423 mila uomini sotto le bandiere; altri 3 milioni e 115 mila da mobilitare; la

[1] B. Tuchman, *August, 1914*, p. 31.

riserva contava su altri 2 milioni di uomini tra territoriali e reclute. Un'armata sterminata, forse inizialmente lenta, ma enorme come massa.

Anche se caoticamente, le unità russe si mossero con slancio offensivo. Il 3 agosto, il generale francese César-Jacques Joffre, comandante del fronte nord-occidentale, annotava: « Superando tutte le nostre speranze, la Russia ingaggiava la lotta con noi ed allo stesso tempo. Per questo atto di fraternità leale d'armi, ancor piú meritorio perché la concentrazione russa era lungi dall'essere compiuta, l'esercito dello zar e del granduca Nicola ha diritto alla riconoscenza di tutta la Francia ».[2] Vale la pena di ricordare che la Russia piú di ogni altro belligerante aveva interesse ad impostare le operazioni in senso offensivo. Anche sotto il profilo psicologico, poiché la nazione era ancora sotto l'impressione dell'umiliante sconfitta subita dal Giappone nel 1905. I russi si gettarono a capofitto nella battaglia; ma quello di Nicola II era un esercito di contadini con dei comandanti che in genere avevano solo vaghe idee sulla specializzazione militare: tutto quello che non era cavalli o cannoni si confondeva nella loro fanteria. Ian Hamilton, osservatore militare britannico, delle forze russe aveva fatto un'analisi: « Scarsa intelligenza dei comandi, omissione di ogni misura protettiva, incapacità di manovra, nessuna volontà di mantenere il riserbo, lentezza, mancanza di iniziativa, assenza di abili generali ».

Il ministro della Guerra russo, Vladimir Suchomlinov, era rimasto con la mente alla guerra del 1877 contro i turchi. Redarguiva violentemente quanti ufficiali « prestavano attenzione a novità "stupide" come la pretesa importanza della "potenza di fuoco" in contrapposto alla sciabola, alla lancia e alla carica alla baionetta ». Suchomlinov dava in smanie a sentir parlare di « guerra moderna »; licenziò alcuni insegnanti della Scuola militare « perché insistevano a predicare la "tattica del fuoco" e consideravа pericolose bizzarrie tutte le innovazioni ».[3] Nonostante tutto, con un coraggio disperato la Russia affrontò e trattenne per tre anni sui suoi fronti quasi la metà delle armate del nemico germanico e austro-ungarico. Nei combattimenti perse un numero pauroso di uomini. Nel 1916, la vittoria del generale russo Aleksej Aleksejevic Brusilov nelle pianure della Galizia rese un immenso servizio alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia, che sopportavano crisi profonde e rovesci militari. Prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, fu in gran parte la resistenza russa a determinare la tenuta dei fronti in Occidente.

Al tavolo della pace, la Russia mancava. Era finita immersa nel caos, aveva del tutto cambiato la sua identità.

« Al posto dell'antica alleata stava un'apparizione dalla fisionomia differente da qualsiasi altra mai vista al mondo. Vedevamo uno Stato senza nazione, un esercito senza Patria, una religione senza Dio. Il governo che affermava di essere la nuova Russia scaturiva dalla rivoluzione ed era alimentato dal Terrore. Esso aveva denunciato la fedeltà ai trattati, aveva fatto una pace separata e reso disponibili per l'attacco finale in Occidente un milione di tedeschi. Aveva dichiarato che tra se stesso ed ogni società non comunista non poteva esistere nessuna relazione né pubblica né privata, e che nessun accordo doveva essere rispettato. La vecchia Russia era stata mandata a fondo con la violenza ed in sua vece governava la "bestia innominabile" da lungo tempo preannunciata nelle leggende russe. Cosí il popolo russo fu privato della vittoria, dell'onore e della libertà, della pace e del pane; cosí mancò la Russia nel consiglio degli Alleati, ma vi fu solo un abisso che ancora continua nelle vicende dell'umanità ».[4]

Lo zar Nicola II abdicò il 15 marzo del 1917. Aleksandr Fedorovic Kerenskij divenne Primo ministro di un governo poco meno che inesistente ed il generale Lavr Georgevic Kornilov il comandante in capo di un esercito in dissoluzione. Pochi mesi dopo il bolscevismo impose la sua legge a Pietroburgo. Verso la metà di aprile, i tedeschi risolsero di prendere « una spaventosa decisione: rivolsero contro la Russia la piú terribile di tutte le armi. Trasportarono Lenin in un vagone sigillato, come un bacillo di peste, dalla Svizzera alla Russia ».[5] A parte questa descrizione di Winston Churchill, il contribuire a determinare in tutto il mondo russo una violenta rivoluzione spaventava davvero il governo tedesco. Tuttavia, per tentare di risolvere gli immensi problemi della guerra in Occidente, Berlino decise di agire con ogni mezzo possibile pur di eliminare il fronte all'Est. Anche se alla fine del 1916 si erano già rivelate in Russia la disorganizzazione e la crisi, le armate dello zar contavano l'incredibile massa di quasi 13 milioni di uomini sotto le bandiere. Favorire il rimpatrio dalla Svizzera di Lenin e del gruppo rivoluzionario russo esule era un mezzo per accelerare e far precipitare il disfacimento totale della Russia.

Come si svolsero gli avvenimenti è stato ricostruito minuziosamente. Il 15 marzo 1917, si ebbe una sollevazione piuttosto generalizzata in Russia. Nella convinzione d'essere il solo a poter fornire una guida alla rivoluzione, Lenin si mise alla frenetica ricerca di un mezzo per viaggiare attraverso l'Europa in guerra e raggiungere la Russia. Prese la decisione di accettare l'offerta tedesca – peraltro sollecitata in vari modi – di un « vagone piombato », vale a dire isolato dalle altre carrozze. Sistema utile per Lenin e i suoi, marcando la non connivenza o i rapporti tra il suo gruppo ed il governo tedesco, anche se la connivenza era nei fatti. Fatti storicamente provati e facilmente sintetizzabili. Alla richiesta di von Romberg, ambasciatore della Germania a Berna (« Cifrato Segretissimo. 10 marzo 1917. Gli esponenti rivoluzionari piú in vista di qui vorrebbero ritornare in Russia attraverso la Germania,

[2] C.-J. Joffre, *Memorie*, p. 96.
[3] B. Tuchman, *Op. cit.*, p. 81.

[4] W. Churchill, *La crisi mondiale*, vol. IV, p. 55.
[5] *Ibid.*, p. 55.

temono che il ritorno attraverso la Francia sia rischioso... »), giungeva lo stesso giorno la risposta: « Dal Segretario di Stato agli Affari Esteri Zimmermann al rappresentante del ministero degli Affari Esteri al Quartier Generale. (...) Poiché è nostro interesse che in Russia prevalga la fazione radicale dei rivoluzionari, mi sembra opportuno autorizzare il transito ». Immediata anche la risposta del Quartier Generale tedesco: « Al ministero degli Affari Esteri, 12 marzo 1917. Niente da obiettare circa il transito dei rivoluzionari russi, purché in gruppo e con la scorta adeguata ».

Il 13 marzo, von Romberg riceveva il cifrato: « Trasporto collettivo (dei rivoluzionari russi) sotto scorta militare. Data della partenza ed elenco nomi devono pervenirci quattro giorni prima del passaggio della frontiera. Obiezioni dello Stato Maggiore riguardo a singole persone molto improbabile ». Ed ancora il 18 marzo, all'ambasciatore tedesco a Berna: « (...) È auspicabile che il transito dei rivoluzionari russi avvenga nel piú breve tempo possibile attraverso la Germania, perché l'Intesa sta già adottando contromisure in Svizzera ». Piú tardi, nel cifrato segretissimo del 20 marzo, da Copenaghen, il conte von Brockdorff-Rantzau comunicava al ministero degli Affari Esteri a Berlino: « (...) Dobbiamo assolutamente cercare di creare in Russia il maggior caos possibile. A questo scopo, evitare ogni aperta ingerenza nel corso della rivoluzione russa, ma in segreto fare di tutto per approfondire le contraddizioni tra i partiti moderati e i partiti estremisti, tenendo presente che noi abbiamo tutto l'interesse che prevalgano questi ultimi, poiché in tal caso un rivolgimento sarà inevitabile e tale da scuotere le fondamenta dello Stato russo (...) Abbiamo un maggior interesse ad appoggiare gli elementi estremisti in quanto essi sono in grado di compiere un lavoro piú efficace e di raggiungere piú in fretta dei risultati. Secondo tutte le previsioni si può valutare che nel giro di tre mesi la decomposizione sarà abbastanza avanzata perché un intervento militare da parte nostra provochi immancabilmente il crollo della potenza russa ». Ebbe a notare Winston Churchill piú tardi: « Bisognava accordare ogni indulgenza ai tentativi disperati a cui i capi militari tedeschi erano ormai trascinati. Avevano lo stesso stato d'animo che li aveva già indotti alla guerra sottomarina senza limiti, pur con la sicurezza di trascinare gli Stati Uniti in una guerra contro di loro, e sul fronte Occidentale essi avevano sino dal principio usato i piú terribili mezzi di offesa a loro disposizione. Avevano usato su larga scala i gas venefici ed avevano inventato il "lanciafiamme". Pure fu con un senso di terrore che impiegarono Lenin contro la Russia. Ludendorff vi accennò col respiro mozzo ».[6]

Lenin e gli altri trentun viaggiatori del famoso vagone piombato non ebbero drammi durante il trasporto. L'unico problema, evidentemente

[6] *Ibid.*, p. 56.

di nessuna rilevanza *storica*, sorse per il fumo dei sigari, sigarette e pipe, che Lenin detestava ferocemente, come piú tardi Hitler. Lenin impose alla partenza che chi volesse fumare dovesse chiudersi in gabinetto; quindi, litigi tra i fumatori e quanti avevano necessità di usare la *toilette* del vagone. Lenin trovò modo di creare delle « contromarche » per l'uso dei servizi igienici.

Con il rimpatrio di Lenin, l'agonia della Russia si accelerò. La storia è conosciuta. Al fronte, l'offensiva di Kornilov nell'estate venne frantumata – estremo sforzo dell'esercito russo – e contribuí alla inesorabile perdita delle poche unità fedeli al governo e dei soldati migliori. Come il coltello nel burro, la controffensiva tedesca tagliò le linee russe; le città di Stanislau e Tarnopol furono prese; la flotta tedesca entrò nel golfo di Riga; le divisioni del Kaiser non trovarono veri ostacoli. Il maglio germanico sfondava il fronte e Lenin mandava in rovina tutto ciò che vi era all'interno. « La disgraziata nazione dovette sopportare simultaneamente tutto ciò che poteva esser fatto da Ludendorff e tutto ciò che poteva esser fatto da Lenin. Si verificava dunque puntualmente quello che il conte von Brockdorff-Rantzau aveva previsto ».[7] Ci vollero tre mesi di negoziati prima di arrivare al trattato di Brest-Litovsk tra tedeschi e russi. Il 3 marzo del 1918, Lenin e Trotzkij cedettero. Il giorno stesso in cui le ostilità contro la Germania furono sospese dal governo bolscevico, i generali Kornilov, Alexeiev, Denikin ed altri numerosi comandanti russi, da Yudenitch a Koltchak, alzarono la bandiera antibolscevica e radunarono reparti contro i Rossi. Nelle terre del Don, in Lituania, in Curlandia, in Livonia ed un poco ovunque, dall'Ucraina al Caucaso, da Ardahan a Batum, le forze dei Bianchi cominciarono ad organizzarsi. Lo zar Nicola II con l'intera famiglia imperiale si dirigeva verso la fatale Ekaterinburg ed il bolscevismo, calandosi sul volto la maschera di una « democrazia progressiva », si dichiarava costretto ad esercitare il terrore a causa della « pressione degli avvenimenti ». Intere popolazioni russe iniziarono a loro volta la lotta contro il potere bolscevico; intere nazionalità cominciarono a battersi decise a non cadere, finito un regime dispotico, lo zarismo, sotto una tirannide di gran lunga peggiore.

« Indubbiamente il sorgere e le gesta dell'esercito volontario russo formerebbero il tema di una monografia di storia che tutti i soldati dell'Impero Britannico, della Francia, dell'Italia e degli Stati Uniti, come pure degli Stati piú piccoli, la cui libertà è oggi al sicuro, dovrebbero leggere con gratitudine », scrisse Winston Churchill nel IV volume del suo studio intorno alla crisi mondiale. « Quando le notizie della mutilazione della patria russa e della vergogna in cui essa era coinvolta a poco a poco penetrarono nelle popolazioni, la conoscenza del disastro che paventavano i piú animò i pochi. Venti battaglie da tutti ignorate,

[7] Cfr. la lettera di quest'ultimo del 20 marzo 1917 citata nella pagina precedente.

paragonabili ai combattimenti di Garibaldi o di Hofer o di de La Rochejacquelein contro entità infinitamente superiori, segnarono la trasformazione di una banda di fuggiaschi disperati in un vero organismo militare ».[8]

Nessuno o ben pochi, comunque, capirono con precisione e a fondo, in Occidente, che la tirannide bolscevica ed il sanguinario terrore leninista si potevano battere ed eliminare in un solo modo: aiutando i russi a farlo. Un deciso appoggio dei vincitori della prima guerra mondiale alle forze antibolsceviche, se risoluto e conseguente, avrebbe dato ai russi la democrazia e la libertà. Per cominciare, già nel 1918 la Finlandia, la Polonia, i tre Paesi Baltici, eppoi ancora l'Ucraina, la Bessarabia, il Caucaso, tutti aspiravano con passione ad esercitare il diritto di autodecisione in accordo con gli Alleati contro il potere bolscevico. Tutti intendevano rifiutare la Russia leninista nel desiderio di autonomia e di indipendenza basate sul principio delle nazionalità e della democrazia; desiderio al quale si univa la ferma determinazione di sfuggire all'avvento terribile della barbarie.

La guerra civile del 1918 vide diventare Bianchi i quattro sesti della Russia in mano ai bolscevichi. Alla periferia, l'Estonia si dicharò indipendente già il 28 novembre del 1917; la Finlandia il 6 dicembre, seguita dall'Ucraina il giorno 18 dello stesso mese. Il 12 gennaio del 1918 fu la volta della Lettonia, che proclamò la propria indipendenza imitata dalla Lituania il 6 febbraio. Nel mese di aprile, la Romania e la Bessarabia concordarono una federazione ed il giorno 22 fu la Transcaucasia a costituirsi in repubblica. Un governo nazionale si creò anche nella Georgia, mentre l'Azerbaigian, con l'Armenia, dichiararono la loro indipendenza. Tutto quello che accadde nell'anno 1918 avrebbe potuto ripetersi negli anni 1941-42. Ipotesi per nulla peregrina. Da contestarsi, bene inteso, ma da valutare alla luce di fatti pressoché ignorati e comunque mai considerati. La realtà storica è che, nel 1918 e periodi seguenti, in tutte le immense regioni della Russia, da Vladivostok al Baltico, dalla Crimea ad Arcangelo, dal Caucaso agli Urali, per combattere la sanguinaria forza bolscevica scaturirono eserciti di popolo. I combattenti Bianchi cercarono contatti con i governi dell'Occidente, con le potenze dell'Intesa. Lo fecero con convinzione e speranza: erano pronti a lottare per la sopravvivenza del loro Paese e la propria. Quando non ebbero alternative, dove poterono, pur di continuare a battersi contro i bolscevichi non poche popolazioni affiancarono nelle loro regioni le scarse ma bene organizzate e combattive truppe tedesche, che permanevano in armi nei territori della Russia.

Le pagine essenziali della storia all'Est e delle lotte affrontate dai Bianchi negli anni 1918-20 andrebbero ricordate; quelle piú lontane per meglio capire le piú vicine. Solo una generazione passò tra la guerra

[8] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 69.

antibolscevica e la lotta di enormi masse russe contro il potere sovietico negli anni 1941-42 e seguenti.

Nonostante il trattato di « pace ed amicizia » firmato dal governo bolscevico con la repubblica finlandese, i Rossi dilagarono al Nord e si ebbe il terrore in Finlandia. I finnici, al comando del generale Gustav Mannerheim, anche se inferiori di numero, vinsero a Tampere. « Fu una delle piú aspre battaglie di tutta la storia delle guerre nel Nord Europa. Un esercito Rosso di oltre 40.000 uomini venne messo fuori combattimento perdendo oltre 11.000 prigionieri. Quella di Tampere fu una vittoria decisiva per la guerra d'indipendenza finlandese ».[9] Piú tardi, chiamate dal governo di Helsinki, truppe tedesche guidate dal generale von der Goltz sbarcarono per unirsi alle forze locali ed i bolscevichi furono di nuovo battuti di dritto e di rovescio con estrema facilità. La Finlandia si trovò libera. « Meno di tre mesi di regime comunista avevano lasciato nella pubblica opinione un'impressione tale che un'intera generazione non bastò a cancellarla. La fuga dei comunisti dalla capitale finlandese era avvenuta in tutta fretta ed i cadaveri dei trucidati dai Rossi riempivano i cortili, i corridoi degli uffici pubblici e le strade. Questo popolo nordico, severo, sorse infuriato e si vendicò implacabilmente dei suoi oppressori, deciso a dare loro una lezione durevole. »[10] In Ucraina, i tedeschi avevano firmato uno speciale trattato con il libero governo locale. Allorché i bolscevichi si avventarono su Kharkov, i tedeschi affiancarono i patrioti ucraini con piccoli reparti di solidissima truppa. Per i bolscevichi fu tutto un susseguirsi di rovesci. Il 13 marzo del 1918, dopo avere liberato immense regioni, i Bianchi raggiungevano Odessa; il giorno 17 prendevano la città di Nicolaev ed il giorno dopo entravano a Kherson. Continuando la loro avanzata, le forze antibolsceviche occuparono Sebastopoli impadronendosi senza fatica della flotta del Mar Nero, che in precedenza aveva alzato la bandiera rossa. I Bianchi marciarono poi su Rostov occupandola.

« Nell'Ucraina, quegli stessi tedeschi, che pure i russi sicuramente non amavano, giunsero come liberatori e come tali furono spontaneamente riconosciuti non solo dalle popolazioni in generale, ma anche da quegli elementi patriottici piú ostili agli invasori della Russia. Una certa dose di comunismo ispira in ogni popolazione il desiderio di fare buona accoglienza a qualsiasi forma, anche la piú dura, di autorità civile. Con l'arrivo degli elmi d'acciaio tedeschi, la vita divenne nuovamente tollerabile. »[11] Cosí Churchill, che a proposito della presenza dell'autorità militare tedesca concludeva: « Non si doveva fare altro che condursi ordinatamente: fatto questo, tutto era facile e funzionava in pieno. Meglio il tallone d'acciaio del soldato straniero dell'incessante persecuzione di una setta di sanguinari fanatici ».

[9] A. Tosti, *Mannerheim, il dramma della Finlandia*, p. 68.
[10] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 81.
[11] *Ibid.*, p. 83.

Il 28 gennaio del 1918, Lenin aveva decretato la formazione dell'Armata Rossa, la RKKA (Armata Rossa degli operai e dei contadini). Il nuovo esercito ebbe una specie di battesimo del fuoco il 23 febbraio, quando le truppe germaniche per premere maggiormente sul governo bolscevico mossero su Pietroburgo. Tre colonne di Rossi, ch'erano formate complessivamente da 14.000 uomini e si autodefinivano Corpo d'Armata, si provarono ad affrontare i tedeschi. I reparti bolscevichi si scompaginarono al primo scontro e Lenin spedí subito a Berlino un radio messaggio dichiarandosi totalmente disposto ad accettare il *diktat* tedesco. Otto giorni dopo si ebbe il trattato di Brest-Litovsk, ma la scaramuccia che lo aveva preceduto venne proclamata da Trotzkij la « battaglia di Paskov-Narva », esaltata nei libri di storia sovietici ancor oggi come « la grande vittoria che aveva salvato la patria in pericolo ». Il 3 marzo, con la firma del trattato, il governo bolscevico cedeva alle Potenze Centrali oltre 400 mila miglia quadrate di territorio ed un terzo della popolazione russa. Piú tardi, e precisamente tra il maggio e l'ottobre di quell'anno, la sorte del regime bolscevico rimase sospesa ad un debole filo, che poteva spezzarsi con facilità poiché in mano a Lenin ed ai suoi si trovavano piú o meno soltanto quei territori appartenenti secoli prima al Principato di Mosca.

Quando la rivoluzione bolscevica esplose in Russia, l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti erano impegnati a fondo a rifornire di armi, di munizioni e di ogni sorta di materiali ed equipaggiamenti gli eserciti dello zar. Come poi accadde nel corso della seconda guerra mondiale, si trattava anche allora di forniture colossali. Nei soli due porti di Murmansk e Arcangelo si erano scaricate quasi 700 mila tonnellate di materiali: cannoni, mitragliatrici, mezzi blindati, munizioni di ogni calibro, esplosivi, cavi telefonici e rifornimenti di ogni genere. Tutto si ammassava sulle banchine e i moli dei due grandi porti russi. Altre quantità ingentissime di armi e rifornimenti si accumulavano a Vladivostok e nei depositi lungo la ferrovia transiberiana.

Ora, indipendentemente dal fatto che il governo rivoluzionario bolscevico non intendeva riconoscere nessun prestito concesso alla Russia dello zar e meno che mai i prestiti mediante i quali il materiale bellico era stato acquistato, il vero problema per gli Alleati occidentali era quello di sapere in quali mani sarebbero finiti le armi e i materiali. Con il crollo della Russia, per le divisioni tedesche raggiungere Murmansk e la regione di Arcangelo diventava possibile. Non bisogna assolutamente dimenticare una realtà indiscutibile: nell'inverno del 1917 e nei primi mesi dello stesso 1918 gli Imperi Centrali non erano piú vicini alla sconfitta di quanto gli Alleati non fossero vicini alla vittoria. Con uno sforzo ulteriore all'Est, anziché svenarsi sulle pietraie di Verdun, Berlino avrebbe potuto raggiungere in guerra qualsiasi tipo di soluzione nel fronte orientale. Nessuno poi era in grado di dire, in quei mesi, che cosa avrebbero potuto fare o non fare i bolscevichi e che cosa poteva imporre ed ottenere da loro la Germania. Ricostruire quindi un fronte all'Est contro la Germania e l'Austria-Ungheria, ed impedire anche che l'enorme quantità di armi ed equipaggiamenti inviata ai russi finisse nelle mani del nemico, sembrava da parte dei governi dell'Intesa una delle cose piú urgenti da fare. Era logico, indipendentemente da ogni altra considerazione, aiutare con ogni sistema possibile le forze nazionaliste russe decise vuoi a proseguire la guerra contro gli Imperi Centrali, vuoi a liquidare il nuovo governo bolscevico, che si presentava come un nemico dichiarato di ogni istituzione civile, pronto a sterminare ogni opposizione interna e disposto a trattare con la Germania ed a concedere a Berlino non importa cosa pur di arrivare a guadagnare la partita rivoluzionaria all'interno.

In campo alleato non si arrivò mai ad una decisione univoca, ad una risoluzione coerente, ad un'azione concreta concordata e pianificata nei confronti della Russia rivoluzionaria; anzi, si verificarono attriti profondi tra coloro che desideravano fornire in maniera valida un appoggio aperto ai Bianchi antibolscevichi e coloro che intendevano rimanere in disparte. Britannici, francesi, americani, giapponesi ed anche italiani raggiunsero la Russia. Dopo l'ottobre del 1917, gli Alleati controllavano Vladivostok e lunghi tratti della transiberiana in Oriente. Circa 8.000 uomini, quasi tutti britannici, arrivarono a presidiare Murmansk, subito accolti con entusiasmo dagli abitanti i quali, cacciati i bolscevichi, avevano costituito un governo locale. L'esercito volontario di Lenin s'era rivelato all'inizio un fallimento pressoché totale. Nel grande caos, ogni iniziativa delle forze dei Bianchi, quando aiutata a fondo, era in grado di determinare una serie di crisi a danno dei bolscevichi.

Un esempio lo illustra John Toland, storico, autore di volumi notevoli quali *La battaglia delle Ardenne* e *Gli ultimi cento giorni del Terzo Reich*, vincitore di un premio Pulitzer. « La mattina del 1° agosto 1918, una flottiglia alleata sbarcò un piccolo contingente militare ad Arcangelo. Nella notte un avventuroso giovane ufficiale Bianco, il capitano Georgi Ermolaievic Chaplin, ex ufficiale zarista, guidò un attacco contro la fortezza ed ebbe solo due uomini feriti. Il giorno successivo le unità navali alleate entrarono tranquillamente nel porto, salutate da una grande folla entusiasta. Sbarcarono 1.200 uomini: un battaglione francese, un distaccamento dei Royal Marines e 50 *marines* americani dall'incrociatore *Olympia*. In città non c'erano truppe sovietiche ch'erano state buttate fuori dalle Guardie Bianche. I Rossi, pur se scacciati dalla città, rimasero nelle vicinanze », ha scritto Toland. Quel che poi avvenne è indicativo. « I cinquanta *marines* americani, comandati da un guardiamarina, si diedero da fare: requisirono una antiquata locomotiva a legna con una ciminiera che sembrava un camino, agganciarono parecchi carri pianale e si diedero a inseguire i Rossi ».[12] In un paio di giorni, quel pugno di uomini liberò un territorio di migliaia di chilometri quadrati con l'appoggio delle popolazioni.

[12] J. Toland, *1918, The last year of the Great War*, p. 355.

Un altro compito delle forze alleate, oltre a quello di preservare i giganteschi depositi di armi, di materiali e di equipaggiamenti esistenti a Murmansk, Arcangelo e Vladivostok, era di fornire appoggio diretto e indiretto ad uno straordinario « esercito cecoslovacco » già presente in Russia.

Quella del Corpo Cecoslovacco in Russia è una storia romanzesca e quasi incredibile, eppure autentica. Si trattava di una forza militare per nulla trascurabile di combattenti di nazionalità ceka e boema, che si battevano contro gli Imperi Centrali. Isolati in Russia dopo la rivoluzione, rischiavano d'essere eliminati dai bolscevichi. « La grande tempesta della guerra civile si scatenò in tutto il suo furore in conseguenza non già delle congiure degli "imperialisti" bensí della precipitazione con cui Trotzkij agí nei confronti di un gruppo di uomini che la lotta aveva gettato nella Russia centro orientale. Qui la Legione Cecoslovacca, formata di circa 50.000 ex prigionieri di guerra, cercava di attuare un progetto quasi pazzesco: tornare in patria passando per la Siberia e per Vladivostok »,[13], come ha scritto John Erickson nella sua *Storia dello Stato Maggiore sovietico*. Chiamare « gruppo di uomini » una forza di 50.000 combattenti, per indicare costoro, poche righe piú avanti, come « la piú formidabile unità militare di tutta la Russia », è piuttosto singolare. È dunque bene precisare. All'inizio della prima guerra mondiale, un rilevante numero di ceki, di slovacchi e di boemi già residente in Russia era entrato volontariamente nell'esercito dello zar per combattere contro gli austro-ungarici. Altri ancora, circa 15.000 uomini, prima incorporati nelle unità dell'Austria, avevano disertato in tempi diversi e raggiunto i loro connazionali nelle divisioni russe del generale Brusilov. Altri ancora, caduti prigionieri dei russi sul campo, avevano chiesto ed ottenuto l'arruolamento sotto le bandiere dello zar.

Dopo la rivoluzione bolscevica e attraverso alterne vicende, i cecoslovacchi cercarono di riunirsi e vi riuscirono. La loro guida ideale era Thomas Masaryk. Sfuggito al capestro austriaco e rifugiatosi a Londra, Masaryk aveva sempre tenuto accesa la fiamma nazionalista ceka, boema e slovacca predicando la nascita di uno Stato cecoslovacco indipendente. Masaryk raggiunse la Russia, radunò le forze cecoslovacche in un unico organismo militare, alzò la bandiera rosso-bianca della Boemia ed ottenne che le sue coraggiose e disciplinatissime truppe venissero considerate dai governi dell'Intesa alla pari di un vero e proprio esercito alleato. Dopo il trattato di Brest-Litovsk, con il quale i bolscevichi cedevano in tutto al *diktat* tedesco, i comandanti e gli uomini della Legione Cecoslovacca si tennero, armati e bene organizzati, ben saldi nel tremendo caos della Russia a disposizione degli Alleati « per gli scopi generali della guerra ». Il loro piú ardente desiderio era di poter raggiungere il fronte occidentale. Non è, dunque, che intendessero ritornare « in patria », considerando anche che la Cecoslovacchia, come Stato,

[13] J. Erickson, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, p. 42.

non esisteva ancora. Il governo bolscevico promise alla Legione Cecoslovacca l'esodo e il libero passaggio; concordò persino le modalità del trasferimento. Le unità cecoslovacche iniziarono il loro viaggio dalla zona di Kursk verso Samara divise in scaglioni. In quel momento la Legione rappresentava un tutto omogeneo, solidissimo, quasi 55.000 uomini « imperterriti tra innumerevoli nemici, da nulla scossi, sedotti o spaventati ».[14] Durante il viaggio le unità si accrebbero; altri nuclei di boemi, ceki e slovacchi, prima isolati, si unirono al grosso dei compatrioti e cosí il numero dei combattenti di Masaryk arrivò a superare le 60.000 unità. I tedeschi chiesero ai bolscevichi di disperdere il contingente della Legione e comunque di impedire ai cecoslovacchi di raggiungere i porti d'imbarco.

Trotzkij ed i comandanti dell'Armata Rossa prepararono a freddo il tradimento e misero in campo dei reparti per catturare od annientare gli scaglioni della Legione durante il loro trasferimento. Grosse unità di Guardie Rosse si dislocarono lungo la transiberiana per bloccare i gruppi dei cecoslovacchi in transito. « L'accordo tra i cecoslovacchi del primo scaglione ed i bolscevichi prevedeva che i primi disponessero solo di trenta fucili e di alcune bombe a mano per la difesa personale. Quando il treno arrivò alla stazione di Irkutsk, i cecoslovacchi si trovarono alla presenza di una forza largamente superiore di Guardie Rosse, le quali ordinarono agli uomini della Legione di consegnare quelle poche armi in un lasso di tempo di quindici minuti. Mentre i cecoslovacchi, quasi tutti disarmati, discutevano la situazione, sulla banchina della stazione una mitragliatrice fece fuoco su di loro da un edificio (...) In quel tempo l'addestramento dell'esercito Rosso si limitava ad alcune nozioni sul comunismo, all'esecuzione di prigionieri e ad atti di ordinario brigantaggio ed assassinio. In pochi attimi, con le loro poche carabine e le bombe a mano, i cecoslovacchi non soltanto sconfissero, ma catturarono i loro spregevoli assalitori. Equipaggiati con le armi catturate, pochi giorni dopo essi liquidavano nuove forze mandate contro di loro dal Soviet e riferirono al loro Quartier Generale quanto era accaduto. »[15]

Dopo questi fatti, naturalmente, le truppe cecoslovacche si guardarono bene dal consegnare le armi ai bolscevichi o credere alle loro parole; ovunque si trovassero, assunsero un atteggiamento di autodifesa mutatosi poi subito in offensivo. Il 6 giugno del 1918, i cecoslovacchi si erano già impossessati di tutte le stazioni ferroviarie tra Omsk e Krasnoyarsk, estendendo poi il controllo su tutte le vie di comunicazione vitali da Lijni-Udinsk sino a Penza. Le formazioni della Legione – come s'è detto circa 60-65 mila uomini – dilagarono su territori enormi senza fatica, sconfissero una dopo l'altra tutte le forze bolsceviche incontrate, avendo la meglio in tutti i combattimenti. In breve: nella terza settimana del luglio 1918, un'immensa parte della Russia, larga almeno

[14] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 74.
[15] *Ibid.*, p. 75.

300 miglia e lunga quasi 2.000, comprese le dorsali di collegamento dal fiume Volga sin quasi al lago Baikal, era in effettivo possesso della Legione Cecoslovacca e dei gruppi delle forze dei Bianchi. Tutte le popolazioni dell'enorme area si sollevavano contro i bolscevichi. Non è difficile immaginare che cosa avrebbero potuto ottenere anche poche divisioni degli Alleati sbarcate a Murmansk, ad Arcangelo o a Vladivostok, ben armate e guidate, in quei giorni. Per una serie di avvenimenti stupefacenti e per l'evidente determinazione di gran parte della popolazione russa che non intendeva piegarsi al bolscevismo, una regione vasta quasi come un intero continente dello spazio russo poteva rimanere nelle mani dei Bianchi con un modesto supporto di forze alleate. Ed era quello che i comandanti della Legione Cecoslovacca avevano capito, come dimostrava un loro messaggio inviato a Masaryk presso il Consiglio nazionale cecoslovacco a Washington: « Secondo il nostro modo di vedere, è assai desiderabile ed anche possibile ricostruire un fronte contro i tedeschi all'Est. Chiediamo quindi istruzioni per sapere se dobbiamo partire per la Francia o se dobbiamo rimanere qui ed intraprendere i combattimenti per la Russia a fianco degli Alleati o per la Russia stessa. La salute ed il morale delle nostre truppe sono eccellenti ».[16]

Il capitolo scritto dai combattenti della Legione Cecoslovacca in Russia dimostra quali possibilità di successo avrebbe potuto avere un intervento militare alleato di qualche peso a fianco dei Bianchi nel 1918 e nei mesi successivi. Tutti i comandanti della forza multinazionale di base a Vladivostok sottolinearono nei loro rapporti la facilità con la quale, disponendo di rinforzi limitati a 50-60 mila uomini, un corpo di spedizione avrebbe potuto, in concomitanza con reparti sbarcati a Murmansk e Arcangelo, per tacere dei porti del Mar Nero, liquidare rapidamente la partita. Il generale russo Anton Ivanovic Denikin, comandante delle forze Bianche nel Sud dopo la morte del generale Lavr Georgevic Kornilov caduto in combattimento, assicurava a sua volta i governi ed i comandi Alleati che, con l'appoggio di tre sole divisioni, poteva garantire la conquista di Zarizin aprendo la strada di Mosca. Gli Alleati non si mossero. Quando lo fecero, lo fecero poco e male. Per la Russia antibolscevica, l'Occidente era la Francia, era l'Inghilterra, erano gli Stati Uniti, insomma le democrazie. Che cosa aspettavano ad andare in aiuto alla Russia?

Un governo russo antibolscevico s'era costituito nella città di Omsk, all'Est. « L'azione dei cecoslovacchi, la loro attività subitanea e straordinaria, il loro successo, la loro manifesta superiorità in confronto della canaglia armata politicamente dal bolscevismo, aveva nel campo dei Bianchi dato forza alla Sovdeptia, una struttura di governo nella cui sfera poteva sorgere un'amministrazione ed una organizzazione sia poli-

[16] Messaggio del comando della Legione Cecoslovacca a Thomas Masaryk presso il consiglio nazionale cecoslovacco a Washington.

tica che militare su vasta scala ».[17] La situazione era estremamente favorevole per i Bianchi. Al Nord, le forze riunite dell'ammiraglio Aleksandr Vasilijevich Koltchak avevano ragione dei bolscevichi praticamente in ogni scontro; nella regione del Don, mentre il governo antibolscevico prendeva vita a Omsk, un'armata volontaria russa al comando di Denikin si era spinta sino a Ekaterinodar dopo una battaglia nel corso della quale erano stati catturati oltre 40.000 prigionieri nemici. A parte il notevole contingente della Legione Cecoslovacca di cui si è detto, complessivamente 34.000 soldati dei Paesi dell'Intesa si trovavano nelle regioni settentrionali della Russia. A Vladivostok erano già sorte scuole di addestramento frequentate da oltre 3.000 ufficiali russi di ogni arma e specialità dell'ex esercito imperiale. La flotta inglese era penetrata nel Mar Nero. Il momento dunque era tanto piú favorevole ad un concreto intervento a favore dei Bianchi in quanto i bolscevichi, passati da « tutto il potere ai Soviet » a quello di « tutto il potere ai cekisti » (la CEKA era costituita dalle squadre di eliminazione) trasformavano la vittoria del proletariato nella repressione e liquidazione del proletariato stesso.

Il governo bolscevico disponeva dell'Armata Rossa, ma all'atto della costituzione le forze della RKKA sommavano in tutto, anche calcolando le Guardie Rosse e le formazioni dei « marinai rivoluzionari », a circa 60-70 mila uomini in armi, pessimamente organizzati.[18] Lev Trotzkij assunse la carica di Commissario alla Guerra « quando il tentativo di mettere insieme un esercito volontario era fallito sotto tutti i punti di vista ».[19] Per fare alcuni esempi: « A Nizni Novgorod solo 174 uomini si erano arruolati; a Smolensk i volontari erano stati 2.000 ed a Voronez le reclute non avevano neppure un ufficiale a comandarle. In quella che avrebbe dovuto essere l'amministrazione militare regnava una confusione pazzesca: nelle unità non esisteva piú neppure una parvenza di disciplina e quanti tentavano di ripristinarla lo facevano spesso a rischio della vita; i Soviet locali si impadronivano per proprio uso particolare di tutto il materiale bellico sul quale riuscivano a mettere le mani e, in tutta la Russia, i bolscevichi erano alla disperata ricerca di uomini ».[20]

Benché privo di una vera e propria educazione militare, sin dal principio Trotzkij « s'era convinto che per fare qualcosa di buono era indispensabile ricorrere agli ufficiali ed ai soldati di professione »[21] e Lenin si mostrò stupefatto quando Trotzkij gli disse, molto tempo dopo, « che piú di quattro quinti degli ufficiali che prestavano servizio nell'Armata Rossa erano ex zaristi ».[22] Durante tutto il 1918 e l'anno successivo le Armate Bianche dimostrarono uno spirito combattivo larga-

[17] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 77.
[18] A.I. Cerapanov, *Pod Poskovoi i Narvoi Fevral 1918*, p. 233.
[19] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 42.
[20] *Ibid.*, p. 47.
[21] L. Trotzkij, *My Life*, p. 373.
[22] *Ibid.*, p. 373.

mente superiore agli avversari; avrebbero potuto in tempi brevi imporsi e guadagnare il confronto se convenientemente appoggiate in armi, munizioni ed equipaggiamenti, nonché sostenute da un aperto sostegno politico. Per i Bianchi, gli inizi furono fortunati. L'ammiraglio Koltchak, muovendo con circa 120 mila effettivi e pur non disponendo che di pochi cannoni e di un migliaio di mitragliatrici, dopo durissimi scontri ruppe il fronte dei nemici in due punti. Davanti a lui, dopo ripetute sconfitte, la IV Armata bolscevica giunse al punto di un ammutinamento generale; ancora nel mese di febbraio del 1919, le forze dei Bianchi potevano contare su 550-580 mila uomini decentemente organizzati. Lev Trotzkij sentiva l'intera impalcatura militare bolscevica rovinare e correva disperatamente da un fronte all'altro; era cosí occupato a riparare le falle che non partecipò nemmeno alle sedute dell'VIII Congresso del partito, cosa estremamente indicativa per un politico del suo stampo e del suo spessore.

Sotto il profilo militare, la situazione dell'Armata Rossa era drammatica. Lo fu ancor peggio che nel 1941-42. I sistemi usati da Trotzkij anticiparono quelli che poi Stalin impiegò ventitré anni dopo. Il Commissario alla Guerra attuò rappresaglie di massa contro le famiglie degli ufficiali delle unità Rosse per arginare il fenomeno degli abbandoni e delle diserzioni; fucilazioni e decimazioni nei reparti avvenivano con cadenza impressionante. Formazioni della CEKA e delle Guardie Rosse con mitragliatrici avevano il compito di impedire le ritirate;[23] molto spesso avveniva che interi reparti bolscevichi con i loro comandanti si unissero alle formazioni dei Bianchi. Famoso il caso del comandante il fronte del Volga, Muraiev, che rivolse di colpo le sue truppe contro il governo di Mosca. Tutto era incerto, fluttuante e convulso. Dello stesso comandante della cavalleria bolscevica Semen Michajlovic Budienny, che poi divenne maresciallo dell'URSS e del quale tanto parla la storiografia militare sovietica, Trotzkij tornando da una ispezione ai suoi reparti ebbe a dire: « È difficile stabilire da che parte stiano le forze di Budienny. Sono un'orda e Budienny è il loro Ataman. È lo Stenka Rasin di oggi e la sua banda lo seguirà ovunque; oggi con noi, domani con i Bianchi ».[24] Piú di altre formazioni, la cavalleria bolscevica era difficile da rafforzare con reclute operaie o contadine, peggio coi proletari delle città, mentre i piú forti cavalieri, i cosacchi, si battevano praticamente al completo contro il potere sovietico. Tutti i cosacchi del Kuban erano insorti; l'Ataman Grigoriev aveva dato il segnale della rivolta alla sua gente.

Erano quelli i giorni in cui Vsevolod, comandante in capo dell'XI Armata Rossa, aveva disertato passando nelle file dei Bianchi; in cui l'esercito bolscevico aveva perso nel Sud la città di Tsaritsyn – la città divenuta poi Stalingrado – l'intero bacino del Donez e regioni vastis-

[23] I. Deutscher, *Il profeta armato. Trotskij 1879-1921*, p. 428.
[24] S.M. Budienny, *Proiedennyi Put* (La strada che abbiamo percorso), p. 245.

sime. Un deciso appoggio degli Alleati avrebbe fatto traboccare il piatto della bilancia in favore dei Bianchi. Da parte delle potenze dell'Intesa sarebbe stato necessario precisare ed attuare nei fatti una determinata politica nei confronti della Russia. Mancava la volontà di agire. Non vi erano nei governi dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e del Giappone, soprattutto degli Stati Uniti, idee convergenti. Mancava pressoché del tutto la consapevolezza precisa di quella ch'era la sostanza del bolscevismo e faceva difetto in Occidente l'esatta visione della realtà: il bolscevismo si poteva battere solo aiutando i russi nell'impresa. « Supremo desiderio degli Alleati è quello di vedere la pace ristabilita in Russia con un governo fondato sulla volontà della grande massa del popolo russo », questo il contenuto di un telegramma del Primo ministro britannico Lloyd George al presidente americano Thomas Woodrow Wilson. Erano parole. Winston Churchill, che entrò a far parte del Gabinetto inglese solo il 14 gennaio del 1919, poco piú di due mesi dopo l'armistizio con la Germania e l'Austria-Ungheria, fu in concreto il solo ad insistere perché si attuasse nei confronti delle forze antibolsceviche una politica di appoggio risoluta: « Mi pareva ovvio che, qualunque fosse la politica degli Alleati verso la Russia, e quali che fossero i provvedimenti per attuarla, si doveva costituire un comitato per lavorare di concerto. Alle cinquantotto commissioni alleate per le trattative di pace, se ne poteva aggiungere una cinquantanovesima per la Russia. Non se ne fece nulla ».[25]

Si lasciarono passare mesi ed anni inutilmente; non si raggiunse mai nessun accordo, mentre la rivoluzione bolscevica sconvolgeva l'intero panorama mondiale. Il presidente americano Wilson ed il Primo ministro britannico Lloyd George si occuparono sempre poco e sommariamente di quella che chiamavano « la questione Russa »; il francese Clemenceau sembrava avesse il cervello inchiodato sulle rive del Reno, interessato solo a far pagare alla Germania il prezzo della guerra; per l'Italia, Vittorio Emanuele Orlando aveva ben poca voce in capitolo. « Ciò che nessuno capiva era che l'eliminazione del regime bolscevico era essenziale per la sicurezza del mondo capitalista e per la sopravvivenza della stessa Europa come continente egemone; e che davanti ad una simile posta in gioco bisognava non solo accantonare le rivalità e soffocare gli istinti predatori, ma fare autentici pesanti sacrifici. »[26]

Si giunse al 1919. Poi alla fine di quell'anno.

Da due anni ormai il bolscevismo esercitava col terrore una tirannide mai conosciuta e le democrazie occidentali anziché aiutare i combattenti antibolscevichi e le popolazioni russe che si battevano per la libertà chiedevano « garanzie di buona condotta » politica non al governo di Mosca, ma a quanti lo combattevano, prescrivendo a questi

[25] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 86.
[26] *Ibid.*, p. 86.

ultimi norme di comportamento. Pochi, nel campo degli Alleati e tra i governi dell'Occidente compresero a fondo quale futuro stava preparando alla Russia e al mondo intero il consolidamento del potere sovietico.

Dapprima, i maggiori responsabili dei Paesi democratici videro nella nuova indefinita Unione dei Soviet « una strana invenzione dello Stato Maggiore tedesco »; piú tardi, il presidente Wilson personalmente insisteva perché il governo bolscevico fosse invitato a mandare a Parigi i suoi rappresentanti. L'uomo che si preparava a sviluppare l'idea di imporre il proibizionismo totale degli alcolici negli Stati Uniti – levata d'ingegno rovinosa – affermava di riconoscere in quello di Lenin « un nuovo governo immune da colpe ». Il democratico Wilson, nel suo atteggiamento nei confronti di Lenin, ebbe poi un emulo nel democratico Roosevelt nei confronti di Stalin. Anche Lloyd George, del resto, impose che i modesti contingenti alleati in Russia venissero ritirati ed il francese Clemenceau si limitò, a parole, a disegnare davanti al Consiglio dei Cinque dell'Intesa « la minaccia costituita dal bolscevismo e dal violento espansionismo ideologico di Lenin », senza proporre nulla di concreto per affrontare il pericolo. Ad immaginare una barriera da opporre ai bolscevichi fu, in quel tempo, soltanto Winston Churchill, che però non aveva alcuna possibilità di agire.

Il disaccordo sulla « questione russa » si aggiungeva ai disaccordi che dividevano i vincitori della guerra. Nessuna intesa comune esisteva su problemi di grande rilievo: la spartizione delle colonie tedesche; la libertà dei mari; le riparazioni di guerra; la sistemazione della Germania; l'occupazione della Renania e della Saar; la nascita della Jugoslavia; il problema ebraico in Palestina; la spartizione dei territori dell'ex Impero turco e cosí via. All'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, agli Stati Uniti e al Giappone – il gruppo dei Cinque – si univano altre ventisette nazioni associate, alcune nasciture o tornate ad essere tali. Tutte avevano rivendicazioni da avanzare, scopi diversi da raggiungere, seconde intenzioni nascoste, vecchie inimicizie scoperte, rancori mai sopiti, rivalità antiche e particolari egoismi da soddisfare. Per gli Stati Uniti, il nascente Giappone entrato in guerra come alleato poco gradito a Washington perché deciso ad espandersi in Cina e nel Pacifico, rappresentava un'ombra che oscurava tutto il resto. Nessuna questione che potesse minacciare il futuro dell'Europa, come il dilagare del comunismo, aveva molta importanza per il governo americano. E del resto, chi mai considerava un pericolo mortale quello rappresentato dalla nuova Russia di Lenin? I governanti democratici cominciarono in quel tempo a confezionare la corda con la quale, secondo lo stesso Lenin, avrebbero finito con l'impiccarsi.

Parlando alla Camera dei Comuni, quattro mesi dopo l'armistizio con gli Imperi Centrali, il Primo ministro britannico affrontò la « questione russa »: « Il bolscevismo minaccia di imporre la sua dominazione e la sua tirannide con la forza delle armi su quelle popolazioni che si sono rivoltate contro di esso e che si sono organizzate a nostra richiesta (dopo il trattato di Brest-Litovsk) per continuare la lotta contro gli Imperi Centrali. Se noi avessimo detto, dopo che esse avevano servito al nostro scopo ed avevano assunto tutti i rischi: "Grazie, vi siamo estremamente riconoscenti, avete servito al nostro scopo. Non abbiamo piú bisogno di voi. Che i bolscevichi adesso vi taglino pure il collo", saremmo stati vili, ci saremmo comportati in modo indegno ».[27] Per la verità, il governo britannico non s'era comportato e non si stava comportando nei confronti delle forze antibolsceviche russe, che si opponevano al potere dei Soviet, con troppa dignità e molto coraggio. Anche se mai, comunque, nel modo disonorevole e spregevole con il quale, ventisei anni dopo, il governo di Londra agí nei confronti di altre centinaia di migliaia, di milioni di russi che detestavano il comunismo, che avevano combattuto il potere sovietico, che si erano spontaneamente consegnati od erano finiti nelle mani degli inglesi. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Siamo negli anni 1918-19. I governi delle potenze alleate offrivano ai russi antibolscevichi ed alle forze dei Bianchi ben poco. I Cinque erano incerti, esitanti o scettici sul da farsi. Non si aveva, in Occidente, nei governi cosí come nei partiti e meno che mai nell'opinione pubblica, un'idea chiara sulla reale dimensione della guerra civile in Russia; sulla reale consistenza delle forze dei Bianchi; sulle prospettive della lotta antibolscevica. Si era anche pessimamente informati sulla vera natura del governo leninista; si nutrivano concezioni disparate sulla sostanza della Rivoluzione d'Ottobre. Molti uomini responsabili, in Occidente, pensavano « che i Soviet fossero destinati a cadere prima o poi », e comunque a « cedere alla ragione ». Tutti, all'Ovest, in maggiore o minore misura, erano inconsapevoli di quanto andava realmente verificandosi nell'immenso spazio della Russia. Era pressoché inconsapevole, del resto, anche una massa grandissima dello stesso popolo russo, falangi di contadini che credevano finalmente di « possedere la terra senza padroni » e non capivano, non potevano capire, che un nuovo padrone – lo Stato leninista – era ben peggiore dei precedenti. E si trattava questa volta « di un padrone che nessuno e in nessun modo avrebbe mai piú potuto scacciare, ma che avrebbe potuto e voluto uccidere quanti erano divenuti suoi schiavi, servi del sistema comunista, senza rimorso e senza scontare i delitti », come ha scritto Aleksandr Solženicyn.

La guerra civile in Russia si svolgeva in un crescendo di saccheggi, di stragi, di carneficine e di anarchia dal Baltico al Mar Nero, dalla Crimea alla Siberia. Gli armati di Denikin, di Krassnov, di Wrangel, di Koltchak e di tutti i comandanti Bianchi si scontravano con le forze di Jegorov, di Tuchacevskij, di Budienny e degli altri comandanti Rossi. Bolscevichi e antibolscevichi avanzavano o indietreggiavano su spazi vastissimi, si cercavano o si sfuggivano in combattimenti confusi e feroci. Lenin e Trotzkij tentavano con ogni mezzo, con provvedimenti durissimi, di

[27] Discorso tenuto da Lloyd George alla Camera dei Comuni il 6 aprile 1919.

dare un assetto organico, una struttura coerente ed una disciplina alle unità dell'Armata Rossa. Dirà piú tardi Lenin: « Il partigianesimo, la sua natura, le sue vestigia, i suoi resti, le sue sopravvivenze, hanno causato al nostro esercito insuccessi, disintegrazione, disastri, sconfitte e perdite di uomini ed equipaggiamenti militari incommensurabilmente piú gravi di quelli provocati da tutti i tradimenti del nemico ».[28] Naturalmente, Lenin chiamava « tradimenti » il combattere in campo dei Bianchi. Ma vero è che la stretta bolscevica divenne piú spietata col diminuire o il mancare del tutto di ogni già ridotto aiuto dall'Occidente alle forze militari dei Bianchi, mentre il terrore sistematico imposto dal governo bolscevico, in forme e dimensioni che nessuno all'Ovest poteva immaginare, andava dilagando.

Commenterà Winston Churchill: « I quattro mesi trascorsi dalla fine del processo di armistizio sono stati quasi sempre disastrosi per le forze antibolsceviche. Ciò non è dovuto tanto ad un notevole aumento delle forze bolsceviche, per quanto esso si sia verificato in una certa misura, quanto alla mancanza di qualsiasi politica da parte degli Alleati, o di qualsiasi appoggio sincero ed efficace alle operazioni che si stanno svolgendo contro i bolscevichi ».[29]

In realtà, sconfitti gli Imperi Centrali, la prima preoccupazione dei governi dell'Intesa era quella di smobilitare, di smantellare l'apparato militare. Come puntualmente avvenne, specialmente da parte degli USA, immediatamente dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. La volontà generale era quella di ritirare senza danni i contingenti alleati ad Arcangelo, a Murmansk, a Vladivostok ed ovunque essi si trovassero sul suolo russo. Rossi e Bianchi combattevano la loro guerra « con poco valore e senza pietà »; chi avanzava lo faceva sino a quando poteva, e chi era costretto a ritirarsi spesso trovava difficoltà a fermarsi; le operazioni erano fluttuanti, quasi mai condotte con precisi disegni strategici. Questo è vero. Ma è altrettanto vera la totale inerzia degli Alleati. I Bianchi ricevettero aiuti militari ed economici dalle potenze dell'Intesa in misura molto relativa, ma « gli interminabili convogli ed i fiumi d'oro di cui parlarono e parlano tutt'ora i sovietici esistettero solo nella fantasia di questi ultimi; armi, munizioni e denaro arrivarono col contagocce, spesso nel luogo e nel momento sbagliati ».[30]

L'immenso cerchio delle truppe di Stati deboli, divisi, confusi ed esitanti che circondavano la Russia bolscevica, era incapace di esercitare simultaneamente una pressione. « Esistevano elementi i quali, usati in unione gli uni con gli altri, potevano avere facilmente il sopravvento sui bolscevichi. Tuttavia essi sono stati sciupati », notava Churchill, « per la completa mancanza di ogni cooperazione; e questo fatto è stato dovuto all'assenza di qualsiasi politica decisa e definita da parte degli Alleati vincitori. Alcuni erano favorevoli alla pace, altri alla guerra; come risultato non fecero né la pace né la guerra. Mentre cercavano la pace su un fronte si affrettavano a condurre la guerra su un altro. Se incoraggiavamo Koltchak e Denikin non incoraggiavamo affatto la Finlandia e gli Stati Baltici e la Polonia. Ogni proposta di istituire un comando unico ed una direzione unica della resistenza contro i bolscevichi incontrò un veto ».[31] Analizzando oggi, piú di settanta anni dopo, quegli avvenimenti, tutto appare paradossalmente insensato. Si promise all'ammiraglio Koltchak di continuare a sostenerlo nella lotta e, se prima s'era fatto poco per lui, da quel momento gli Alleati gli fecero mancare tutto. Per due volte la Finlandia si dichiarò pronta a muovere puntando su Pietrogrado in coordinazione con le truppe Bianche di Youdenitch e con gli estoni, ma una simile non difficile impresa venne bruscamente scoraggiata dagli Alleati. A sua volta la Polonia era in condizione di esercitare una pressione militare decisiva sui bolscevichi: fu sempre impedita dall'intraprendere qualsiasi operazione risolutiva.

Spesso numericamente piú deboli e quasi sempre con truppe meno combattive dei Bianchi, i bolscevichi poiché si trovavano al centro del teatro di guerra potevano spostare tutto il peso militare dall'una o dall'altra parte dei fronti, avendo cosí la possibilità di far massa contro il nemico, che mai riusciva a riunirsi. Se Koltchak si rafforzava e Denikin lamentava una crisi, era il secondo che veniva affrontato e battuto. Quando Koltchak si ritirava e Denikin prendeva respiro, i bolscevichi si lanciavano sul primo impedendogli di riprendersi.

Quando l'URSS, attaccata dalla Germania nel giugno del 1941, subí le prime rovinose sconfitte, Stalin cominciò ad invocare i temi della « guerra patriottica » e della « difesa della patria ». Non fece che imitare Lenin. Sollecitato da Trotzkij, Lenin aveva accettato subito qualsiasi apporto da parte degli ufficiali e sottufficiali ex zaristi. Il conflitto circa la linea politico-militare da adottare provocò attriti tra i quadri dirigenti del partito bolscevico, ma Lenin concesse sempre e in ogni caso tutto il suo appoggio a Trotzkij, teso quest'ultimo al recupero di qualsiasi militare professionista dell'esercito imperiale, non importava il suo grado o se fosse aristocratico. Sotto questo profilo anche il parere di Lenin fu netto: « Il partito ha il dovere di appoggiare il lavoro di Trotzkij, il partito ha il dovere di opporsi alla ignorante e presuntuosa convinzione che il popolo lavoratore sia in grado di superare il capitalismo e l'ordine borghese (...) senza imparare dagli esperti borghesi, senza passare attraverso una lunga scuola di lavoro fianco a fianco con essi. Centinaia di ex ufficiali (zaristi) commettono tradimenti, ma altri lavorano sistematicamente con noi da molto tempo e senza di essi non avremmo potuto creare l'Armata Rossa ».[32]

[28] V.I. Lenin, *Tutti al loro posto per la lotta contro Denikin*, 1919.
[29] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 71.
[30] *Ibid.*, p.71.
[31] *Ibid.*, p. 73.
[32] V.I. Lenin, *Op. cit.*

Lenin esagerava largamente le proporzioni numeriche degli ufficiali ex zaristi che combattevano nelle file dei Rossi. Questi erano in maggioranza schierati nel campo avverso. Ma in campo antibolscevico l'unità di intenti era solo generica; tutto in sostanza si esauriva nella scelta: affrontare i Rossi e batterli. Però attriti, discordie e rivalità dividevano le forze dei Bianchi con risultati deprimenti. L'Ucraina, per esempio, ferocemente e fieramente ribelle a Mosca, assetata di libertà e forte di uno spirito radicato di indipendenza, temeva il nazionalismo panrusso di Denikin agli ordini del quale molte formazioni ucraine combattevano. Del pari, cosacchi, caucasici e georgiani non accettavano o non eseguivano che parzialmente – quando li eseguivano – gli ordini e le disposizioni per operazioni coordinate nelle regioni meridionali. In definitiva, l'autorità del governo dell'ammiraglio Koltchak finiva là dove arrivavano i fucili di Omsk e non oltre. Gli eserciti dei Bianchi non riuscivano mai a pianificare una loro strategia complessiva, cosí come le forze della Polonia, della Finlandia e dei Paesi Baltici non si unificarono mai in azioni comuni. Mosca, come s'è detto, era situata al centro di ferrovie e vie di comunicazione che si irradiavano verso ogni parte della Russia. Era vano cosí « tentare di schiacciare il ragno al centro della ragnatela con un'avanzata disordinata di mosche ».[33]

In quel periodo ed ancora piú tardi, il pensiero di Churchill rifletteva una convinzione profonda: « Eppure io continuo a credere che venti o trentamila uomini risoluti, intelligenti e bene armati, avrebbero potuto senza alcuna seria difficoltà e perdite rilevanti avanzare in modo molto veloce lungo una delle grandi linee convergenti verso Mosca ed obbligare qualsiasi forza antagonista al duro cimento della battaglia. Ma non si trovarono venti o trentamila uomini risoluti o non poterono essere radunati ».[34]

Winston Churchill, già coraggioso ufficiale degli ussari distintosi nel lontano 1894, poi combattente nella valle del Mahmud contro le bande del fachiro Ipi, piú tardi al seguito del generale Kitchener ad Omdurman contro i dervisci del Madhi, poi ancora prigioniero dei boeri nella campagna del Sud Africa, l'uomo di Gallipoli, sostenitore accanito dell'uso del carro corazzato in battaglia e dell'impiego in massa degli aerei, sicuramente credeva in quello ch'egli proponeva per affrontare i bolscevichi, per « impedire alla Russia un inverno senza fine di dottrine subumane e di tirannide sovrumana ». Alla sua mente era ben presente tutto quello che gli uomini della Legione Cecoslovacca « erano riusciti a compiere in Russia in quella stagione del 1918, quando la serpe bolscevica poteva essere schiacciata nell'uovo ». Però le tarde giornate del 1919 e dei mesi dell'anno successivo non erano piú quelle del 1918. Nella seconda metà del 1920 « l'Armata Rossa era riuscita ad assorbire non

[33] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 210.
[34] *Ibid.*, p. 210.

meno di 48 mila ufficiali, circa 10 mila membri dell'Amministrazione militare e ben 214 mila sottufficiali in gran parte ex zaristi ».[35]

Ai Bianchi invece mancò l'aiuto degli Alleati proprio nelle ore decisive. Alla fine, anche i territori del Don e del Kuban, dove le popolazioni s'erano battute alla morte; anche in Ucraina e nelle regioni degli Urali, dove i combattimenti s'erano prolungati; anche nelle zone orientali della Russia, tutto cadde gradualmente nelle mani del governo sovietico. Dalla Crimea, dopo l'ultima resistenza di Wrangel, fuggirono quanti riuscirono a farlo, profughi a centinaia di migliaia, avanguardia dei milioni e milioni di russi che avrebbero preso la strada dell'Occidente, anni dopo, al seguito delle unità della Germania in ritirata.

Non fu la Rivoluzione d'Ottobre a provocare lo sbarco in Russia di qualche migliaio di armati inglesi, francesi, americani, giapponesi e italiani. Dopo la rivoluzione bolscevica, Berlino era in grado di agire in Russia secondo piani che prevedevano la conquista di Murmansk e, se necessario, di Pietroburgo.[36] Dal canto suo, Georgij Vasilievic Cicerin, del Direttorio bolscevico e poi successore di Trotzkij come Commissario del popolo agli Affari Esteri, aveva ricevuto ordini di richiedere aiuti militari alla Germania per affrontare gli Alleati sbarcati ad Arcangelo. « In data 2 agosto 1918, Cicerin si presentò col cappello in mano al sostituto di Mierbach, Karl Helferich (l'ambasciatore tedesco Wilhelm Graf von Mierbach era stato assassinato poco tempo prima). Non era ancora possibile, disse Cicerin al tedesco, un'alleanza aperta tra il governo bolscevico e la Germania, e non si poteva consentire a truppe tedesche di entrare in territorio russo controllato da Mosca. Ma si poteva, disse premurosamente, avviare senza ritardo operazioni contro gli Inglesi (e gli Alleati delle potenze dell'Intesa) nei settori del Nord ».[37]

Il 1918 fu l'anno della vittoria degli Alleati e dei Paesi associati. Ma in realtà, ed esiste una storiografia ciclopica in proposito, nessuno poteva all'inizio dell'anno prevedere un crollo totale della Germania sul fronte occidentale. Nella primavera del 1918 ed anche all'inizio dell'estate, tutto quello che prudentemente ci si aspettava da parte delle forze dell'Intesa era una graduale ritirata tedesca sulla riva del Reno, e questo nella migliore delle ipotesi. Tutte le energie delle nazioni alleate erano impiegate nella preparazione e nella pianificazione di una campagna risolutiva prevista nella primavera del 1919. Si immagini, a questo proposito, che la sola Inghilterra prevedeva, per il 1919, il fabbisogno di 1 milione e 200 mila tonnellate di munizioni *al mese* da consumare in battaglia. Londra aveva approntato i mezzi ed i materiali per schierare 200 squadriglie di velivoli da combattimento, per costruire *almeno 3.000 tank* per il mese di luglio di quell'anno e l'impiego di 12

[35] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 47.
[36] Rapporto del generale Erich Ludendorff al Kaiser ed al cancelliere von Hertling, il 4 luglio 1918.
[37] E. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, p. 866.

milioni di tonnellate di acciaio per la costruzione di armi e di navi da guerra. I preparativi della Francia per la campagna primaverile del 1919 si discostavano poco da quelli inglesi. Da parte dell'Italia, lo sforzo bellico era totale ed i programmi degli Stati Uniti, al solito, non avevano limiti.

Quando Lenin impose la supremazia bolscevica a Pietroburgo, sul finire del 1917, non soltanto non era possibile immaginare una prossima disfatta degli Imperi Centrali ed una rapida vittoria degli Alleati, ma era piuttosto il disfacimento del fronte russo e l'azione dei bolscevichi che inducevano necessariamente a considerare il peggio per gli eserciti dell'Intesa. L'uscita di scena della Russia dello zar significava veder trasferire in breve tempo sul fronte occidentale una larghissima parte delle forze germaniche sino a quel momento dislocate all'Est. Pochi mesi dopo l'arrivo di Lenin a Pietroburgo, impossibile dimenticarlo, l'Italia conobbe la disfatta di Caporetto ed i franco-inglesi subirono la tremenda emorragia, l'ennesima, della battaglia di Cambrai. Dimenticare tutto questo nel valutare le preoccupazioni degli Alleati circa la fine delle grandi quantità di armi, munizioni ed equipaggiamenti concentrate in Russia e destinate all'esercito dello zar, sulle quali la Germania poteva arrivare a mettere le mani dopo il trattato di Brest-Litovsk, è insensato. Il 1917 si chiudeva sui fronti all'Ovest « in una oscurità in parte ravvivata soltanto dal bagliore della spada di Allenby » nel Medio Oriente, dove i turchi erano i soli a subire sconfitte. Il tentativo, nel 1918, di riuscire ad ogni costo a ricreare un fronte all'Est contro la Germania, non era soltanto ragionevole da parte delle forze dell'Intesa, ma fondamentale. Per tutto questo sembrava necessario appoggiare le forze russe nazionaliste ed antibolsceviche, che esprimevano la volontà di continuare a battersi proseguendo la guerra contro gli Imperi Centrali. Un aiuto ai Bianchi era indispensabile anche per anticipare le mosse di Berlino e dello Stato Maggiore tedesco.

Era possibile, per Churchill e per quanti condividevano il suo parere, liquidare Lenin e il bolscevismo. « Quando si considerano le gesta meravigliose dell'esercito cecoslovacco in Russia, appare certo che un risoluto sforzo di un numero relativamente piccolo di truppe solide, franco-inglesi, americane, giapponesi e altre, avrebbe permesso di rovesciare la situazione anche prima che accadesse il crollo tedesco. Pareri opposti ed obiettivi in contrasto tra gli Alleati, la sfiducia americana nel Giappone, l'opposizione personale del presidente americano Wilson, ridussero l'intervento alleato in Russia durante la guerra, in modo che esso arrecasse proprio tutto il male possibile senza il minimo vantaggio ».[38]

Indubbiamente, se la guerra si fosse prolungata durante il 1919 l'intervento degli Alleati in Russia sarebbe stato ben diverso e concreto. Sicuramente coronato dal successo considerando l'enorme preponderanza degli eserciti delle democrazie occidentali che andavano aumentando progressivamente giorno dopo giorno. Furono la fine dei combattimenti e l'armistizio dell'11 novembre 1918 che sancirono, con la fine della guerra in Occidente, la morte della causa antibolscevica russa.[39] Sino a quando la causa nazionale russa antibolscevica era connessa alla guerra in Europa, questa poteva considerarsi alla fine vincente. La Rivoluzione d'Ottobre avrebbe significato moltissimo: avrebbe segnato la fine della monarchia zarista, cancellato l'assolutismo in Russia, cambiato le strutture socio-politiche dell'impero dello zar. Ma il bolscevismo sarebbe stato eliminato dai russi stessi con l'aiuto coerente e valido degli Alleati. Contro la possanza degli Stati Uniti e del nuovo Giappone nel Pacifico; contro le flotte dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia; contro il sorgere dei nazionalismi in Polonia, nei Paesi Baltici, in Finlandia; contro la febbre di indipendenza e di autonomia di molte regioni russe; contro il sollevamento in armi delle forze dei Bianchi, il governo bolscevico non avrebbe potuto resistere.

Dopo il novembre del 1918, conclusa la guerra e firmato l'armistizio, anche in Russia la marea che aveva spinto inizialmente le forze antibolsceviche defluí gradatamente. In Occidente, si è detto, avvenne quel che doveva verificarsi nella seconda metà del 1945 e nei mesi del 1946: smobilitazione a ritmo accelerato degli eserciti delle democrazie, dissolvimento delle impalcature belliche, una ubriacatura di pace, del resto ben comprensibile, unita al generale rifiuto di qualsiasi altro sacrificio per qualsiasi causa. Vi era la assoluta impossibilità politica, da parte dei governi dei Paesi liberi e democratici, anche solo di prospettare spedizioni, operazioni militari o proseguimento dei combattimenti non importava dove o perché. Cosí i governi delle forze dell'Intesa, vittoriosi e al culmine della potenza, si limitarono semplicemente a sperare che i russi riuscissero da soli a salvare il proprio Paese e se stessi dal bolscevismo. Ma questo si rivelò impossibile. I Bianchi non potevano che soccombere.

« I Bianchi non avevano un vero e proprio governo civile ed una struttura alle spalle. I risultati raggiunti dai russi antibolscevichi hanno sicuramente sorpassato ogni attesa. Ma privati del sostegno di tutto il mondo e separati dagli Stati limitrofi, dalla Polonia, dalla Romania, con scopi spesso antagonistici, uno dopo l'altro gli eserciti dei Bianchi furono spazzati via e distrutti. »[40] Si afferma con ragione che Winston Churchill fu uno dei piú irriducibili avversari del comunismo. Difficile negarlo. Nel 1918, Churchill non ebbe responsabilità dirette nel mancato appoggio agli antibolscevichi da parte delle forze britanniche. Egli sostenne poi, nel 1929, che l'intervento alleato in Russia, ancorché limitatissimo, ebbe un risultato pratico: i bolscevichi furono assorbiti dalla lotta contro Koltchak, Denikin e gli altri comandanti delle forze dei Bianchi,

[38] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 231.

[39] P. v. Hindenburg, *Ricordi di guerra*, p. 86.
[40] *Ibid.*, p. 88.

cosí da rivolgere le loro energie all'interno e dando al tempo stesso « un inestimabile respiro » a tutta una serie di Paesi liberati lungo le frontiere della Russia. Gli antibolscevichi russi in definitiva erano morti, la Russia sanguinava sotto la tirannide, ma la Finlandia, la Polonia, gli Stati Baltici « furono in grado di assumere la forma di Stati civili e organizzati, con governi e forze armate nazionali ». Scrisse Churchill: « Alla fine del 1920, il cordone sanitario che proteggeva l'Europa dall'infezione bolscevica era costituito da organismi nazionali viventi, vigorosi, ostili al morbo comunista e immuni dalle sue devastazioni per l'esperienza che ne avevano fatto ».[41]

Il cordone sanitario durò ben poco. Il morbo si poteva debellare solo affiancando i russi antibolscevichi quando era il momento. Winston Churchill evocò il « cordone sanitario » nel 1929, ma dieci anni dopo la carta dell'Europa era cambiata. Hitler contribuí a mutarla, ma l'URSS ingoiò la Lettonia, la Lituania, l'Estonia, amputò la Polonia e mutilò la Finlandia. Churchill aveva ragione scrivendo in un suo memorandum il 15 settembre del 1919: « È un'illusione supporre che, durante tutto quest'anno, noi abbiamo combattuto la battaglia dei russi antisovietici. Al contrario, essi hanno combattuto la nostra: e questa verità diverrà dolorosamente evidente quando essi saranno stati sterminati e gli eserciti bolscevichi domineranno tutti i vasti territori dell'Impero russo ». Lungimirante, il grande statista inglese aggiungeva: « L'idea che la Polonia possa servire da barriera ad un simile pericolo è un'illusione ».[42]

Un intervento alleato, nel 1918, sarebbe stato decisivo per dare ai Bianchi la supremazia. Quello che riuscirono a compiere i tedeschi nello stesso anno in Ucraina e nelle regioni meridionali della Russia, con un contingente di uomini che non superò mai le 5-6 divisioni ridotte ed incomplete, e per lo piú con uomini della riserva, è indicativo. Con piccoli reparti i tedeschi occuparono rapidamente i territori necessari ai loro rifornimenti. Il 28 aprile del 1918 costituirono in Ucraina un potere largamente autonomo militare e civile ben strutturato, sotto la guida di un generale tedesco nominato dallo Stato Maggiore e di un generale russo, originario ucraino, Skoropadski. Dopo il crollo in Occidente, le forze tedesche evacuarono gli enormi territori ucraini sino allora mantenuti con l'aiuto generalizzato delle popolazioni locali e delle formazioni russe che lottavano contro il potere bolscevico, che non amavano certo gli occupanti tedeschi, ma consideravano prioritario il nemico di Mosca. Una dimostrazione ulteriore di come una presenza militare alleata sarebbe stata accolta in Russia nell'anno cruciale della guerra civile.

Entrato nel Gabinetto britannico dopo l'armistizio, Churchill sentí cadergli in parte sulle spalle il problema dei reparti britannici dislocati

[41] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 232.
[42] *Ibid.*, p. 232.

sul suolo russo. In quei giorni il Primo ministro inglese, Lloyd George, scopriva che anche la pace poteva rivelare crisi gravi. Circa 3 milioni e 500 mila uomini, ufficiali, sottufficiali e truppa, erano in forza nell'esercito di Sua Maestà. Nei due mesi seguenti il giorno dell'armistizio, in tutta fretta quasi 2 milioni di effettivi vennero smobilitati od esonerati dal servizio; gli altri tempestavano, mordevano il freno. Non pochi reparti in attesa di congedo davano segni di inquietudine e talvolta di ribellismo. Nessuno piú sopportava di essere trattenuto alle armi dopo oltre quattro anni di una guerra atroce.

Per la « questione russa » era necessario prendere una decisione: o liquidare anche i residui aiuti alle forze dei Bianchi o fornire a questi un vero appoggio non solo in armi e mezzi, ma anche in uomini. Questo significava una cosa sola: aumentare il piccolo contingente inglese in Russia. Churchill cercò in qualche modo di convincere il suo Primo ministro sulla necessità di sostenere i Bianchi e di impegnare il presidente degli Stati Uniti Wilson su questa strada. Tentativi inutili. In un'occasione, quando Wilson si preparava a ritornare in America dopo un soggiorno in Europa, durante una cena Churchill sfoderò tutta la sua eloquenza. Non era possibile al presidente – disse Churchill – prendere finalmente una decisione sulla questione russa? Poteva, Wilson, lasciare insoluto il problema dei patrioti russi ed abbandonare la Russia all'anarchia ed al terrore bolscevico? « Avremo un ennesimo spargimento di sangue senza scopo. Vogliamo aiutare le forze nazionaliste dei Bianchi o cosa? ». Wilson si mostrò amabile a parole, limitandosi in sostanza a rispondere « che la Russia era un problema del quale egli non pretendeva di conoscere la soluzione, né sapeva in pratica che cosa dire o fare ».

« Era presente anche Clemenceau, ma anche in questo caso, come prima a Versailles, la sapienza riunita di tutti i convenuti non riuscí a formulare assolutamente nulla a proposito della questione russa. In verità, tutti erano d'accordo di uscirne, e del resto Churchill venne attaccato dai partiti d'opposizione, dai liberali non meno che dai socialisti per il suo atteggiamento in favore dei combattenti Bianchi. Lo si accusava di voler cacciare ancora una volta il Paese in sfortunate avventure ».[43] Lloyd George la pensava piú o meno alla stessa maniera dell'opposizione, propenso com'era alla conciliazione con i capi bolscevichi purché fosse finita. Il Primo ministro non tenne alcun conto di una nota ufficiale inviatagli da Churchill. Nella nota, esprimendo i suoi pareri sul governo di Lenin ed indicando quali sarebbero stati i suoi principi nel trattare con la Germania vinta, Churchill affermava: « (...) Sin dopo l'armistizio la mia politica sarebbe stata: pace col popolo tedesco, guerra alla tirannide bolscevica. Per tuo proposito, e perché era inevitabile, tu ne hai adottata un'altra che è press'a poco opposta (...) Ma ora ci troviamo faccia a faccia coi risultati, che sono terribili. Siamo

[43] L. Broad, *Vita di Churchill*, p. 209.

forse a poca distanza dal collasso e dall'anarchia universale in Europa e in Asia. La Russia è precipitata nella rovina. Tutto ciò che di lei resta è in potere di quei serpenti velenosi (...) Certamente per questa questione vale la pena di gettare allo sbaraglio la tua vita politica, molto piú che per le nostre combinazioni di partito in Inghilterra, per importanti che queste possano essere (...) Naturalmente io non credo che sia possibile alcuna reale armonia tra il comunismo e la civiltà contemporanea ».[44]

Quelle di Winston Churchill erano parole tanto profetiche quanto nobili. Pur tuttavia, anche vedendo con chiarezza il momento politico ed immaginando il drammatico futuro, non poteva, come del resto nessuno avrebbe potuto, nel 1920, prefigurare appieno quello che il comunismo e l'Unione Sovietica sarebbero divenuti nello spazio di poche decine di anni. Battere e liquidare il bolscevismo era militarmente possibile dalla fine del 1917 alla conclusione del 1920. Ed era possibile però sempre per l'abnegazione e il sacrificio dei russi. In campo alleato ci si abbandonò all'egoismo, all'indifferenza, allo scetticismo, prestando orecchio alla predicazione « rivoluzionaria ». I vincitori della prima guerra mondiale diedero prova di una imperdonabile cecità politica e di una certa viltà morale. Che senso aveva rafforzare la Polonia ed al tempo stesso permettere l'annientamento di tutti i patrioti antibolscevichi in Russia, cosí consentendo alle forze di Mosca di decuplicarsi? Forze contro le quali la Polonia avrebbe poi dovuto lottare. Che senso aveva cercare di portare la libertà e l'indipendenza ai Paesi Baltici consentendo al tempo stesso lo svilupparsi di una gigantesca tirannide, che sarebbe diventata la dominatrice di innumeri popolazioni su immensi spazi? Con relativo sforzo le potenze vincitrici di una guerra immane durata oltre quattro anni avrebbero potuto, di concerto con lo stesso popolo russo, contribuire alla creazione di una Russia libera e democratica nel consesso delle nazioni. Per inerzia e stanchezza, tese solo ai problemi della smobilitazione e sotto la spinta delle rispettive opinioni pubbliche pessimamente o per nulla informate su quanto realmente avveniva in Russia – e mai lo furono per interi decenni – le potenze alleate non impedirono lo svilupparsi e l'irrobustirsi del comunismo sovietico, nemico giurato e dichiarato delle democrazie, pronto ad appiccare ovunque l'incendio della rivoluzione bolscevica spregiatrice della libertà del suo popolo e della libertà e dell'indipendenza dei popoli vicini, pronta ovunque e con tutti i mezzi all'aggressione ed alla sovversione.

Dirà ancora Churchill: « Se la Russia deve essere salvata, come mi auguro che avvenga, deve essere salvata dai russi. Solo da uomini russi e dal coraggio e dal valore russo può essere compiuta la liberazione e la rigenerazione di quella che era una potente nazione, un ramo invero glorioso della famiglia europea. L'aiuto che noi possiamo dare a questi eserciti russi (...) può consistere in armi, munizioni, equipaggiamenti, in

[44] W. Churchill, nota inviata al Primo ministro Lloyd George il 4 marzo 1920.

servizi tecnici formati da volontari. Ma la Russia deve raggiungere la salvezza mediante gli sforzi dei russi, ed è soltanto nel cuore stesso del popolo russo e col suo forte braccio che il conflitto in Russia contro il bolscevismo deve essere in gran parte affrontato e risolto ».[45] Parole pregnanti, indubbiamente, ma quelle che Churchill avrebbe dovuto pronunciare erano altre: « Signori, abbiamo concluso un armistizio con gli Imperi Centrali e cerchiamo adesso la pace dopo lunghi e durissimi anni di guerra. Il sacrificio di sangue che l'Inghilterra ha sopportato è incalcolabile. Tutti vogliono tornare alle loro case, smobilitare, dimenticare. Abbiamo vinto, con i nostri Alleati, ma la vittoria ci trova sfiniti, spossati. Chiedere nuovi sacrifici, costituire nuove unità, inviare truppe in Russia per sostenere popoli che lottano per la propria libertà e la propria vita ci è impossibile. Nessun uomo politico inglese può pensare a qualcosa di simile. Non rimarrebbe al suo posto un minuto di piú ». Questo avrebbe dovuto dire Churchill nel suo discorso alla Mansion House.

« È soltanto nel cuore stesso del popolo russo... », certo, questo era vero. In realtà, da dove uscivano se non dalla terra russa gli artiglieri di Yudenitch, i fanti di Denikin, i cavalieri di Krassnov, i fucilieri di Wrangel, i reparti di Koltchak, di Schkuro e tutti i combattenti delle armate dei Bianchi? Venivano da Tiflis e da Erevan, da Kiev e da Minsk, da Baku e da Kisiniev. Erano i figli della Moldavia e della Georgia, gente della Crimea e dell'Ucraina, erano uomini della remota Jakutsk e delle lontane steppe di Novosibirsk. Erano i popoli del Caucaso e del Kazakistan. Chi erano se non la Russia? Il valore dei Bianchi non mancò mai, cosí come non mancarono nelle loro file lo spirito di sacrificio, la forza di volontà e l'amore verso la patria russa. È vero: tra i Bianchi non vi furono programmi unitari, non una linea politica comune, non l'identica strategia. Non potevano esserci. La bandiera dei Bianchi, una volta trucidato lo zar, distrutta la famiglia imperiale, divelte le strutture dello Stato, scardinate le difese ai confini, non poteva avere, questa bandiera, i colori irresistibili ed i richiami unitari nell'immenso disordine degli uomini e delle cose.

Le ferite sanguinavano troppo. La Russia aveva condotto i combattimenti senza risparmio. Aveva mobilitato piú di 13 milioni di uomini e piangeva un numero sterminato di morti, feriti, mutilati ed invalidi. Le forze patriottiche erano già esauste e profondamente provate quando subirono i colpi dei bolscevichi. Vennero poi lasciate sole dagli Alleati nel momento cruciale della lotta. Ma le forze antibolsceviche s'erano schierate in campo anche per i Paesi liberi, per l'Occidente. Quando lo si capí era ormai troppo tardi. La Russia era stata piegata dalla tirannide leninista ed aspettava Stalin.

La Storia non ha mai mosso un solo passo con i « se ». È dunque

[45] W. Churchill, *Op. cit.*, p. 243 (discorso pronunciato alla Mansion House il 19 febbraio 1919).

assolutamente ozioso immaginare come avrebbe girato la macina degli avvenimenti « se » Nicola II non avesse iniziato e malamente perduto la guerra col Giappone, cosí innescando i moti rivoluzionari del 1905-1907; « se » lo zarismo si fosse protratto sino al crollo degli Imperi Centrali, per piegarsi poi inevitabilmente ad una liberalizzazione profonda ed alla trasformazione della società russa; « se » gli Alleati fossero intervenuti con decisione e in forze a fianco degli eserciti Bianchi e delle popolazioni russe antibolsceviche negli anni 1918-19. Tutto ozioso. Ma è un fatto indiscutibile che il mancato aiuto degli Occidentali a quanti si battevano contro il potere bolscevico provocò la disfatta dei primi ed il trionfo del secondo. I pareri discordi, l'inerzia, la mancanza di una politica coerente degli Alleati nei confronti della Russia vennero a costituire il concime che nutrí il terreno sul quale crebbe la tirannide di Mosca.

Nel 1941, come aggressore, se il termine aggressore è corretto quando un capo bandito attacca un altro capo bandito, Hitler portò guerra a Stalin invadendo l'URSS. Stalin aveva legato il suo nome alla piú terribile lebbra dei tempi moderni: lo stalinismo. Hitler si proponeva la distruzione dello Stato sovietico e la dominazione della Russia. I suoi piani trascuravano del tutto la sostanza stessa del grande popolo russo. Ignorò completamente l'indispensabile apporto delle popolazioni russe alla lotta contro quel potere che voleva distruggere, poiché cercava schiavi, non alleati.

Quanto avvenne negli immensi territori della Russia occupata dalle forze della Wehrmacht nella prima fase del conflitto all'Est, sino all'inverno del 1942, eppoi ancora nei tempi successivi, permette di immaginare un diverso sviluppo ed una diversa conclusione di quella che fu la campagna di Russia, se diverso fosse stato il comportamento politico e militare della Germania. Molti fatti possono spingere a pensare come sarebbe finito l'immane scontro se la Germania avesse promosso, suscitato, accettato e favorito il sorgere di interi eserciti russi, comandati da russi, sotto le bandiere della Russia, nell'esplodere dell'anticomunismo di una grandissima parte delle popolazioni dell'Unione Sovietica.

Nessuno conosce il colore dell'inchiostro con il quale si scrive la Storia dei popoli e delle nazioni. Ma molti fatti, anche se generalmente ignorati, molto spesso quasi incredibili eppure autentici e documentati, provano che una Russia capace di contribuire in maniera decisiva a liberarsi del potere sovietico era pronta a formarsi e ad esistere. Folle e cieco, Adolf Hitler non considerò né concepí una simile possibilità. In nessun momento immaginò soluzioni politiche e militari che pure la realtà, nel corso delle battaglie all'Est, suggeriva ed imponeva.

Questo perché nazismo e comunismo, in lotta tra loro, si confondevano. Spaventose tirannidi uguali ed opposte in una guerra alla morte.

II. GUERRA ALL'URSS: UN BRIGANTE ATTACCA UN BANDITO

Alle ore 04.45 del 22 giugno del 1941, il primo carro armato tedesco guidato dal maresciallo capo Otto Wierschin varcò il Bug. Altri 80 carri del 18° Reggimento corazzato agli ordini del maggiore conte Manfred Strachwitz lo seguirono. L'Operazione Barbarossa era cominciata e le forze della Wehrmacht iniziavano la campagna di Russia.

Già nella notte l'immenso fronte era in movimento, suddiviso in tre giganteschi settori: Nord, Centro e Sud. Il gruppo Armate Nord, agli ordini del feldmaresciallo Wilhelm von Leeb, doveva avanzare dalla Prussia Orientale avendo come obiettivo la distruzione delle forze sovietiche nella regione del Baltico e la conquista di Leningrado. Comandanti reputatissimi come i generali Hoeppner, von Manstein e Reinhardt guidavano le rispettive Armate sul terreno. Il gruppo Armate Centro del feldmaresciallo Fedor von Bock aveva il compito di annientare le unità dell'Armata Rossa nel triangolo compreso tra Brest-Litovsk-Vilna-Smolensk; agli ordini di von Bock erano alcuni dei piú lucidi strateghi della Wehrmacht: il feldmaresciallo von Kluge ed i generali Guderian, Schmidt, von Geyr, von Vietinghoff e Kuntzen. Nel settore Sud, al comando del feldmaresciallo Gerd von Rundstedt, conducevano le Armate tedesche comandanti manovrieri di straordinaria abilità: il feldmaresciallo Walter von Reichenau, Hasso von Manteuffel, von Kleist, von Stülpnagel, von Wietersheim, von Kempf. Il loro compito: attaccare ed eliminare tutte le forze nemiche in Galizia e in Ucraina, quindi raggiungere e presidiare il corso del Dnjepr conquistando Kiev.

Con l'Operazione Barbarossa non era il forte che aggrediva il debole. Era una potenza militare, quella del Terzo Reich tedesco, che assaliva di sorpresa – una sorpresa molto relativa – un avversario notevolmente piú forte in uomini e materiali. Per evitare la scomunica, chiunque affermi questa verità anche oggi, decenni e decenni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, deve affrettarsi a citare abbondantemente Sir Basil Liddell Hart, Alan Clark, John Erickson ed altri tra i maggiori storici e studiosi in argomento dalla reputazione e valentia indiscutibili. Poco si sapeva in Occidente, nei Paesi democratici come in Germania, negli anni Trenta, della preparazione militare sovietica, ma già nel 1935-37 l'URSS era diventata la nazione di gran lunga piú armata del mondo. Un paragone quantitativo tra le forze tedesche e quelle dell'Unione Sovietica non era nemmeno proponibile, a parte la maggior esperienza bellica della Wehrmacht, la qualità di alcuni – pochi – materiali e la grande superiorità professionale e tecnica dello Stato Maggiore e dei comandanti germanici. In buona sostanza, la Germania « si imbarcava

in una grande offensiva senza avere dalla sua alcun vantaggio iniziale, e anzi con un considerevole margine di svantaggio per quanto riguardava l'elemento decisivo: le forze corazzate».[1] In complesso, la Wehrmacht impiegò nell'Operazione Barbarossa un totale di 3.550 veicoli corazzati, quando a ridosso del confine, nella Russia Occidentale, i sovietici ne avevano in linea ben 16.000 disponendo di 54 brigate di carri armati.[2]

Da lunghi anni una parte assolutamente enorme delle capacità produttive dell'URSS era consacrata esclusivamente agli armamenti. Né si può dire che queste capacità fossero scarse, al contrario: nel 1937, l'URSS copriva oltre il 10 % della produzione industriale mondiale; era largamente in testa nella produzione della gomma sintetica; era seconda solo agli Stati Uniti nel campo della costruzione dei trattori (i motori di questi erano stati concepiti per la loro sistemazione su scafi corazzati) e nella produzione del petrolio. L'URSS occupava il terzo posto, dopo gli Stati Uniti e la Germania, nella produzione dell'energia elettrica, della ghisa e dell'acciaio, nonché dell'alluminio. L'aumento sbalorditivo di un potenziale militare enorme era poi accompagnato dalla preparazione dello Stato totalitario alla guerra. «Da vent'anni l'Unione Sovietica si preparava alla guerra, chiedendo al suo popolo di vegliare instancabilmente e di tenersi pronto in ogni momento a stroncare l'attacco capitalista».[3] La firma del trattato tedesco-sovietico dell'agosto 1939 non rallentò i preparativi bellici dell'URSS; li accelerò, invece, moltiplicandoli. Le industrie sovietiche degli armamenti lavoravano ad un ritmo impressionante. Le armi per la fanteria «provenivano da oltre trenta fabbriche principali (colossali quelle di Tula, Izevsk, Kovrov, Taganrog, Nizni Tagil, Zlatoust e Dniepropetrovsk); le munizioni per la fanteria erano prodotte in quattordici fabbriche principali (oltre 60 milioni di proiettili al mese); le munizioni per l'artiglieria si fabbricavano addirittura in cinquanta opifici, dei quali diciassette concentrati a Leningrado. I carri armati si producevano in quarantadue fabbriche situate nella Russia Centrale, negli Urali, a Leningrado, Charkov e Stalingrado. Delle quarantasei fabbriche di velivoli, le tre maggiori erano a Mosca»,[4] particolarmente colossali quelle di motori a Zaporose, Rybinsk e Molotov. Nel momento dell'offensiva della Wehrmacht all'Est, l'URSS aveva quasi completamente raggiunto un triplice obiettivo: la progettazione e il collaudo di nuove armi e nuovi equipaggiamenti; la sostituzione delle vecchie armi con i nuovi modelli; la produzione in massa delle nuove armi. È vero che l'attacco tedesco colse l'Armata Rossa nella fase di assimilazione dei nuovi mezzi e delle nuove tecnologie, ma non certo trovando il nemico impreparato e debole.

Contrariamente agli enunciati della storiografia militare sovietica, e non soltanto di questa, vi è poi da aggiungere che lo spiegamento del-

[1] B. Liddell Hart, *Storia della seconda guerra mondiale*, p. 206.
[2] *Ibid.*, p. 218.
[3] J. Erickson, *The Soviet High Command. A Military-Political History*, p. 563.
[4] *Ibid.*, p. 573.

l'Armata Rossa all'Ovest era squisitamente offensivo; il colpo durissimo della Wehrmacht squilibrò le forze nemiche pur colossali. Il 20 maggio del 1941, il Comando tedesco stimava di avere di fronte all'Est, dove esistevano anche grosse unità della NKVD, «una forza di 121 divisioni di fucilieri, 21 divisioni di cavalleria, 5 formazioni equivalenti a divisioni corazzate e 33 brigate corazzate; inoltre, l'Armata Rossa aveva ancora disponibili per uno spiegamento ulteriore all'Ovest 11 divisioni di fucilieri, 3 divisioni e mezza di cavalleria ed un buon numero di altre brigate corazzate».[5] Alcuni giorni prima dell'inizio dell'Operazione Barbarossa, il generale tedesco Franz Halder aveva osservato che il dispositivo delle forze sovietiche ai confini era «piú che allarmante, rivelandosi l'Armata Rossa pronta a passare all'offensiva».[6] Sfruttando il conflitto in Occidente tra la Wehrmacht e gli Alleati franco-inglesi nel 1940, Mosca si era assicurata tutti i vantaggi possibili. Per cominciare, Stalin aveva occupato la Lituania, l'Estonia e la Lettonia. La Lituania era il piú occidentale degli Stati baltici, contiguo alla Prussia Orientale. «L'URSS prese poi ad esercitare la sua pressione sulla Romania e le truppe sovietiche invadevano non solo la Bessarabia, ma anche la Bucovina settentrionale. L'Armata Rossa aveva raggiunto il Danubio, con l'occupazione di posizioni in Bucovina aveva oltrepassato il limite di spartizione tra le sfere di interessi sovietici e tedeschi tracciato nell'agosto del 1939. Le forze sovietiche erano arrivate ormai a poco piú di 150 chilometri dai campi petroliferi romeni».[7]

Muovendo contro l'URSS, il comando della Wehrmacht sapeva di trovarsi di fronte un nemico numericamente superiore, ma era la sua valutazione in relazione ai mezzi corazzati dell'Armata Rossa ch'era del tutto lontana dalla realtà. «In complesso, nel giugno del 1941, l'esercito tedesco disponeva di 21 divisioni corazzate contro le 10 disponibili nel 1940, ma si trattava di un apparente raddoppio conseguito soprattutto per "diluizione". Nella campagna occidentale il nucleo di ogni divisione corazzata era costituito da una brigata carri formata a sua volta da due reggimenti, ciascuno dei quali contava su 160 carri armati in assetto di combattimento. Prima dell'invasione della Russia, da ogni divisione fu sottratto un reggimento di carri ed intorno a questa ossatura fu costituita una nuova divisione».[8] Secondo le valutazioni di Reinhard Gehlen, dello Stato Maggiore Generale, capo del piú importante servizio di informazioni militari della Wehrmacht per il fronte Est, divenuto a guerra finita il capo della famosa Organizzazione Gehlen, il servizio segreto militare della Germania Federale, data la sproporzione dei corazzati nei due campi «non solo i tedeschi non potevano permettersi di commettere errori, ma potevano sperare in una vittoria – in considerazione di una accuratissima pianificazione strategica – solo nel caso

[5] F. Halder, *Halder Diary*, vol. IV, p. 57.
[6] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 581.
[7] *Ibid.*, p. 586.
[8] B. Liddell Hart, *Op. cit.*, p. 215.

che i loro avversari si mostrassero incapaci di mobilitare le loro risorse potenziali superiori, di condurre una difesa persino moderatamente coronata da successo e verificandosi poi il crollo dell'intero sistema sovietico ».[9]

La sottovalutazione dell'esercito sovietico era diffusa soprattutto tra i dirigenti politici nazisti: in parte minima tra alcuni piú giovani ufficiali della Wehrmacht. Non certo tra la *generalität*, tra gli ufficiali di grado piú elevato, soprattutto tra quanti avevano condotto uomini in battaglia nella prima guerra mondiale. In Hitler, la sottovalutazione dell'Armata Rossa passò ogni misura. « L'espressione estrema del disprezzo per l'esercito sovietico fu formulata da Hitler in una dichiarazione riportata dall'aiutante in capo per la Wehrmacht colonnello Schmundt al generale Halder: "Saremo a Pietroburgo (Leningrado) in tre settimane". Ed il 3 dicembre 1940, in presenza dell'inviato bulgaro a Berlino, Draganoff, il Führer disse che l'esercito russo "non era piú che una barzelletta".[10] La convinzione di Hitler, che l'Armata Rossa non costituisse un serio pericolo per l'esercito tedesco, venne sintetizzata da una frase del Führer: "Se lo si afferra nel modo giusto, questo colosso va in frantumi molto piú rapidamente di quanto il mondo non si immagini" ».

A parte la visione vulcanica di Hitler sull'Operazione Barbarossa, le speranze dell'OKW, dei marescialli e dei generali della Wehrmacht di guadagnare la campagna all'Est erano in parte fondate – in maniera non assurda – sulla probabilità che il sistema sovietico ed il potere politico di Stalin crollassero in un tempo relativamente breve sotto l'impatto violento e subitaneo di catastrofiche sconfitte militari.

Nella valutazione del nemico da parte di una larghissima maggioranza degli ufficiali tedeschi pesarono considerazioni non cervellotiche: le esperienze fatte con le forze russe al fronte Est durante la prima guerra mondiale poco piú di vent'anni prima; le deduzioni tratte in seguito alle grandi purghe staliniane nel Corpo degli ufficiali sovietici specie negli anni 1937-38; le informazioni sul comportamento in battaglia dei comandi dell'Armata Rossa nel conflitto contro la Finlandia e le impressioni ricevute nell'incontro con le truppe dell'URSS durante la campagna di Polonia nel 1939. Comunque, il parere largamente diffuso in seno alla *generalität* tedesca, specialmente tra quanti avevano condotto la guerra all'Est nel 1914-1917, era lucidissimo: se Stalin si rendeva responsabile di errori militari li avrebbe pagati con milioni di vite; se Hitler commetteva l'errore di sottovalutare l'enorme potenziale umano e di risorse dell'URSS, lo avrebbe pagato perdendo la guerra. In breve: la possibilità di risolvere vittoriosamente lo scontro con l'Unione Sovietica, per la Germania dipendeva in risolutiva misura dal rapido

[9] R. Gehlen, *Der Dienst*, p. 85.
[10] *Ibid.*, p. 91.

collasso del sistema politico-militare sovietico e da un'altrettanto rapida eclisse staliniana. Riecheggiando il pensiero di molti comandanti tedeschi, dai feldmarescialli ai divisionari, Gehlen affermava piú tardi, a catastrofe avvenuta: « Sono tuttora convinto che saremmo riusciti a conseguire tutti gli obiettivi che ci eravamo prefissi con la campagna del 1941, se non fosse stato per le fatali interferenze di Hitler. Ci eravamo resi conto, ad ogni livello, che la Russia, questo immenso Paese cosí ricco di potenziale umano e di risorse naturali, non avrebbe potuto essere conquistata o meglio liberata dal comunismo se non con l'aiuto degli stessi popoli russi ».[11]

Il generale Gehlen, che a guerra finita i sovietici cercarono freneticamente di catturare[12] è forse, tra i molti, l'uomo che piú di ogni altro conobbe quello che fu ed avrebbe potuto essere, in misura infinitamente maggiore di come avvenne, il contributo dei russi nella lotta contro Stalin ed il potere sovietico durante gli anni della guerra all'Est. Un contributo che poteva rivelarsi decisivo nelle fasi iniziali del conflitto dal giugno del 1941 sin quasi all'inverno dell'anno successivo. « Era con i russi che si poteva battere l'URSS. Se Hitler lo avesse capito, non ci sarebbe stato impossibile guadagnare masse incalcolabili di russi alla nostra causa: sarebbe bastato far leva sul loro istinto di autoconservazione, sulla loro passione nazionale oltre che, naturalmente, sul profondo intensissimo odio che avevano accumulato nei confronti del comunismo in generale e del sistema di Stalin in particolare. Ma Hitler rifiutò sistematicamente di credere in questa possibilità. Ed è proprio nella incapacità di Hitler di mettere a profitto e sfruttare il potenziale delle popolazioni russe, la maggior parte delle quali ci aveva accolto con straordinario calore nelle prime fasi della campagna, che possiamo scorgere il suo errore decisivo ».[13]

Fu un errore che pesò sull'esito della guerra all'Est piú di tutti gli sbagli strategici e le battaglie sfortunate da parte tedesca messi insieme. L'arrivo delle truppe della Wehrmacht nell'URSS, specialmente nelle regioni del Baltico e nelle immense distese del Centro e del Sud della sterminata Russia, suscitò inizialmente reazioni non ostili o addirittura positive ed amichevoli, talvolta notevolmente profonde, tra le popolazioni locali. Questo tanto nelle campagne quanto nei villaggi, nei borghi e nelle città. Ma la direzione politica della guerra, vale a dire Hitler, non ne trasse anche le troppo ovvie conseguenze. La guerra contro l'URSS concepita da Hitler è stata a ragione definita come « la piú mo-

[11] *Ibid.*, p. 93.
[12] Nato ad Erfurt nel 1902, Reinhard Gehlen abbracciò la carriera delle armi nel 1920. Entrò a far parte dello Stato Maggiore germanico nel 1935; dal 1942 diresse i servizi di spionaggio militare all'Est. Catturato dagli americani, lavorò in Occidente; per la Repubblica Federale di Germania organizzò uno dei piú attivi apparati spionistici di Bonn in collaborazione con la NATO, lasciando l'incarico nel 1968.
[13] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 108.

struosa guerra di conquista, soggiogamento e annientamento dell'era moderna »,[14] poiché « all'idea di convincere le popolazioni dei territori occupati a collaborare – se non altro per ragioni di opportunità politica – o addirittura di condurre la guerra ad Oriente allo scopo di liberare i popoli dell'Unione Sovietica dalla dittatura stalinista, Hitler, e ciò va sottolineato ancora una volta, partendo dalle sue premesse di razzismo ideologico non poteva assolutamente arrivarci ».[15] I folli ed aberranti fini hitleriani determinarono l'andamento del conflitto all'Est ed influirono su ogni singola fase di esso. In sostanza, Hitler trascurò del tutto i principi secondo i quali in un conflitto i capi politici devono in ogni occasione agevolare il compito dei capi militari, dei comandanti degli eserciti in campo, sfruttando tutti i mezzi politici e psicologici a disposizione. Hitler, nutrendo nei confronti dell'URSS una concezione solo brutale della guerra, non capí mai quale poteva essere lo snodo decisivo del conflitto: far leva politicamente su intere popolazioni russe pronte a lottare contro il potere sovietico « a fianco di chiunque ». Per Hitler, il conflitto contro l'URSS « doveva sconfinare dal concetto della normale guerra europea ».[16] Il 17 marzo del 1941, circa tre mesi prima dell'inizio dell'Operazione Barbarossa, Hitler convocò i capi delle forze armate; tenne una conferenza nella Cancelleria del Reich ed illustrò senza mezzi termini le direttive circa la condotta da tenersi nel corso della prevista campagna contro l'URSS. Anni dopo, davanti alla Corte internazionale del Tribunale di Norimberga, il generale Alfred Jodl ed il feldmaresciallo Walter von Brauchitsch testimoniarono su quanto ebbe a dichiarare il Führer in quell'occasione. « La guerra contro la Russia non può essere combattuta in modo cavalleresco. Questa è una lotta di ideologie e di razze e dovrà essere condotta senza misericordia e senza soste, con una durezza senza precedenti. Tutti gli ufficiali devono liberarsi dalle vecchie, sorpassate e dannose teorie. So che la necessità di fare la guerra a questo modo è al di là della comprensione di voi generali, ma non voglio e non posso cambiare i miei piani ed insisto perché essi siano eseguiti con obbedienza assoluta e incondizionata ».[17]

Il 30 marzo, il Führer convocò ancora una volta alla Cancelleria circa duecentocinquanta ufficiali superiori di tutte le armi, esponendo loro in un discorso durato quasi tre ore il carattere nuovo della guerra all'Est. « La lotta sarà diversa da quella in Occidente (...) I comandanti devono imporre a se stessi il sacrificio dei propri scrupoli »,[18] disse Hitler. Quando il Führer si allontanò, dopo aver dipinto con i colori piú crudi e truci la sua « guerra di sterminio », i generali si affollarono intorno al feldmaresciallo von Brauchitsch. In particolare i feldmarescial-

[14] C.J. Fest, *Hitler, Eine Biographie*, p. 798.
[15] *Ibid.*, p. 799.
[16] Dichiarazione del feldmaresciallo von Brauchitsch al Tribunale di Norimberga, il 9 agosto 1946: « Nuerberg Record », XV.
[17] *Ibid.*, « Nuerberg Record », XV.
[18] *Ibid.*

li ed i generali destinati a comandare i tre Gruppi di Armate d'invasione, von Bock, von Rundstedt e von Leeb, « erano visibilmente sgomenti ed il comandante in capo assicurò che condivideva il loro turbamento »,[19] inorridito e costernato quanto loro. Ed in verità piú tardi von Brauchitsch diramò ordini alla Wehrmacht destinati a svuotare almeno in parte il contenuto delle direttive di Hitler circa la condotta spietata della guerra.

Quando Hitler parlava della guerra all'Est « era sempre come in preda ad un'ossessione »,[20] rimuoveva ogni problema connesso ai rischi della campagna, « s'inferociva con i suoi generali che esprimevano tanti e tali dubbi al punto ch'egli si chiedeva con preoccupazione quali conseguenze avrebbe potuto avere quel loro atteggiamento ».[21] Non erano pochi i comandanti tedeschi alla testa dei gruppi di armate, delle armate, dei corpi d'armata eppoi via via alla guida delle divisioni e dei reggimenti che avevano combattuto contro i russi negli anni 1914-1917, ed anche con i finnici, con gli ucraini a fianco dei Bianchi contro i bolscevichi. Essi ricordavano bene quel che era accaduto in quegli anni non poi remoti allorché le popolazioni della Russia, rifiutando il governo leninista, si battevano per la loro autonomia, per l'indipendenza, per la libertà. Quello che in cosí larga misura s'era verificato in passato poteva ripetersi in piú vaste dimensioni nel corso della campagna del 1941.

Collaborare con le popolazioni russe? Stringere legami con esponenti russi ed aiutare masse popolari disposte a lottare contro il potere sovietico? Creare o favorire la creazione di governi autonomi locali? Nulla di tutto questo rientrava minimamente nei piani di Hitler; nulla di simile venne mai nemmeno vagamente ipotizzato dal Führer e dall'apparato nazista quando invece per la Wehrmacht simili propositi avrebbero potuto e dovuto, nel quadro della campagna contro l'URSS, costituire una risorsa indispensabile.

Se nell'estate del 1941 l'Armata Rossa costituiva poco meno di un enigma tanto per i servizi d'informazione delle democrazie quanto per quelli tedeschi – nessuno immaginava che l'Armata Rossa disponesse di piú carri armati non solo della Germania, ma di tutto il mondo messo assieme –,[22] era invece possibile in via relativa valutare il probabile atteggiamento di parte delle popolazioni di determinate regioni russe rispetto al potere sovietico. « Un esercito straniero che non si fosse presentato con una guerra di sterminio quale unico programma avrebbe avuto molte possibilità, visto il repellente effetto del regime di terrore staliniano, di cattivarsi una parte notevole delle popolazioni dell'Unione Sovietica »;[23] ed è lo stesso Andreas Hillgruber, autore di un classico

[19] *Ibid.*
[20] C.J. Fest, *Op. cit.*, p. 797.
[21] *Ibid.*
[22] A. Clark, *The Russian-Germany Conflict*, p. 37.
[23] *Ibid.*, p. 39.

sulla strategia politica e militare di Hitler, laureato in storia a Gottinga, professore di storia medioevale e moderna all'Università di Colonia, attento studioso della campagna tedesca in Russia, che nota a questo proposito: « Fu dimostrato sin dalle prime fasi della guerra: Stalin non solo subí sconfitte militari, ma il regime fu anche seriamente scosso nelle sue fondamenta politiche in vaste zone del Paese, peraltro con strascichi fin durante l'anno 1942; dovunque da parte tedesca, per qualsiasi motivo, ci si fosse allontanati dalle regole della guerra di sterminio (...) In generale i tedeschi non poterono sfruttare tutte queste possibilità solo perché ciò sarebbe stato diametralmente opposto all'obiettivo bellico di Hitler ».

Il Führer immaginava lo scontro all'Est nella visione di un'unica ciclopica battaglia di annientamento, da condurre a fasi continue. Nel corso della guerra in Occidente, Hitler aveva agito nel quadro delle operazioni (Belgio, Olanda, Francia, Norvegia) in maniera spesso innegabilmente geniale. Non si tratta di rivalutare le intuizioni militari felici del Führer tedesco nelle prime fasi della guerra, che del resto nessun storico si rifiuta di ammettere; Hitler possedeva fiuto, buona capacità di approfondire i problemi, una netta abilità di sintesi ed una formidabile memoria. Ma nel corso della campagna all'Est – che fu totalmente sua dall'inverno del 1941 – in Hitler l'odio forsennato, la crudeltà, la cecità di fronte alle realtà ed un'ossessione che poi divenne delirio, influirono rovinosamente sulla condotta delle operazioni e, cosa ancor piú catastrofica, sul totale buio politico che oscurò l'azione del Führer e Cancelliere tedesco. « Guerra di sterminio all'Est », fu questa l'unica linea politico-militare hitleriana nei confronti dell'URSS.

A questo proposito basterà ricordare che, nella seconda metà del mese di luglio del 1941, tre settimane dopo l'inizio folgorante dell'Operazione Barbarossa, in un circolo di altissimi gerarchi del partito Hitler respinse duramente la formula della « guerra dell'Europa contro il bolscevismo »; spiegò ai convenuti che si trattava sostanzialmente « di tagliare l'enorme torta (la Russia) in modo da poterla prima dominare, in secondo luogo amministrare ed in un terzo tempo sfruttare. Tutte le necessarie misure – disse il Führer – fucilazioni, deportazioni, eccetera, possiamo dunque applicarle e lo faremo ».[24]

Alle ore 07.00 del mattino del 22 giugno 1941, ai microfoni di tutte le stazioni radio della Germania collegate, dopo un breve annuncio dello speaker Mohne, il proclama del Führer fu letto da Goebbels, il ministro della Propaganda del Reich.

« Oppresso da gravi cure, condannato a mesi di silenzio io posso alfine parlare, o popolo tedesco! In questo momento è in corso un'avanzata che per importanza può stare a pari con le piú grandi che il mondo abbia visto. Oggi ho deciso di porre ancora una volta il destino ed il

[24] *Ibid.*, p. 42.

futuro del Reich e del nostro popolo nelle mani dei nostri soldati. Che Dio ci aiuti, specialmente in questa nostra lotta... ».

Mentre Goebbels leggeva l'allocuzione preparata da Hitler, da quattro ore la Wehrmacht avanzava contro l'esercito sovietico con 153 divisioni, 600 mila veicoli a motore, 3.580 carri armati, 7.184 pezzi di artiglieria e 2.740 velivoli. Un formidabile esercito che pur era numericamente inferiore a quello del nemico. Sin dalla metà di maggio, 170 divisioni sovietiche, vale a dire cinque settimi delle forze in quel momento mobilitate nell'URSS, erano schierate all'Ovest oltre le frontiere russe del 1939; soltanto nel loro primo dispositivo avanzato, i sovietici disponevano di oltre 7.000 carri armati, quasi il doppio di tutti quelli messi in campo dai tedeschi per l'Operazione Barbarossa. Anche nel numero delle artiglierie gli attaccanti erano inferiori. Il numero complessivo delle forze corazzate sovietiche, nel momento in cui la Germania scatenò l'offensiva all'Est, è controverso. Secondo un dispaccio inviato dallo stesso Stalin al presidente americano Roosevelt il 30 luglio 1941, l'Armata Rossa allineava 24.000 carri armati, quasi sette volte piú della Wehrmacht;[25] un numero sufficiente ad armare un centinaio di pesanti brigate corazzate; quanti ne riuscí a produrre il potentissimo apparato industriale USA impegnandovi anni. Secondo alcuni esperti e studiosi di storia militare « in realtà il numero dei corazzati sovietici poteva calcolarsi in 35-40 mila, dieci o dodici volte superiore al numero dei carri armati tedeschi ».[26]

Gli scrittori militari sovietici affermano che nel 1941 l'Armata Rossa fu mandata a combattere contro un nemico che le era superiore per ciò che riguardava le forze corazzate, l'aviazione e l'esperienza di guerra. « Ancora oggi i testi sovietici indicano la forza totale dell'esercito tedesco e satelliti in 5 milioni di uomini, in 32 mila cannoni e mortai, oltre 9 mila carri armati e ben 5 mila velivoli. Si può calcolare invece che l'Armata Rossa avesse sui tedeschi almeno una superiorità di 30 divisioni. Per ciò che concerne i carri pesanti, e prendendo la cifra fornita dallo stesso Stalin alle fonti sovietiche, la superiorità sovietica era almeno di 7 a 1; nel campo delle forze aree la superiorità dell'aviazione sovietica era da 4-5 a 1 sulla Luftwaffe ».[27]

Soltanto con un centinaio di carri in piú di quelli con i quali s'era mosso contro i franco-inglesi nell'offensiva all'Ovest Hitler attaccava il gigante sovietico? Perché allora la campagna di Russia? Rispose il feldmaresciallo von Rundstedt piú tardi: « Hitler insisteva perché fossimo noi a vibrare il colpo prima che la Russia divenisse troppo forte; sosteneva che la Russia progettava un'offensiva contro la Germania; garantiva che la Russia si preparava ad attaccarci prima di quanto noi immaginassimo. Ci mostrò rapporti informativi secondo i quali l'Unione

[25] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 581.
[26] *Ibid.*
[27] *Ibid.*

Sovietica era decisa a muoversi in quella medesima estate ».[28] L'impresa hitleriana era comunque terribile. Sul fronte meridionale lo stesso maresciallo von Rundstedt si trovò a dover affrontare il gruppo di armate del maresciallo Budjenny comprendente piú di due dozzine di brigate carri, vale a dire oltre 5.000 corazzati di vario tipo, mentre il gruppo corazzato tedesco di Kleist, che formava il ferro di lancia delle forze di Rundstedt, disponeva di soli 600 carri. Ed il parere del feldmaresciallo Ewald von Kleist, come quello del suo superiore in comando e della stragrande maggioranza della *generalität* tedesca, si può riassumere nelle dichiarazioni di von Kleist stesso: « Le speranze di vittoria erano in gran parte fondate sulla prospettiva che l'invasione determinasse un cataclisma politico in Russia. In grandissimo numero noi generali ci eravamo resi conto in anticipo che se i russi avessero scelto la via di una ritirata strategica, vi erano pochissime possibilità di conseguire la vittoria finale senza tale cataclisma. E per la verità troppe speranze vennero fondate sulla convinzione che Stalin sarebbe stato abbattuto dal suo stesso popolo ».[29] Non era una convinzione errata alla base. Hitler fece di tutto ed ancora piú di tutto per fermare il *cataclisma*, per impedire che le popolazioni della Russia si organizzassero e si rivolgessero, anche in armi, contro lo Stato ed il potere sovietici.

Nelle prime settimane degli scontri all'Est, gli eserciti sovietici patirono delle vere ecatombi. Sotto la spinta della Wehrmacht l'Armata Rossa ripiegò; anche le nuove forze immesse nella battaglia dall'URSS furono battute abbandonando a loro volta spazi vastissimi. « Le truppe sono comandate da generali destinati in numero notevole ai plotoni di esecuzione », scriverà Paul Carell,[30] e in realtà Stalin sfogò la sua rabbia contro gli sfortunati da lui sommariamente accusati di tradimento e fatti giustiziare.

Nei primi giorni di combattimento, i sovietici lamentarono la perdita di oltre 2.000 velivoli; una cifra senza precedenti e forse mai piú raggiungibile in un cosí breve lasso di tempo. Quattro ciclopiche battaglie spalancarono all'esercito tedesco la strada per penetrare nella Russia europea sino al Dnjepr. Le sole forze sovietiche che continuarono a funzionare furono le unità della NKVD, le truppe di polizia e di sicurezza. Se è vero che inizialmente Stalin perse il controllo degli avvenimenti che si verificavano sui diversi fronti, è altrettanto vero che egli mantenne il piú duro controllo sui suoi subordinati a Mosca, sull'apparato di partito e sui comandanti dell'Armata Rossa. Lo mantenne con sistemi terroristici anche piú spietati di quelli usati in passato. Rispetto a quelli emanati da Stalin, gli ordini imposti da Hitler alle gerarchie del partito nazista ed ai comandi della Wehrmacht « erano notazioni di

[28] P. Carell, *Verbrannte Erde*, p. 203.
[29] *Ibid.*, p. 215.
[30] P. Carell, *Op. cit.*, p. 217.

un istitutore di asilo d'infanzia ».[31] Stalin ordinò alla STAVKA (*Stavka Glavnovo Komandovaniya Vooruzennych Sil SSSR*), l'equivalente dell'OKW tedesco, di decuplicare gli speciali distaccamenti per la sicurezza nelle retrovie con il compito di impedire alle truppe di ritirarsi o di abbandonare il terreno per qualsiasi ragione. Affidò a Lavrenti Pavlovič Berija questi reparti insieme alla direzione esecutiva del GOKO, il Comitato di Difesa dello Stato (*Gosudararstvennyi Komitet Oborony*) costituito come organo di potere assoluto all'autorità del quale erano subordinati tutti gli organismi esistenti nell'URSS: governativi, amministrativi e militari. I sistemi del terrore bolscevico e della guerra civile vennero ripristinati.

Stalin ed i dirigenti del partito comunista *sapevano* di avere il loro nemico, prima ancora che nell'esercito tedesco, negli strati profondi del popolo russo e nelle stesse masse dei cittadini russi in armi.

La situazione dei fronti, dove i comandanti sovietici erano in preda al caos e le truppe in rotta, era rovinosa. Inizialmente i progressi tedeschi furono ritardati solo dalla irriducibile resistenza delle unità sovietiche meglio comandate. « A Brest-Litovsk la guarnigione della vecchia cittadella tenne duro per un'intera e cruenta settimana ed i russi si batterono con grande coraggio »,[32] ma poi i casi di resa volontaria aumentarono col crescere della demoralizzazione e della disorganizzazione. Nonostante l'impiego in massa di uomini e di mezzi corazzati, anche i giganteschi *KV* da 68 tonnellate ed i nuovi potenti *T-34*, che non avevano equivalenti nell'esercito tedesco, la Wehrmacht passò di vittoria in vittoria. Solo le cifre, impressionanti, possono sopra ogni altra valutazione offrire la dimensione degli scontri nella prima fase della guerra all'Est. Von Bock guadagnò la doppia battaglia di Bialistock e di Minsk eliminando complessivamente 4 armate russe composte da 32 divisioni di cavalleria, 8 divisioni corazzate, 6 brigate meccanizzate e 3 divisioni di fanteria, facendo 290 mila prigionieri, catturando o distruggendo 2.585 carri armati, 1.449 pezzi di artiglieria e 246 velivoli da combattimento. A questi si dovevano aggiungere enormi quantità di munizioni, veicoli, carburanti ed armi portatili. Da parte sua, il gruppo corazzato del generale Hoth tagliò fuori la città di Smolensk annientando la 16ª e la 20ª Armata di Jemerenko. Nella sacca di Roslaw vennero catturati 70 mila prigionieri ed in quella di Vinnitza altri 130 mila. Un fenomeno appariva evidente ai comandi tedeschi: non poche unità sovietiche, anche grandi unità, una volta circondate ed ormai a corto di munizioni, cominciavano a cedere le armi; sintomo indicativo che i comandi della Wehrmacht interpretarono come si conveniva.

Il mese di luglio 1941 non era ancora del tutto trascorso e già i prigionieri russi nelle mani della Wehrmacht avevano raggiunto cifre colossali. Il loro numero appariva spropositato anche all'OKW. La bat-

[31] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 101.
[32] P. Carell, *Op. cit.*, p. 223.

taglia di Kiev segnò poi dei limiti inimmaginabili. L'Armata Rossa subí una disfatta di proporzioni inaudite. Dalla gigantesca sacca il maresciallo Budienny si mise in salvo lasciando il comando al generale Kirponos, valentissimo peraltro, ed al suo capo di Stato Maggiore generale Turpikov: i due morirono combattendo. I russi di ben 5 armate vennero letteralmente annientati e i tedeschi catturarono circa 1.000 carri armati, migliaia di cannoni, una quantità inverosimile di materiale bellico, nonché l'impressionante e quasi incredibile – anche agli occhi dei vincitori – numero di 665 mila prigionieri. « Nella manovra accerchiante di Kiev, un solo corpo corazzato tedesco, il 48° del generale von Kempf con le sue 3 divisioni di carri venne a trovarsi nel punto focale della gigantesca battaglia di sterminio e catturò oltre 110 mila prigionieri, una cifra che superava essa sola quella complessiva dei russi catturati nella battaglia di Tannenberg (26-30 agosto del 1914) una delle piú ricche di prigionieri della prima guerra mondiale ».[33]

La storia non aveva mai conosciuto sino a quel momento uno scontro delle dimensioni della battaglia di Kiev. Ma vennero poi, nel settembre-ottobre del 1941, altri scontri giganteschi, come quello della duplice battaglia di Viasma-Briansk. In quel caso, coronò la vittoria tedesca la cattura di altri 630 mila prigionieri, 1.242 carri armati, 5.412 cannoni. In breve: poche settimane dopo la terribile battaglia di Kiev, un altro formidabile strumento militare sovietico, forte di 9 armate comprendenti 70-80 divisioni e brigate, venne annientato sul fronte centrale. L'anno non si era ancora concluso – stava finendo il novembre – e quasi 3 milioni di russi erano prigionieri.

Nasceva per l'esercito tedesco e per i comandi della Wehrmacht un problema di proporzioni maiuscole: come incanalare, trasferire, vigilare e nutrire una cosí enorme massa di soldati nemici catturati.

Un'altra realtà si era andata nettamente delineando nelle prime fasi della campagna della Wehrmacht all'Est. Le truppe tedesche erano, infatti, accolte in genere senza netta ostilità dalle popolazioni delle regioni investite dalla battaglia ed occupate; talvolta l'accoglienza era addirittura benevola; non raramente festosa.

Di norma, i russi delle campagne e dei villaggi accoglievano i soldati tedeschi con docilità evidente. Qualche volta con profferte di amicizia se non di collaborazione. Sempre di norma, il soldato tedesco non trovava segni aperti di odio o sintomi di aperta resistenza. Questo, non soltanto nei territori delle tre repubbliche baltiche dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania occupate dai sovietici solo nel 1940, dove quindi il ricordo dell'indipendenza era naturalmente vivissimo ed il potere sovietico universalmente detestato, ma pressoché ovunque nelle enormi regioni conquistate. Se nei Paesi del Baltico le popolazioni s'erano affrettate ad offrire ai soldati tedeschi, considerati come liberatori,

[33] *Ibid.*, p. 226.

aiuto ed amicizia, questo, sia pure in misura minore, avveniva anche altrove. Ha testimoniato il generale Gehlen: « I nostri soldati erano accolti ovunque arrivavano con un certo distacco e talvolta persino con gioia, tanto nelle regioni settentrionali e centrali della Russia quanto nelle altre zone. Intere formazioni dell'Armata Rossa, a volte interi reggimenti, deponevano le armi; nei primi mesi il numero dei disertori, per non parlare dei prigionieri, superò ogni nostra previsione. Gli abitanti di intere regioni credevano che, oltre ad essere liberati dal giogo di Stalin, sarebbero stati aiutati a realizzare le rispettive aspirazioni nazionalistiche. Il desiderio di vedere ripristinati i diritti umani piú elementari e fondamentali come la libertà dell'uomo, la giustizia e l'inviolabilità della proprietà, dopo vent'anni di arbitrio, di ingiustizia e di terrore univano ogni abitante dell'impero sovietico (nella misura in cui non lavorava direttamente al servizio di Mosca) in una comune inclinazione a dare manforte ai tedeschi. Non era naturale che noi facessimo di tutto per favorire questa inclinazione? ».[34] Possono esservi delle esagerazioni nelle parole del generale Reinhard Gehlen, ma in realtà per nulla ostile, anzi per lo piú favorevole alle truppe della Wehrmacht era l'atteggiamento non solo della maggior parte degli ucraini – dei baltici si è detto – ma anche dei moldavi, delle popolazioni della Volinia. Soprattutto le masse contadine erano sinceramente persuase di potersi liberare della tirannide sovietica.

È fuor di dubbio che proponendo soluzioni politiche ed amministrative immediate nei territori tanto rapidamente conquistati, come autonomie locali, forme di autogoverno, e promettendo ordinamenti generosi, perseguendo queste soluzioni in modo appropriato Berlino avrebbe potuto promuovere e sostenere movimenti popolari anticomunisti estremamente vigorosi e vitali. Questo avrebbe con certezza non solo moltiplicato la forza di spinta della Wehrmacht, ma dilatato sino a renderli irreversibili gli evidenti fenomeni di dissoluzione dell'Armata Rossa e del potere dello Stato sovietico. I comandanti delle unità tedesche impegnate sul terreno e dislocate a presidiare gli immensi territori occupati, compivano atti notevoli per favorire un sistema di collaborazione o modo di vita tra il soldato della Wehrmacht e le popolazioni locali. Ma non in funzione di direttive precise, non nel quadro di un piano sistematico: piuttosto per uno spontaneo spirito di pratica utilità, per facilitare una logica convivenza e comunque in maniera del tutto indipendente dalle direttive politiche di senso contrario.

Nei primi periodi delle travolgenti avanzate tedesche, le direttive e gli ordini, quando di natura politica, venivano trascurati nella pratica dai comandi militari tutte le volte che era possibile. I comandanti divisionali delle unità tedesche in linea o di presidio, in generale accettavano e sollecitavano la collaborazione dei russi. Non pochi ne venivano reclutati per molteplici fini: ucraini, uomini di Voronez, di Cernigov,

[34] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 136.

dei villaggi, dei borghi, delle campagne. Quasi sempre senza chiedere autorizzazioni se non ai propri comandi superiori di divisione o di corpo d'armata. I tedeschi impiegarono spesso anche prigionieri, che accettavano, inquadrandoli come lavoratori, guide, sorveglianti, ausiliari e cosí via. La stessa immensità dei fronti e le enormi distanze favorivano le iniziative dei comandi locali. La sola 18ª Armata del generale von Kuchler – che divenne poi maresciallo del Reich – ebbe in breve tempo al suo fianco qualcosa come 47.000 *Hiwi* (*Hilfswilligen*), ausiliari militarizzati ed in taluni casi persino combattenti. Lo stesso, in maggiore o minore misura, si verificò presso altre armate della Wehrmacht, specialmente in quelle operanti nei settori del fronte meridionale. Infatti, nel Gruppo Armate Sud, del feldmaresciallo Gerd von Rundstedt, i generali divisionari in accordo con i rispettivi corpi d'armata attuarono per quanto possibile una politica di collaborazione attiva con le popolazioni russe accettando volontari, ausiliari e gruppi autonomi di combattenti russi antisovietici. Immaginiamoci che cosa poteva accadere funzionando un vero e proprio PWB (*Psichological War Branch*) di organizzazione tedesca, in grado di predicare, e sostenere coi fatti, la liberazione delle masse russe dal comunismo.

Il soldato russo era coraggioso, tenace. Generalmente indifferente ai sacrifici, alle privazioni e stoico davanti al pericolo. Ma quando privo di comando, esaurite le possibilità di fuoco – il combattente russo era un consumatore di munizioni senza uguali – il soldato dell'Armata Rossa era portato all'apatia, al fatalismo. Molte unità sovietiche, lo si accertò nei primi mesi della campagna all'Est, una volta isolate, tendevano a rinunciare a combattere in maniera organica; se sbandati, i soldati russi non facevano praticamente nulla o ben poco per raggiungere le loro linee, quasi avessero cessato di colpo ogni rapporto con il loro esercito. Da parte del governo tedesco, nessuna direttiva politico-militare, intesa ad influire sul processo di disintegrazione dell'Armata Rossa o per sfruttare a fondo l'apporto non ostile delle popolazioni degli immensi territori via via occupati dalla Wehrmacht, venne mai adottata proprio nei mesi decisivi della guerra all'Est. Nel cervello di Hitler non esisteva e non doveva esistere una Russia *viva.* In fretta, e proprio nelle fasi cruciali delle profonde penetrazioni negli spazi della Russia, alla Wehrmacht fu tolta l'amministrazione dei territori occupati, « che venne affidata ad appositi commissari del Reich, mentre il Reichsführer SS Heinrich Himmler veniva incaricato di intraprendere con gli *Eisetzgruppen* della *Sicherheits-polizei*, delle SD e delle SS, tutte le operazioni che risultavano necessarie »[35] secondo i principi del Führer nella guerra di sterminio contro l'URSS. Le direttive di Berlino sgomentavano i comandanti delle varie unità combattenti « che impiegavano una quantità notevole di volontari russi come ausiliari, lavoratori, cucinieri, interpreti, componenti di gruppi di sicurezza che aiutavano a sorvegliare le vie di

[35] A. Clark, *Op. cit.*, p. 54.

comunicazione e garantivano l'ordine nei villaggi, nei borghi e nelle campagne; il numero di questi collaboratori non poté mai essere stabilito esattamente, perché in genere i comandanti preferivano non riferire ufficialmente quanti russi venivano da loro impiegati ».[36]

Il generale di divisione Potatucev, quarantatré anni, folti capelli a spazzola e baffi alla Stalin, fu uno dei primi generali sovietici a cadere prigioniero dei tedeschi. Comandava la 4ª Divisione corazzata sul fronte centrale. Figlio di contadini, caporale a suo tempo nell'esercito dello zar, Potatucev durante la rivoluzione era entrato nell'Armata Rossa; aveva percorso la carriera sino a diventare comandante di una grande unità corazzata; era membro del partito. Eppure si dichiarò pronto « a dare una mano pur di togliere di mezzo quella gente di Mosca ». Non era il solo.

Politicamente e moralmente, l'intero corpo degli ufficiali sovietici nel 1941 poteva definirsi, prima dell'inizio del conflitto, in equilibrio instabile? Cosí come la rivoluzione, il terrore leninista e la guerra civile avevano lasciato un solco aperto e segnato a sangue le popolazioni della Russia quasi in ogni famiglia (in fondo si trattava di avvenimenti vissuti da un intero popolo solo una generazione prima), cosí la spaventosa tirannide di Stalin aveva, tra l'altro, sconvolto e decimato il corpo degli ufficiali dell'Armata Rossa. Anche nell'URSS come in Germania – e molto relativamente anche in Italia – i rapporti tra l'esercito e lo Stato incarnato nel partito erano particolarissimi. In entrambi i Paesi, la dittatura ed il potere di un solo uomo da un lato e le forze armate dall'altro avevano dovuto affrontarsi con soluzioni drammatiche. Il partito comunista nell'URSS e quello nazionalsocialista in Germania avevano sottoposto il corpo degli ufficiali e la classe militare ai loro scopi politici; questo venne conseguito in modi e con sistemi radicalmente diversi, perché diverso era, tra l'altro, anche il grado di assolutismo e di ferocia sanguinaria delle due ignobili tirannidi. Infatti, nessuno dovrebbe mai dimenticare ciò che gli uomini di Mosca hanno sempre taciuto sino al XX Congresso e che i partiti comunisti del mondo hanno sempre finto di ignorare: i campi di lavoro forzato e di sterminio, le deportazioni in massa e le liquidazioni di interi gruppi sociali avevano fatto e facevano parte del panorama dell'URSS ben quindici anni prima che Hitler arrivasse al potere in Germania.

In Germania, Hitler prevalse sulle forze armate piegando il corpo degli ufficiali nel giro di pochi anni; riuscí ad escluderlo dal campo della politica, a congelarlo nel distacco asettico di una sfera puramente militare. Per raggiungere i suoi scopi, Hitler incanalò le intelligenze e le qualità della *generalität* tedesca, della casta militare, strutturandone le ineguagliabili capacità professionali, il senso del dovere, l'assoluta devozione alla patria tedesca. E lo fece usando i mezzi dell'astuzia, della lu-

[36] *Ibid.*, p. 55.

singa, dei premi, delle promozioni, degli appelli al dovere, accendendo i sogni della potenza e della grandezza del Reich. Nell'URSS, il corpo degli ufficiali non venne isolato, ma amputato, assassinato, costantemente terrorizzato in quanti erano riusciti a sopravvivere alle « purghe » di Stalin. Quasi due anni di massacri, prima della campagna del 1941, avevano anemizzato i quadri dell'Armata Rossa. Chi del corpo degli ufficiali era rimasto vivo, respirava appena per chiedersi come mai era rimasto in vita. « Tra la prima fucilazione di un maresciallo sovietico e l'ultima passarono diciassette mesi: i cambiamenti e le vere e proprie liquidazioni nel comando navale occuparono il periodo dal gennaio 1937 all'estate del 1938 e furono seguite da una riorganizzazione generale. Gli arresti degli alti ufficiali erano cominciati alla fine dell'autunno del 1936; le riabilitazioni, a giudicare dal caso Rokossovskij, cominciarono alla fine dell'autunno del 1938, benché moltissimi ufficiali restassero in carcere sino agli inizi della guerra russo-tedesca. L'entità numerica del corpo degli ufficiali poteva essere indicata in un massimo di 75.000 uomini, compresi gli ufficiali di marina. Per ciò che riguarda le "purghe", la valutazione attendibile supera il numero di 30.000 liquidati ».[37]

Dalla fine della primavera del 1937 all'autunno dell'anno seguente, Stalin fece eliminare fisicamente 3 dei 5 marescialli dell'URSS; fece fucilare tutti gli 11 vice-commissari alla Difesa; liquidò 70 dei 75 membri del Soviet militare, tutti i comandanti di distretto, il capo dell'amministrazione militare ed il suo vice insieme a tutti i responsabili delle amministrazioni militari dei distretti. Dei comandanti di armata, solo 2 su 13 rimasero in vita; vennero fucilati 67 su 85 comandanti di corpo d'armata e passati per le armi 110 su 195 comandanti di divisione. Finirono inoltre davanti ai plotoni di esecuzione o vennero soppressi con un colpo alla nuca 320 su 406 comandanti di brigata. Il comandante dell'Accademia militare « Frunze » e tutti gli ufficiali a lui subordinati vennero eliminati. Un solo comandante di flotta rimase in vita. I plotoni d'esecuzione di Stalin annientarono oltre l'80 % dei quadri dell'Armata Rossa nell'Estremo Oriente e, naturalmente, le fucilazioni furono numericamente maggiori nei ranghi dei comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia. Quando le « purghe » si esaurirono per assumere lo standard normale secondo le abituali liquidazioni staliniane, « l'Armata Rossa era passiva come un cadavere »,[38] privata di ogni peso e di ogni ambizione. Attivisti del partito, ufficiali delatori e uomini della NKVD colmarono i vuoti insieme alle promozioni accelerate.

È poco probabile che gli ufficiali dell'Armata Rossa entrati in guerra contro la Germania nel giugno del 1941 avessero tutti dimenticato la fine del primo di loro, il maresciallo Tuchacevskij, e quella di decine di migliaia di commilitoni bestialmente assassinati dal tiranno del Cremli-

[37] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 587.
[38] S. Bialer, *Stalin and his Generals*, p. 86.

no. Il maresciallo Tuchacevskij venne ucciso con il classico colpo alla nuca e gettato in una fossa comune. Era il soldato che, per salvare la rivoluzione di Lenin e il potere bolscevico, durante la guerra civile aveva fatto piú di Stalin e di tutta la banda del Comitato Centrale, della direzione del partito e del Presidium messi insieme;[39] con le stragi attuate tra i quadri di comando dell'Armata Rossa, Stalin non soltanto aveva mutilato l'esercito, ma ne aveva sconvolto la struttura. « La disciplina veniva anche meno a causa delle innumerevoli denunce e del sistema di mettere una parte dell'esercito a fare la spia all'altra; ed i nuovi ufficiali prendevano i loro posti nelle condizioni di disagio create anche dalla duplicità del comando (i commissari politici, i fiduciari del partito, la polizia) che non era mai stato un fattore favorevole all'efficienza militare. I vecchi comandanti erano caratterizzati dall'indipendenza di vedute e da una singolare omogeneità, nonché dall'essenza di forti legami di lealtà interna. I nuovi non possedevano nessuna di queste caratteristiche ».[40]

Quando l'Armata Rossa entrò in campo dopo le « purghe » staliniane, prima per spartirsi con l'esercito tedesco le spoglie della Polonia, poi per aggredire la Finlandia ed infine per affrontare l'attacco della Wehrmacht, era la « fidatezza politica » a far premio sulla professionalità e l'efficienza. Con molta probabilità – con certezza secondo alcuni – se non fosse giunta l'ora della sua morte Stalin avrebbe nuovamente « purgato » l'Armata Rossa del dopoguerra con altre liquidazioni di massa; questo perché il corpo degli ufficiali, durante gli anni del conflitto, aveva espresso personalità di spicco, uomini divenuti famosi, marescialli e generali divenuti popolarissimi.

Autunno 1941. L'Armata Rossa è in pieno disordine, tra rovine e sconfitte, mentre la Wehrmacht avanza in profondità sul suolo russo. La situazione dell'esercito sovietico è catastrofica; l'impiego delle truppe e delle forze corazzate e la strategia dell'URSS ricalcano i disastrosi schemi dell'inverno 1939-40 allorché Stalin mosse guerra alla Finlandia.

Accade ancora oggi, mezzo secolo dopo quegli avvenimenti, di leggere stravaganti interpretazioni secondo le quali Stalin si sarebbe impegnato di proposito nel conflitto russo-finnico con forze insufficienti e mezzi limitati per ingannare la Germania ed il mondo sulla reale potenza militare dell'URSS. È una leggenda ridicola. L'URSS attaccò la Finlandia con 4 armate (la 7ª, l'8ª, la 9ª e la 14ª) alle quali se ne aggiunse poi una quinta. I circa 150 mila combattenti finnici si trovarono di fronte una forza iniziale sovietica di 700 mila uomini eppoi, quando il maresciallo finlandese Gustav Mannerheim raccolse tutto quello che gli fu possibile, l'Armata Rossa mise in campo piú di 1 milione e 300 mila combattenti. Nell'offensiva di Timoscenko, su un settore di 20

[39] *Ibid.*, p. 88.
[40] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 587.

chilometri di fronte, i sovietici mossero 13 divisioni di fucilieri appoggiate da poderosissimi concentramenti di artiglieria e di carri armati. L'Armata Rossa venne fermata e battuta. I sovietici mostrarono una tattica scadente, una strategia mediocre ed un morale incerto. « In Finlandia, l'Armata Rossa impiegò complessivamente 45 divisioni di fucilieri, un gran numero di cannoni e piú di 1.500 carri armati, lanciando nelle operazioni non meno di 1 milione e 500 mila uomini in questa prima grande prova. Le drastiche modifiche introdotte immediatamente dopo la guerra finnica nella politica militare sovietica possono essere considerate un indizio del fatto che i quadri dirigenti sovietici consideravano assai poco brillante il modo in cui quella guerra era stata condotta ».[41]

E s'era trattato di combattere contro un Paese quasi del tutto inerme, popolato da 3 milioni di anime. Contro la Wehrmacht fu diverso. Disposto e rotto ad ogni sacrificio, pronto a sopportare fatiche, disagi e perdite senza limiti, dopo lunghe settimane di scontri e di ritirate il soldato russo cominciava a rivelare la sua essenza fatalistica. Quando cessava di combattere, finiva con lo sperare in un destino che immaginava comunque migliore. Quanto alle popolazioni, s'è detto: nell'estate-autunno del 1941 queste non mostrarono decise intenzioni di opporsi o resistere ai tedeschi. Le testimonianze di comandi che non avevano troppe difficoltà ad impiegare quanti si prestavano alla collaborazione, anche con marcata sollecitudine, sono numerose. In molte località di rilevante importanza come a Bobrijsk, a Gomel, a Smolensk, tanto in Ucraina come nella Russia Bianca – nelle regioni del Sud il fenomeno era ancor piú accentuato – si formarono spontaneamente comitati di cittadini che costituirono rappresentanze di amministrazioni locali. Nei gruppi russi si parlò subito di « esercito di liberazione russo », che avrebbe dovuto formarsi ed organizzarsi per combattere il potere sovietico con unità organiche a fianco dei tedeschi. Il comitato di Smolensk fu uno dei piú attivi e di risonanza piú incisiva. « Consapevoli che la situazione del nemico e l'andamento della campagna, insieme alle dure sconfitte dell'Armata Rossa, e considerando le infinite risorse del Paese, richiedevano una chiara politica generale, il feldmaresciallo von Bock ed altri numerosi generali comandanti appoggiarono i voti e le proposte del comitato di Smolensk. Ma Hitler respinse tutto analogamente ai suggerimenti del medesimo tenore a piú riprese avanzati e caldeggiati da altri comitati. Il Gruppo Armate Centro, anticipando il parere di altri comandi, aveva in pratica già assorbito 200 mila volontari e ausiliari russi. La proposta di utilizzare al massimo e nel massimo numero i volontari russi venne definita da von Brauchitsch "di importanza vitale" quanto sistematica e generalizzata nell'attuazione; non ebbe esito anche

[41] *Ibid.*, p. 592.

perché, per diverse ragioni, tanto von Brauchitsch quanto von Bock vennero esonerati dai rispettivi comandi nel dicembre del 1941 ».[42]

I pareri dei due feldmarescialli citati erano peraltro largamente condivisi dalla *generalität* tedesca. Si riteneva anche essenziale il favorire la formazione di forze nazionali russe anticomuniste con l'inquadramento pianificato di volontari russi combattenti, ausiliari e lavoratori; conseguentemente si doveva attuare una politica di collaborazione con le popolazioni offrendo sostegno alle amministrazioni autonome locali. Soprattutto era giudicato vitale il predicare e bandire una sorta di « guerra di liberazione » contro il potere sovietico. Pareri ed idee che erano maturati in molti esponenti della *generalität* anche prima dell'inizio della campagna di Russia e delle trionfanti fasi del conflitto. I disegni di Adolf Hitler erano esattamente l'opposto.

Il numero dei prigionieri russi caduti nelle mani dei tedeschi dall'inizio dell'Operazione Barbarossa sino alla primavera del 1942 poneva dei problemi non semplici all'OKW.

I « giornali di marcia » di tutte le unità della Wehrmacht si riempivano di doglianze e di quesiti indirizzati ai comandi superiori. Era necessario infatti distrarre molti reparti dalle loro missioni di combattimento e di presidio dei territori occupati per effettuare la raccolta, la vigilanza ed il trasporto dei prigionieri; la questione relativa al nutrimento delle enormi masse dei russi catturati si presentava spesso quasi insolubile. Lo stesso OKW era sbalordito dall'ampiezza di catture non previste in cosí grandi proporzioni. Si constatava inoltre che la volontà di reazione o la riottosità da parte dei prigionieri erano nulle; che pressoché ovunque tra loro regnava l'apatia, la tranquilla indifferenza, il fatalismo, spesso addirittura la soddisfazione – comprensibile – per la fine del loro combattere. I prigionieri non erano alieni dal familiarizzare coi tedeschi. Cosa ancor piú significativa: un gran numero di prigionieri sembrava avesse in comune un sordo risentimento contro il proprio governo. Si verificava spesso il caso di ufficiali dell'Armata Rossa, prigionieri con i loro uomini, che conducevano in modo ordinato i catturati, rendendo conto dell'esistenza di depositi e magazzini. La situazione generale si mostrava insomma estremamente favorevole allo sviluppo di un'opportuna e organizzata azione di propaganda tra le enormi masse di russi prigionieri. Hitler, il quale aveva in piú occasioni, specialmente nel corso della campagna in Occidente contro gli anglo-francesi, affermato di non « aver dimenticato la superiorità della propaganda alleata nel corso della prima guerra mondiale », e puntava carte notevoli sull'effetto della propaganda all'Ovest, nulla mise in atto o permise si attuasse su vasta scala nella guerra all'Est dove si giocava una partita mortale.

Nel gennaio del 1938, Hitler aveva creato nella Wehrmacht i reparti

[42] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 140.

di propaganda e nell'aprile del 1939, a tutti i livelli, cominciarono a funzionare le sezioni di propaganda delle forze armate. Il responsabile fu il tenente colonnello del corpo di Stato Maggiore tedesco Hasso von Wedel, assertore vivacissimo di un'azione in profondità tendente a raggiungere gradi attivi di collaborazione con le popolazioni russe dei territori occupati. All'inizio delle ostilità, esistevano nell'esercito tedesco 14 compagnie di propaganda: 8 assegnate alla Wehrmacht, 4 alla Luftwaffe e 2 alla Kriegsmarine. Lo scopo delle compagnie era di attuare la propaganda piú attiva non solo in seno alla truppa, ma essenzialmente presso le popolazioni e le forze armate del nemico. Agli ordini di Hasso von Wedel, quando venne nominato generale di brigata, i reparti di propaganda raggiunsero i 13.000 effettivi, tutti uomini selezionati e specializzati.[43] A fianco delle compagnie di propaganda si allestirono poi emittenti radiofoniche mobili, radio apparentemente « clandestine » di 60-100 kilowatt di potenza adatte a svolgere compiti di disinformazione e intossicazione nei territori del nemico. Ma la guerra di propaganda e psicologica condotta da Berlino con qualche efficacia in Belgio, in Francia, in Norvegia, in Olanda, non venne attuata tra le popolazioni e le masse combattenti dell'URSS, Paese che Hitler non voleva convincere, che nemmeno voleva ingannare, ma semplicemente distruggere.

Per quanto possa sembrare strano, letteralmente incredibile, tra tutti gli alti gerarchi e dirigenti del partito nazista, e tra i piú vicini collaboratori del Führer, solo Alfred Rosenberg, proprio costui, sia pure confusamente intravide in modo parziale ciò che un gran numero di responsabili militari al fronte Est avevano visto chiaramente: si poteva battere l'URSS solo con l'aiuto dei russi.

A Norimberga, alle ore 01.40 del giorno 16 ottobre del 1946, dopo che il sergente maggiore americano John Woode, di origine irlandese e boia militare, aveva già appeso alla forca Ribbentrop, Keitel e Kaltenbrunner, venne la volta di Rosenberg. Questi, in giacca di pelle marrone e pantaloni militari, entrò senza un segno di paura nella palestra dove le forche erano state erette. Respinse i due cappellani, uno cattolico e l'altro protestante – sarà l'unico dei condannati a rifiutare i conforti religiosi – gridò alto il suo nome e salí il patibolo. Prima di infilargli il nero cappuccio, gli chiesero se avesse qualcosa da dire. Rosenberg alzò le spalle incurante. Guardò il pubblico dei testimoni all'esecuzione, un lieve sorriso gli sfiorò le labbra. Pochi istanti dopo era morto. Quell'uomo era stato il solo, nell'entourage politico di Hitler, che a proposito della campagna di Russia, proprio durante i primi travolgenti successi militari, aveva inviato al Führer un memorandum redatto nella sua qualità di Führer Korps-Ost (Ostministerium), che avrebbe dovuto funzionare nei territori occupati dalla Russia.

Pieno di divagazioni, di poco significato generale ed in molte parti

[43] *Ibid.*, p. 142.

incomprensibile, in un punto almeno il memorandum di Alfred Rosenberg era lucidissimo. « (...) Pertanto lo scopo della nostra politica in Russia mi pare debba essere: accogliere in modo intelligente e aperto le aspirazioni di libertà di questi popoli, le nazionalità represse dell'Unione Sovietica, e concretarle sotto la forma di Stati, cioè ricavare da un immenso territorio tante varie unità statali (...) ed erigerle contro Mosca in modo da liberare il Reich tedesco dall'incubo orientale ».[44]

Hitler respinse seccamente il memorandum di Rosenberg come qualsiasi altro del genere, anche se proveniente dagli ambienti militari piú qualificati. Gli obiettivi del Führer nella campagna all'Est, ferocemente concepiti, erano in sintesi: primo, conquistare; secondo, dominare; terzo, sfruttare. Nessuno avrebbe potuto modificare il dissennato e rovinoso programma hitleriano, tanto meno Rosenberg. Si afferma, ed in qualche modo è provato, che in Italia Benito Mussolini tenesse il peregrino « teorico » della razza Giovanni Preziosi in pochissima stima. Lo tollerava, ma alla larga. Cosí Hitler nei confronti di Rosenberg. Eletto al Reichstag con i voti del Movimento della Libertà nel 1924, Rosenberg solo nel 1937, quattro anni dopo la conquista del potere da parte di Hitler, divenne membro del partito socialnazionalista; poi arrivò alla carica di Reichsleiter – alto dirigente – ma venne sempre ritenuto inadatto a compiti rilevanti. Le sue divagazioni filosofiche e le sue stravaganti teorie « pagane » talvolta divertivano e talaltra irritavano il Führer. Hitler nominò Rosenberg alla carica di Ostminister dichiarando di preferire « uno stupido ad un intelligente pericoloso » e, soprattutto, per inserire un terzo incomodo tra Himmler e Goering nella nuova struttura del potere all'Est. Però, a proposito dell'atteggiamento da tenere nelle regioni occupate dell'URSS il Führer, rifiutando ogni timido parere di Rosenberg o di altri, affermava con una logica brutale: « (...) Mi parlate di aspirazioni alla libertà dei popoli e della nascita degli Stati, ma i piccoli Stati sovrani non hanno piú diritto di esistere (...) La strada dell'autogoverno conduce all'indipendenza. E non si può tenere con le istituzioni democratiche ciò che si è conquistato con la forza. Mentre i metodi e gli obiettivi tedeschi devono essere tenuti nascosti al mondo, possiamo e dobbiamo prendere tutti i provvedimenti necessari in Russia: esecuzioni, deportazioni e tutto il resto ».[45]

Tra l'altro, Rosenberg ed i suoi funzionari non ebbero mai, per organizzare il famoso Führer Korps-Ost nelle regioni dell'URSS occupate da dirigere ed amministrare, personale scelto o semplicemente di qualità. Nei territori conquistati dalla Wehrmacht gli eventi mutavano in fretta, procedevano allo stesso ritmo dell'avanzata militare. L'esercito tedesco, i suoi comandanti, le sue strutture, la sua straordinaria efficienza, funzionavano non soltanto come forza armata pura e semplice,

[44] A. Clark, *Op. cit.*, p. 106 (anche in « Führer Document », a. IV, p. 144 - dichiarazioni di Rosenberg).
[45] C.J. Fest, *Op. cit.*, p. 806.

ma con la capacità e la linearità di una colossale macchina capace di affrontare e risolvere ogni problema reale sul terreno. Ma se tutto si sviluppava con la rapidità dell'avanzata di divisioni corazzate e meccanizzate, poi col passo delle fanterie, poi ancora nell'ordine rigoroso dei presidi della Wehrmacht, in campo politico ed in quello dell'amministrazione dei territori occupati, con gli elementi della struttura politica nazista tutto quanto si risolveva con azioni stolide, rovinose e quasi sempre nefande.

« I ministeri di Berlino, quando vennero sollecitati a fornire ciascuno una propria aliquota di funzionari per l'Est, videro in questo invito un'ottima opportunità per sbarazzarsi di nemici personali, di odiosi intriganti e di scaldasedie incapaci. Ne venne fuori un'accozzaglia pittoresca e casuale di Gauleiter, di funzionari del Fronte del Lavoro, di arrivisti, di Kreisleiter e gerarchi grossi e piccoli delle SD, capaci appena di ritenere qualche nozione di cultura nazista ».[46] Nei territori occupati, nelle campagne e nelle città delle zone conquistate della Russia, là dove era appena possibile farlo senza venir meno in maniera troppo pericolosa agli ordini politici di Berlino, i comandanti delle unità della Wehrmacht si provavano ad agire secondo la convenienza, anche per utilità ed opportunismo, naturalmente, comunque come meglio potevano nei confronti delle popolazioni. Non solo i generali divisionari messi a decidere sul terreno ed i loro superiori sino ai gruppi di armate, ma anche alcuni massimi responsabili delle operazioni, il generale Heusinger, per esempio, e gli stessi settori del comando forze armate Est e del dipartimento amministrativo della Wehrmacht come il generale Wagner. Personaggi che si studiavano di trovare forme di collaborazione e pacificazione con le popolazioni russe inquadrando volontari, ausiliari, lavoratori russi, regolandone persino in molti casi *il vettovagliamento e la paga.* Venne addirittura predisposto un sistema, con autorizzazione in piú casi scritta – il che significava mettere in gioco il comando, il grado e in certi casi la vita – di « reclutare ed equipaggiare dai 3 ai 5 mila ausiliari russi per ciascuna grande unità che fosse in grado di farlo. Innumeri iniziative vennero prese autonomamente dalle varie unità tedesche piccole o grandi nei presidi e nelle retrovie ».[47] Si trattava « di condurre le operazioni militari senza trascurare una politica saggia, aperta e generosa verso le popolazioni delle regioni conquistate »,[48] ma, come si è detto, Hitler ostacolò, impedí e vietò tutto questo.

Erano decine e decine di milioni gli uomini, le donne ed i giovani della Russia, sparsi ovunque, già convinti o inclini a ritenere che il crollo del potere sovietico li avrebbe contemporaneamente liberati dalla tirannide. Questo apparve evidente ai comandi della Wehrmacht.

[46] *Ibid.*
[47] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 83.
[48] *Ibid.*

I responsabili dei *Fremde Heere Ost*, la banca dell'alto comando tedesco incaricata delle forze straniere all'Est, ed i servizi di informazione militari, indirizzavano all'OKW, al ministero degli Esteri a Berlino, alle autorità di governo naziste, rapporti, note, documentazioni, sostenendo la tesi secondo la quale « la guerra contro la Russia poteva essere vinta solo a condizione che il popolo russo od una gran parte di esso si schierasse attivamente contro il regime di Mosca ».[49] Tra gli altri, l'ex ambasciatore tedesco nella capitale sovietica, conte von der Schulenburg, ed il suo primo consigliere Gustav Hilger, erano su questo totalmente d'accordo. Anche loro, come e piú di altri, tentarono a piú riprese di caldeggiare la tesi dei militari nei confronti di Hitler, di Ribbentrop e di quanti altri riuscirono ad informare; come altri, incontrarono non soltanto un diniego reciso, ma minacce di dure sanzioni personali se avessero insistito sull'argomento.

Con totale mancanza di visione politica, incapace di analizzare correttamente quanto stava accadendo sui fronti e nei territori occupati, cieco davanti al fenomeno pur evidentissimo della disponibilità a collaborare di grandi masse russe (fenomeno che anche l'ultimo soldato della Wehrmacht era in grado di valutare), Hitler si rifiutò di vedere quali opportunità gli si offrivano: garantire alle spalle del suo esercito dei territori pacificati; poter contare sull'apporto di masse ingenti di collaboratori; vedere nascere e strutturarsi un vero e proprio esercito nazionale russo deciso a battersi contro Stalin ed il comunismo. Nessuno in nessun caso, nemmeno i pur prestigiosi comandanti militari, riuscí mai a modificare i propositi del Führer. Solo piú tardi, molto piú tardi come vedremo, quando tutto andava in rovina e nulla piú poteva mutare il corso degli avvenimenti, alla fine del 1944, Hitler ebbe qualche barlume di ripensamento. Niente piú che un barlume. Ma ormai il destino del Terzo Reich ed il suo erano segnati.

Il capitolo dei prigionieri russi nel quadro della campagna della Wehrmacht all'Est è illuminante. Secondo calcoli per difetto, l'esercito tedesco catturò in combattimento o rastrellando il terreno degli scontri durante l'intera campagna di Russia circa 6 milioni di prigionieri. Quasi la metà, 3 milioni di uomini, vennero catturati dal giugno del 1941 all'inverno dell'anno seguente. È lecito affermare, a conoscenza dei fatti, che una parte notevole di questi prigionieri avrebbe affiancato l'organizzazione militare e amministrativa tedesca, e soprattutto strutture civili e militari russe comandate da russi. Inutile poi parlare della collaborazione che poteva offrire la popolazione civile degli immensi territori occupati. Una collaborazione – civile e militare – che poi si verificò nonostante tutto in proporzioni impressionanti. Le migliaia di volumi di scrittori sovietici esaltanti, con tutte le ragioni, la Grande Guerra Patriottica, non possono però mutare di una virgola questa verità: intere popolazioni non chiedevano nulla di diverso e nulla di diverso speravano se

[49] *Ibid.*

non di togliersi di dosso il giogo comunista. Oggi anche la pubblicistica dell'URSS ammette che a riempire le fosse di Katyn siano state le pallottole della NKVD di Stalin; che le centinaia di migliaia di cadaveri scoperti nei territori ancora in mano all'Armata Rossa in tempi recenti non furono solo vittime dell'invasore tedesco, ma dei reparti di sicurezza sovietici. Un giorno l'URSS riconoscerà il fenomeno di collaborazione, di entità colossale, offerto dai russi all'invasore.

Alla fine del 1941, sei mesi dopo l'inizio della campagna all'Est, *sessanta milioni* di russi non erano piú sotto il potere di Stalin; e si trattava delle popolazioni tra le piú attive, produttive ed evolute dell'intera Unione Sovietica. Con una diversa politica, concedendo autonomie locali, rispondendo alle spinte delle varie nazionalità, appoggiando con generosa lungimiranza le aspirazioni alla libertà, il capovolgimento in Russia poteva risultare risolutivo. La guerra condotta dalla Wehrmacht era vista da un numero imponente di russi come l'unico mezzo per ricominciare semplicemente a respirare.

Ascoltiamo Aleksandr Solženicyn. « A misura che s'avvicinava l'esercito tedesco (...) sentivano che la loro ora era vicina, quell'unica irripetibile ora che giungeva insperata dopo vent'anni, che non poteva toccare in sorte ad un uomo che una sola volta, data la brevità della nostra vita paragonata ai lenti movimenti della storia, l'ora in cui essi avrebbero potuto proclamare il loro disaccordo con quanto era avvenuto, con quanto era stato fatto, dilapidato, calpestato in tutto il Paese, e servire il proprio Paese in procinto di morire in qualche modo ancora poco chiaro, o affatto sconosciuto, servire la causa della rinascita di una società russa (...) Aspettavano qualcuno, *chiunque*, purché scalzasse il potere staliniano (...) Si può immaginare qualcuno che sia peggiore dei *nostri*? Se per convincerli, i russi, avessero messo ogni giorno sotto i loro occhi il bollettino di informazioni della BBC, la stazione radio britannica, al massimo avrebbero potuto persuaderli che Hitler, per la Russia, era solo il "pericolo numero 2" ed in nessun caso, visto che c'era Stalin, il "numero 1" ».[50]

Quando si pensa che, anche nel momento della disfatta della Germania, anche dopo Stalingrado, eppoi nell'autunno del 1944, ed ancora piú tardi, quando ormai suonavano a morto per il Reich tedesco tutte le campane, gli ucraini, la gente del Volga, le popolazioni della Crimea e del Kuban, i montanari di Armavir ed i contadini di Grozny, gli abitanti di Kharkov e di Kiev, i popolani della Bessarabia e della Galizia, le folle dei Paesi baltici, masse enormi di russi seguirono verso Occidente i tedeschi in ritirata; se si pensa a questo, si può immaginare almeno parzialmente cosa poteva accadere dall'estate del 1941 all'inverno dell'anno seguente, nell'URSS, attuando una politica civile e militare di pacificazione e collaborazione. Nei giorni dell'agonia del Reich hitleriano, nel tardo 1944 e nei primi mesi del 1945, mentre la Germania crollava,

[50] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, vol. III, p. 29.

vi erano ancora centinaia di migliaia di combattenti russi in armi a fianco dei tedeschi. Questo nonostante la follia, la demenza sanguinaria, l'incapacità, anzi la deliberata volontà di non comprendere la realtà russa da parte del Führer e dei suoi. Al termine dell'enorme carneficina, nel momento in cui si smarrivano i sogni deliranti di Hitler, un russo, il generale Andrej Andreievic Vlassov, era ancora alla testa di un'Armata anticomunista composta esclusivamente da russi: la *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya.*

Lord Lovat, che comandò la 1ª brigata *commandos*, ferro di lancia delle forze britanniche sulla spiaggia Sword Beach in Normandia, nella prima fase dello sbarco, apertosi una breccia ed avanzando con i suoi uomini venne a contatto con la prima formazione nemica in terra di Francia. Non erano tedeschi. Erano russi. Poco dopo, Lord Lovat ne incontrò altri e lo racconta nelle sue memorie: « Ci imbattemmo in un'altra intera compagnia, anche questa formata da russi, mentre forzavamo il cammino per Colleville-sur-l'Orne ». Il generale inglese non può essersi meravigliato piú di tanto. Il supremo comando alleato sapeva benissimo che alcune centinaia di migliaia di combattenti russi anticomunisti erano da tempo nei Paesi occidentali occupati e che irrobustivano le unità tedesche anche in Francia. Ed era quella solo una parte, minima, di un esercito russo che Hitler non aveva permesso si formasse in ben maggiori dimensioni.

È giusto ammettere che anche le subitanee e strepitose vittorie iniziali della Wehrmacht, nell'estate e nell'autunno del 1941, contribuirono ad accecare del tutto Hitler; a convincerlo della possibilità di risolvere l'Operazione Barbarossa all'Est – l'intera campagna di Russia – con una serie di battaglie decisive. Era invece nei mesi iniziali del conflitto che avrebbe dovuto applicarsi e svilupparsi in maniera coerente e sistematica una politica di collaborazione e pacificazione con le popolazioni russe in genere ostili o apertamente nemiche del potere sovietico. L'Armata nazionale di liberazione russa, ch'era indispensabile per la vittoria; che avrebbe costituito il richiamo ed il fulcro della lotta contro Stalin; che la stragrande maggioranza della *generalität* tedesca giudicava essenziale, ebbe in pratica due nemici: Hitler e Stalin.

Stalin temeva ed odiava i combattenti russi antisovietici piú di ogni altro nemico. Hitler non faceva nessuna differenza tra l'URSS di Stalin e la Russia anticomunista. Nell'ideologia di Hitler non vi era semplicemente posto per la Russia quale essa fosse o potesse diventare. Ma quando Hitler morí suicida, la *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* del generale Vlassov, per parlare solo di questa, aveva in armi quasi un milione di combattenti.

III. A FIANCO DEL NEMICO CONTRO STALIN

Il 22 agosto del 1941, il comandante del 436° Reggimento fucilieri dell'Armata Rossa, Kononov, radunati i superstiti dei suoi provatissimi battaglioni a nord di Rosslav ormai occupata in forze dai corazzati del Panzergruppen del generale Guderian, dichiarò che era sua intenzione « passare dall'altra parte » per continuare a combattere, sí, ma contro Stalin.

Il colonnello Kononov invitò chi volesse farlo a seguire il suo esempio. Nelle file russe non si ebbero lunghe discussioni o consultazioni drammatiche: tutti seguirono Kononov. Tre settimane dopo, nella seconda metà di settembre, quei russi erano già in campo a fianco della 78ª Divisione di fanteria tedesca del Württemberg. Piú tardi, lo stesso colonnello Kononov si presentò al centro di raccolta di Mogivel dov'erano oltre 5.000 prigionieri russi. Chiese il permesso di poter reclutare volontari e gli venne accordato; oltre quattro quinti dei prigionieri aderirono all'invito e cosí Kononov assunse il comando – e la responsabilità che mantenne – degli effettivi di una vera brigata combattente di ausiliari anticomunisti.

Fatti analoghi, di portata minore o di gran lunga piú rilevante, si erano verificati o si stavano verificando un poco ovunque sui fronti dell'avanzata tedesca all'Est. L'episodio di Kononov aveva avuto un buon numero di precedenti ed una quantità di ufficiali e soldati sovietici lo avrebbero imitato nel tempo. In quelle prime brucianti fasi della campagna di Russia, in modo particolare nella regione dove operavano il 46° e 47° Corpo d'Armata della Wehrmacht dei generali Lemelsen e von Vietinghoff, il fenomeno dei soldati russi prigionieri disposti ad affiancarsi ai tedeschi (uomini che peraltro s'erano battuti con coraggio e sprezzo della morte sino a pochi giorni prima) si verificava in misura rilevantissima. E numericamente ancora maggiore, il fenomeno, nelle zone di operazione del Gruppo Armate Sud. In quelle vastissime regioni, dove l'atteggiamento delle popolazioni locali non era per nulla ostile, le divisioni del generale barone Gerd von Rundstedt, del conte von Manteuffel e di von Kempf agivano infatti tanto risolutamente in combattimento quanto, per iniziativa dei comandi, saggiamente e generosamente nei confronti dei prigionieri russi catturati e dei gruppi di sbandati. I risultati di un simile comportamento da parte dei reparti tedeschi erano sbalorditivi: « l'esercito tedesco trovava piú ausiliari e collaboratori russi di quanti ne potesse inquadrare ed assorbire ».[1]

[1] R. Gehlen, *Der Dienst*, p. 96.

Traditori, disertori, masse di uomini vili pronti a passare nelle file del nemico? Assolutamente no. « La Russia esiste da undici secoli e ha combattuto molte guerre. Ma furono molti i traditori della Russia? Ne sono uscite *folle* di traditori? Parrebbe di no », ha scritto Aleksandr Solženicyn. « Neppure i nemici, a quanto sembra, hanno mai tacciato il carattere russo di fellonia, di infedeltà, di volubilità. E ciò sotto un regime (degli zar) nemico del popolo lavoratore. Ma eccoci alla guerra piú giusta sotto il piú giusto dei regimi ed improvvisamente emergono dal nostro popolo decine, centinaia di migliaia di *traditori*. E perché? ».[2] È Solženicyn che si pone la domanda con dolorosa, feroce irrisione. Poiché non è in alcun modo possibile non riconoscere nel grande scrittore russo l'impeto morale, la passione umana, il potente slancio patriottico, ne discende ovviamente che la sua testimonianza sul fenomeno delle masse russe che, fatte di soldati e di civili, in tempi e modi diversi si affiancarono ai tedeschi e coi tedeschi collaborarono nella guerra contro Stalin ed il potere sovietico, è tra le piú autentiche, tra le piú illuminanti.

Da che parte venivano i *traditori*? Forse era un tardivo ritorno di fiamma della guerra civile del 1917-20 mai del tutto sopita? Erano forse, quei *traditori*, dei Bianchi superstiti o dei borghesi sopravvissuti allo sterminio bolscevico e sovietico ed ancora in azione dopo vent'anni e piú? Erano residui dello zarismo, masse di capitalisti, turbe di latifondisti e di aristocratici? No, evidentemente. Erano cittadini sovietici nella stragrande maggioranza nati e cresciuti durante e dopo la rivoluzione bolscevica. E centinaia di migliaia, milioni di loro erano soldati, poliziotti, « capoccia » di città e villaggi, operai, contadini dei *kolchoz*, erano insegnanti, artigiani, professionisti, studenti, dipendenti e funzionari di uno Stato, lo Stato sovietico. « Ma erano anzitutto coloro sulle cui famiglie, sui cui corpi erano passati i cingoli degli anni Venti e Trenta. Coloro che nelle torbide fiumane delle nostre fogne avevano perduto genitori, parenti o persone care o chi stava egli stesso per affogare ed era tornato a galla per affondare e tornare a galla di nuovo, fra Lager e deportazione. I cui piedi si erano congelati nella calca davanti agli sportelli per consegnare un pacco in prigione. In due mesi abbandonammo al nemico un terzo o quasi della nostra popolazione, comprese quelle famiglie che non si era fatto in tempo a sterminare del tutto, i Lager di migliaia di persone che si disperdevano da ogni parte quando fuggiva la scorta, comprese le prigioni dei Paesi baltici e dell'Ucraina, dove fumavano ancora gli spari che avevano abbattuto i *Cinquantotto* ».[3]

Dell'enorme fenomeno della collaborazione offerta dagli stessi russi alla Germania, nel corso della guerra all'Est ed anche, piú tardi, nel prosieguo del conflitto nell'Europa Centrale e all'Ovest, nessuno ha

[2] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, vol. III, p. 17.
[3] *Ibid.*, p. 20. Venivano chiamati *Cinquantotto* tutti i condannati in base all'articolo 58 del codice penale sovietico: i politici.

mai detto nulla. Da Stalin a Gorbaciov, l'Unione Sovietica, le voci del comunismo internazionale, i pulpiti e le cattedre della sinistra marxista hanno solo parlato della gloriosa Grande Guerra Patriottica. Ma la realtà non ha una sola faccia. Si può dissentire, contestare o negare, ma far leva sulle popolazioni russe nei territori occupati dalla Wehrmacht sarebbe stato, per Berlino, un'operazione per nulla impossibile, anzi piuttosto agevole in una quantità incredibile di casi, situazioni e luoghi. Fu del resto quello che in modi diversi e in diversa misura cercarono di fare i comandi militari ad ogni livello, specialmente quanti ufficiali in comando piú anziani avevano combattuto piú di vent'anni prima nel Baltico, in Ucraina, in Galizia, e sapevano meglio di altri cos'erano la Russia e le popolazioni russe. « Ma Hitler non mirò a null'altro che a raggiungere decisioni finali in battaglia e condusse la guerra spietatamente come in preda ad una ossessione, rinunciando a qualsiasi politica. Anzi, tutti i suoi sforzi tendevano ad eliminare ogni differenza tra la condotta bellica tradizionale e i suoi sistemi; il Führer diffidava dei generali, e l'impiego dei *Sonderkommando*, i reparti con incarichi speciali, costituiti dalle SS e dagli *Eisetzgruppen*, col preciso proposito di coinvolgere tutte le componenti della campagna nella cornice di un'unica generalizzata guerra di sterminio, faceva di tutti i partecipanti ad essa altrettanti volgari delinquenti ».[4] Tra gli innumeri errori di Hitler, questo fu certo il piú grave.

Tutte le opere fondamentali sulla campagna di Russia, da quella di Alexander Dallin (*German Rule in Russia*) a quella di Garthoff Raymond (*How Russia Makes War*), dagli studi di Sir Basil Liddell Hart a quelli del generale Guillaume (*La guerre germano-soviétique*), di Michel Garder (*Une guerre pas comme les autres*) e di Alan Clark (*Barbarossa, the Russian-German Conflict*), eppoi di altri numerosissimi storici e studiosi specializzati, non mettono in conto, com'è giusto, il senno di poi. Voglio dire che nessuno ha mai analizzato a fondo, ma solo in qualche caso incidentalmente, il tema: la Germania avrebbe potuto risolvere la guerra all'Est senza gli errori di Hitler? Alcuni però hanno riconosciuto, anche se in maniera appena delineata, che la carta della collaborazione degli occupanti tedeschi con le popolazioni russe dei territori conquistati non venne da Hitler nemmeno ipotizzata. E meno che mai la possibilità, reale, di mobilitare un vero e proprio esercito russo di liberazione anticomunista.

Nelle prime settimane di continue vittorie sul terreno, di colossali scontri vinti uno dopo l'altro, Adolf Hitler si lasciò prendere completamente dal sogno di potere battere e colonizzare gli immensi spazi della Russia. « Sembrava che la piú fantastica delle visioni naziste, un enorme territorio popolato da iloti slavi dominati da un *Herren-*

[4] C.J. Fest, *Hitler*, p. 797.

volk, fosse sul punto di realizzarsi ».[5] Cosí, il Führer tedesco moltiplicò e rese piú duri i suoi insensati e feroci ordini. Stalin, dall'altra parte, era ancora peggiore di Hitler. Quando i soldati russi in mano tedesca ammontavano a quasi 2 milioni, cifra già del tutto sbalorditiva e poi destinata quasi a triplicare, tale da stupire anche i comandanti della Wehrmacht, Stalin proclamò: « Non esistono prigionieri di guerra sovietici. Il soldato russo combatte sino alla morte. Se si arrende, è automaticamente al di fuori, escluso dalla comunità russa. Stabilire un servizio postale o qualsiasi altro servizio per i prigionieri di guerra non ci interessa. ».[6] È questa la testuale dichiarazione di Josif Stalin in risposta alla richiesta delle autorità della Croce Rossa Internazionale, che avanzavano proposte per attuare nei confronti delle enormi masse di prigionieri russi in mano tedesca le Convenzioni dell'Aia e di Ginevra.[7]

Ora, non si tratta di divertirsi oziosamente con l'utopico, col gioco degli storici sulle ipotesi del « se ». Nessuno pensa di attribuire sapore accettabile ai disegni pascaliani sul come sarebbe stata la storia romana, e quindi la storia successiva, *se* il naso di Cleopatra fosse stato piú corto. Il gioco delle ipotesi ha tentato per puro divertimento intellettuale molti notevolissimi personaggi. Winston Churchill, prendendo in prestito il titolo da Kipling, scrisse un libretto dove immaginava i confederati sudisti battere i nordisti nella Guerra di Secessione americana. André Maurois si è provato a delineare il quadro della Francia e del mondo senza l'Ottantanove. Nel nostro caso la questione non è di immaginare quale sarebbe stato il destino del mondo ed il nostro *se* Hitler avesse vinto, ma piuttosto di considerare dei fatti reali verificatisi nelle varie fasi dello scontro tra il Reich tedesco e l'URSS. E la questione delle moltitudini dei prigionieri russi in mano tedesca, dell'inclinazione generale di questi, del comportamento di Hitler e di Stalin nei loro confronti, tutto ha un peso che merita d'essere controllato sulla bilancia.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre (1917), il governo bolscevico e dopo quello dell'URSS non firmarono nessuna delle Convenzioni dell'Aia e di Ginevra. Quest'ultima datava dal 1929, ben dodici anni dopo la conquista del potere in Russia da parte di Lenin. Nonostante ciò, nell'estate del 1941, piú di cinque settimane dopo l'inizio della campagna all'Est – che inanellava vittorie clamorose – il governo di Berlino aveva fatto dei passi ufficiali presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa allo scopo di regolare in qualche modo il problema dei prigionieri di guerra nei due opposti campi. Lunghissime liste di prigionieri russi furono trasmesse, tramite Ginevra, al governo di Mosca. L'invio unilaterale delle liste dei prigionieri da parte dei tedeschi durò sino ai primi

[5] A. Clark, *Operazione Barbarossa*, p. 69.
[6] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 29.
[7] Ancora oggi ci si può riferire alla Grande Enciclopedia Sovietica: « Per quanto concerne le regole applicabili ai prigionieri di guerra, il governo dell'URSS non si considera legato a nessun accordo internazionale in nessun modo ».

mesi del 1942. Davanti al rifiuto sistematico del governo sovietico di raggiungere regolamenti reciproci sui prigionieri, Berlino sospese le trattative. Ancora piú tardi, verso la fine del 1942, s'ebbero da parte tedesca nuovi e vani tentativi di approccio con Mosca, sempre tramite Ginevra. Stalin si rifiutava categoricamente anche soltanto *di ammettere* l'esistenza fisica di prigionieri di guerra russi – erano milioni! – in mano alla Germania. Considerando la vastità del problema, il numero impressionante dei russi prigionieri, sulla spinta umanitaria (nell'URSS milioni di famiglie di prigionieri di guerra piangevano i loro padri, fratelli, figli, mariti, parenti e fidanzati come scomparsi o morti!) i governi di numerosi Paesi neutrali ed anche belligeranti agirono comunque, sempre attraverso la Svizzera e la Svezia, per ottenere dall'URSS almeno qualche segnale positivo. Medesima risposta dei dirigenti sovietici: *niet.* I prigionieri di guerra russi *non esistevano* per il Cremlino.

Di loro iniziativa, alcuni governi dei Paesi in guerra contro l'Unione Sovietica, come la Finlandia, la Romania, l'Ungheria e piú tardi anche l'Italia quando entrò nel conflitto all'Est impiegando sue truppe in Russia, decisero di applicare unilateralmente ai prigionieri russi in loro mano i regolamenti della Convenzione di Ginevra, senza reciprocità e generosamente, sino a quando questo non venne impedito dai tedeschi nei territori dell'URSS occupati dalla Wehrmacht. La Finlandia, per esempio, avendo a suo carico quasi 120 mila prigionieri russi, un numero praticamente uguale a quello del suo piccolo esercito, dovette sopportare un peso non trascurabile per nutrire, vigilare e curare i russi catturati. La Croce Rossa Internazionale aiutò nei suoi limiti il governo di Helsinki. Ma per la Germania si trattava di amministrare, vigilare e sopratutto nutrire non centinaia di migliaia, ma milioni di prigionieri russi. Molti milioni. Non vi era la minima proporzione tra i russi finiti in mano tedesca ed i tedeschi prigionieri in mano ai sovietici. Stiamo parlando degli anni 1941-42, e quindi davanti ai dinieghi di Mosca, che non riconosceva nemmeno l'esistenza dei suoi soldati, dei suoi figli caduti in prigionia, l'atteggiamento di Berlino andò indurendosi. Ed è bene ricordare che i combattenti tedeschi caduti in mano ai sovietici scomparivano letteralmente senza lasciare tracce negli immensi spazi della Russia, chiusi anche ai neutrali e sbarrati persino agli Alleati.[8]

Se Mosca non riconosceva l'esistenza fisica dei propri prigionieri, figurarsi se voleva dar conto dei nemici finiti in sua mano. In queste condizioni (i *media* del tempo trascurarono del tutto di illustrare fatti del genere, ed il silenzio continuò poi sempre) era difficile pretendere che Hitler riservasse ai prigionieri russi il trattamento conforme ai dettami della Convenzione di Ginevra, mai accettata dall'URSS.

Negare l'esistenza fisica dei propri uomini, dei propri combattenti caduti in prigionia spesso dopo avere sostenuto battaglie durissime, e abbandonare completamente, rinnegandoli, i propri figli in cattività,

[8] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 36.

con il totale disprezzo della loro sorte ed il disinteresse assoluto per le angosce e il dolore dei loro cari, fu uno stratagemma comunista. Fu una conquista del leninismo, una tappa dello stalinismo, un alto segno della « moralità sovietica ». Durante la prima guerra mondiale, i governi di Berlino e di Pietroburgo, entrambi firmatari delle convenzioni del 1889 e del 1907, scambiarono liste di prigionieri; stabilirono un servizio postale notevolmente accurato per gli stessi prigionieri; si accordarono sulla quantità e qualità dei viveri da distribuire nei rispettivi campi di prigionia. « Ed erano campi generosamente regolamentati, nei quali si giunse ad erigere cappelle e chiesette per le funzioni religiose, terreni di gioco e ambienti di svago. Il governo spagnolo agiva come potenza protettrice e di controllo per i prigionieri russi ».[9] Certo, se Adolf Hitler non era il Kaiser, è ancora piú certo che Stalin e la sua banda non avevano nulla in comune con lo zar Nicola II ed i governanti civili e militari prima del trionfo bolscevico.

Ha ricordato Solženicyn: « Un antico proverbio russo giustificava la prigionia: un prigioniero si farà sentire, il morto mai. Al tempo dello zar Aleksei Michajlovic concedevano titoli nobiliari per avere *sopportato la prigionia*! E scambiare prigionieri, confortarli e circondarli di calore è stato il compito di tutte le società in tutte le guerre successive. Ogni fuga dalla prigionia era esaltata come il massimo eroismo. Durante tutta la prima guerra mondiale si fecero collette in Russia per l'assistenza ai nostri prigionieri, le nostre crocerossine potevano assistere i nostri prigionieri in Germania ed ogni numero di giornale ricordava ai lettori che i loro compatrioti languivano in crudele prigionia. Lo stesso fecero durante questa guerra tutti i popoli occidentali: pacchi, lettere ed ogni forma di aiuto fluivano liberamente attraverso i Paesi neutrali. I prigionieri di guerra non si abbassavano ad attingere col mestolo dai calderoni tedeschi, trattavano con disprezzo le guardie germaniche. I governi occidentali conteggiavano ai combattenti caduti in prigionia l'anzianità di servizio, il grado e persino la paga ».[10] E questo, oltre che indiscutibile, è sempre stato considerato assolutamente normale; il minimo da farsi.

In molte situazioni, le condizioni dei prigionieri alleati in mani tedesche furono dure. Per i prigionieri russi, molto piú dure; spesso disumane e insopportabili. Talvolta di una brutalità senza nome. Ma, per Stalin e con Stalin il problema era del tutto diverso. Completamente un altro. Infatti, per Stalin ed il governo sovietico, come per l'Armata Rossa, riconoscere l'esistenza addirittura di milioni di prigionieri russi nei Lager e nei campi di raccolta germanici, specie nelle prime fasi del conflitto (1941-42), significava riconoscere implicitamente lo sbando generalizzato avvenuto nell'esercito dell'URSS; significava far conoscere ad altre decine e decine di milioni di sudditi schiavizzati le proporzioni del tracollo militare; significava rendere avvertiti dell'enorme fenomeno

[9] *Ibid.*, p. 30.
[10] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 249.

non solo i parenti dei prigionieri, ma i combattenti. Quantificando la decomposizione dell'esercito e le perdite – i prigionieri – che ne minavano la stessa entità. Stabilire un servizio postale per i prigionieri russi, consentire l'invio di pacchi o altro, riconoscerne lo *status*, ammetterne la regolamentazione secondo la Convenzione di Ginevra, permettere i reciproci controlli da parte delle Commissioni della Croce Rossa Internazionale, avrebbe significato da parte del potere sovietico rendere addirittura desiderabile la condizione di prigionieri da parte di altri combattenti e cosí moltiplicare i cedimenti e la spinta a « passare dall'altra parte ». Stalin e i dirigenti dell'URSS videro anche questi pericoli per il regime. Un pericolo che esisteva: ai tre quinti dell'Armata Rossa in disfacimento si potevano sottrarre nel tempo breve altri sbandati, altri fuggiaschi. Nella seconda metà del 1941 e sino all'autunno dell'anno successivo, questo poteva davvero accadere.

Annotava il generale Franz Halder: « I casi di resa volontaria aumentavano col crescere della disorganizzazione nelle file russe. Il problema dei prigionieri caduti nelle nostre mani era senza precedenti »,[11] mentre il numero dei catturati avviati nelle retrovie non era nemmeno paragonabile a quanto s'era registrato nella prima guerra mondiale, sempre sul fronte orientale. In quegli anni, secondo i dati conosciuti, 2 milioni e 860 mila prigionieri russi erano finiti nei campi di concentramento della Germania e dell'Austria. Di questi ne morirono in cattività, anche perché molti catturati feriti, meno del 2 %; ma non si verificarono mai casi significativi di russi passati a gruppi dalla parte del nemico. Probabilmente vi furono casi isolati del genere, ma questi non lasciarono la minima traccia nelle cronache di guerra. « La lealtà dei soldati dello zar non era stata per nulla diminuita dal fatto che essi sapessero i prigionieri dei tedeschi e degli austriaci ben trattati e discretamente nutriti. Gli ufficiali russi erano conosciuti come campioni dell'evasione. In totale, 260 mila russi, ufficiali e soldati, riuscirono ad evadere e per la piú parte avevano ripreso a combattere ».[12] Anche in Ucraina, dove la collaborazione tra l'esercito tedesco e le popolazioni fu, nel corso della guerra 1914-17, notevole, nonostante una propaganda intensa da parte dei germanici attuata per indurre i combattenti nazionalisti ucraini a passare nei ranghi dell'esercito del Kaiser, solo poche migliaia di uomini risposero all'appello. La massa degli ucraini combatté contro i bolscevichi sotto le proprie bandiere al comando dei suoi capi.[13] Dopo quasi un quarto di secolo di regime comunista, con Stalin al Cremlino, a collaborare con l'esercito tedesco e nonostante i nefasti ordini di Hitler, furono invece milioni i russi disposti a battersi a fianco degli invasori contro il potere sovietico.

L'atteggiamento dei civili e dei soldati russi nei confronti degli organismi del regime è analizzato con attenzione, tra gli altri, da Fischer (*Soviet Opposition to Stalin*) e da Shapiro (*Political background of the Russo-German War*). Ma chi ha spiegato meglio in brevi righe il sentimento generale delle popolazioni delle campagne, dei villaggi e delle città, dei fuggiaschi, degli sbandati, è ancora una volta Aleksandr Solženicyn. È bene ricordare che in quel tempo, e nell'URSS specialmente, non esistevano stazioni emittenti radiofoniche locali; solo la BBC diramava in lingua russa rari notiziari che nessuno nell'URSS ascoltava, non essendo in condizioni di farlo; non esisteva una circolazione di libri, di giornali, di riviste o pubblicazioni occidentali nell'Unione Sovietica. Entro i confini della Russia « la propaganda asfissiante, colma d'odio, non aveva mai fatto distinzioni tra Léon Blum e Hitler, tra il Parlamento britannico e il Reichstag nazista. Perché il russo avrebbe dovuto riconoscere nel nazismo tedesco, contro il quale si inveiva quasi con gli stessi termini – i piú atroci – usati contro i Poincaré, i Pildsudski o i conservatori britannici, una bestia degna di quella, ben reale, in carne ed ossa, che da un quarto di secolo strangolava, avvelenava e lacerava a sangue lui stesso e l'Arcipelago, e la città russa e la campagna russa? ».[14]

Il nazismo era « la bestia ». Hitler incarnava il male. I suoi ordini escludevano « ogni cameratismo anche con chi è disposto a cedere le armi »; i decreti del Führer imponevano « l'inesorabilità in ogni caso » e subito; prescrivevano nelle zone occupate un'opera invero spietata di schiavizzazione. La cecità di Hitler e dei gerarchi nazisti fu davvero totale. Nell'autunno del 1941, quando era possibile, come poi non fu mai in eguale misura, far leva sulle popolazioni russe lanciando parole d'ordine convincenti ed attuare una politica intelligente (ritorno alla proprietà della terra ai contadini, fine dei *kolchoz*, amministrazioni autonome locali, garanzie di autogoverni, libertà dal comunismo, lotta contro il potere sovietico), « in un circolo di altissimi dirigenti del partito Hitler respinse la stessa formula dell'Europa in lotta contro il bolscevismo », spiegando che sostanzialmente si trattava invece di « produrre una catastrofe etnica tale da privare dei suoi centri non soltanto il regime sovietico, ma la Russia intera ».[15]

Come s'è detto, nonostante gli ordini hitleriani e per decisioni autonome dei comandanti tedeschi di grandi unità, alla fine del 1941 i russi che affiancavano la Wehrmacht in modi diversi si contavano a molte decine di migliaia.

Il Dipartimento dell'Amministrazione dell'esercito tedesco all'Est, i dirigenti dei *Fremde Heere Ost* ed i vari responsabili e comandanti dei gruppi di armate e di armate approntarono o iniziarono lo studio di piani che avevano ragione di immaginare di grande sviluppo per la

[11] F. Halder, *Hitler Diary*, VI, A., p. 178.
[12] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 30.
[13] *Ibid.*, p. 33.
[14] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 28.
[15] C.J. Fest, *Op. cit.*, p. 780.

creazione di una prima intelaiatura di forze volontarie russe, con elementi di comando russi, per cominciare a livello di compagnia e di battaglione. Tra i molti disegni, si immaginò anche di stampare e diffondere giornali in lingua russa; si analizzarono i sistemi piú razionali per la ridistribuzione di armi ed equipaggiamenti (materiale sovietico catturato) alle formazioni di volontari russi; si analizzarono i migliori criteri per organizzare nelle retrovie, nei presidi e nei campi di prigionieri la selezione di quanti potevano venire inquadrati nelle unità militari russe. In campo tedesco, tra gli altri, e la citazione è significativa, operò attivamente l'allora maggiore Claus von Stauffenberg, l'uomo che il 20 luglio 1944 avrebbe deposto la borsa con l'esplosivo nella baracca del Quartier Generale del Führer, a Rastenburg, attentando alla vita di Hitler. Già segnalatosi per il comportamento valoroso nella campagna di Francia, all'Est von Stauffenberg divenne uno dei dirigenti del Centro di Direzione Russo di Dabendorff. Come tale si occupò anche del problema dei volontari russi. Dell'azione di von Stauffenberg conviene parlare, essendo illuminante. « Vi erano ordini severissimi di Hitler, che impedivano nella maniera piú assoluta di attingere alle masse dei prigionieri, tanto meno di formare unità di collaborazionisti russi nell'ambito della Wehrmacht. Per il dittatore nazista era semplicemente inimmaginabile il pensiero di accettare come alleati a parità di diritti, in unità autonome, degli slavi che per lui rappresentavano una sottospecie umana. Questo era in totale contrasto con tutti i dogmi della sua perversa follia razziale ».[16] Ma, come si è visto, le truppe tedesche ai fronti si erano già organizzate facendosi aiutare dai volontari russi. « Già nella primavera del 1942 vi erano circa 350 mila volontari russi, che nelle unità combattenti tedesche, nei convogli, nei presidi si erano rivelati ottimo e indispensabile ausilio. Ben presto il loro numero si triplicò. Solo cosí si spiega che nell'OKW si compissero sforzi per riuscire a formare dalla massa dei prigionieri sovietici dei contingenti di truppe autonome che, sottoposte ad un intensivo addestramento, venivano poi armate e spedite al fronte nella lotta contro l'URSS, il tutto aggirando direttamente o indirettamente gli ordini di Hitler ».[17]

Von Stauffenberg si doveva occupare, nel settore organizzativo, di tutti i problemi che avevano a che vedere con le riserve, e conosceva come pochi le terribili difficoltà in cui si trovavano ad operare le truppe combattenti; è quindi piú che comprensibile ch'egli si impegnasse molto a fondo per la creazione delle unità di volontari russi. « Il 25 giugno 1942 prese parte ad una conferenza nello studio del generale di artiglieria Eduard Wagner, che ricopriva la carica di quartiermastro generale, in cui si discusse la pianificazione di tali unità. Tra i presenti anche Gerhard von Mende, caposettore del dipartimento per le questioni del fronte Est (...) In quella riunione si studiarono gli aspetti politici di una

[16] W. Venohr, *L'identità tedesca e il caso Stauffenberg*, p. 152.
[17] *Ibid.*, p. 155.

parità dei volontari russi con i soldati tedeschi (...) Il conte von Stauffenberg con grande abilità formulò ordinamenti che chiarivano la parità effettiva dei volontari (...) Si voleva impedire che la questione dei volontari venisse tirata per le lunghe, con discussioni in campi piú vasti e in diversi organi, causando cosí inutili ritardi... ».[18] Va ricordato che del problema dei volontari russi, sul piano organizzativo generale, tra gli altri si fecero carico esecutivamente i generali Hellmich e Kostring; questi riuscirono a strutturare pur tra difficoltà di ogni genere un'entità militare combattente russa, che poi raggiunse nel momento di massimo sviluppo gli effettivi di 224 battaglioni e reparti di cavalleria ed artiglieria numericamente equivalenti al battaglione. Quando questo avvenne (non mai esplicitamente autorizzato dall'OKW, ma tacitamente consentito) era ormai cominciata per la Wehrmacht la fase catastrofica. Ma il complesso di quelle che il generale Gehlen chiama Truppe Orientali Russe – parlando solo di queste – includendo gli ausiliari metteva in campo la forza di una sessantina di reggimenti ed inoltre 24 squadroni di cosacchi, 13 battaglioni di caucasici, 51 battaglioni di ucraini, 22 battaglioni di georgiani e azerbaigiani, 8 battaglioni di armeni ed altre unità combattenti.

« Tali forze avrebbero potuto con facilità moltiplicarsi con elementi estremamente validi. Per l'armamento e l'equipaggiamento delle truppe volontarie russe non vi erano difficoltà, se non in certa misura per i carri armati e le artiglierie pesanti, perché di armi individuali, leggere e d'accompagnamento ne erano state catturate al nemico quantità indescrivibili, nonché munizionamento. Inutile dire che la stessa presenza in campo, durante la prima fase del conflitto all'Est, ed anche in un secondo tempo, di un esercito di liberazione russo avrebbe agito da catalizzatore per le truppe sovietiche scosse e per le popolazioni ».[19] Invece, prima per le cieche disposizioni hitleriane, piú tardi per l'andamento generale della guerra, quando venne finalmente consentita la formazione di gruppi combattenti russi, le unità volontarie non vennero mai organizzate in forti corpi (accadde solo nel tardo 1944, quando ormai la disfatta del Reich era evidente). Comunque, per le varie iniziative dei comandi tedeschi locali sui vari fronti, specialmente nelle zone piú lontane dai controlli politici, negli anni 1941-42 i russi che affiancarono la Wehrmacht superarono i 400 mila effettivi; considerando poi tutti i gruppi ausiliari, gli uomini impegnati nella sorveglianza ed autodifesa dei borghi e dei villaggi; i servizi nelle retrovie; le formazioni locali che agivano nella lotta ai partigiani, si può calcolare che non meno di 600-700 mila russi, in armi o meno, appoggiarono i tedeschi.

Piú tardi, nel cruciale 1943, uomini come Vlassov, Domanov, Malyshkin, Krassnov ed altre dozzine di generali russi entrarono in scena.

[18] *Ibid.*, p. 156.
[19] V.D. Herbert, *Memorie*, p. 233. Per quanto concerne l'entità dei combattenti russi anticomunisti a fianco dei tedeschi, l'autore suggerisce la cifra di 1.360.000 effettivi negli ultimi mesi della guerra (novembre 1944-aprile 1945).

Con loro sarebbe stato finalmente possibile strutturare effettivamente il KONR (Movimento di Liberazione Russo) e quella *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* (Armata Russa di Liberazione) che solo nell'inverno del 1944, quando ormai la Germania affondava inesorabilmente, Hitler si trovò tardivamente ad autorizzare a denti stretti e sempre con timori e limitazioni che ne impedirono un maggiore sviluppo sia pure alla ventiquattresima ora.

La grande, irripetibile occasione si era presentata nella ribollente estate del 1941 e durante l'intero 1942. All'inizio della campagna, il feldmaresciallo Erich von Manstein, allora capo di Stato Maggiore di von Rundstedt, posto al comando di un nuovo corpo corazzato, il 56°, nei primi quattro giorni era avanzato di 320 chilometri sino alla Dvina; il 15 luglio era al lago Ilman; in settembre, alla testa dell'11ª Armata e spostato all'estremo Sud, si aprí la strada verso la Crimea irrompendovi attraverso l'istmo di Perekop. Ebbene, il giudizio di questo grande stratega, proprio nell'ora della vittoria fu: « La pazzesca impresa chiamata Operazione Barbarossa potrà essere realizzata solo provocando la caduta del regime sovietico, altrimenti la sterminata Russia, come già sapeva Clausewitz, non può essere né conquistata né occupata ». Le strepitose vittorie nelle battaglie iniziali non dovevano fuorviare la lucidità di giudizio. « L'incerto stato d'animo delle popolazioni russe deve essere indirizzato a nostro favore », annotava von Rundstedt. E qual era in generale questo « incerto » stato d'animo?

« Prendete la valanga di una sconfitta mai vista a memoria di russo, le immense distese rurali tra le due capitali – Mosca e Leningrado – sino al Volga, ed i molti milioni di combattenti sottratti di colpo, e risulta chiaro – basta con le menzogne una buona volta, basta con i ritocchi alla storia! – che le repubbliche avevano un solo desiderio: l'indipendenza! Le campagne: essere liberate dai *kolchoz*! E gli operai: dagli *ukaz* che li asservivano! E se i nuovi venuti non fossero stati cosí irrimediabilmente ottusi ed arroganti, se non avessero conservato per la Grande Germania la cosí comoda amministrazione burocratica dei *kolchoz*, se non avessero avuto in testa l'abominevole progetto di ridurre la Russia ad una colonia, ebbene, l'idea nazionale non sarebbe tornata a cercare ricetto là dove era sempre stata soffocata, e dubito molto che avremmo festeggiato il venticinquesimo anniversario del comunismo panrusso », come ha scritto Aleksandr Solženicyn.[20] Nessuno potrebbe essere piú chiaro del grande scrittore russo. Soltanto la follia nazista impedí soluzioni politico militari tali da modificare sin dall'inizio la campagna all'Est in quei mesi del 1941 e in quelli successivi. Avvertiva Benjamin Constant: « È davvero una disgrazia quando accade che uomini, i quali condizionano il destino del mondo, errano nel giudicare ciò che è possibile. La loro caparbietà, o se si preferisce la loro genialità,

[20] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 31.

assicura ai loro sforzi un momentaneo successo; ma poiché essi sono in aperta lotta con i programmi, gli interessi, con l'intera esistenza morale dei loro contemporanei, accade che tali forze si drizzino contro di loro; e, dopo un certo tempo, che per le loro vittime è lunghissimo, di tutte le loro imprese non restano che i delitti da essi commessi e le sofferenze da essi provocate ». Un giudizio da applicarsi ad Adolf Hitler alla lettera.

Di quanto avveniva all'Est, sui fronti e nelle immense regioni della Russia occupate dalla Wehrmacht, Hitler capí soltanto le dimensioni di una guerra di sterminio, di annientamento. Anche le folgoranti vittorie iniziali contribuirono ad impedirgli ogni meditata riflessione. Inoltre, sin dal principio della campagna in Russia, Hitler cominciò a condurre un'esistenza ritirata, estranea al mondo, lontana dalla realtà ed allo stesso svolgersi della guerra nel suo concreto. Piú tardi, nel momento cruciale, il suo Quartier Generale, la Wolfschanze a Rastenburg, aumentò il suo isolamento: campi minati intorno, fili spinati, bunker, atmosfera di tetraggine e cupezza. Un miscuglio di monastero e di campo di concentramento. Di quanto accadeva realmente sui fronti e nel corpo della Russia Hitler non sapeva e non voleva ragionare se non in termini di scontri e di combattimenti. Il suo isolamento si accrebbe dopo Stalingrado. Distante dai comandi di unità, distante dalle sue truppe, distante dal suo stesso popolo, distante dal quotidiano, Hitler viveva ed obbligava gli altri a vivere in una specie di incubo perenne. « Spesso capitava di vederlo seduto qua o là, con aria meditabonda e profondamente depresso, oppure immerso nei suoi pensieri, avendo al suo fianco il suo cane pastore, aggirarsi senza meta nella zona del Quartier Generale. Tensione e disagio caratterizzavano i suoi rapporti con gli altri. Dopo i primi insuccessi (...) prese ad evitare la realtà per trovare rifugio nel mondo astratto delle mappe e delle conferenze (...) Hitler non riuscí infatti a vedere la guerra, dopo la svolta dell'inverno 1942-43, se non sotto il profilo di una "conquista del potere" dilatatasi sino ad assumere proporzioni globali, e comunque non riuscí neppure a tradurre questa dilatazione in uno scontro su scala mondiale ».[21]

Se è vero come è vero che Hitler non comprese l'importanza fondamentale del radar; se è vero come è vero che non capí nemmeno, all'origine, quanti gli parlavano della fissione nucleare; se è vero come è vero che trascurò inizialmente del tutto i piani per la costruzione del siluro teleguidato e negò la sua approvazione alla prima realizzazione in serie dei velivoli da combattimento a reazione, cedendovi solo con grande ritardo; se tutto questo è vero come è vero, lo è ancora di piú il fatto che il Führer non accettò mai le tesi di quanti sostenevano che l'URSS poteva essere sconfitta solo con l'aiuto dei russi. In modo reciso, Hitler si oppose a qualsiasi azione iniziale tesa a dare spazio ai Comitati di Liberazione Russi; all'impiego di forze armate anticomuniste

[21] C.J. Fest, *Op. cit.*, p. 818.

russe raccolte in grandi unità organiche. Non volle mai in nessun caso ammettere di aver sbagliato politica nel condurre la guerra contro l'URSS, né mai quella politica pensò di mutare. Nell'inverno del 1941-42, tutti i comandanti in capo dei gruppi di armate e di armate al fronte Est, i capi di Stato Maggiore, 21 dei quali colonnelli generali, e quasi tutti i comandanti di grandi unità nei tre settori del fronte finirono, uno dopo l'altro, per essere esonerati o costretti alle dimissioni. E tutti erano sostenitori piú o meno accesi e risoluti di un'opera di pacificazione con le popolazioni dei territori occupati e per la collaborazione con i volontari russi disposti a combattere il potere sovietico.

Il generale Franz Halder, che divenne poi capo di Stato Maggiore dell'OKW, ventenne ufficiale all'Est durante la prima guerra mondiale, come altri raccomandava incessantemente « la necessità primordiale di portare quanti piú russi è possibile al nostro fianco ». Quali russi? « Quelli che avevano sperimentato sulla propria pelle ventiquattro anni di felicità comunista e che sapevano, già nel 1941, quello che nessuno al mondo sapeva ancora: che non era mai esistito, nell'intero pianeta e nel corso di tutta la storia, un regime piú malvagio, piú sanguinario ed al tempo stesso piú perfidamente flessibile del regime bolscevico, usurpatore del nome "sovietico". Sapevano che sotto ogni aspetto – numero di martirizzati, radicamento della durata, vastità di disegno, totalitarismo unificato a tutti i livelli – non c'era regime della terra che gli fosse paragonabile, neppure il regime di quel novellino di Hitler, che ottenebrava a quel tempo la vista di tutto l'Occidente ».[22] Quando, nel maggio del 1974, anche in Italia venne pubblicato *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn, l'opera fece rabbrividire i dolci cuori della sinistra marxista e ringhiare gli intellettuali comunisti insieme ai loro sodali. Krusciov aveva già detto molto al XX Congresso del partito a Mosca, ma anche quel molto era pochissimo rispetto a quello che piú tardi, dopo Breznev, in diversa misura Andropov e Gorbaciov permisero si conoscesse sul regime staliniano.

Tornando al primo anno di guerra all'Est, in dodici mesi « la Wehrmacht aveva perduto 684 mila uomini tra caduti, dispersi, feriti e prigionieri, contro perdite russe enormemente superiori: 2 milioni e 600 mila prigionieri e circa 4 milioni e 200 mila tra morti, dispersi e feriti ».[23] Soltanto all'11 luglio del 1941, secondo Winbauer, uno dei piú scrupolosi studiosi della campagna di Russia (*Die Rote Armee und die bolscewistischen*), si erano presentati alle avanguardie tedesche 75.000 disertori russi, senza tener conto di masse di sbandati per nulla intenzionati a ritornare a battersi. Una realtà, per citare una testimonianza sovietica, che ha fatto scrivere a Baritz, dello Stato Maggiore dell'Armata Rossa nell'opera di Telpuchowski (*Die sowjetische Geschichte der grossen Vaterländischen*): « Delle 291 divisioni e 66 brigate di fanteria (sovietiche), queste ultime provenienti dalla riserva del Quartier Generale e mandate al fronte nell'estate del 1941, solo 66 divisioni e 4 brigate in tutto riuscirono a raggiungere le linee (...) Nella fase iniziale della guerra si mostrò la mancanza di lealtà di gran parte della popolazione che influí negativamente sul corso di tutte le azioni militari e sulla situazione politica del Paese. La mancanza di volontà di molti ufficiali e soldati ed il dissolvimento delle unità sono caratteristici di quel periodo ». Un diverso comportamento di Hitler il « novellino », e davvero si può ragionevolmente pensare, con Solženicyn, che a Mosca quell'anno non avrebbero festeggiato l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

[22] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 31.
[23] W. Venohr, *Op. cit.*, p. 156.

Di Hitler le democrazie occidentali sapevano tutto o almeno quanto bastava per insorgere contro la bestia nazista. Si conoscevano le repressioni, le infamie del regime hitleriano, l'esistenza dei campi di concentramento in Germania, i delitti della follia razziale, anche se non si aveva la precisa idea dei campi di sterminio e del piano del genocidio ebraico. Ma l'esistenza del Gulag (*Glavnoe Upravlenie Lageraj*) con le sue sterminate dimensioni e le sue crudeltà, la durata delle detenzioni ed il tasso di mortalità tra i detenuti, lo spaventoso terrorismo staliniano, il piú vasto e sistematico di tutta la storia del mondo, tutto questo, anche se sconosciuto e non immaginabile in Occidente, era però ben conosciuto e reale per i popoli della Russia.

Rivolgendosi amaramente a quella ch'egli chiama « la scienza occidentale », Aleksandr Solženicyn sottolineò come le gigantesche manifestazioni di resistenza popolare al bolscevismo in Russia, tra il 1918 ed il 1922, « non furono nemmeno notate dagli studiosi occidentali »; ha ricordato, Solženicyn, come gli « ideali della rivoluzione » e l'alba della « nuova vita » si traducessero nell'URSS con le stragi ed il terrore, si materializzassero in decine e decine di milioni di vittime. (E del resto, chi ha mai veramente studiato e descritto, in Occidente, il fenomeno della lotta di masse imponenti di russi contro il potere sovietico, a fianco della Germania?). Comunque, con l'arrivo delle truppe della Wehrmacht e con una diversa politica hitleriana, del tutto egoistica, opportunistica, utilitaristica, avrebbe potuto suonare per le popolazioni russe l'ora del riscatto.

« Il momento era venuto, a quegli uomini (i russi) si offriva l'occasione di avere in mano un'arma; si pensa davvero che avrebbero potuto dominarsi, permettere al bolscevismo di sopravvivere nell'ora della morte, di rafforzarsi ancora di piú nella piú feroce delle oppressioni e solo allora intraprendere una lotta, una lotta che, ancora oggi, non è stata intrapresa in nessuna parte del mondo? No, era naturale riprendere lo stesso metodo usato dai bolscevichi; come il bolscevismo aveva azzannato il corpo della Russia indebolito dalla prima guerra mondiale, allo stesso modo, nel corso della seconda, batterlo in un momento analogo ».[24] Per la verità, Solženicyn avrebbe potuto se non altro citare,

[24] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 29.

ricordandoli, gli insorti ungheresi ed i patrioti cecoslovacchi che, per quanto poterono, contro il regime comunista lottarono. Comunque, che nell'estate del 1941 eppoi nelle stagioni successive del 1942 « il momento era venuto », per le popolazioni russe nei territori immensi occupati dall'esercito tedesco, non dovevano esservi dubbi nemmeno per i combattenti della Wehrmacht che vedevano defluire colonne interminabili di prigionieri ed incontravano sbandati, disertori e fuggiaschi dell'Armata Rossa a fiumane. I soldati russi si battevano bene, « con estremo coraggio, con fatalismo, spesso con eroismo »;[25] per le truppe sovietiche « le perdite contavano poco e gli uomini erano avvezzi a fare quello che veniva loro ordinato ed i comandanti potevano chiedere ai loro uomini cose incredibili sotto ogni punto di vista »;[26] ma una volta circondati, ridotti allo stremo, catturati, tutto cambiava. « Ogni russo prigioniero si aspettava il meglio »[27] ed anche le popolazioni nelle regioni occupate si attendevano un radicale mutamento delle loro condizioni di vita. I fatti erano evidenti, impossibile non valutarli da parte delle truppe tedesche. La Wehrmacht entrava nei paesi baltici e le popolazioni offrivano il pane e il sale; penetrava nella Russia Bianca e le popolazioni l'attendevano offrendo il pane e il sale; raggiunse Bobruijsk, Smolensk, le cupole di Minsk e le popolazioni si presentarono col pane e col sale; dilagò in Podolia e nell'Ucraina e sempre trovarono, i tedeschi, un'accoglienza non ostile quando non amichevole. Accadde a Tarnopol, a Vinnica, a Kisinev ed a Charkov, eppoi a Voronez, a Rostov. Talvolta l'accoglienza era piú che pacifica, festosa.

Pur nella bufera delle battaglie, i soldati della Wehrmacht, all'inizio, saldamente in mano a comandanti abili, arrivarono in terra russa dopo anni dalla collettivizzazione integrale delle campagne, « piú sterminatrice di dieci guerre messe assieme »; otto anni dopo il grande massacro degli ucraini: « sei milioni di morti che la vicina Europa non notò nemmeno »; quattro anni dopo il demoniaco scatenarsi della NKVD autrice delle ultime stragi e tutto questo « con dei *lager* di quindici milioni di abitatori » ed il preciso ricordo, « nella parte anziana della popolazione, di quella che era stata la vita prima della rivoluzione ».[28] Arrivarono, gli eserciti dall'Occidente, e questa volta vestivano certo il conosciuto e malvisto *feldgrau* tedesco; ma visti all'inizio da molti come degli angeli liberatori e che comunque, nel pensiero delle popolazioni russe, non potevano certo in nessun caso rivelarsi peggiori dei loro carnefici sovietici. La maledizione volle che, con la Wehrmacht, arrivasse anche Hitler.

« Il naturale impulso del popolo era di tirare un respiro di sollievo e liberarsi (...) E non fu il colpo a sorpresa o la superiorità numerica

[25] B. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta*, p. 379.
[26] *Ibid.*, p. 383.
[27] *Ibid.*, p. 383.
[28] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 37.

dell'aviazione e dei carri armati (a questo proposito tutte le superiorità erano da parte dell'Armata Rossa) a chiudere con tanta facilità catastrofiche sacche, a sfasciare interi fronti, a far precipitare l'esercito in una ritirata cosí impetuosa e profonda quale la Russia – e probabilmente nessun altro Paese in nessuna guerra – non aveva conosciuto nei suoi mille anni di storia; ma fu invece l'istantanea paralisi di un potere miserabile davanti al quale i sudditi arretravano come si arretra davanti ad un cadavere appeso. Comitati locali e cittadini del partito vennero soffiati via in cinque minuti e Stalin si sentí soffocare. Nel 1941 lo sconvolgimento avrebbe potuto essere definitivo ».[29]

Aleksandr Solženicyn non esagera. La struttura e le organizzazioni del partito comunista – lo Stato – scomparvero nelle città, nei villaggi e nelle campagne anche prima dell'arrivo dell'esercito tedesco nelle regioni dove la guerra avanzava; sorsero invece un poco ovunque delle libere amministrazioni locali, dei comitati patriottici anticomunisti, dei gruppi armati antisovietici. Ma quello che si delineava e si dilatava, che avrebbe potuto tradursi nel piú colossale fenomeno di collaborazione da parte degli occupati a fianco dell'esercito straniero occupante visto come liberatore, venne impedito, neutralizzato e soffocato là dove nasceva proprio da chi aveva tutto l'interesse politico e militare che ciò avvenisse. Al seguito della Wehrmacht direttamente impegnata nei problemi della battaglia, giunsero le unità di polizia e di sicurezza naziste, giunsero gli speciali reparti di Himmler. L'attività dei nazionalisti russi antisovietici, degli autonomisti, degli amministratori locali, venne prima bloccata eppoi impedita sempre piú stolidamente, giorno dopo giorno, secondo i forsennati ordini politici hitleriani. Solo sul finire del 1944, come s'è detto, quando ormai la fine della Germania era segnata, si tentò di far rivivere – in modo limitato anche allora – i Comitati di Liberazione Russi, gli stessi che nell'estate del 1941 e nei mesi successivi erano riusciti a creare, nonostante tutto, molto piú di semplici embrioni di movimenti popolari contro il regime di Mosca.

Vale la pena di ricordare come in centinaia di località russe i movimenti popolari spontanei antisovietici ebbero vita prima ancora dell'arrivo delle avanguardie dell'esercito tedesco, contemporaneamente all'abbandono del terreno da parte delle unità dell'Armata Rossa. Per sottolineare le proporzioni del fenomeno dei KONR basterà citare l'esempio di Lokot. In questa località si costituí un organismo autonomo completamente indipendente con giurisdizione e propria amministrazione su un territorio che comprendeva *piú di 1 milione e mezzo di anime*, vastissimo, quasi un sesto dell'intera Germania. Si varò poi quello che venne chiamato il « programma di Lokot », accettato ed imitato da altri organismi russi autonomi altrove; questo programma propugnava « la formazione di un governo nazionale russo, dichiarazione di indipendenza della Russia entro i confini del 1938, costituzione di un esercito

[29] *Ibid.*, p. 37.

nazionale russo di liberazione antisovietico, esercito allineato a fianco della Germania». Utopie certo, nel quadro della guerra all'Est voluta da Hitler; però ancora nell'agosto del 1942, il maggior generale Henning von Treskow, capo di Stato Maggiore del Gruppo Armate Centro, ed il colonnello von Roenne, tentarono di nuovo in ogni modo, approntando un memorandum corredato minuziosamente da una quantità di dati, di convincere il Führer della necessità di «riprendere il programma di Lokot» autorizzando la creazione dell'esercito nazionale di liberazione russo. Di nuovo Hitler proibí ogni iniziativa in proposito. Ricorda ancora Solženicyn: «Fino alla fine del 1941, la popolazione russa vedeva le cose in questo modo: arrivo dell'esercito tedesco, *uguale*: rovesciamento del regime comunista; impossibile darci un senso diverso. Si aspettava un programma politico che liberasse dal bolscevismo (...) È vero che i tedeschi non erano gli stessi alleati per i quali avevamo dato le nostre vite nella prima guerra mondiale, e che già allora avevano abbandonato il nostro esercito in sfacelo, impazienti com'erano di tornare al loro benessere (...) Ma avendo imparato a ragionare, a non credere *ad una sola parola* della propaganda sovietica, naturalmente non credevamo affatto che i nazisti avessero l'intenzione di fare della Russia una colonia e di noi gli schiavi dei tedeschi, era impossibile supporre una simile idiozia e che questa potesse albergare nelle menti del XX secolo era impossibile da credere, senza averlo sperimentato noi stessi».[30]

Non è certo semplice riportarci oggi con la mente all'epoca relativamente lontana, un mezzo secolo di mutamenti straordinari, degli anni 1941-42. Ma volendo limitarci al nostro Paese, all'Italia, che pure era belligerante, non vi era italiano appena dotato del piú elementare buon senso che non pensasse, allora, ciò che appariva di una logica primordiale. Attaccando l'URSS, la Germania si proponeva di rovesciare il regime sovietico, di affrancare le popolazioni russe dal comunismo. Che altro mai avrebbe dovuto fare? Certo, le regioni occupate dovevano essere controllate militarmente e le risorse del Paese ragionevolmente impiegate per conseguire la vittoria, ma una vittoria ottenuta in uno col popolo russo, facendo anche troppo ovviamente leva su questo popolo in rivolta contro il potere sovietico. Tutto questo, proprio in considerazione del trionfale successo delle battaglie iniziali, dello sbandamento dell'esercito sovietico, doveva considerarsi appunto elementare. «Fare della Russia una colonia del Reich e dei russi degli schiavi dei tedeschi» era, come dice Solženicyn, un'incredibile idiozia.

Piú che una idiozia, una totale follia parve a coloro che, combattendo durissimamente all'Est, poterono subito verificare sul campo l'ampiezza del fenomeno della disponibilità dei russi a collaborare in piú modi a fianco della Wehrmacht e delle autorità germaniche. Ed era un fenomeno che offriva esempi macroscopici. Ancora sul finire del 1942, per citare un caso, la formazione militare russa di Osintorf «attirava

[30] *Ibid.*, p. 38.

piú volontari di quanti ne potesse accogliere la struttura creata dai russi in fase di organizzazione a Smolensk e in Bielorussia per l'autodifesa dei villaggi e degli abitanti nelle retrovie»; contro l'attività partigiana, sempre sul finire del 1942, «in una sola regione venne creata una milizia popolare di oltre 100 mila volontari, subito vietata dai tedeschi impauriti».[31] Ma ad essere impauriti non erano certo i comandanti locali della Wehrmacht, che anzi quei volontari si erano premurati di raccogliere ed armare. Spaventati si mostrarono i nuclei nazisti, i Lebensraukommissare e gli elementi del partito preposti alla gestione dello «spazio vitale» all'Est ed il cui proposito, secondo le direttive di Berlino, era quello di sfruttare, deportare ed in parte sterminare la popolazione russa.

Secondo la letteratura di guerra prodotta nell'URSS e secondo tutto quello che nell'URSS si è stampato, si è raccontato alla radio e alla televisione, si è insegnato nelle scuole e si è visto nei film (anche in Occidente del resto, oh, sí, anche nei Paesi liberi e democratici), il movimento partigiano antitedesco fu «la Quarta Arma della Grande Guerra Patriottica» contro il nazismo. Naturalmente questa è anche l'affermazione ripetuta a sazietà dagli storici sovietici. La paternità della definizione di «Quarta Arma» venne, manco a dirlo, attribuita a Stalin, il «vincitore di tutte le battaglie» sino al primo scossone datogli da Krusciov al XX Congresso del partito comunista sovietico.

La realtà è diversa, pur non sottovalutando l'apporto della guerra partigiana al fronte Est, specie negli ultimi periodi del conflitto. La «Quarta Arma», vale a dire la resistenza partigiana dei russi, iniziata su scala apprezzabile solo nell'autunno-inverno del 1942, se la costruí con le sue mani un uomo solo, Adolf Hitler, montandola pezzo dopo pezzo alla perfezione sino a farla diventare una macchina micidiale per la Wehrmacht. Per oltre un anno, la resistenza dei russi fu solo antisovietica, anticomunista. L'attacco portato dai tedeschi il 22 giugno del 1941 colse i dirigenti del Cremlino squilibrati. Non per la sorpresa militare. «Per decenni il mondo ha creduto alla leggenda che Stalin e l'Armata Rossa fossero stati colti di sorpresa dall'attacco di Hitler. In realtà Stalin era informato di tutti i movimenti dei tedeschi. Anzi li aveva persino prevenuti quando il 1° marzo del 1941 aveva ordinato la gigantesca concentrazione di truppe al confine occidentale. Il 13 giugno, su ordine di Stalin, otto distretti militari interni dell'URSS costituirono otto nuove armate con circa 80 divisioni (corazzate, meccanizzate e di artiglieria) che vennero messe in marcia verso Ovest come secondo scaglione strategico con una forza complessiva di circa 1 milione e 500 mila uomini».[32]

Non sorpresa dunque, ma squilibrio sovietico. I fronti crollarono;

[31] *Ibid.*, p. 38.
[32] W. Venohr, *Op. cit.*, p. 157.

l'Armata Rossa, piú forte e dotata di una massa di corazzati 7-8 volte maggiore di quella della Wehrmacht, subí rovesci catastrofici. Nessuno del popolo russo, in quei giorni, seppe piú nulla di Stalin sino al 3 luglio. Si udí allora la voce di Stalin invocare alla radio « i fratelli e le sorelle della Madre Russia » incitati a resistere all'invasione. Stalin reinventava la Patria, la Santa Madre Russia e non nominava nemmeno alla lontana il partito. Fu costretto ad ammettere, in quella sua allocuzione: « Davanti all'aggressione si contano numerosi elementi che corrono incontro al nemico gettando le armi alla prima presa di contatto con esso ». In realtà, alla fine di settembre solo un terzo delle forze sovietiche organizzate era ancora in campo[33] e le perdite tedesche in uomini erano l'*ottantesima parte* di quelle dell'Armata Rossa poiché la Wehrmacht non subí perdite realmente gravi sino all'inverno 1942-43.[34]

Gli Alleati occidentali – gli USA ancor prima di entrare in guerra – corsero in aiuto dell'URSS. Arrivarono all'Armata Rossa rifornimenti enormi: carri armati, velivoli a centinaia di migliaia, milioni di tonnellate di equipaggiamenti, veicoli in numero colossale. Soltanto nel 1941, dall'agosto al dicembre, nove grandi convogli per complessive 97 navi da carico giunsero ad Arcangelo e a Murmansk. Nel 1942, i convogli maggiori furono 14, con un complesso di 283 navi. Piú tardi, pronunciando un discorso ai Comuni, il Primo ministro britannico Attlee comunicò cifre impressionanti dei materiali consegnati all'URSS attraverso il Mare del Nord, trascurando quanto giungeva a Stalin dal Pacifico e attraverso l'Iran: 5.218 carri armati, 7.411 aerei da combattimento, 4.020 veicoli blindati, ben 109 mila camion, 2.300 cannoni, 1.474 apparecchiature radar, 150 milioni di proiettili, oltre 50 mila chilometri di cavo telefonico, piú di un milione di tonnellate di viveri. Eppoi ancora: vagoni, locomotive, macchine industriali, benzina avio, materiali strategici per le officine di guerra, rame e caucciú, medicinali, senza parlare di milioni di metri di stoffa per le uniformi e milioni di paia di scarpe. « Ciò che ebbe tra l'altro un peso determinante e mutò completamente la conduzione della guerra per i russi, furono le enormi forniture di ottimi mezzi di trasporto per gli eserciti sovietici. Quasi quattrocentomila camion, veicoli, trattori, diecimila vagoni merci e duemila locomotive che fornirono alle forze armate sovietiche un grado di mobilità che consentí loro di fare affluire con grande rapidità enormi riserve di uomini e mezzi nei punti piú diversi dei fronti ».[35]

Il 15 settembre del 1941, per l'URSS la situazione era tale che Stalin chiese all'Inghilterra addirittura di attuare lo sbarco sul suolo russo di 8 corpi d'armata. Comunicava Stalin: « (...) Nel mio messaggio ho illustrato il punto di vista del governo sovietico secondo il quale la creazione del secondo fronte costituirebbe il rimedio decisivo (...) Mi

[33] A. Clark, *Op. cit.*, p. 165.
[34] J. Erickson, *Storia dello Stato Maggiore Sovietico*, p. 610.
[35] W. Venhor, *Op. cit.*, p. 158.

sembra che la Gran Bretagna potrebbe senza alcun rischio sbarcare ad Arcangelo dalle 25 alle 30 divisioni; oppure trasportarle attraverso l'Iran sino alle regioni meridionali dell'URSS ».[36] Dieci giorni prima, lo stesso Stalin aveva mandato al Primo ministro inglese Winston Churchill un altro messaggio che venne consegnato dall'ambasciatore sovietico a Londra Mainskj: « Ringrazio della promessa di altri 200 aerei da caccia oltre i 200 precedenti (...) Dovreste assicurare al tempo medesimo all'Unione Sovietica 30.000 tonnellate di alluminio a cominciare dall'ottobre prossimo ed un *minimo mensile* di 400 aeroplani e di 500 carri armati. Senza tali due forme di aiuto l'Unione Sovietica sarà sconfitta, oppure fatalmente indebolita da perdere per lungo tempo ogni probabilità di appoggiare gli Alleati ».[37]

Davanti alla richiesta di un « minimo mensile » di 400 velivoli da combattimento e di 500 carri armati – di che allestire 2 squadre aeree e 2 divisioni corazzate al mese! – ma soprattutto sbalordito dalla proposta di effettuare uno sbarco di 25 o 30 divisioni britanniche (dai 300 ai 400 mila uomini) in Russia, Winston Churchill osservava: « Sembra impossibile che il capo del governo sovietico, che pure dovrebbe sentire il parere dei suoi esperti militari, possa essersi lasciato andare a congetture cosí assurde. Pareva impresa disperata discutere con un uomo che ragionava su basi assolutamente irreali ».[38]

L'Inghilterra doveva, nel suo stesso interesse beninteso, aiutare l'URSS in tutti i modi possibili, come piú ancora fecero gli USA. Ma se Churchill badò bene a prendere le distanze sul piano morale e ideologico dall'alleato sovietico nella guerra contro la Germania, contro il nazismo, non cosí fece Roosevelt, il presidente americano. Le democrazie occidentali non avevano scelta: o togliere di mezzo Hitler con l'aiuto di Stalin (visto che non lo avevano bloccato quando sarebbe stato estremamente facile) o vedere Stalin annientato da Hitler. Piú chiaramente: per le democrazie si trattava di accettare una pesantissima ipoteca sovietica sulla vittoria, naturalmente se questa vittoria fosse stata ottenuta. Allorché la vittoria fu raggiunta, ed il potenziale militare dei soli USA, anche atomico, fu in grado di poter cancellare o ridurre di molto l'ipoteca comunista imponendo all'URSS una politica rigorosa secondo lo spirito della Carta Atlantica e delle famose « quattro libertà » in forza delle quali erano stati chiamati i popoli liberi al combattimento contro il nazismo ed il fascismo, gli USA non fecero nulla per preservare altri popoli da una tirannide anche peggiore di quelle sconfitte sul campo.

Subito dopo l'attacco della Germania all'URSS, la sera del 22 giugno 1941 Churchill tenne un discorso alla radio inglese. Si è detto

[36] Messaggio di Stalin al Primo ministro inglese Winston Churchill, il 15 settembre 1941.
[37] Messaggio di Stalin al Primo ministro inglese Winston Churchill, il 4 settembre 1941.
[38] W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, parte III, vol. II, p. 104.

che il Primo ministro britannico si dichiarò disposto a stabilire un patto « anche col diavolo » pur di sconfiggere Hitler. Le cose andarono in modo diverso. Ai Chequers, parlando col suo segretario Colville, il quale osservava esservi una contraddizione nel Primo ministro perché da arci-anticomunista era diventato alleato di Stalin, Churchill disse esattamente: « Niente affatto. Se Hitler invadesse l'Inferno, farei almeno un'allusione favorevole al demonio parlando alla Camera dei Comuni ». Nel suo discorso alla radio, la sera del 22 giugno 1941, Winston Churchill non esitò a dichiarare: « (...) Il regime nazista non si distingue, nei suoi peggiori aspetti, da quello comunista. Esso è privo di ogni base e principio salvo quello dell'istinto della rapacità e del dominio razziale. Nessuno è stato avversario del comunismo piú conseguente di me durante gli ultimi venticinque anni. Io non ritratterò neppure una parola di quelle pronunciate su questo argomento, ma tutto svanisce di fronte a quanto ora si sta svolgendo (...) Non è questo il momento di fare della morale sulla pazzia degli Stati e dei governi. Oggi il pericolo che incombe sulla Russia è il nostro pericolo e daremo tutto l'aiuto possibile alla Russia ed al popolo russo ».[39]

L'aiuto subito portato all'URSS ebbe un effetto decisivo, come s'è detto, non solo sul piano strategico ma anche su quello psicologico; « vedendo quelle navi entrare nei loro porti, i combattenti russi non si sentirono piú abbandonati »[40] ha scritto Antier descrivendo la grande impresa dei convogli marittimi alleati. Ma il punto è un altro: le linee di comunicazione, premessa di tutte le operazioni militari, furono ristabilite grazie alle centinaia di migliaia di veicoli che giunsero all'Armata Rossa. « Ad ogni autocarro tedesco che dall'inizio del 1942 fu inviato al fronte Est, facevano riscontro quattro grossi autocarri americani di cui i russi venivano riforniti ».[41] I soldati che morivano di fame e di freddo nell'inverno 1941-42 ricevettero viveri ed equipaggiamenti mentre la macchina bellica sovietica ebbe tempo per ritrovare un minimo di funzionamento avendo anche i mezzi per fare affluire le riserve. « Furono i carri armati sbarcati ad Arcangelo a giocare un ruolo decisivo, nell'inverno, per salvare Mosca ».[42]

Quella che poi si chiamò la « battaglia dei convogli » nell'Artico presenta cifre pressoché sconosciute ancora oggi in Occidente e del tutto ignorate, è quasi inutile aggiungerlo, dalla storiografia sovietica. Ma degli oltre 20 milioni di tonnellate di rifornimenti, armi ed equipaggiamenti che raggiunsero l'URSS, piú della metà passarono attraverso le rotte artiche ed i primi convogli (1941) furono determinanti per dare una svolta al corso della guerra all'Est. Gli Alleati, gli inglesi primi tra gli altri, pagarono duramente i loro sforzi; vennero affondate dai tede-

[39] Discorso pronunciato da Winston Churchill alla BBC di Londra, alle ore 21 del 22 giugno 1941.
[40] J.J. Antier, *La bataille des convois*, p. 246.
[41] W. Venhor, *Op. cit.*, p. 158.
[42] A. Clark, *Op. cit.*, p. 167.

schi 92 navi di medio e grande tonnellaggio, ed inoltre 2 incrociatori, 6 cacciatorpediniere d'altura, 11 navi di scorta, 2 sottomarini, 2 petroliere ed una nave salvataggio. Sulle rotte dei convogli nell'Artico perirono 2.773 ufficiali e marinai, mentre altri 3.881 furono i feriti, i mutilati ed i congelati. La « battaglia dei convogli » costò alla Germania non soltanto il rafforzamento dell'Armata Rossa sui fronti, che ritrovò la mobilità, ma anche la perdita di 2 corazzate, 3 cacciatorpediniere d'altura, 38 sommergibili ed un notevole numero di velivoli. Forze di mare e di cielo che tentarono di ostacolare il flusso dei rifornimenti all'URSS.

Torniamo alla « Quarta Arma », alla guerra partigiana condotta dai sovietici. Durante tutto il 1941 e gran parte dell'anno successivo nelle retrovie tedesche e nei territori occupati non si registrarono episodi di guerriglia e di lotta partigiana degni di rilievo. Da parte sovietica non esistevano nemmeno intenzioni o piani per azioni del genere nel quadro di una guerriglia organizzata. Chiunque può capirlo: uno Stato tirannico, con oltre 10 milioni di suoi sudditi nei campi di lavoro forzato, con le città ed i centri abitati nella morsa poliziesca, con i contadini asserviti nelle campagne, non poteva immaginare di organizzare gruppi di cittadini armati o formazioni di guerriglia di alcun genere, meno che mai autonomi o indipendenti. Senza il controllo rigidissimo del partito, della polizia onnipresente, una cosa simile non era nemmeno ipotizzabile.

I padroni del Cremlino avevano paura delle proprie popolazioni inermi, figurarsi se potevano immaginarle armate. Il movimento partigiano e di guerriglia, la resistenza agli invasori, ebbe vita soltanto dopo mesi di occupazione tedesca; cominciò ad essere veramente sensibile nell'autunno-inverno del 1942, eppoi divenne ampio, piú tardi ancora, là dove gli occupanti mostrarono la loro stolta ferocia o l'insensata ubbidienza agli ordini belluini di Hitler. Nei primi mesi della campagna all'Est, durante e dopo le battaglie di sfondamento della Wehrmacht, nel periodo delle profonde penetrazioni dell'esercito tedesco nelle regioni della Russia, oltre alle incalcolabili fiumane di prigionieri caduti nelle mani dei soldati germanici vi furono masse di combattenti dell'Armata Rossa che, sbandate, a decine e decine di migliaia di uomini, potevano certo non avere il minimo desiderio d'essere catturate dopo essere uscite vive dalle terribili sacche. Ma ancor meno desideravano raggiungere magari rischiando le proprie linee, che bisognava ritrovare chissà come, dove sapevano con certezza di trovare un trattamento anche peggiore di quello che poteva riservare loro il nemico.

Un comportamento umano e saggio da parte degli occupanti, il funzionare di organismi amministrativi russi locali, l'eventuale esistenza e richiamo di un esercito nazionale russo, la presenza di strutture autonome nei territori tolti al governo di Mosca e al potere sovietico, tutto avrebbe sicuramente esercitato dei richiami difficilmente resistibili per un gran numero di sbandati, di fuggiaschi, di russi alla macchia negli

immensi spazi dell'URSS. Fu la demenza politica hitleriana anche in questo caso, furono gli ordini aberranti impartiti da Berlino, furono le misure repressive applicate nei territori occupati che provocarono i primi atti di resistenza e di guerriglia. A questi atti i tedeschi risposero moltiplicando rappresaglie e violenze. Cosí, invece di raggiungere non soltanto la pacificazione nelle regioni occupate, ma anche di ricercare la collaborazione di gran parte delle popolazioni russe che detestavano il potere sovietico, nonché vedere allinearsi al proprio fianco un numero crescente di russi, i tedeschi videro rivolgersi contro di loro anche quanti li avevano accolti con speranza e in non pochi casi con amicizia. I russi ebbero modo di verificare la brutalità con la quale gli occupanti agivano, azioni che discendevano dagli ordini e dai decreti del Führer. Piú tardi, mutandosi anche le vicende della guerra, entrarono in campo formazioni sempre piú nutrite di partigiani, classificati da Mosca come « gloriosi eroi nazionali » sino a quando durò il conflitto, per poi trattarli in ben altro modo a vittoria raggiunta e guerra conclusa.

« Le origini del movimento partigiano (russo) furono tutt'altro che eroiche e lievemente dubbie. Si trattava di disertori e sbandati, che a tutto pensavano meno che ad una guerra partigiana. Le misure repressive che i tedeschi adottarono alimentarono un vento di tempesta che gonfiò le vele del movimento di guerriglia. Nelle fattorie, nei villaggi, non si ostacolavano piú i partigiani; gli abitanti che dapprima avevano ricevuto i tedeschi con soddisfazione, gli si rivoltarono contro con un odio universale »,[43] e il carattere « nazionale » della lotta, che Stalin andava ora esaltando al di sopra delle dottrine ideologiche e di partito, acquistò un particolare significato. Comunque, solo sul finire dell'inverno 1942-43 la STAVKA, il comando supremo sovietico, cominciò a rendersi conto dell'importanza militare che aveva la massa di uomini rimasta alle spalle dell'avanzata tedesca. « Le stime piú basse parlano di 250 mila uomini armati che si aggiravano nei territori occupati (...) Agitatori addestrati vennero lanciati col paracadute, furono organizzati dei comandi regionali, furono distribuiti esplosivi ed apparecchi radio (...) Gli uomini di quelle formazioni si convinsero di essere non piú degli sbandati ma degli eroi nazionali ».[44] Anche l'occasione di recuperare le masse di sbandati venne perduta dalla Wehrmacht a causa delle direttive hitleriane.

Il concetto va ribadito. Hitler rifiutò la sola condizione che gli avrebbe consentito di battere l'URSS: il concorso dei russi. Abbiamo ricordato Claus von Stauffenberg: « La Germania non può vincere la guerra nei confronti dell'Unione Sovietica *contro* il popolo russo, può vincere solo con il sostegno di questo popolo »,[45] e questo era il parere chiaramente espresso da von Brauchitsch, da Halder, da von Bock, da Hans von Greiffenberg, da von Treskow, da von Kluge, da von Weichs,

[43] *Ibid.*, p. 137.
[44] *Ibid.*, p. 166.
[45] P. Hoffmann, *Widerstand Staatstreich Attentat*, p. 321.

da Oster, da Falkenhausen, da von Witzleben e da « infiniti altri che compirono quanto era in loro potere per cercare la collaborazione con le popolazioni russe ».[46] Il barone Rudolf-Christoph von Gersdorff, colonnello di Stato Maggiore del Gruppo Armate Centro, scriveva sul « giornale di marcia » del gruppo armate: « Il trattamento insensato verso i prigionieri e le popolazioni non solo è da considerare un oltraggio all'onore dell'esercito tedesco ed al corpo degli ufficiali tedeschi in particolare, ma rinforza considerevolmente la resistenza del nemico ed impedisce a masse notevoli russe di collaborare al nostro fianco ».[47] I comandi della Wehrmacht fecero quanto era loro possibile, specialmente sulla linea dei fronti e nelle immediate retrovie dove la presenza politica era nulla o poco sensibile. Anche la direttiva hitleriana di liquidare sul posto i commissari politici dei reparti sovietici una volta catturati venne trascurata. Rispetto ai prigionieri, vuoi commissari politici o estremamente ideologicizzati, venne documentato che: « la vita salva ed un buon trattamento portavano spesso un gran numero di questi elementi nel campo tedesco ».[48]

In sostanza: anche i partigiani ed i guerriglieri russi del movimento di resistenza, la famosa « Quarta Arma » esaltata da Stalin, trovarono nutrimento solo nella feroce ed aberrante politica di Hitler.

Quando Stalin raggiunse la vittoria, i soldati, i volontari, gli ausiliari, i collaboratori diretti o indiretti della Wehrmacht, le popolazioni che avevano sopportato l'occupazione, eppoi anche quanti russi erano stati prigionieri del nemico, coloro che erano sopravvissuti ai campi di sterminio, tutti in tempi diversi presero la strada dell'Arcipelago Gulag o finirono davanti ai plotoni di esecuzione. Con loro, anche la maggior parte dei guerriglieri che s'erano battuti contro l'invasore finí davanti agli stessi tribunali, sudò sangue e morí negli stessi campi di lavoro forzato. Un partigiano, un guerrigliero, un resistente, sono sempre elementi pericolosi per il tiranno.

[46] *Ibid.*, p. 344.
[47] *Ibid.*, p. 351.
[48] *Ibid.*, p. 351.

immensi spazi dell'URSS. Fu la demenza politica hitleriana anche in questo caso, furono gli ordini aberranti impartiti da Berlino, furono le misure repressive applicate nei territori occupati che provocarono i primi atti di resistenza e di guerriglia. A questi atti i tedeschi risposero moltiplicando rappresaglie e violenze. Cosí, invece di raggiungere non soltanto la pacificazione nelle regioni occupate, ma anche di ricercare la collaborazione di gran parte delle popolazioni russe che detestavano il potere sovietico, nonché vedere allinearsi al proprio fianco un numero crescente di russi, i tedeschi videro rivolgersi contro di loro anche quanti li avevano accolti con speranza e in non pochi casi con amicizia. I russi ebbero modo di verificare la brutalità con la quale gli occupanti agivano, azioni che discendevano dagli ordini e dai decreti del Führer. Piú tardi, mutandosi anche le vicende della guerra, entrarono in campo formazioni sempre piú nutrite di partigiani, classificati da Mosca come « gloriosi eroi nazionali » sino a quando durò il conflitto, per poi trattarli in ben altro modo a vittoria raggiunta e guerra conclusa.

« Le origini del movimento partigiano (russo) furono tutt'altro che eroiche e lievemente dubbie. Si trattava di disertori e sbandati, che a tutto pensavano meno che ad una guerra partigiana. Le misure repressive che i tedeschi adottarono alimentarono un vento di tempesta che gonfiò le vele del movimento di guerriglia. Nelle fattorie, nei villaggi, non si ostacolavano piú i partigiani; gli abitanti che dapprima avevano ricevuto i tedeschi con soddisfazione, gli si rivoltarono contro con un odio universale »,[43] e il carattere « nazionale » della lotta, che Stalin andava ora esaltando al di sopra delle dottrine ideologiche e di partito, acquistò un particolare significato. Comunque, solo sul finire dell'inverno 1942-43 la STAVKA, il comando supremo sovietico, cominciò a rendersi conto dell'importanza militare che aveva la massa di uomini rimasta alle spalle dell'avanzata tedesca. « Le stime piú basse parlano di 250 mila uomini armati che si aggiravano nei territori occupati (...) Agitatori addestrati vennero lanciati col paracadute, furono organizzati dei comandi regionali, furono distribuiti esplosivi ed apparecchi radio (...) Gli uomini di quelle formazioni si convinsero di essere non piú degli sbandati ma degli eroi nazionali ».[44] Anche l'occasione di recuperare le masse di sbandati venne perduta dalla Wehrmacht a causa delle direttive hitleriane.

Il concetto va ribadito. Hitler rifiutò la sola condizione che gli avrebbe consentito di battere l'URSS: il concorso dei russi. Abbiamo ricordato Claus von Stauffenberg: « La Germania non può vincere la guerra nei confronti dell'Unione Sovietica *contro* il popolo russo, può vincere solo con il sostegno di questo popolo »,[45] e questo era il parere chiaramente espresso da von Brauchitsch, da Halder, da von Bock, da Hans von Greiffenberg, da von Treskow, da von Kluge, da von Weichs,

[43] *Ibid.*, p. 137.
[44] *Ibid.*, p. 166.
[45] P. Hoffmann, *Widerstand Staatstreich Attentat*, p. 321.

da Oster, da Falkenhausen, da von Witzleben e da « infiniti altri che compirono quanto era in loro potere per cercare la collaborazione con le popolazioni russe ».[46] Il barone Rudolf-Christoph von Gersdorff, colonnello di Stato Maggiore del Gruppo Armate Centro, scriveva sul « giornale di marcia » del gruppo armate: « Il trattamento insensato verso i prigionieri e le popolazioni non solo è da considerare un oltraggio all'onore dell'esercito tedesco ed al corpo degli ufficiali tedeschi in particolare, ma rinforza considerevolmente la resistenza del nemico ed impedisce a masse notevoli russe di collaborare al nostro fianco ».[47] I comandi della Wehrmacht fecero quanto era loro possibile, specialmente sulla linea dei fronti e nelle immediate retrovie dove la presenza politica era nulla o poco sensibile. Anche la direttiva hitleriana di liquidare sul posto i commissari politici dei reparti sovietici una volta catturati venne trascurata. Rispetto ai prigionieri, vuoi commissari politici o estremamente ideologicizzati, venne documentato che: « la vita salva ed un buon trattamento portavano spesso un gran numero di questi elementi nel campo tedesco ».[48]

In sostanza: anche i partigiani ed i guerriglieri russi del movimento di resistenza, la famosa « Quarta Arma » esaltata da Stalin, trovarono nutrimento solo nella feroce ed aberrante politica di Hitler.

Quando Stalin raggiunse la vittoria, i soldati, i volontari, gli ausiliari, i collaboratori diretti o indiretti della Wehrmacht, le popolazioni che avevano sopportato l'occupazione, eppoi anche quanti russi erano stati prigionieri del nemico, coloro che erano sopravvissuti ai campi di sterminio, tutti in tempi diversi presero la strada dell'Arcipelago Gulag o finirono davanti ai plotoni di esecuzione. Con loro, anche la maggior parte dei guerriglieri che s'erano battuti contro l'invasore finí davanti agli stessi tribunali, sudò sangue e morí negli stessi campi di lavoro forzato. Un partigiano, un guerrigliero, un resistente, sono sempre elementi pericolosi per il tiranno.

[46] *Ibid.*, p. 344.
[47] *Ibid.*, p. 351.
[48] *Ibid.*, p. 351.

IV. L'ORA DI ANDREJ VLASSOV

La sera del 19 dicembre del 1941, Hitler comunicò di avere assunto la responsabilità diretta delle operazioni militari con le attribuzioni e competenze di comandante in capo.[1] « Era lo sbocco finale del suo trionfo sui generali e sul corpo degli ufficiali. Nell'agosto dell'anno 1934 aveva preteso da loro il giuramento di fedeltà in qualità di comandante supremo delle forze armate del Reich. Nel febbraio del 1938 aveva assunto la carica e le funzioni di ministro della Guerra. Adesso, nel dicembre del 1941, si attribuiva anche i poteri e l'autorità di comandante in capo dell'esercito. Il caporale era diventato il Signore della Guerra di nome e di fatto ».[2]

In quel mese di dicembre s'erano verificati avvenimenti decisivi: a parte il recente attacco giapponese a Pearl Harbor ed ai possedimenti inglesi, americani, olandesi e francesi in Pacifico e in Oriente, con la conseguente entrata in guerra degli Stati Uniti, il conflitto registrava la mancata conquista tedesca di Mosca e Leningrado con il primo indizio di esaurimento da parte della Wehrmacht nel brutale inverno russo. Sul fronte Est si sentivano gli effetti della terribile usura alla quale le truppe germaniche erano state sottoposte durante le durissime e continue battaglie condotte senza interruzione dall'alba del 22 giugno di quell'anno. I successi ottenuti nell'estate-autunno potevano dirsi impressionanti e la vastità dei territori occupati enorme. « Non si saprà mai con esattezza quali siano state le perdite russe », ha scritto Alan Clark, uno dei piú attenti storici e specialisti militari inglesi, membro dell'Istituto di Studi Strategici, « ma la stima dell'OKW che fa ascendere le perdite sovietiche a 2 milioni e 500 mila uomini, 22.000 cannoni, 18.000 carri armati e 14.000 aeroplani alla fine del mese di settembre non era propagandistica, ma esclusivamente basata sui rapporti controllati di tutte le unità tedesche verificati dai servizi di informazioni. Essa corrispondeva quasi in maniera esatta alla cifra delle forze russe di linea che gli esperti dello stesso servizio informazioni avevano calcolato all'inizio della campagna ».[3] L'Armata Rossa aveva subito un tracollo pauroso, ciò nonostante i capi dell'OKW, in base alla loro esperienza professionale, nell'avvicinarsi dell'inverno e di fronte alla vastità del compito nello sterminato campo di operazioni erano convinti della necessità di consolidarsi; dell'opportunità, in qualche settore, di cedere terreno per poter meglio manovrare sviluppando la superiorità operativa delle grandi unità tedesche; della necessità di adottare una politica di pacificazione e collaborazione con le popolazioni dei territori occupati.

[1] Stalin, dal canto suo, assunse il comando supremo della STAVKA nell'estate del 1941, anche se l'annuncio ufficiale venne dato il 25 gennaio del 1943. Stalin era anche il presidente del Comitato di Difesa dello Stato, con Berija, Molotov, Voroscilov e Malenkov come membri.

[2] J. Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere*, p. 632.

[3] A. Clark, *Operazione Barbarossa*, p. 158.

Le informazioni che giungevano ai comandi superiori tedeschi dalle unità in linea e di presidio erano di facile interpretazione: nelle campagne, nei borghi e nei villaggi e in genere nei centri abitati della Russia l'arrivo delle truppe della Wehrmacht annullava anche il terrore che alle popolazioni prima incutevano i reparti della NKVD. In forme diverse « la ribellione contro il regime sovietico esplodeva con la gente che aveva fame di pane e di libertà: il potere di Stalin traballava ».[4] Il 15 ottobre, il ministro degli Esteri sovietico Molotov ricevette l'ambasciatore degli Stati Uniti Steinhardt e gli comunicò che il governo abbandonava Mosca e che il corpo diplomatico sarebbe stato evacuato a Kuibiscev, ottocentocinquanta chilometri ad Est di Mosca. La capitale si vuotava; anche la bara di Lenin venne tolta dal mausoleo della Piazza Rossa. Negli uffici andava creandosi il vuoto, le tessere di partito venivano stracciate, bruciate. Apparivano scritte contro il governo. « La gente toglieva i ritratti di Stalin dalle pareti. L'allarme si diffuse in città. L'evacuazione degli impianti industriali, dei ministeri, delle istituzioni venne accelerata. Si ebbero anche sporadiche manifestazioni di disorientamento tra la popolazione. Vi fu gente che alimentava il panico, che abbandonava il posto di lavoro, che si affrettava a lasciare la città. Vi furono anche dei traditori che tentarono di minare il potere dello Stato sovietico (...) Un'ordinanza prescrisse di deferire immediatamente alle corti marziali i nemici dell'ordine costituito, di fucilare sul posto i provocatori, le spie ed altri nemici che incitassero alla ribellione »; questo, scritto da un cronista ufficiale sovietico, ha il suo peso.[5]

Il vertice dello Stato era fuggito. « Le squadre di demolizione percorrevano la capitale collocando tonnellate di esplosivo sotto i ponti, le fabbriche erano pronte ad autodistruggersi. Il panico era generale ».[6] L'ordine di evacuazione venne diramato e « un altro aspetto della crisi, straordinario, fu la scomparsa delle milizie e della NKVD dalle strade della capitale; al momento dell'evacuazione dei piú alti organismi del governo sovietico e del partito, la capitale rimase priva delle sue normali forze dell'ordine e questo fatto ebbe gravi ripercussioni sul comportamento della popolazione; vari testimoni riferirono anche che molti funzionari avevano abbandonato tutto e che membri del partito fuggirono lasciando a metà la cena, oppure abbandonando documenti riservati scappando dagli uffici ».[7] Quel che avvenne a Mosca, dove peraltro i tedeschi

[4] P. Carell, *Verbrannte Erde*, p. 167.

[5] *Ibid.*, p. 167.

[6] L. Gouré-H. Dinerstein, *Moscow in Crisis*, p. 180.

[7] *Ibid.*, p. 181.

non arrivarono mai, non è nemmeno lontanamente paragonabile a quanto era accaduto ed accadeva nelle zone investite dalla battaglia ed occupate, con l'Armata Rossa in disordinata ritirata. Né i tribunali militari né i plotoni di esecuzione riuscivano a frenare i fenomeni di dissolvimento tanto militare quanto civile. Nei villaggi i *kolchoz* si liquefacevano, le masse dei fuggiaschi e degli sbandati vagavano ovunque. « Mancava però alla Wehrmacht la forza necessaria per vibrare il colpo decisivo al traballante colosso sovietico, poiché le divisioni tedesche, uscite provate da scontri durissimi, continuavano ad operare senza che i vuoti apertisi nelle loro file venissero anche solo in parte colmati ».[8] Per operazioni come quelle imposte da Hitler, le formazioni corazzate della Wehrmacht lungo tutto il fronte semplicemente non erano sufficienti; l'esercito non disponeva di un adeguato numero di carri, di quell'arma base sulla quale si fondavano le manovre del Piano Barbarossa. Venne la prima controffensiva russa invernale, iniziata in dicembre. « Si protrasse per oltre tre mesi, anche se con risultati via via piú scarsi (...) Ma Hitler si era lasciata sfuggire l'occasione di conquistare Mosca in agosto quando aveva deciso di arrestare l'avanzata in quella direzione per aprirsi una strada nella Russia meridionale ».[9]

I comandanti dell'esercito tedesco proprio in quelle condizioni cercarono, con maggiore insistenza, di proporre ad Hitler piani di consolidamento ed un'azione politica per il recupero di volontari russi con iniziative parallele di collaborazione con le masse popolari dei territori occupati. Presso il Quartier Generale di von Bock, presenti il colonnello Schmundt, il generale Guderian e l'allora colonnello Heusinger, capo del servizio operazioni, venne delineato un programma, l'ennesimo, per un'azione da concordare con gli elementi russi. Il rifiuto di Hitler, ancora una volta, fu radicale. Era l'autunno. Hitler ancora non aveva deciso se puntare su Mosca o sull'Ucraina e il Sud, mentre era assolutamente necessario per la *generalität* stabilire dove determinare e mettere in atto il fulcro dell'offensiva. Nel corso di una conferenza tenuta a Borisov, il generale Guderian illustrò al Führer l'enorme superiorità sovietica in fatto di carri armati. Guderian aveva già incontrato i micidiali *T-34* dell'Armata Rossa. A Hitler scappò detto: « Se avessi saputo che i russi disponevano davvero del numero di corazzati che lei (Guderian) ha precisato in passato, non avrei, lo ammetto, cominciato questa guerra ».[10] Nella conferenza di Borisov si parlò anche dell'utilizzazione dei volontari russi come ausiliari, lavoratori o da incorporare in unità combattenti « poiché questo si era dimostrato possibile in misura straordinaria ». Ma Hitler, « con la forza dell'ignoranza e l'ardore del fanatismo, spazzò via ogni proposta con la fiamma distruggitrice del suo furore. Non sembrò impressionato dalla vastità dei nuovi compiti che si accollava e (piú tardi) annunciò il mutamento di comando assumendolo nelle sue mani con le parole: "Questa faccenda del comando delle operazioni la può sbrigare chiunque. Compito del comandante in capo è di educare l'esercito all'idea del nazionalsocialismo, e non conosco nessun generale in grado di farlo come voglio io. Ho deciso perciò di assumere personalmente il comando dell'esercito" ».[11]

[8] P. Carell, *Op. cit.*, p. 168.
[9] B. Liddell Hart, *Storia della seconda guerra mondiale*, p. 233.
[10] H. Guderian, *Ricordi di un soldato*, p. 180.

Assunta dal Führer la carica di comandante in capo, si verificò la « purga ». Non di stile staliniano, ma pur sempre radicale ai fini della struttura gerarchica della Wehrmacht. Tra il dicembre del 1941 e l'aprile del 1942, i feldmarescialli von Leeb e von Witzleben furono esonerati dal comando; il feldmaresciallo von Bock venne rimosso; il generale conte von Spoeneck condannato a morte; il generale Hoeppner degradato ed allontanato; altri 35 comandanti di corpo d'armata e di divisione rimossi o tolti dai ranghi. A causa della mancata conquista di Mosca, Hitler si sfogava sulla *generalität*. Il feldmaresciallo Walter von Reichenau morí evitando in quel modo l'umiliazione del congedo, che invece colpí altri famosi comandanti tra i quali lo stesso generale Heinz Guderian, il creatore dell'arma corazzata tedesca e stratega della guerra meccanizzata. Tutto questo significò moltissimo, poiché anche la prima embrionale politica attuata dai comandi della Wehrmacht in tema di assorbimento e impiego di volontari russi e per la collaborazione con le popolazioni venne resa ancora piú difficile. I comitati di liberazione russi furono maggiormente osteggiati e repressi; nuove e piú feroci direttive per il controllo e l'amministrazione delle zone occupate furono emanate ed applicate. I comandanti delle grandi unità, dalle divisioni sino ai gruppi di armate, dovettero limitare o sospendere le iniziative locali o di settore tendenti ad utilizzare i volontari russi come ausiliari, guide, elementi di autodifesa degli abitati, scorte, vigilanza, gruppi combattenti e simili.

Ma nonostante tutto, nonostante le direttive del potere politico e gli ordini del Führer, masse rilevanti di russi si affiancarono ai tedeschi, collaborarono con le forze occupanti, si arruolarono nelle formazioni ausiliarie, nella polizia locale, nei battaglioni del lavoro, nei reparti autonomi combattenti. Sul terreno, la realtà, le necessità, lo svolgersi degli avvenimenti quotidiani nelle zone dei fronti, nelle immediate retrovie, nei borghi, nei villaggi, nelle campagne, erano piú forti di ogni decreto hitleriano. Ufficiali e soldati tedeschi, provati da battaglie senza soste nell'immensità della Russia, nelle compagnie, nei battaglioni, nei reggimenti, nelle unità divisionali, sapevano anche troppo bene come neutralizzare, raggirare o dimenticare gli ordini del Führer – nessuna collaborazione coi russi – troppo evidentemente insensati. Piú tardi, quando

[11] F. Halder, *Diario* (19 dicembre 1941).

tutto andava a rovescio, furono qualcosa come 1 milione e 200 mila i russi, con le vecchie bandiere, che militarono in quell'Armata di Liberazione di Vlassov, nei corpi cosacchi e nelle formazioni organiche di combattenti russe che Hitler s'era rifiutato di consentire tre anni prima.

È provato e storicamente certo: quando Hitler decise di attaccare l'Unione Sovietica egli provocò i maggiori contrasti, le piú grandi perplessità e le reazioni piú negative tra la *generalität* tedesca.

Già durante gli anni del dominio – è il termine piú appropriato – del generale Hans von Seeckt sulla *Reichswehr* (von Seeckt fu il creatore illuminato del nuovo esercito tedesco dopo la prima guerra mondiale) l'intero corpo degli ufficiali deprecava con tutte le energie, addirittura con furore, anche il solo accenno alla possibilità di dover affrontare un futuro conflitto « su due fronti », all'Est e all'Ovest contemporaneamente. In ogni modo, nell'eventualità di una guerra contro l'URSS, la linea generale di condotta da attuarsi era ben ferma nel pensiero della *generalität* tedesca: si dovevano ad ogni prezzo ricercare alleanze ed amicizie nei Paesi baltici, con estoni, lituani e lettoni, stringendo legami con i finnici; ricordando quanto era accaduto nel 1917-18, nel caso di un conflitto all'Est si dovevano appoggiare immediatamente gli ucraini sulla strada dell'autodeterminazione. Nei confronti delle popolazioni delle repubbliche sovietiche meridionali si considerava del pari indispensabile una politica atta a favorire tutti i processi di autonomie od autogoverni locali o rivendicazioni nazionali, cosí da provocare il crollo del regime sovietico. Muovendo contro l'URSS, il 22 giugno del 1941, i comandanti della Wehrmacht non avevano certo dimenticato i precetti di von Seeckt ed i propositi ben radicati. La possibilità del crollo del potere sovietico con la dissoluzione dell'Armata Rossa per effetto di dure sconfitte iniziali, e quella della naturale collaborazione di imponenti masse russe, non erano utopiche.

A questo proposito lo stesso John Wheeler-Bennett, storico e politologo tra i piú lucidi, uno dei piú recisamente critici della Germania nazista, autore del fondamentale *The Nemesis of Power* (*La nemesi del potere*), ebbe a dire: « Non era (quello della collaborazione con i russi) un disegno interamente illusorio. Qualche episodio di fraternizzazione si verificò tra le truppe tedesche e le popolazioni del Baltico, della Russia Bianca, dell'Ucraina, del Caucaso, nell'intervallo tra la partenza dei commissari comunisti e l'arrivo della Gestapo, delle SS e delle SD; e non è del tutto impossibile che si potesse giungere ad un grado piú elevato di collaborazione se i tedeschi avessero perseguito una politica piú illuminata. Ma invece dell'appello a lottare per la liberazione nazionale giunse lo statuto coloniale di Goering; invece di un avvicinamento diretto a promuovere la comprensione e l'amicizia sulla base della conoscenza dei popoli con cui si aveva a che fare, giunse la primordiale confusione dell'Ost Ministerium di Rosenberg noto ben presto in tutta

la Germania come "Chaos Ministerium". Ai commissari rossi si sostituirono i commissari bruni ».[12]

L'analisi di Wheeler-Bennett è precisa tranne in un punto fondamentale: là dove egli parla di « qualche episodio » di fraternizzazione e collaborazione tra gli occupanti e gli occupati, tra gli invasori e gli invasi. Nonostante la verità che anche Wheeler-Bennett denuncia, nonostante la Gestapo, le SS e le SD, nonostante la ciurmaglia infame dell'Ost Ministerium, la collaborazione dei russi e la lotta delle popolazioni russe contro il potere sovietico rappresentarono un fenomeno gigantesco. Nessun Paese vinto o occupato diede alla Germania negli anni del conflitto un contributo tanto vasto. Nemmeno la pur alleata Repubblica Sociale dopo l'8 settembre 1943, non la Francia o l'Ungheria o altri Paesi. « Qualche episodio », ha scritto Wheeler-Bennett, ed è del tutto incredibile che un cosí puntiglioso e documentato studioso ignori la realtà di fatti provati. Il solo generale Titter Oskar von Niedermeyer, già addetto militare tedesco a Mosca, sul fronte Est comandò una forza combattente di 38.000 volontari di origine transcaucasica: gli effettivi di quasi 10 brigate. I generali russi Domanov e Krassnov furono alla testa di due corpi cosacchi che comprendevano circa 50.000 uomini anche nelle fasi finali della guerra. Il generale Pavlo Shandruk comandò il Corpo Ucraino Galizia forte di 32.000 effettivi, per citare solo questo di volontari ucraini. Le unità organiche combattenti degli *Schutzkorps* formate di russi Bianchi incorporarono circa 80.000 combattenti. E quanti russi marciarono nei reparti di Malyshkin, di Trukhin, di Buniachenko e di Vladimir Boyarski, quest'ultimo precedentemente comandante di un corpo d'armata della Guardia dell'Armata Rossa? Centomila? Duecentomila? No: *trecentosessantamila*! L'equivalente numerico di almeno 25 grosse divisioni.

« Qualche episodio », scrive Wheeler-Bennett. Ebbene, ricordiamone qualcuno di questi episodi. Il generale Zverev guidò una divisione fucilieri forte di 16.000 volontari. Il generale Bronislav Kaminski, dopo alcune visite ai campi di prigionieri russi in Polonia, si trovò alla testa di oltre 20.000 uomini pronti a battersi, e lo fecero davvero anche nei momenti piú drammatici. « Nel luglio del 1941, a sud di Gatcina, il tenente Rutcenko, fresco di studi e senza esperienza, formò un reparto combattente anticomunista arruolando prevalentemente studenti di Leningrado. Martynovskij, anche lui studente di medicina a Leningrado, costituí a Luga un reparto partigiano "per la libertà dal comunismo" ».[13] Ancora, nel marzo del 1943 « in un campo di prigionieri nei pressi di Charkov furono letti proclami del movimento (che in quel periodo non era nemmeno attivo) facente capo al generale Vlassov: 730 ufficiali russi sottoscrissero la domanda di arruolamento nell'esercito di liberazione, e questo dopo l'esperienza di due anni di

[12] J. Wheeler-Bennett, *Op. cit.*, p. 703.
[13] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, vol. III, p. 36.

guerra; molti di loro erano eroi della battaglia di Stalingrado e non pochi avevano comandato brigate e reggimenti ».[14] Certo, è vero che i piloti e gli aviatori russi riuniti dal generale Wladimir Maltsev non disposero mai di velivoli da combattimento forniti loro dai tedeschi, si era nel 1944 ed anche la Luftwaffe disponeva di ben pochi mezzi, ma comunque Maltsev formò un corpo aeronautico russo di quasi 30.000 volontari.

« Qualche episodio », dice Wheeler-Bennett. Possibile che non abbia mai sentito parlare dei KONR? Non abbia mai letto della *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya*? Non abbia mai udito il nome di Vlassov? Il generale tedesco Ernst Kostring con meticolosità tipicamente teutonica, inventariò – era il suo compito – le forze combattenti russe antisovietiche con quadri di comando russi presenti nei rovinosi giorni dell'inverno 1944-45. Il censimento di Kostring escludeva dal computo gli effettivi russi dei battaglioni del lavoro, degli ausiliari aggregati alle unità della Wehrmacht, alle Waffen SS, alle formazioni di polizia, ai due corpi cosacchi, ai gruppi partigiani anticomunisti delle regioni baltiche. Le forze russe elencate dal generale Kostring, e si era alla vigilia del crollo della Germania, raggiungevano gli 894 mila effettivi. Il che significa che tutti i reparti o contingenti di combattenti spagnoli, francesi, valloni, slavo-musulmani, belgi, olandesi, eppoi i combattenti volontari o meno della Repubblica Sociale Italiana, tutti messi insieme, non arrivarono mai nemmeno alla metà delle forze censite da Kostring, che ne escludevano piú o meno altrettante, ausiliarie, militarizzate e comunque collaboratrici a fianco dei tedeschi. Questo, senza entrare nel merito delle masse dei fuggiaschi, a milioni, che seguirono la Wehrmacht in ritirata.

Il tutto, è bene ribadirlo, nonostante la condotta insieme criminale e suicida di Adolf Hitler nella campagna di Russia. Da parte dei russi anticomunisti venne fatto ogni sforzo e compiuto ogni sacrificio per liberarsi dalla tirannide staliniana, per colpire il potere sovietico. Parlare di « qualche episodio » non è solo riduttivo, è antistorico. Vale la pena di citare ancora Solženicyn che tra l'altro fu un duro ufficiale combattente dell'Armata Rossa: « Ardisco affermare: in definitiva il nostro popolo non sarebbe valso nulla, si sarebbe rivelato un popolo di schiavi incurabili, se avesse mancato una tale occasione di minacciare col fucile, fosse pure da lontano, il regime staliniano; mancato l'occasione di alzare la mano e lanciare una bella bordata contro l'*amato Padre* (...) Ricordate Lenin: "Una classe oppressa che non aspira ad imparare l'uso delle armi, ad avere delle armi, merita solo che la si tratti come si trattano gli schiavi". Dunque la guerra germano-sovietica ha mostrato, e possiamo andarne orgogliosi, che non siamo poi quegli schiavi che tutti gli studi storici dei liberali dipingevano oltraggiosamente: non erano degli schiavi coloro che portavano la mano alla spada per far volare la

[14] *Ibid.*, p. 37.

testa di quel papà Stalin (...) I tedeschi ebbero almeno la congiura dei generali, ma noi? Al vertice i nostri generali erano (e sono rimasti tali ancora oggi) delle nullità depravate dall'ideologia di partito e dall'avidità e non avevano affatto conservato lo spirito nazionale come è invece negli altri Paesi ».[15]

A proposito della congiura dei generali tedeschi, non è certo un semplice caso che, a cominciare da Claus von Stauffenberg, tra quanti pagarono con la vita per aver partecipato alla cospirazione e all'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, o per aver taciuto sull'una e l'altro, si trovassero in numero rilevantissimo generali ed ufficiali impegnati in tempi diversi al fronte Est e tutti favorevoli alla pacificazione delle regioni occupate, alla collaborazione con le popolazioni, alla creazione di un'armata russa di liberazione sin dalle primissime fasi della campagna. Si potrebbe addirittura affermare, senza forzare troppo i fatti, che elementi tedeschi e russi tacitamente, ma consapevolmente, si unirono anche nel disegnare operazioni che potevano risolversi con la liquidazione di Hitler durante le visite, rarissime invero, del Führer al fronte. Una delle divisioni piú dure dell'esercito tedesco era la Brandenburg forte del famoso 4° Reggimento nel quale militavano numerosi volontari russi. Il comandante del reggimento, il tenente colonnello Friedrich Wilhelm Heinz, nel mese di marzo del 1943 si dichiarò pronto con i suoi uomini al segnale dei congiurati (e congiurati erano, direttamente o meno, sapendo della cospirazione, in pratica quasi tutti i comandanti delle unità del Gruppo Armate Centro di von Treskow). Pronti dunque, quelli della Brandenburg, ad un attentato a Hitler durante una sua visita a Smolensk. « Disposti ad agire erano anche gli uomini dell'unità di cavalleria comandata dal barone Philip von Boeselager, che comprendeva 5 squadroni con circa 2.000 effettivi dei quali 650 cosacchi volontari ».[16]

Il generale Hubert Lanz ed il suo capo di Stato Maggiore generale Hans Speidel, diventato poi famosissimo, tenevano in pugno il Gruppo Armate Lanz nella zona di Charkov, Gruppo costituito dopo l'annientamento dell'8ª Armata italiana. La grande unità di Lanz raggruppava il Corpo SS Hausser, la Leibsstandarte SS Adolf Hitler agli ordini di Sepp Dietrich, anche questo famosissimo, la Divisione SS Reich, la Divisione denominata Testa di morto. Ebbene, non meno di 12-15 mila volontari russi e ausiliari facevano parte del Gruppo Armate Lanz che, considerando le unità raccolte, pressoché tutte SS, avrebbero dovuto rappresentare il *non plus ultra* in fatto di fedeltà al Führer, quindi ai suoi ordini. Ciò nonostante, nel gruppo militavano effettivi russi equivalenti, numericamente, a 3 brigate. Inoltre, insieme allo stesso Lanz, Spiedel, il conte Hyacinth von Gross-Zauche, von Freytag-Loringhoven e numerosi altri comandanti « consideravano Hitler come un criminale e constatarono l'unità di vedute: era necessario sopprimerlo; erano con-

[15] *Ibid.*, p. 38.
[16] P. Hoffmann, *La résistence allemande contre Hitler*, p. 361.

vinti che, una volta liquidato il Führer, la maggior parte dei loro uomini e sicuramente tutti i volontari russi sarebbero stati con loro ».[17]

Ritornando alla questione dei combattenti russi anticomunisti, inutile aggiungere che nella quasi totalità dei suoi appartenenti anche l'Abwehr, il servizio segreto e di informazioni militare delle forze armate tedesche (in modo particolare i suoi capi: ammiraglio Canaris e generale Oster) era fautore dello sviluppo su scala il piú vasta possibile di un'armata di liberazione russa, del riconoscimento politico dei KONR (movimento di liberazione russo) e dei comitati popolari russi antisovietici, che popolari erano davvero. « Soltanto il popolo minuto di soldati, cosacchi e contadini ha alzato la mano e colpito (...) e se a tale movimento si fosse concesso di dare liberamente prova di sé, come nelle prime settimane della guerra, ne sarebbe scaturito qualcosa come una nuova rivolta di Pugacev[18] per la vastità ed il livello degli strati sociali in essa coinvolti, per il sostegno della popolazione, per la partecipazione cosacca, per lo spirito che lo informava (fare i conti con i satrapi scellerati), per l'energia elementare di una spinta (a cui faceva riscontro la debolezza della direzione). In ogni caso questo movimento fu quello del popolo, del *popolo semplice* (in corsivo nel testo) assai piú che non tutto il movimento di liberazione dell'intelligencija dall'inizio del secolo sino al febbraio dell'anno 1917, con i suoi fini pseudo popolari e i suoi frutti di Ottobre ».[19]

Dov'era possibile, dunque, specialmente nelle zone piú remote dove i funzionari nazisti e gli speciali reparti incaricati della repressione e delle confische non potevano giungere o non vi rimanevano a lungo a causa delle operazioni militari, i comandanti della Wehrmacht cercarono di ignorare o trascurare sino al limite di ogni loro possibilità gli ordini e i decreti di Berlino nei confronti delle popolazioni russe nelle campagne e nei centri abitati e in relazione all'inquadramento ed utilizzazione di elementi volontari come ausiliari, combattenti o meno. Ma, come s'è detto, uno sviluppo pianificato, costante e coerente di un disegno tendente alla pacificazione ed alla collaborazione civile e militare con i russi, risolutivo specialmente nelle prime fasi della campagna all'Est, non si ebbe mai. Combattuti tra gli obblighi militari e il giuramento prestato ad Hitler, tra le leggi della disciplina e la propria integrità morale, tra il dovere dell'ubbidienza e le personali convinzioni su una diversa con-

[17] *Ibid.*, p. 356.

[18] Emelian Ivanovic Pugacev, nato a Simsevstaja nel 1742, venne giustiziato il 21 gennaio 1775 a Mosca. Cosacco del Don, Pugacev divenne il capo della terza e piú potente rivolta russa dei cosacchi e dei contadini (1773-74). Trovò un enorme consenso nella popolazione desiderosa di vendicarsi di tutte le privazioni e di abbattere i proprietari terrieri. La rivolta di Pugacev distrusse la brillante facciata dell'assolutismo di Caterina II e scatenò sulla base delle idee occidentali il problema contadino in Russia.

[19] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 38.

dotta del conflitto, i componenti la *generalität* tedesca finirono per comportarsi in modo che sarebbe troppo facile condannare in blocco. Pur nutrendo in generale ripugnanza e disprezzo nei confronti di Hitler e degli uomini del partito nazista, pur augurandosi che accadesse qualcosa cosí da toglierlo di mezzo il Führer e moltissimi aderendo alla cospirazione, finirono, presi dallo svolgersi di una guerra sempre piú dura, per rinunciare a spingere a fondo iniziative di collaborazione nei confronti delle popolazioni dei territori occupati.

Era in corso all'Est la piú spietata delle guerre, che nulla aveva in comune con le battaglie condotte in Occidente. I componenti la *generalität* tedesca si piegavano dunque sulle carte, le mappe ed i piani operativi; pensavano prima di ogni altra cosa, né è possibile immaginare altro, ad affrontare un nemico che aumentava la propria superiorità in uomini e mezzi giorno dopo giorno. « Ai russi amici ci è proibito di pensare, i russi nemici ci sono davanti », disse il feldmaresciallo von Bock ai suoi ufficiali, « occupiamoci di questi secondi ». Impegnati in un confronto alla morte contro l'Armata Rossa, che appariva inesauribile, i comandanti della Wehrmacht erano chiamati prima di ogni cosa ad affrontare le necessità immediate del combattimento. La politica, la linea di condotta da tenere nei confronti delle popolazioni, tutto il resto non poteva distogliere se non relativamente il pensiero di uomini che impiegavano tutte le loro energie e le loro risorse ad affrontare la battaglia. Comunque sempre, in ogni fase della campagna, nei mesi del trionfo ed in quelli del disastro militare, la *generalität* tedesca sostenne, non foss'altro che per ragioni utilitaristiche – per alcune ragioni vitali – la necessità primaria di mobilitare contro il regime sovietico le popolazioni dell'URSS dal Baltico alla Crimea, dalla Moldavia al Caucaso. Vale la pena di ripeterlo: la creazione di un esercito nazionale russo, da costituirsi con masse di volontari, di ex prigionieri, di popolo minuto, era possibile.

L'esercito di liberazione nazionale russo, la *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* (ROA), che avrebbe potuto assumere dimensioni colossali, ebbe in realtà, seppure tardivamente, una struttura e un capo. Un personaggio di grosso spessore non solo militare, conosciuto ed ammirato nel corpo degli ufficiali sovietici, famoso in tutta l'Armata Rossa, dotato di ingegno e di una volontà di ferro: il generale Andrej Andreievic Vlassov.

Il 21 marzo del 1942, ben 17 divisioni ed 8 brigate dell'Armata Rossa vennero accerchiate nella grande sacca di Volkhov. I russi erano comandati dal generale Klikov. Uomini condannati alla distruzione. Infatti, le forze tedesche s'erano ricongiunte alle spalle di quell'enorme e sfinita massa di combattenti provati da durissimi scontri. La 57ª Brigata della retroguardia sovietica era stata fatta a pezzi ed il suo comandante, il generale Ivan Jevstifejev, catturato. « Doveva accadere. Non poteva andare diversamente con un comando supremo fatto di imbecilli », disse

Jevstifejev al momento della cattura. Gli « imbecilli » di Mosca avevano intanto destituito Klikov, che bisognava sostituire. Chi poteva tentare di salvare gli oltre 350 mila uomini circondati nella sacca di Volkhov? La scelta personale di Stalin cadde su un generale che veniva considerato l'astro nascente dell'Armata Rossa; che aveva difeso con disperato valore Kiev nella tarda estate del 1941 e che poi, al comando della 20ª Armata, aveva respinto gli attacchi tedeschi presso Volokalamask sulla strada di Mosca: il generale Vlassov.

Nato nel 1901 in una famiglia contadina, Vlassov era diventato soldato prestissimo. Era ancora vivo, quando la Germania attaccò l'URSS, perché durante gli anni delle « purghe » staliniane nell'esercito e il dissanguamento del corpo degli ufficiali ad opera dei plotoni di esecuzione egli era ben lontano, in Cina, al fianco del generale Ciang Kai-scek come consigliere militare. Richiamato piú tardi in patria, Vlassov s'era lanciato a capofitto nella riorganizzazione dell'esercito. Le riviste militari sovietiche si riempirono del suo nome; per i giovani ufficiali, il generale Vlassov era un riferimento, un faro. « Lavorando per il piú intenso programma di addestramento, Timoschenko e i suoi vice-commissari compivano continui giri d'ispezione, controllando severamente la situazione militare ed i metodi d'addestramento usati. La 7ª Divisione fucilieri (Leningrado), la 99ª Divisione (Kiev), la 137ª Divisione (Mosca) e la 20ª Divisione (Transcaucaso) furono elogiate come formazioni esemplari. La 99ª Divisione parve la migliore di tutte e il maresciallo Timoschenko fece omaggio al suo comandante, generale Andrej Vlassov, di un orologio d'oro con incisa una motivazione ».[20]

Il generale Vlassov arrivò nella sacca di Volkhov a bordo di un velivolo, decisissimo a rompere l'accerchiamento. A Mosca gli avevano garantito una vasta azione di alleggerimento sul fianco tedesco e l'invio di imponenti rinforzi. Giunto tra le truppe, Vlassov chiamò a rapporto i comandanti delle varie unità; studiò come tagliare il cappio tedesco che in quella grande ansa di foreste, paludi e acquitrini soffocava centinaia di migliaia di combattenti russi. Poiché, nell'ultimo periodo, altre unità sovietiche sbandate erano finite nella sacca, il generale Vlassov si trovò a comandare, anche se malridotte e decimate, 14 divisioni di fucilieri, 3 divisioni di cavalleria, 7 brigate autonome di fucilieri e 2 brigate corazzate. I tedeschi circondavano a Volkhov un numero di soldati russi quattro volte maggiore di quello dei soldati tedeschi che l'Armata Rossa circonderà piú tardi, a Stalingrado. Le forze della Wehrmacht attaccarono; i combattimenti si susseguirono feroci oltre l'immaginabile: fu una vera battaglia di sterminio. In maggio, le unità russe erano allo stremo; nessuna azione di alleggerimento venne nemmeno immaginata dal comando supremo dell'Armata Rossa, che non ne aveva la possibilità. Il generale Vlassov decise una sortita in massa e la condusse con un coraggio ed una determinazione che non ebbero molti riscontri o paragoni nella pur

[20] J. Erickson, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, p. 556.

terribile storia delle battaglie all'Est. La morsa tedesca non si allentò, i sovietici non guadagnarono un metro e per i combattenti di Vlassov suonò l'ora della fine. « E fu una fine orrenda: soltanto 32.000 uomini sopravvissero agli scontri e vennero catturati. Gli altri giacevano nella foresta, nelle paludi: annegati, morti d'inedia, dissanguati, uccisi dai colpi e per le ferite. Fu uno spaventoso carnaio. Enormi nugoli di insetti si libravano sulle paludi, sui cadaveri affioranti dagli acquitrini. Un insopportabile tanfo pervadeva l'atmosfera. Era un autentico inferno. Vlassov e il suo Stato Maggiore si lanciarono in quell'inferno e cercarono di trovare una via di salvezza. I tedeschi cercarono il generale freneticamente, ma ogni traccia di Vlassov era scomparsa ».[21]

La battaglia della sacca di Volkhov era stata cosí dura, la resistenza sovietica cosí eroica e feroce, il nome del generale Vlassov cosí famoso in campo sovietico come in quello tedesco, che velivoli tedeschi cominciarono a lanciare decine di migliaia di manifestini con la fotografia di Vlassov su tutti i villaggi e gli abitati della regione. Il testo dei manifestini, come quello degli innumerevoli cartelli affissi ovunque nella zona, era chiarissimo: a quanti avessero riconosciuto, dato informazioni sul generale o favorita la cattura di Vlassov, avvertendo i comandi di qualunque unità della Wehrmacht, si promettevano grossi premi in denaro e notevoli quantità di cibo. Se a catturare o consentire la cattura del generale russo fossero stati soldati tedeschi, insieme a premi in denaro per loro vi era la licenza straordinaria di un mese. Oggi, piú di quarantacinque anni dopo, la licenza di un mese, per un soldato, può sembrare un premio relativo; allora era veramente clamoroso. Un mese di licenza dal fronte russo era il doppio di quanto toccava al soldato che aveva totalizzato la distruzione, controllata ed omologata dai comandanti di reparto, di dieci carri armati sovietici! Inutile dire che i comandi della 38ª Armata tedesca, che operava nella zona, vennero sommersi da centinaia di segnalazioni sbagliate, da errati riconoscimenti, da false identificazioni del generale fantasma. Trovare Vlassov, vivo o morto, era diventata un'ossessione.

In quei giorni, l'uomo forse piú esausto dell'intero esercito tedesco, sicuramente della 38ª Armata, era il capitano von Schwerdtner, capo della sezione informazioni militari dell'Armata. Percorreva pressoché ogni giorno centinaia di chilometri in ogni direzione per controllare tutte le segnalazioni che sul presunto ritrovamento del generale Vlassov pervenivano al suo comando. L'11 luglio del 1942, sette settimane dopo la conclusione della spaventosa battaglia di Volkhov, ecco l'ennesimo « riconoscimento » del generale russo. Il capitano von Schwerdtner si precipita come sempre e giunge in un villaggio dove, nel luogo indicato, è steso un cadavere: quello di un ufficiale russo sulla cui uniforme sono i distintivi del grado di generale. Il cadavere misura circa un metro e novanta, un poco meno dell'imponente statura di Andrej Vlassov,

[21] P. Carell, *Op. cit.*, p. 489.

ma è comunque impossibile riconoscere la salma perché in pessime condizioni.

Dopo aver ordinato di seppellire il cadavere nel piú vicino cimitero di guerra tedesco, il capitano von Schwerdtner risale malinconicamente sulla sua camionetta ed ordina al conducente ed ai tre uomini della scorta di ripartire. Durante il viaggio per rientrare al comando d'Armata, dove sa che l'aspetteranno altre decine di « segnalazioni sicure » del fantomatico Vlassov, il capitano sente i morsi della fame. Anche il conducente e gli uomini di scorta non mangiano dal mattino. Cosí, von Schwerdtner si ferma al primo villaggio che incontra nell'infinita distesa russa, smonta con i suoi uomini e chiede del cibo. Gli portano del pane e del formaggio. Mentre mastica di lena, ed i suoi uomini con lui, si avvicina il sindaco del villaggio. « Signor capitano », dice l'uomo, « ho rinchiuso in una legnaia uno strano tipo. Forse ubriaco e forse no. Comunque non è uno del nostro villaggio ».

Piú per innato senso del dovere e per automatismo nel compierlo che per altro – come egli stesso dirà piú tardi – il capitano tedesco segue il sindaco del villaggio sino alla legnaia. Il russo armeggia con un lucchetto rugginoso, apre e « *Vihodi!* », dice, « Vieni fuori ». Dalla legnaia esce davvero un uomo d'alta statura, barba irsuta non rasata da settimane, sporco all'inverosimile, con addosso un'uniforme lacera. E poiché gli uomini della scorta del capitano von Schwerdtner, che hanno le *machine-pistole* in pugno, subito alzano le armi in linea di tiro, la straordinaria apparizione fa un gesto stanco con la mano e dice in buon tedesco: « Sono il generale Vlassov ». Poi osserva il cielo, i tedeschi di fronte, ed aggiunge: « Oggi non è una buona giornata per me ».

« Da quella legnaia emerse il Destino che sospingeva un uomo. "Ecco, prendetelo. È uno dei migliori uomini della Russia sovietica, uno dei migliori che possieda. Accoglietelo. Il carnaio di Volkhov lo ha trasformato in un nemico mortale di Stalin. Quest'uomo è la Russia. Se c'è qualcuno al mondo che possa vincere Stalin, questo qualcuno è lui". Fu una battaglia spaventosa quella combattuta nella foresta di Volkhov. Ed il fatto che essa influí su uno dei migliori e politicamente piú fidati generali sovietici a tal punto da farlo diventare avversario di Stalin, è una riprova dell'inferno vissuto dalla 2ª Armata d'urto di Vlassov ».[22]

Il generale Andrej Vlassov diventò, dal momento della sua cattura romanzesca, un fattore politico-militare che poteva certo essere decisivo (si era ancora nella primavera del 1942) nella lotta mortale tra Hitler e Stalin. Di piú: poteva diventare la chiave per aprire i cancelli dell'URSS, rappresentare il Genio della Lampada magica capace di operare prodigi, costituire la medicina per guarire la peste comunista. Poteva essere la tromba del giudizio per la resurrezione di tutta la Russia. Hitler non capí nemmeno il significato e l'enorme valore dell'adesione del generale Vlassov all'idea di dar vita ad un esercito di liberazione nazionale russo. « Nell'estate del 1942, il Führer era ancora assolutamente convinto di poter piegare l'Unione Sovietica spingendo l'avanzata della Wehrmacht oltre il Caucaso concludendo la gigantesca operazione Don-Volga ».[23]

[22] *Ibid.*, p. 490.

Il generale Vlassov non era certo il primo alto ufficiale sovietico a decidersi ad affiancare la Germania. Ma era sicuramente e di gran lunga il piú conosciuto, il piú prestigioso ed il piú autorevole. Dotato, tra l'altro, di una straordinaria carica magnetica. Era un capo.

All'inizio del conflitto, la 99ª Divisione di Vlassov era stata una delle poche a tener testa validamente al nemico. Scavalcando il grado di generale di corpo d'armata, già nella battaglia di Kiev il generale Vlassov era stato posto alla guida di un'armata. In data 12 dicembre 1941, il bollettino di guerra dell'Armata Rossa aveva citato per capacità di manovra ed eroismo in battaglia alcuni generali che poi divennero marescialli dell'URSS: Zukov, Leljusenko, Rokossovski, Govorov. Tra questi, il primo nome citato dal bollettino era quello di Andrej Vlassov. Dopo la cattura da parte dei tedeschi, trasferito al quartier generale di Lotzen, nella Prussia Orientale, Vlassov incontrò una ventina di altri generali russi prigionieri ed il commissario politico Georgi Zilenkov. Costoro accolsero Vlassov quasi con venerazione; rappresentavano migliaia di altri ufficiali come loro avversari del regime sovietico e di Stalin. Il generale Vlassov aveva naturalmente sentito parlare sin dall'inizio della campagna di formazioni di soldati russi che si battevano a fianco dei tedeschi o che servivano come ausiliari della Wehrmacht. Nei comandi dell'Armata Rossa questa realtà, sia pure a grandi linee, era conosciuta. Ma non nelle vere proporzioni anche se correvano voci di unità sovietiche che avevano alzato le vecchie insegne con ufficiali russi in comando. Vlassov sapeva altresí che il Politburo ed i dirigenti della STAVKA, l'alto comando sovietico, avevano imposto, pena il plotone di esecuzione, di non fare il minimo cenno pubblico sui casi di defezione tra le truppe o lasciar trapelare dati sul numero delle perdite subite in combattimento o su quello dei prigionieri caduti in mano al nemico.

Nella prima settimana del conflitto, l'intera 11ª Divisione di fanteria composta quasi esclusivamente da *khokhli*, il nomignolo dispregiativo dato agli ucraini, si era arresa dopo aver liquidato i commissari politici ed alcuni ufficiali. Anche questo era conosciuto da Vlassov che sapeva bene, come altri, quale era la situazione generale sui fronti e soprattutto qual era il vero terrore di Mosca: che Berlino trovasse parole d'ordine capaci di sedurre le masse russe combattenti ed infiammare le popolazioni sostenendone la rivolta contro il potere sovietico. Con oltre il 75 % di elementi contadini tra la truppa, l'invito tedesco al ritorno della proprietà della terra avrebbe potuto creare una situa-

[23] *Ibid.*, p. 503.

zione questa volta anche piú infiammabile di quella del 1917, ma adesso rovinosa per il governo di Mosca. Catastrofica per il regime sarebbe stata anche la collaborazione su vasta scala delle popolazioni con gli occupanti. Il generale Vlassov era ben consapevole di tutto questo, ed a suo criterio, una volta deciso a cambiare campo, era possibile dare vita ad un movimento di combattenti russi, ad un vero e proprio organismo militare nazionale. Centinaia di migliaia di russi già affiancavano in modi diversi la Wehrmacht, incorporati od aggregati in formazioni ausiliarie, di lavoratori, di polizia e sorveglianza locale ed anche combattenti. Però mai in unità maggiori organiche, omogenee, con precisa caratteristica nazionale. Si doveva e si poteva invece creare un esercito, chiamare i combattenti a raccolta, arruolare i volontari tra gli innumerevoli prigionieri, organizzare una mobilitazione popolare.

Questo fu il pensiero di Andrej Vlassov, sostenuto con immediato vigore dai generali e dagli ufficiali russi che, in prigionia o già a fianco dei tedeschi, ne condividevano il disegno; disegno che rispondeva, sostanzialmente, ai pareri della stragrande maggioranza dei comandanti della Wehrmacht impegnati all'Est.

Non lo si ripeterà mai abbastanza ed è piuttosto singolare che solo pochi studiosi, storici e critici militari lo abbiano in maniera conveniente sottolineato: Hitler fece naufragare sul nascere ogni serio tentativo per organizzare vere e proprie grandi unità combattenti russe anticomuniste. Con lui, tutti i maggiori esponenti politici nazisti si opposero con ottusità totale allo sviluppo dei KONR (Comitati di Liberazione) ed a ogni forma di amministrazione autonoma russa locale nei territori occupati. E questo nel momento in cui ormai nette si presentavano le condizioni critiche della Wehrmacht e la realtà della campagna di Russia appariva in tutta la sua crudezza.

« A partire dal 1942, divisioni tedesche uscite quasi distrutte da durissimi combattimenti furono mantenute in esistenza, soprattutto per trarre in inganno il nemico, senza che i vuoti apertisi nelle loro file venissero anche solo in parte colmati. Queste divisioni nominali consistevano talvolta in non piú di 2 o 3 battaglioni (...) Per riprendere l'offensiva nel 1942 i tedeschi avrebbero avuto bisogno di altri 800 mila uomini (...) Il servizio segreto tedesco sapeva che dagli stabilimenti russi degli Urali uscivano in media 600-700 carri al mese, ma quando Halder gli presentò questi dati, Hitler pestò i pugni sul tavolo, dichiarando che un simile tasso di produzione era impossibile ».[24] Il peso che la Wehrmacht doveva sostenere era indicibile; dirà bene John Erickson piú tardi: « Il successo riportato dalle diciassette divisioni corazzate tedesce (tali furono in tutto) nell'infliggere enormi perdite alle forze corazzate russe (in alcuni settori addirittura venti volte superiori) può essere considerato una delle piú singolari imprese militari di tutti

[24] B. Liddell Hart, *Op. cit.*, p. 341.

i tempi ».[25] Ma questo non poteva bastare per conseguire la vittoria. La Russia si poteva battere con l'aiuto dei russi e questo aiuto era a portata di mano. Anche prima della cattura di Vlassov, nonostante gli ordini e i decreti di Hitler e specialmente nelle regioni piú lontane, sulla linea del Don, nella zona del Caspio, nelle immense pianure del Sud, accettati e sollecitati dai tedeschi i russi anticomunisti in formazioni consistenti presidiavano campagne e villaggi con unità di autodifesa; intervenivano nei combattimenti con effettivi di battaglioni, di squadroni. In territori sconfinati, i soldati della Westfalia e della Turingia, della Baviera e della Renania, dividevano i sacrifici ed i pericoli della guerra in aperta collaborazione con i volontari russi. Nelle zone contese, nella terra di nessuno, sulla linea del fuoco e nelle immediate retrovie del fronte certi ordini hitleriani non avevano senso. Per i comandanti tedeschi sul terreno, l'aiuto dei russi era troppo prezioso per non essere accettato, sollecitato e favorito.

Dove la Wehrmacht poté agire senza troppi controlli politici, dove l'intensità dei combattimenti non permetteva intrusioni, « l'esercito palesò piú chiaramente che mai la sua concezione scevra da pregiudizi o barriere sociali e ideologiche, la sua disponibilità alla fraternizzazione con le popolazioni; i tedeschi e i russi che li affiancavano dividevano lo stesso cibo e la stessa sorte e gli ufficiali della Wehrmacht, vera "truppa con le spalline", erano alla loro testa non solo in combattimento, ma anche nel lavoro ».[26] Quello che sarebbe stato possibile fare sul piano della collaborazione tra tedeschi e russi nel 1941, eppoi ancora in grande misura nel 1942, e cioè organizzare su vasta scala forze combattenti russe antisovietiche inquadrate in unità organiche nazionali, diventava nuovamente realistico nel momento cruciale della guerra all'Est con l'adesione del generale Andrej Vlassov.

Soltanto nella primavera del 1943, appoggiato dai responsabili della Sezione Armate Straniere Est e da alti comandanti tedeschi, il generale Vlassov riuscí finalmente a recarsi al fronte, a prendere contatti con vasti gruppi di ufficiali russi prigionieri. « Vlassov trascorse tre settimane presso il Gruppo Armate Centro, poi si recò in alcuni settori operativi del Gruppo Armate Nord. Tenne discorsi a numerosi battaglioni di effettivi russi, radunò e parlò alle popolazioni locali, ebbe diretti contatti con i sindaci di numerosi centri, con gli insegnanti, gli amministratori ed i maggiorenti di borghi e villaggi. In ogni luogo ricevette accoglienze che si potevano definire commoventi quando non erano deliranti. I russi, soldati e popolazione, scorgevano davvero in lui il simbolo, la speranza futura, la garanzia di una libertà da riconquistarsi, un avvenire indipendente ».[27] Ricordando che il generale Vlassov venne

[25] J. Erickson, *Op. cit.*, p. 661.
[26] P. Carell, *Op. cit.*, p. 307.
[27] R. Gehlen, *Der Dienst*, p. 101.

catturato nel luglio del 1942, un anno dunque trascorse prima che l'autorità tedesca permettesse un semplice contatto diretto tra lui e i volontari russi anticomunisti. Non solo, ma anche nelle occasioni ricordate i dirigenti nazisti giudicarono assolutamente intollerabile il modo in cui, nei suoi discorsi, il generale Vlassov delineava il futuro della Russia una volta liberata dal comunismo. Nemico implacabile di Vlassov si rivelò il Reichsführer SS Himmler. Questi protestava: « Vlassov ha dichiarato che la Germania non potrà battere la Russia, che la Russia potrà salvarsi con l'aiuto dei suoi figli. Facciamo attenzione, questa frase nasconde un pericolo mortale. La fanteria tedesca ha annientato tutti i suoi nemici, ed ecco un disertore russo, ieri generale di Stalin, che viene a farci la lezione con l'insolenza classica degli slavi ».[28] Inutile dire che all'OKW e nei comandi delle unità tedesche i piú sapevano bene quanto Vlassov avesse ragione. Di gran lunga piú intelligente di Himmler, soltanto Goebbels si staccò dal coro di quanti gerarchi del partito condividevano il parere del Reichsführer SS. Piú tardi, quando ormai per la Germania tutto era perduto, lo stesso Goebbels riconobbe: « Se noi avessimo seguito sin da principio una politica piú lucida all'Est, oggi non saremmo in una posizione tanto critica come l'attuale ».[29] Ma in ogni caso era la volontà di Hitler a dettar legge, ed erano le voci di Himmler e di Bormann che trovavano una eco nell'animo del Führer.

Il 18 aprile del 1943, Keitel ordinò a Vlassov di rientrare nel campo di prigionia minacciandolo, se non avesse mutato atteggiamento nel suo proselitismo e tono nei suoi discorsi, di consegnarlo nelle mani della Gestapo. Keitel trasmetteva a sua volta gli ordini ricevuti da Hitler. « Noi riuscimmo ad impedire », cosí scrisse il generale Gehlen, « che la posizione del generale Andrej Vlassov si aggravasse ulteriormente, e fu tutto quello che potemmo fare perché i pochi successi ottenuti con il Movimento di Liberazione Russo non fossero del tutto annullati (...) Keitel parlava con la voce di Hitler, perché quando il Führer venne a conoscenza che i principi del nazionalismo russo propagandati da Vlassov minacciavano di radicarsi saldamente tra le formazioni nazionali russe dei volontari, tra le popolazioni e le masse dei prigionieri, convocò l'8 giugno al Berghof, a Berchtesgaden, una riunione con Keitel e con Zeitzler e demolí tutte le nostre speranze. "Una cosa dobbiamo impedire", disse il Führer, "che qualcuno della nostra parte si faccia illusioni. Dobbiamo segnare una precisa linea di demarcazione tra i discorsi che facciamo pervenire dall'altra parte (i russi) e quello che ci proponiamo di fare. Non deve esserci nessun esercito nazionalista russo" ».[30]

Lo stupefacente era, bisogna ammetterlo, che nonostante gli ordini

[28] *Ibid.*, p. 117.
[29] *Ibid.*, p. 117.
[30] *Ibid.*, p. 202.

e le direttive di Hitler; nonostante il sospetto dei dirigenti nazionalsocialisti; nonostante le pastoie e gli impedimenti di ogni genere; a dispetto dei gravissimi problemi di inquadramento, armamento, equipaggiamento e vettovagliamento degli ausiliari e volontari russi (combattenti, lavoratori, collaboratori); nonostante i rovesci che la Wehrmacht aveva subito e andava subendo; perdurando l'aberrante politica tedesca dei confronti della popolazione russa, fatta di repressioni, spoliazioni e sanguinose e nefaste rappresaglie, nonostante tutto questo l'afflusso di imponenti masse di russi a fianco dei tedeschi continuava. Anche agli occhi dei comandanti della Wehrmacht, a tutti i livelli, nella seconda metà del 1943 e poi nei mesi successivi il fenomeno appariva sbalorditivo. Proprio nell'inverno 1944-45, la *generalität* tedesca si rese maggiormente conto di quello che avrebbe sicuramente provocato nella prima fase della campagna, nel 1941, il sorgere in forze di una *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* con bandiera nazionale russa e comando russo: sconvolgimento e ripercussioni rovinosi per lo Stato e l'esercito sovietico.

I timori circa il comportamento in combattimento delle varie unità composte da russi anticomunisti erano ingiustificati. I fatti provavano il contrario. Il colonnello Herre, capo di Stato Maggiore dell'organismo che ebbe il compito, finalmente, di sovrintendere alle prime formazioni russe organiche, dimostrò in una sua relazione ufficiale come, anche sul finire del 1944 e in piena crisi della Wehrmacht, « il tasso di diserzioni tra le unità russe anticomuniste non era per nulla piú alto di quello che si riscontrava in media nelle unità tedesche ». Molto significativo. Ed aggiungeva: « Operando in maniera elastica, prima dell'estate del 1942 si sarebbero potute moltiplicare le forze combattenti russe anticomuniste sino a raggiungere e superare i 2 milioni di effettivi ».

Quando la situazione dell'esercito tedesco all'Est divenne tragica, persino l'atteggiamento di Hitler mutò in certa misura. L'apporto dei russi decisi a lottare contro il potere sovietico e l'Armata Rossa ormai all'offensiva venne considerato utile. Lo stesso Himmler decise di incontrare personalmente il generale Andrej Vlassov. L'incontro, per straordinaria fatalità del destino, venne fissato dal Reichsführer SS il giorno 20 luglio del 1944. Quel giorno, come sappiamo, doveva verificarsi un altro appuntamento: quello di Hitler con la bomba del colonnello Claus von Stauffenberg.

Quando, alle 10,15 del 20 luglio, Stauffenberg atterra a Rastenburg, nella Prussia Orientale, eppoi si avvia in macchina con Werner von Haeften per raggiungere la Wolfsschanze con la sua borsa dove si trovano due cariche di esplosivo del peso di circa due chili, il generale Vlassov attende la chiamata di Himmler.

Alle ore 12,42 di quel giovedí 20 luglio, un'esplosione manda in rovina la baracca di pietra e cemento posta al centro di una radura nella foresta dov'è il quartier generale di Hitler. Un fragore di tuono scuote la baracca, scardina le finestre, scoperchia una parte del tetto, manda in

pezzi il grande tavolo centrale. « Pesanti nubi di fumo, inframmezzate da fiamme giallastre si levarono; subito le grida dei feriti si fusero con quelle dei morenti. Dei corpi furono proiettati attraverso le finestre e rottami di ogni genere finirono a decine di metri dalla *gastebaracke* in rovina. Hitler era vivo. S'era faticosamente districato dai rottami muovendosi come un fantasma, il braccio destro inerte, i capelli bruciacchiati, l'uniforme a brandelli ed una larga ustione sul viso pallido e smunto. Non sembrava che avesse timore. Anche le sue prime parole furono pronunciate in tono normale. Era molto scosso, ma non spaventato. Keitel gli porse il braccio ed uscirono dalla baracca ».[31] È la descrizione del testimone oculare piú attendibile, Paul Schmidt, l'interprete personale di Hitler, sempre distaccato, neutro in ogni giudizio.

Da quel giorno e per parecchio tempo il Reichsführer SS Himmler dovette occuparsi dell'attentato. L'incontro previsto con Vlassov venne comprensibilmente rimandato. Himmler guidò la selvaggia rappresaglia contro i congiurati, i membri del corpo degli ufficiali implicati da vicino o da lontano nella cospirazione ed i componenti delle loro famiglie giudicati corresponsabili. Nel caso degli Stauffenberg, non solo si arrestarono le mogli di Claus e di Berthold, suo fratello, ma i figli di tre e otto anni, i cugini, gli zii e le zie, ed ancora parenti di vario grado senza risparmiare i bimbi e gli ottuagenari. « Allo stesso modo si arrestarono nel maggior numero possibile i componenti delle famiglie di Goerdeler, di Lehndorff, di Schwerin von Schwanenfeld, di von Treskow, di von Seydlitz, di Hagen, di von Moltke, di Hoeppner, di Oster, di Schulenburg, per citare solo qualche nome ».[32] Considerando che vennero registrate ufficialmente 5.764 esecuzioni capitali (impiccagione, decapitazione, fucilazione) dopo l'attentato, nel 1944, ed altre 860 esecuzioni nei primi mesi del 1945, e poiché parallelamente alle condanne ufficiali molte liquidazioni vennero tenute segrete, bisogna ammettere che Himmler non trovò tempo per incontrare il generale Vlassov, impegnato com'era nella repressione seguita all'attentato del 20 luglio.

L'incontro avvenne il 16 settembre 1944. « Il colloquio avviene al quartier generale di Hitler, a Rastenburg. Himmler si mostra di una scrupolosa gentilezza. Si scusa d'essere stato obbligato a ritardare l'incontro e manifesta un grande interesse a quanto gli espone "il forte De Gaulle russo". Tale fu il fascino esercitato su di lui da Vlassov, che Himmler lascia il colloquio prolungarsi per sei ore. Poi il Reichsführer SS si dichiara favorevole alla regolamentazione ufficiale del Comitato di Liberazione Russo ed alla sua trasformazione in un governo indipendente, autorizzato a reclutare un vero esercito con livelli di comando russi tra i milioni di russi che si trovano a qualsiasi titolo, quindi anche tra i prigionieri, sul territorio della Grande Germania o controllato dalla Germania ».[33]

[31] P. Schmidt, *Hitler's Interpreter*, p. 275.
[32] P. Hoffmann, *Op. cit.*, p. 683.
[33] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 243.

Quasi certamente Himmler non fingeva o fingeva solo in parte. Anch'egli aveva capito tardivamente, troppo tardivamente, che la sola speranza di evitare il disastro totale al fronte Est, speranza ormai tramontata in quel settembre 1944, era di mutare radicalmente politica nei confronti delle popolazioni dei territori invasi. Pur di realizzare in qualche modo quello che prima si era anch'egli tanto ferocemente adoperato ad impedire – come il suo Führer – e cioè la costituzione di un esercito di liberazione nazionale russo, Himmler accettò tutte le proposte avanzate dal generale Vlassov. Si impegnò infatti « subito e personalmente » a migliorare lo stato dei prigionieri e dei lavoratori forzati russi nel territorio del Reich, « anche di coloro che non avrebbero aderito all'arruolamento, uguagliandolo al trattamento fatto ai prigionieri angloamericani ». Il generale Vlassov dichiarò di acconsentire ad assumere il comando della *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* (ROA) « nell'interesse dei connazionali e per combattere da soldato con i soldati russi per la libertà e la bandiera nazionale ». E cosí, forte dell'appoggio di Himmler e non essendogli mai mancato nelle grandi linee quello della maggior parte della *generalität* tedesca, Vlassov cominciò immediatamente ad organizzare l'esercito nazionale anticomunista russo.

Per trentanove lunghissimi e non piú recuperabili mesi, la politica hitleriana all'Est era stata tanto cieca quanto infame. Le occasioni per favorire le aspirazioni delle popolazioni dei territori occupati erano state tutte trascurate e perdute. La possibilità di mobilitare e strutturare un esercito di liberazione nazionale russo antisovietico rifiutata. Da ben diciannove mesi, si era ormai nel tardo settembre del 1944, il generale Andrej Vlassov era in prigionia e mai si era ascoltata la sua voce, cosí come mai si erano ascoltati quanti comandanti e generali russi avevano preceduto Vlassov, pronti a battersi a fianco dei tedeschi contro il potere sovietico. Comunque, Vlassov affrontò il compito di riunire forze russe in unità organiche con quadri di comando nazionali.

Vale la pena di soffermarci a considerare, nell'eventuale processo di mobilitazione delle forze antisovietiche, la situazione dell'Ucraina.

L'Ucraina era allora, come nelle epoche precedenti ed oggi pur sempre, la piú importante delle repubbliche dell'URSS. « L'Ucraina esiste e quando il regime comunista sparirà – come succederà un giorno – riprenderà il suo posto in Europa. La sua storia ne fa fede. Fu un tempo un vasto Stato cristiano, che diede una regina alla Francia. Dopo l'invasione turco-tartara, dopo la dominazione lituano-polacca, dopo le incursioni cosacche, l'Ucraina si ritrovò troppo debole per diventare indipendente. Poteva scegliere se divenire vassalla di Istanbul o di Mosca e fu lo zar a guadagnare la partita. Per l'Ucraina fu una catastrofe. Capí subito nello spazio di una generazione quel che valevano i metodi moscoviti. Perse tutta l'autonomia politica, religiosa e culturale ».[34] Per

[34] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 231.

la Russia moscovita, invece, l'acquisizione dell'Ucraina significò entrare nel mondo delle grandi potenze. Senza l'Ucraina, con il suo alto grado di civilizzazione, le sue formidabili ricchezze, senza i quadri ucraini che si misero al servizio dell'Impero di Pietroburgo, la Russia era condannata ad essere una specie di Canada bloccato nei suoi ghiacci, senza un grande ruolo internazionale. « Ancora oggi, l'URSS può immaginare la perdita di territori nell'Asia Centrale, del Caucaso e dei Paesi baltici; rimarrebbe sempre una grande potenza. Ma se l'Ucraina si staccasse molto andrebbe perduto. È per conservare l'Ucraina che gli imperatori di Pietroburgo operarono per annettersi la Polonia ».[35]

Quando l'Impero russo sprofondò nel 1917, l'Ucraina riprese immediatamente la sua indipendenza. Non riuscí a conservarla perché, abbandonata dall'Occidente, lasciata allo sbando dalle Potenze dell'Intesa, le baionette bolsceviche la sottomisero nel 1920. Questa volta il potere sovietico usò i mezzi piú feroci quali non attuò nemmeno il nazismo. « Uno dei mezzi di sterminio fu la fame. In questo Paese fertile dall'agricoltura assai fiorente, affamare le popolazioni richiede un'energia eccezionale, che a Stalin non mancava. Si consideri che *sette milioni* di ucraini sono morti, a causa di un affamamento premeditato, negli anni 1931-32. Un sesto della popolazione. Un genocidio numericamente uguale o superiore a quello ebraico ».[36] Questo genocidio, come ha ricordato Solženicyn, fu cosí bene mascherato e nascosto che ancora oggi la coscienza storica occidentale non l'ha veramente registrato.

Nel giugno-luglio del 1941, da Charkov a Kiev, in tutti i borghi, le campagne, come e forse ancor piú di quanto accadde nei Paesi baltici, l'Ucraina era pronta ad insorgere contro il potere sovietico, contro Stalin, contro il giogo di Mosca. L'Ucraina si ricordava di appartenere alla civiltà occidentale, decisa a battersi contro la russificazione contro il comunismo, per conquistare la propria libertà. Nell'indipendenza, nell'autonomia e nell'autogoverno, altre repubbliche sovietiche avrebbero immediatamente seguito l'esempio dell'Ucraina.

Negli ultimi mesi del 1944 nulla era piú possibile attuare su vasta scala. Le sproporzioni delle forze contrapposte erano ormai insopportabili per le Wehrmacht: le truppe di Manstein retrocedevano combattendo oltre ogni limite; la 1ª Armata corazzata di von Mackensen lottava per aprirsi la via della ritirata verso le teste di ponte di Saporoschje e di Dnjepropetrovsk; il 24° Corpo corazzato affrontava un nemico dieci volte superiore sul fiume Kanev, centoventicinque chilometri a sud di Kiev. Nel marasma, ed è comprensibile che possa suonare poco credibile, i volontari anticomunisti russi continuarono a battersi a fianco dei tedeschi. La testa di ponte di Nikopol era comandata dal generale Ferdinand Schorner, che nel 1942 aveva guidato la 6ª Divisione alpina, divenuto l'autentico condottiero del 40° Corpo corazzato. L'uomo, coraggioso

[35] *Ibid.*, p. 233.
[36] *Ibid.*, p. 232.

oltre ogni paragone, difendeva il fronte sul Dnjepr. Con lui si battono « cinque squadroni di volontari russi e 1.200 calmucchi (tutti i calmucchi della regione di Iurten combattevano con fanatico valore sin dall'estate del 1942) comandati dal maggiore Abuscinov (...) Questi calmucchi erano i migliori cacciatori di partigiani ed i migliori informatori e guide che si potesse immaginare ».[37] E non è che un esempio.

In condizioni tanto disastrose, il generale Vlassov cominciò ad operare. I rappresentanti dei Comitati di liberazione nazionale imbavagliati sino allora, baltici, ucraini, georgiani, moldavi, bielorussi, caucasici, di tutte le regioni dell'URSS, raggiunsero il generale. Al fianco di Vlassov apparvero anche i personaggi piú diversi: il focoso capo ucraino Sergei Buniachenko, Malyshkin e Trukin, il generale della Guardia Wladimir Boyarski, centinaia di ufficiali dell'Armata Rossa, anziani comandanti dell'epoca zarista. Tra gli infiniti altri, anche il famoso Georgi Zilenkov. « Questi era la personalità piú strana del Comitato. Orfano, sperdutosi nei primi giorni del regime bolscevico, s'era fatto avanti nei quartieri piú popolari di Mosca. Venne allevato dal partito ed elevato sino al grado di *politruk*, prima commissario di una brigata, poi di una divisione. Prigioniero dei tedeschi, era diventato l'apostolo della liberazione della Russia. La sua intelligenza, la sua sottigliezza, l'avevano posto al vertice ed era diventato ministro senza ministero della propaganda del movimento di liberazione ».[38] Il Comitato lanciò un primo manifesto. Documenta Nikolai Tolstoy: « L'effetto del manifesto del Comitato non si limitò ai territori della Russia occupata e alla Germania (presso i russi). Ad un'ora da Parigi, nel campo di prigionia di Beauregard, erano raccolti migliaia di russi. Uniti intorno ad una radio portatile essi ascoltarono nell'entusiasmo e in lacrime succedersi gli articoli del manifesto: abolizione del lavoro forzato, abolizione del collettivismo, inviolabilità della proprietà privata acquisita col lavoro (...) Gioia passeggera della speranza. I prigionieri del campo di Beauregard sarebbero stati ben presto imbarcati forzatamente verso il paradiso sovietico. E nonostante tutto, piú tardi, nei Gulag di Vorkuta, di Kamyshlag, gli uomini, i combattenti, i veterani di Vlassov persisteranno nell'evocare gli ideali del manifesto. Essi si considereranno come una *élite* tra i prigionieri politici, non rinnegheranno mai la loro lotta per la libertà e non avranno che disprezzo e pietà per i loro camerati ritornati alle dottrine schiaviste di Marx ».

Naturalmente, com'era immaginabile, per il KONR e nel nome del generale Andrej Vlassov la prima cosa da farsi non era il lanciare proclami, ma piuttosto l'arruolare uomini, inquadrare reparti ed organizzare l'esercito di liberazione nazionale. E fu quello che avvenne anche nel clima dei rovesci militari della Wehrmacht nell'inverno del 1944, quando ormai tutto era perduto. Anche il manifesto, lanciato a Praga,

[37] P. Carell, *Op. cit.*, p. 482.
[38] K. Bohlen, *Memorie*, p. 340.

arrivava troppo tardi. Le possibilità di concorrere al disfacimento dell'Armata Rossa, concrete nel 1941-1942, non esistevano piú. I crimini commessi dai nazisti durante l'occupazione avevano lasciato un segno indelebile in troppe coscienze degli occupati. Sul fronte dell'Est, Hitler aveva mancato tutti gli appuntamenti con la storia. « Comunque, l'inverno 1944-1945 vide ciò che non era stato piú visto dal 1917-1920: delle grandi unità russe, comandate da russi, un esercito nazionale russo combattere contro l'Armata Rossa ».

Rapidamente, agli ordini del generale Andrej Vlassov, i russi diedero vita a quadri di comando per organizzare dalle 10 alle 15 divisioni iniziali. Le prime, una volta completate di effettivi, vennero subito armate ed equipaggiate. Queste dovevano formare l'ossatura della ROA; tenendo presente che in quel momento altri e numericamente di gran lunga superiori erano i reparti russi che affiancavano le forze tedesche in prima linea, nelle retrovie, nelle zone presidiate anche nel Centro Europa e in Occidente. Prima del crollo definitivo della Germania, nelle unità autonome, nei corpi volontari, nei corpi cosacchi, nei vari gruppi delle Waffen SS russe del Baltico, nelle formazioni dell'Armata di liberazione lituana, nella Divisione *Latvia* (anche questa di lituani), nella grossa divisione e nei raggruppamenti autonomi dell'Ucraina, prestavano servizio circa 500 mila uomini. Valutando i volontari estoni; i combattivi nuclei dei Fratelli della Foresta (partigiani anticomunisti); le 9 brigate autonome di Radionov; i battaglioni del Caucaso inquadrati dall'ex commissario politico sovietico Isarai'lov; le brigate dei tatari della Crimea arruolate dai comandi della XI Armata tedesca, eppoi ancora i circa 60 battaglioni (*Schutzmannschaftenbataillone*) mobilitati nelle regioni del Volga, unendo le prime grandi unità regolari di Vlassov si può far ascendere ad oltre 1 milione e 460 mila il numero dei russi in modi diversi a fianco dei tedeschi anche nel periodo dell'inverno 1944-1945. Se questa non è collaborazione attiva su grande scala – e in quelle condizioni! – non si capisce davvero quale significato si possa dare ai fatti.

Non c'è bisogno di una grande fantasia per immaginare che cosa sarebbe potuto accadere al fronte Est se subito, nell'estate del 1941, nel momento del maggior trionfo tedesco, eppoi ancora nella primavera-estate del 1942, Berlino avesse attuato una politica di pacificazione e di collaborazione nei confronti delle popolazioni delle immense regioni della Russia occupata; e, soprattutto, attuato un ben diverso trattamento nei confronti dei milioni e milioni di prigionieri catturati, sostenendo in pari tempo le autonomie locali e l'opera dei Comitati di liberazione nazionale che sorgevano in ogni dove e potevano moltiplicarsi. La Germania non poteva in alcun modo risolvere vittoriosamente la campagna di Russia senza l'aiuto degli stessi russi ostili al regime sovietico. Non lo poteva in nessun momento. I progetti di Hitler all'Est erano semplicemente irrealizzabili ed i calcoli del Führer basati su errori di valutazione, di concezione e su un vero e proprio autoinganno. Il

Reich puramente e semplicemente non aveva la potenza necessaria per mandare a termine l'Operazione Barbarossa conducendo contemporaneamente la guerra contro gli Alleati occidentali. L'unica possibilità, per tentare di guadagnare la partita, era di alimentare le fiamme dell'anticomunismo in un unico grande incendio, di predicare la lotta contro il potere sovietico e trasformare il conflitto in guerra di liberazione dal giogo staliniano, prima minaccia per i Paesi dell'Europa. L'ideologia hitleriana ed i piani del Führer non mascherarono nemmeno l'intenzione di soggiogare la Russia per dominarla e sfruttarla. Stalin era un maestro nell'arte dell'inganno. Riservato per natura, cauto come un contadino, cospiratore per abitudine, di una spietatezza feroce e di un cinismo brutale, Stalin, superati i mesi della gravissima crisi iniziale (poiché la stessa politica di Berlino allontanava il pericolo della ribellione delle popolazioni russe) ebbe come prima preoccupazione quella di costituire riserve strategiche. Queste, gradualmente, assunsero proporzioni numeriche enormi. Nessuno riuscí a rendersi esatto conto della realtà; non il supremo comando tedesco, non gli anglo-americani e persino nemmeno la quasi totalità dei comandanti della stessa Armata Rossa. « Il 21 giugno del 1943, Stalin disponeva di forze strategiche di riserva piú numerose di tutte le forze britanniche, americane, canadesi e francesi libere, che il generale americano Einsenhower ebbe poi sul Reno nel 1944 ».[39]

Già nel settembre del 1942, la STAVKA poteva contare come riserva su 10 armate di linea dislocate tra l'Alto Don e lungo il Medio e Alto Volga; su 2 armate corazzate, le meglio dotate ed equipaggiate di tutto l'esercito; di 3 corpi corazzati autonomi; di 2 corpi d'armata di fucilieri della Guardia; di 1 corpo d'armata di cavalleria; di 15 brigate di fucilieri autonome; di 2 brigate di fucilieri di marina; di 4 brigate del genio; di 9 brigate di carri autonome e di un numero imponente di battaglioni corazzati, nonché di 38 gruppi di velivoli da combattimento. Non basta. Infatti, nella zona del Caucaso c'erano altre 4 armate campali, che comprendevano 29 divisioni di fucilieri, 8 divisioni di cavalleria, 15 brigate di fucilieri e 8 brigate corazzate autonome. « Stalin aveva a disposizione quasi 2 milioni di uomini non impegnati in responsabilità di prima linea ».[40] Vale la pena di ricordare che, nell'anno 1942, l'URSS riuscí a produrre 25.000 velivoli da combattimento, circa 30.000 carri armati di cui 13.500 erano i potenti corazzati *T-34* e piú di 38.000 cannoni.[41] La Wehrmacht riuscí ancora a ottenere la vittoria in qualche scontro, ma solo per la bravura dei comandi, la superiore capacità tattica e di manovra, la qualità del soldato tedesco.

Ma contro le 19 divisioni corazzate tedesche, che iniziarono la campagna di Russia con un totale di 3.550 carri armati (e per due terzi di tipo medio), l'Armata Rossa oppose sin dal primo giorno una ventina

[39] *Ibid.*, p. 341.
[40] *Ibid.*, p. 341.
[41] *Ibid.*, p. 342.

di corpi ciascuno su 2 divisioni corazzate con circa 700 carri per corpo. « Nessuno sapeva, da parte sovietica, come combattere con grandi unità corazzate, come muoverle e come rifornirle. Erano unità troppo grosse, troppo ingombranti e troppo complesse per i sovietici. Si ricorse allora alle unità corazzate autonome di circa 200 carri ciascuna, invece dei 700 precedenti ». Dopo la battaglia di Mosca venne la decisione di costituire corpi ed armate di corazzati. Si ritenne che, unendo 3 brigate carri ed aggiungendo una brigata di fanteria fosse possibile costituire un corpo corazzato e che, riunendo 3 corpi corazzati ed aggiungendo loro una divisione di fanteria sarebbe stata costituita un'armata corazzata. Ma non era vero. Le grosse formazioni corazzate erano meccanismi complicati e, a quell'epoca, l'esercito tedesco era l'unica macchina militare che sapesse manovrarli. Organizzarli e comandarli era una specializzazione alla quale la Wehrmacht si era dedicata da molti anni, sperimentandola poi nelle campagne di Polonia e di Francia.

Non vi era però capacità tecnica, abilità manovriera e genialità di comando in grado di reggere continue battaglie contro la soverchiante superiorità numerica del nemico in uomini, corazzati e cannoni, in rapporto poi alla spropositata vastità dei fronti; questo senza contare le molteplici ed estreme necessità della Wehrmacht in Africa, nei Balcani, in Occidente. All'Est, si poteva tentare di avere ragione dell'URSS solo con l'aiuto dei russi. Questo aiuto, non lo si ripeterà mai abbastanza, venne rifiutato ed impedito nella fortunata stagione in cui esso si sarebbe forse rivelato vasto e risolutivo. Ricordare che la proclamazione ufficiale e solenne del Comitato di Liberazione dei Popoli della Russia avvenne solo alla metà del mese di novembre del 1944, è sottolineare la stolidità e la cieca e suicida politica hitleriana all'Est.

Nel gennaio del 1945, il generale Andrej Vlassov passò in rassegna gli uomini di 2 divisioni russe, una di fanteria motorizzata e l'altra meccanizzata, destinate all'impiego come corpo d'armata della ROA con quadri di comando interamente russi.

Ufficiali e soldati si inginocchiarono come nella vecchia tradizione mentre il loro generale alzava la bandiera con i colori nazionali della Russia. Il generale tedesco Kostring, che aveva sostituito il generale Hellmich come ispettore delle forze volontarie russe, assisteva alla cerimonia. « La scena mi ricordava antiche stampe della storia militare della Russia. Nel silenzio di quei 30.000 uomini inginocchiati davanti alla loro bandiera, sentivo soltanto la voce del vento ed i singhiozzi appena trattenuti di quei soldati. Erano soldati usciti dalla bocca dell'inferno ».[42]

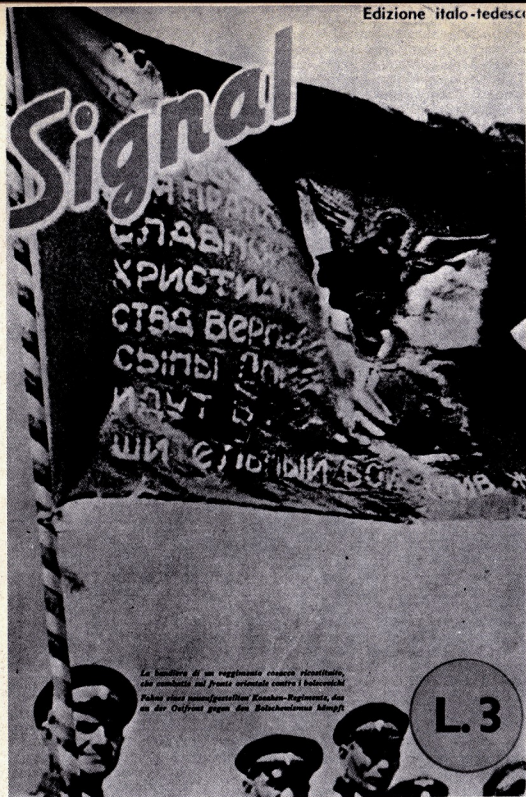
Nell'inferno stavano per ritornare, quegli uomini. Ed altri come loro, in quel momento, erano già nel fuoco della battaglia perduta. Unità russe per non meno di 350-400 mila combattenti erano già state trasfe-

[42] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 280.

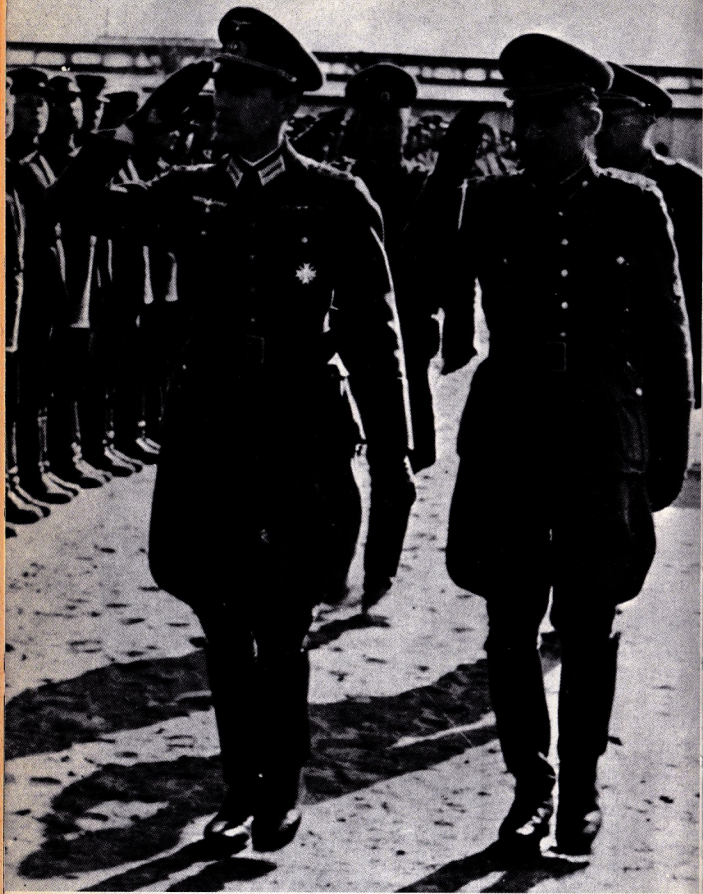
Uno squadrone di cavalleria cosacca in esercitazione. Alcuni reparti indossavano il *feldgrau* e l'elmetto tedesco. I reparti organici dei due Corpi cosacchi inquadrarono oltre 50.000 uomini.

Rosenberg, ministro per i territori occupati, in visita in un villaggio ucraino. Alla sua destra il commissario Klaus Selzner. La politica hitleriana impedì lo sviluppo dell'Armata nazionale ucraina che tentò di costituirsi già nell'autunno del 1941 contro Stalin.

Nelle formazioni cosacche e nelle unità della ROA affluirono anche, a decine di migliaia, esuli e profughi dall'URSS da lunghi anni in Occidente: tutti uniti nella lotta contro il potere sovietico. Non pochi già combattenti nelle file dei Bianchi antibolscevichi, con i loro figli e nipoti.

← Una pattuglia di esploratori del Corpo cosacco di von Pannwitz in un momento di riposo. Dal Terek, dal Khuban, dal Don e dalle zone del Volga le popolazioni locali seguirono la Wehrmacht in ritirata affiancando i tedeschi anche nel disastro.

Il settimanale «Signal» anche nell'edizione italo-tedesca pubblicò spesso documentazioni sui ricostituiti reggimenti cosacchi che, con uniformi e insegne della vecchia Russia, combatterono a fianco della Wehrmacht. I piú famosi Ataman e capi cosacchi guidarono i loro uomini in battaglia contro l'Armata Rossa sino all'ultimo.

Interi reparti cosacchi affiancarono subito, abbandonando l'Armata Rossa, l'esercito germanico. Nel Caucaso, il Gruppo Armate di Kleist poteva contare, nonostante i divieti hitleriani, su oltre 200.000 volontari russi anticomunisti: reparti organici, esploratori, ausiliari.

Il generale Vlassov passa in rassegna un reparto di volontari russi in uniforme tedesca nell'area di esercitazione di Münsingen (1944). La *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* (Armata russa di liberazione), anche se autorizzata troppo tardi, mise in campo circa un milione di uomini.

Il generale Gehlen (di spalle) conversa con Claus von Stauffenberg e il colonnello von Zitzewitz, due tra i più coerenti sostenitori della necessità della creazione di un'Armata Russa di Liberazione.

← Il generale Reinhard Gehlen (a sinistra) visita un reggimento dell'Armata Russa di Liberazione.

Volontari russi di religione musulmana, a fianco della Wehrmacht, in preghiera.

Giovane volontario ucraino prima della partenza. Sulla manica sinistra, il simbolo della ROA, l'Armata Russa di Liberazione.

Uno squadrone cosacco del Khuban sfila con le vecchie uniformi e le antiche bandiere. Arresisi agli inglesi nella regione austriaca, vennero consegnati a Stalin e destinati allo sterminio, contro le Convenzioni di Ginevra e ogni legge di guerra.

rite in Occidente, in Francia, in Belgio e in Austria. Altri 150 mila effettivi russi combattevano a fianco di unità tedesche in Iugoslavia e nei Balcani. Un altro mezzo milione almeno di anticomunisti russi si batteva all'Est. Con quelle 2 nuove divisioni, il generale Vlassov iniziava la sua disperata impresa. Percorse con i suoi soldati le ultime tappe del calvario che doveva, alla fine, condurre lui e i suoi uomini al capestro, alla tortura, all'annientamento nei Lager staliniani, là, nello stesso Paese che Vlassov ed i suoi combattenti avevano sognato di poter liberare dal terrore e dalla tirannide. Scriverà il generale Reinhard Gehlen: « Se ripenso ora, a piú di venticinque anni di distanza, alla tragedia del movimento Vlassov, sono costretto ad ammettere che, date le idee folli di Hitler, esso aveva avuto il destino segnato fin dal momento in cui era stato concepito. Tutte le energie gettate nel movimento, tanto dai russi quanto dai tedeschi, erano state dannatamente sprecate: per innumerevoli russi e per i loro amici l'unico risultato fu quello di vedersi imporre il marchio di "traditori" ».

Quando, piú tardi, l'Armata Rossa era già sulle rive della Vistola ed i corazzati sovietici puntavano su Lublino, nel progressivo sfacelo della Wehrmacht il generale Vlassov teneva saldamente il comando della Divisione Bunjacenko, delle unità di Zverev, della 3ª e 4ª Divisione, dei reparti di Marcev. Ubbidivano ai suoi ordini i reparti del generale Kaminski. Le sole forze di retroguardia russe comprendevano oltre 40.000 uomini con reggimenti di artiglieria e battaglioni corazzati forti di tre centinaia di *T-34* catturati ai sovietici. Reparti, quelli russi, che ancora combattevano mentre i tedeschi abbandonavano il terreno. Quando tutto poteva dirsi perduto, circa 130-150 battaglioni e reparti russi antisovietici autonomi resistevano all'Est con le forze di copertura germaniche. Verso la fine dell'aprile 1945, a Praga, il generale Andrej Vlassov seppe che il generale SS Steiner si stava apprestando a distruggere la capitale cecoslovacca nel corso della ritirata, secondo gli ordini ricevuti da Hitler. Vlassov ordinò alle sue divisioni di salvare la città preservando la vita agli insorti. « Capirono tutti i ceki *quali russi* salvarono la città? », si è chiesto Aleksandr Solženicyn. « La storia è stata travisata, si afferma che furono le truppe sovietiche a salvare Praga: non avrebbero avuto il tempo di farlo ». Ed è giusto ricordare quell'episodio di grande momento, con maggiori dettagli.

Il 4 aprile 1945, Vlassov si trova con il suo comando nel villaggio di Kosojedi, nei pressi di Praga. Il suo divisionario, generale Bunjacenko, lo avverte che i patrioti cecoslovacchi sono entrati in contatto con lui. « Perché non aiutarli a costituire il libero governo che sognano? », propone Bunjacenko. « Ormai la guerra è perduta. Diamo loro una mano, nelle loro file gli anticomunisti non si contano. Inoltre potremmo chiedere ad un governo libero cecoslovacco il diritto di asilo », dice il generale anche se non crede troppo alle sue parole. Vlassov non si fa illusioni. Non ha la minima intenzione di fare alcunché contro i patrioti

cecoslovacchi, ma non li può appoggiare con le armi contro i tedeschi. Vlassov non sa in quel momento dell'azione che il generale SS Steiner si prepara a compiere e spiega al suo divisionario: « I crimini dei nazisti sono una cosa, il comportamento del soldato tedesco un'altra. La Wehrmacht è stata nei nostri riguardi corretta, voltarle le spalle in questo momento sarebbe disonorevole ».

Il giorno 5 aprile, gruppi di resistenti e patrioti insorgono a Praga, invadono le strade, proclamano la restaurazione di una repubblica di Cecoslovacchia indipendente, invocano la libertà. Il popolo li segue. Non c'è piú un solo tedesco in città e tutto avviene nel tripudio generale. Ma le SS di Steiner stanno arrivando a marce forzate. La Germania è vinta, ma « non sarà mai detto che le SS manchino al loro dovere di combattere e lottare sino all'ultimo uomo », come proclama Steiner ai suoi uomini. Il generale tedesco intende rioccupare Praga ed eseguire l'ordine ricevuto: distruggere la città. Davanti alla situazione che si rovescia nel giro di poche ore, i capi della resistenza cecoslovacca corrono nuovamente dal generale Bunjacenko supplicandolo di intervenire. Avvicinano anche Vlassov. Questi decide: ordina alla Divisione di Bunjacenko di muovere sulla capitale cecoslovacca, fa spostare la 2ª Divisione russa sul fianco della colonna di Steiner ed affronta i battaglioni delle SS. I vlassoviani occupano l'aeroporto, la stazione radio, i punti nevralgici della città. Le SS ricevono l'ordine di ripiegare verso occidente ed i soldati di Vlassov tengono Praga. La città è intatta. La riconoscenza e l'entusiasmo dei praghesi nei confronti degli uomini dell'Armata Russa di Liberazione sono commoventi: radio Praga trasmette comunicati che esaltano « l'eroico comandante Vlassov e le sue truppe ». Ma le divisioni sovietiche stanno a loro volta avvicinandosi e le unità di Vlassov riprendono la marcia verso Ovest affiancandosi nuovamente alle forze della Wehrmacht in ritirata. I russi muovono in silenzio, frange di un esercito anticomunista che, se costituito e strutturato anni prima, avrebbe raggiunto dimensioni difficilmente stimabili.

Anche se si proclamava un appassionato studioso delle imprese di Federico il Grande, Adolf Hitler non doveva avere meditato i dettami del valoroso sovrano e la dottrina del conte Clausewitz secondo la quale « la guerra di una collettività, di un'intera nazione e soprattutto di una nazione civile, parte sempre da una considerazione politica ed è provocata da un movente politico ed essa è dunque un atto politico », non riducendosi « ad una espressione di forza perfetta, assoluta e senza restrizioni come si dovrebbe dedurre dal puro e semplice concetto di guerra ». Secondo il pensiero di Clausewitz, ignorato da Hitler nel corso della campagna all'Est, « l'obiettivo politico deve adeguarsi alla natura dei mezzi ». Nell'estate del 1941, la distruzione dell'Armata Rossa era il presupposto per raggiungere uno scopo politico, che doveva essere la fine del regime sovietico nell'URSS con l'eliminazione della minaccia comunista all'Est. Nella mente di Hitler, la supremazia della decisione militare piú feroce aveva fatto dimenticare ogni politica e la realtà dei

mezzi a sua disposizione, che erano limitati. L'utilizzazione delle popolazioni russe ostili al comunismo; la collaborazione con i russi, con gli abitanti di vastissime regioni assetati di libertà, dal Baltico alla Crimea; la presenza in campo di un esercito di liberazione russo; il funzionamento di governi ed amministrazioni locali, questi erano, insieme al potenziale iniziale della Wehrmacht, gli strumenti per una vittoriosa conclusione della campagna all'Est. Conclusione politica, con una Russia affrancata dal comunismo.

Hitler era l'ultimo uomo capace di capirlo. Il generale tedesco Strik-Strikfeldt, che interrogò il figlio di Stalin caduto in mano alle truppe germaniche, ricordò piú tardi: « Il figlio di Stalin mi disse: "L'unica cosa che mio padre teme è l'insorgere di un governo nazionalista russo in opposizione al potere sovietico. Ma questa è una cosa che voi tedeschi non consentirete mai. Hitler ne offre la dimostrazione. Noi sappiamo benissimo che Hitler non vuole liberare il nostro Paese, ma conquistarlo e renderlo schiavo" ».

V. I RUSSI ANTICOMUNISTI IN OCCIDENTE

David Irving, uno dei piú autorevoli storici contemporanei, autore di opere fondamentali sulla Germania nazista e sull'ultimo conflitto mondiale, saggista tra i piú puntuali, a proposito dello sbarco attuato dagli Alleati nella Francia meridionale il 15 agosto del 1944, l'Operazione Anvril-Dragoon, scrive: « *Dragoon* ebbe luogo alla data fissata. Alle ore 18 del 15 agosto, tutti gli effettivi del VI Corpo d'Armata sbarcarono sul litorale tra Nizza e Tolone, lasciando sul terreno meno di un centinaio di morti. Il quaranta per cento dei prigionieri (catturati durante l'azione) erano russi, che si erano arruolati nelle file tedesche per combattere contro Stalin, ma si erano trovati a combattere contro americani e inglesi ».[1]

Poiché le unità della 7ª Armata USA catturarono nella prima fase dell'operazione non meno di 20.000 prigionieri, ed altri ne presero nel corso dei combattimenti e durante l'inseguimento, eppoi ancora altri vennero catturati dai reparti del II Corpo d'Armata francese del generale De Lattre (oltre 47.000 tra Marsiglia e Tolone), si calcolò che almeno 15-18 mila furono i soldati russi anticomunisti caduti prigionieri in quella sola regione del meridione della Francia. Erano, quei russi, uomini dei contingenti da lunghi mesi dislocati a fianco delle unità della Wehrmacht in Provenza. E v'è da credere che i franco-inglesi-americani non si meravigliassero troppo scoprendo la nazionalità di una parte dei loro prigionieri. Non era certo la prima volta che gli Alleati e i combattenti della Francia Libera si trovavano di fronte soldati russi nemici del potere sovietico. Anche durante gli ultimi scontri in Tunisia, oltre un anno prima, le forze armate alleate avevano catturato dei russi; non certo in numero rilevante nella massa dei prigionieri italiani e tedeschi, comunque ben singolari prede: ucraini, lituani, bielorussi, caucasici, russi bianchi, un lungo elenco di nazionalità. I comandi alleati sapevano anche troppo bene che grosse formazioni di volontari ed ausiliari russi si battevano con l'esercito tedesco in Occidente; cosí come numerose unità russe lottavano con particolare risolutezza a fianco della Wehrmacht nei Balcani; come nella zona centrale d'Europa e nell'Italia settentrionale stazionavano corpi interi di russi: turkmeni e cosacchi in particolare. Quindi, ancor prima dell'Operazione Anvril-Dragoon in Provenza, le preoccupazioni dei comandi anglo-americani erano diventate serie riguardo al teatro delle operazioni in Francia previste con l'apertura del secondo fronte.

[1] D. Irving, *La guerra dei generali*, p. 249.

Per il giugno del 1944 era in programma Overlord, lo sbarco in Normandia. Nei calcoli e nelle analisi del potenziale militare tedesco da parte degli Alleati, un problema da risolvere, tra gli altri, era d'obbligo: quanti erano in realtà i russi che affiancavano i tedeschi in Francia, in Belgio e in Olanda? Le valutazioni del Military Intelligence britannico contrastavano, è vero, con quelle dell'OSS americano, ma si trattava pur sempre di grossi numeri. Secondo le stime ritenute comunemente accettabili, a fianco dei tedeschi in Occidente vi erano in armi dai 300 ai 400 mila russi, vuoi inquadrati in unità combattenti vere e proprie, vuoi in battaglioni militarizzati e battaglioni del lavoro. E questo nelle ipotesi meno pessimistiche. Andava certo considerato il fattore dell'efficienza militare dei russi, ma basterebbero le valutazioni dei servizi di informazione degli anglo-americani per illuminare appieno l'entità dell'apporto, anche numerico, dei russi antisovietici alla guerra della Germania nel teatro occidentale. Una realtà ancor oggi, nove lustri dopo la fine della seconda guerra mondiale, pressoché del tutto taciuta.

Nella primavera del 1944, i servizi di informazione anglo-americani riferivano al COSSAC (Chief of Staff to Supreme Allied Commander), al CCS (Combined Chiefs of Staff) ed allo SHAEF (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force), dei dati decisamente preoccupanti. Un rapporto segreto del *G-5* sull'entità dei combattenti russi anticomunisti nella sola area franco-belga-olandese parlava di « almeno 320-350 mila elementi russi inquadrati dai tedeschi ». Queste forze venivano naturalmente distinte in diverse categorie in rapporto all'efficienza bellica. Vi erano i battaglioni militarizzati impegnati sul Vallo Atlantico, considerati di scarso valore combattivo; vi erano poi unità organiche di notevole solidità composte da russi volontari o ex prigionieri, con alcuni reparti anche fortemente armati; eppoi ancora gruppi di combattimento comandati da ufficiali russi e tedeschi, formazioni considerate estremamente forti anche « perché comprendenti effettivi tedeschi da lunghi mesi intimamente amalgamati con la truppa russa ». Il Military Intelligence britannico parlava anche della notevole massa dei cosacchi « che formavano una classe a parte e per i quali il combattimento è una seconda natura ». Il rapporto precisava inoltre che « almeno altri 200 mila russi anticomunisti, bene organizzati, avrebbero potuto rapidamente trasferirsi dai Balcani e dal Centro Europa al teatro di guerra francese ». Le inquietudini dei servizi di informazione alleati erano evidenti. L'entità numerica, in parte le capacità combattive, l'armamento, l'organizzazione di alcune unità, tutto doveva venire analizzato e considerato seriamente. Ed era logico ricercare con tutti i mezzi di tenere, se possibile, i russi in certo modo estranei alla battaglia. Precisava il rapporto: « Questi uomini (i russi anticomunisti) hanno bruciato i loro vascelli alle spalle e non sperano nulla dalla vittoria dell'uno o dell'altro campo. In queste condizioni, si può ragionevolmente pensare che pos-

sano cambiare di campo alla prima occasione se viene loro offerta in qualche modo una speranza. ».[2]

Nulla di piú logico e sensato, per gli anglo-americani, in previsione degli sbarchi e dei combattimenti che si sarebbero immediatamente svolti sulle coste e nell'entroterra della Francia, che il cercare di neutralizzare quanti piú avversari fosse possibile; meno nemici le forze del generale Eisenhower si trovavano di fronte, meglio sarebbero andate le cose. Diminuire od eliminare del tutto la volontà di battersi di centinaia di migliaia di russi, che affiancavano la Wehrmacht o ne sostituivano le unità di presidio in vaste zone, risparmiando cosí il maggior numero possibile di vite di soldati inglesi, americani, canadesi ed alleati (polacchi, francesi, eccetera) era comunque un'azione da tentare con ogni mezzo. Non c'era assolutamente nulla da perdere offrendo ai russi anticomunisti un favorevole trattamento in caso di resa o abbandono delle armi. Per gli uomini dell'Intelligence britannico e per i loro colleghi americani, cosí come per i comandanti del Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force per non parlare poi dei comandanti delle truppe che dovevano operare, la questione era semplice: si doveva promettere ai russi tutto il possibile ed accordare loro condizioni particolari se si fossero consegnati senza battersi o, meglio ancora, se si fossero allineati a fianco delle forze alleate o con i gruppi della resistenza in Francia, in Olanda, nel Belgio, in Danimarca.

Dovendo aprire il secondo fronte e attuare gli sbarchi, gli Alleati insomma si proponevano di agire portando dalla loro i meno risoluti e motivati avversari, immaginando condizioni di resa favorevoli, promettendo e garantendo il possibile, tutto il contrario di come aveva agito Adolf Hitler lanciandosi all'Est in guerra contro l'URSS.

In campo militare tutto era lineare. Ma in campo politico? Il governo sovietico avrebbe accettato di avallare le promesse e le garanzie degli anglo-americani nei confronti dei combattenti, degli ausiliari e lavoratori russi anticomunisti inquadrati dai tedeschi? L'affare era politico ed era un brutto affare. Gli esperti del ministero degli Esteri di Sua Maestà Britannica purtroppo conoscevano bene gli uomini del Cremlino. La conclusione alla quale pervennero gli americani in genere, soprattutto i comandanti responsabili dell'Operazione Overlord, era sbrigativa e si poteva riassumere in poche parole: al diavolo i sovietici e la politica. Si trattava di fare il lavoro nel miglior modo possibile e col minimo delle perdite. Inutile poi sottolineare quello che era il parere dei comandanti delle unità destinate a battersi sul continente: a quanti si arrendessero o cessassero di combattere, tedeschi, russi o non importa chi, ponti d'oro. Che senso aveva tutto il resto? I militari, insomma, condividevano anche senza conoscerlo il parere di Victor Cavendish-Bentick, del Military Intelligence; questi sottolineava nel suo già citato rapporto: « Io penso che piú tardi sarà difficile difendere una politica che, trascurando l'occasione di diminuire la volontà di combattere di centinaia di migliaia di russi in Francia e nei Paesi Bassi, avrà cosí sacrificato numerose vite inglesi ed americane al desiderio di ammansire la suscettibilità dei sovietici ».[3] Piú radicale ancora il punto di vista dei militari: non ci si poteva perdere nei labirinti della politica; quello che pensava Mosca era del tutto relativo; si trattava semplicemente di lanciare ai russi in armi a fianco dei tedeschi un appello e promettere loro un trattamento onorevole. Perché mai non considerarli prigionieri di guerra come qualsiasi altro combattente catturato, o che si arrende, o cede le armi? I russi anticomunisti dovevano essere riconosciuti prigionieri, una volta catturati o arresisi, con tutti i diritti e le prerogative stabiliti internazionalmente. Dov'era il problema?

[2] Rapporto del Military Intelligence (MI-3) britannico, a firma Victor Cavendish-Bentick, inviato al ministero degli Esteri britannico il 21 febbraio 1944.

Il problema esisteva, eccome. E quanti inglesi e americani avevano combattuto in Africa Settentrionale ne avevano certamente un'idea precisa. Nel Nord Africa si erano allestiti campi di concentramento per i prigionieri ed anche russi erano stati catturati. Raggruppati nei campi di transito, erano stati poi spediti ad Haifa, a Bagdad, a Teheran per essere avviati oltre la frontiera iraniana nell'URSS. E molti sapevano com'era andata. Tutti i prigionieri russi esprimevano il terrore per quanto sarebbe fatalmente accaduto loro in patria. Molti avevano tentato la fuga, non per rendersi liberi dalla prigionia, ma per evitare il rimpatrio. Non pochi si erano suicidati. Nei confronti di quei prigionieri, almeno nella maggior parte dei casi, si era trattato di un rimpatrio forzato. Sarebbe accaduto lo stesso ai prigionieri russi catturati o che avessero volontariamente ceduto le armi in Occidente? L'incaricato del Foreign Office e del Dipartimento Paesi del Nord, Geoffrey Wilson, ch'era bene a conoscenza dell'atteggiamento di Mosca circa i russi anticomunisti e della posizione in merito del governo dell'Unione Sovietica, prevedeva: « Noi possiamo anche ignorare le proteste sovietiche contro i nostri appelli alle truppe russe impiegate in Occidente (appelli alla resa in cambio del miglior trattamento come prigionieri). Ma non vedo assolutamente come potremmo poi rifiutarci di consegnare loro (ai sovietici) questi uomini dopo la guerra, se queste saranno le pressioni di Mosca ».[4] Dal canto suo, Sir Robert Bruce Lockhart, dell'Ufficio Esecutivo della Politica di guerra, aggiungeva: « Prima di fare delle promesse (ai russi anticomunisti) dobbiamo essere certi che il governo di Sua Maestà non cederà poi alle imposizioni di Mosca, e che non consegnerà all'Unione Sovietica questi uomini. Come esserne sicuri? ».[5]

Il D-Day, il giorno dell'invasione dell'Europa, si avvicinava. I bombardamenti alleati andavano intensificandosi selvaggiamente sulla Fran-

[3] *Ibid.*

[4] Risposta alle questioni sul rimpatrio dei prigionieri russi poste da Sir Robert Bruce Lockhart dell'Ufficio Esecutivo della Politica di Guerra inglese.

[5] *Ibid.*

cia sino al punto che, parlando con il generale Marshall, lo stesso Eisenhower ebbe a dire: « Con ogni probabilità stiamo uccidendo quattro francesi per ogni tedesco colpito »,[6] ma quando Bedell Smith contattò la missione francese a Londra « con sua sorpresa trovò il generale Pierre Koenig, il capo missione, quasi compiacente riguardo agli eccidi. "Questa è una guerra", disse tra l'altro Koenig, "e c'è da aspettarsi che della gente venga uccisa. Saremmo disposti a subire perdite anche doppie di quelle previste pur di liberarci dai tedeschi" ».[7]

A parte il fatto che il prode generale Koenig era a Londra, non è inopportuno ricordare che, dall'altra parte, il feldmaresciallo Erwin Rommel nel suo settore si occupava anche « delle sofferenze terribili dei francesi », come ebbe a scrivere il 29 maggio 1944. Del resto, in vista dell'invasione, « i tedeschi avevano predisposto 40.000 posti letto in piú negli ospedali della Francia settentrionale, ed altri 28.000 a Parigi ed a Bruxelles (...) ma il giorno in cui scattò l'Overlord, tutti quei letti erano occupati da vittime francesi dei bombardamenti che avevano preceduto lo sbarco ».[8] I comandanti comunque badavano al sodo: lo sbarco doveva riuscire ad ogni costo e la battaglia spingersi rapidamente all'interno del territorio francese. Tutto doveva essere tentato per indebolire i tedeschi. È dunque lo stesso generale Eisenhower che invia un messaggio urgente ai capi di Stato Maggiore chiedendo, con una certa irritazione, cosa straordinaria in lui, « di esaminare quali promesse e garanzie possono essere rivolte ai combattenti russi in Francia ». Ed anche questo intervento del comandante in capo dello SHAEF dà la misura dell'entità e della consistenza invero notevolissime, come numero e potenziale, delle forze russe antisovietiche trasferite dall'Est all'Ovest, non calcolando le rimanenti, almeno tre volte superiori, dislocate su altri fronti e in altre zone di guerra, dai Balcani alle regioni orientali.

Quello dei russi anticomunisti, vlassoviani o meno, è un vero esercito anche se le sue unità non sono raggruppate ma disperse in cento, mille formazioni. Un esercito fatto di uomini che in moltissimi casi, come a Brjansk, a Smolensk, a Pskov, in Iugoslavia, si sono battuti e continuano a battersi con vigore ed estremo coraggio a fianco della Wehrmacht. Allo SHAEF si suppone, molto ragionevolmente, che essi non possano nutrire nei confronti degli Alleati lo stesso odio e la stessa determinazione che li hanno spinti contro il loro governo; né possono, in Occidente, sentirsi particolarmente vincolati ai tedeschi. Alla vigilia dell'invasione, le ultime informazioni avvertono « che non sono meno di 450-470 mila i russi in Francia e nei Paesi Bassi sotto il controllo tedesco ».[9] Eisenhower, Bradley, Montgomery, Ramsey, Portal e tutti i comandanti superiori dello SHAEF mettono su grinta: la questione

[6] D. Irving, *Op. cit.*, p. 145.
[7] *Ibid.*, p. 145.
[8] *Ibid.*, p. 146.
[9] Rapporto del Military Intelligence a firma Cavendish-Bentick.

dei messaggi da lanciare o far pervenire a quell'imponente massa di uomini deve essere risolta; si prometta loro un regolare trattamento come prigionieri di guerra, si offrano garanzie se cedono le armi o si consegnano. Se ci sono ostacoli politici, ebbene, se la sbrighino i politici. Prudentemente si muove Sir Archibald Clark Kerr, ambasciatore inglese a Mosca. Il 28 maggio 1944 questi invia una nota a Molotov: gli inglesi, avverte la nota, in accordo con gli Stati Uniti, sono intenzionati a promettere un trattamento secondo le Convenzioni di Ginevra ai russi che servono al fianco della Germania, quando catturati; si lanceranno loro particolari appelli. Mosca, lentissima sempre a rispondere in ogni caso e su ogni questione, spesso sino all'esasperazione, nel riscontrare le note e le comunicazioni degli Alleati (mentre era invece sollecita, insistente ed ansiosa sino all'inverno del 1942-1943), questa volta risponde nel giro di poche ore addirittura. « Il ministro degli Affari Esteri sovietico fa conoscere la sua posizione a proposito dell'amnistia e del trattamento suggerito per i russi arruolati di forza nelle formazioni tedesche dell'Ovest. Secondo le informazioni in suo possesso, il numero di questi uomini è *insignificante*. Il ministero degli Affari Esteri sovietico non vede dunque alcun interesse politico nell'indirizzare a loro un appello particolare ».[10]

Illuminante quel termine, « amnistia », usato da Molotov. Considerare poi *insignificante* la presenza in campo, nelle regioni occidentali del teatro di guerra, quasi mezzo milione di russi in armi a fianco della Wehrmacht o all'opera come ausiliari, era il colmo della sfrontatezza. « Sono dei mentitori nati! », questa l'esclamazione del generale Eisenhower, rafforzata da una bestemmia, quando il comandante alleato venne a conoscenza della risposta di Molotov. Insignificanti o addirittura non esistenti erano per Mosca non soltanto le centinaia di migliaia di uomini all'Ovest, ma tutte le formazioni antisovietiche all'Est, nei Balcani, nell'Europa Centrale. Da ricordare poi che delle enormi masse dei prigionieri russi catturati dai tedeschi dall'inizio della campagna sino a quel momento, almeno 2 milioni erano affluiti in tempi diversi nelle varie zone della Germania, insieme a fiumane di profughi allettati dalla promessa di un lavoro con paga e vitto sia pure miserevoli. Teoricamente « liberi », questi patirono certo condizioni dure, ma in molti casi non troppo diverse da quelle di molta parte delle popolazioni di alcuni Paesi dell'Europa occupata e, per quanto concerneva la disciplina, le restrizioni e la scarsa alimentazione, anche di non pochi cittadini tedeschi. Da ricordare ancora: un gran numero di russi fuggirono, seguendo o precedendo la ritirata della Wehrmacht dalle regioni dell'URSS prima occupate, verso Occidente. Gruppi etnici quasi al completo, intere tribú, abitanti di zone immense che avevano abbandonato

[10] Risposta del ministero degli Esteri sovietico alla missione alleata a Mosca, il 2 giugno 1944.

la loro terra, le loro case, i loro campi, i loro poveri averi pur di non ricadere sotto il potere sovietico.

Venne il D-Day. Le prime ondate d'assalto anglo-americane e canadesi presero terra sulle spiagge della Normandia il 6 giugno del 1944. Forze gigantesche: 6.500 navi da guerra, da carico e da trasporto truppe; oltre 1.000 carri armati di prima schiera; 11.000 velivoli da combattimento e 3.500 alianti; oltre 20.000 veicoli di ogni tipo. Sbarcarono gli americani sulle spiagge Omaha e Utah; gli inglesi e i canadesi su quelle di Gold, Juno e Sword. Là dove erano dislocati, i russi combatterono. Molto spesso con rassegnazione, talvolta con bravura. E non erano pochi. Molti caddero, in numero ancora maggiore finirono con l'arrendersi; vennero catturati anche gli effettivi di battaglioni di russi inquadrati nell'organizzazione del lavoro Todt dislocati sul Vallo Atlantico per il rafforzamento o il compimento di opere militari. Qualche settimana dopo il D-Day, i russi anticomunisti in mano agli Alleati erano già qualche migliaio. Vennero spediti in Inghilterra, avanguardia di tutti quelli che li seguiranno, di giorno in giorno sempre piú numerosi, concentrati per lo piú nello Yorkshire, nelle vecchie baracche abbastanza confortevoli dove prima erano alloggiati i reparti anglo-americani e canadesi e alleati delle forze d'invasione.

I russi prigionieri sono convinti d'essere arrivati in Paradiso dopo anni di infiniti patimenti, di sacrifici e di vicende inenarrabili, dopo vicissitudini personali e di gruppo quasi sempre allucinanti.

« Bisogna comprendere quella che poteva essere la situazione di questi prigionieri. La loro vita era adesso la piú felice che potessero immaginare. L'esistenza, per triste e spartana che fosse ai margini umidi e deserti dello Yorkshire, sembrava il giardino delle delizie dopo le brutalità e le privazioni sopportate sotto Stalin e Hitler. La gratitudine di questi uomini per il piú piccolo comfort aveva qualcosa di patetico (...) Ignoravano pressoché tutto della situazione politica. Essi avevano conosciuto due sistemi nei quali la costante era la soppressione di tutte le informazioni suscettibili di attentare al dogma. Pochissimi avevano ricevuto qualche educazione. Nonostante ciò, essi potevano rendersi conto del cambiamento generale preso dagli avvenimenti ».[11] Settimana dopo settimana dopo Overlord, in Inghilterra i prigionieri russi aumentavano; molti altri erano concentrati sul continente nelle zone liberate. Tutti, specialmente in Inghilterra, venivano interrogati, chi superficialmente e chi piú a fondo, e non pochi vennero inviati a Kempton Park per indagini maggiori. Confessioni, dichiarazioni e spaventose testimonianze di vicende personali e collettive, tutto un colossale materiale cominciò ad essere raccolto dai servizi inglesi ed americani. Non ci si poteva sbagliare: molti prigionieri russi si erano arresi o consegnati perché – spiegavano a loro modo – altro era combattere il comunismo

[11] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 41.

« anche a fianco dei tedeschi » e altro battersi contro gli Alleati in Occidente. Con una ingenuità che può suonare incredibile, nei manifestini lanciati dagli Alleati nelle varie zone della Francia dove si sapevano presenti reparti e gruppi di russi, agli stessi si prometteva anche, qualora cedessero le armi, « di restituirli presto alla cara patria ». E questo, lo capirono subito quanti interrogavano i prigionieri, aveva semplicemente provocato in molti russi una minore disposizione ad arrendersi. La propaganda tedesca aveva usato proprio quei manifestini lanciati dagli Alleati « dove l'ingenua propaganda prometteva, come prezzo della resa dei russi, un sollecito ritorno nell'URSS ». I tedeschi sapevano che i russi avrebbero tratto da soli le loro conclusioni.

In genere, nei confronti dei russi prigionieri, l'atteggiamento degli anglo-americani aveva risvolti quasi insensati. Si era ormai alla metà del 1944 e certe verità gli occidentali, specialmente ai piú alti livelli del governo, della diplomazia, dei comandi militari e dei servizi di informazione dovevano ben conoscerle, anche se non totalmente. E sempre a proposito di presentare un ritorno dei russi anticomunisti in patria come un premio, Erhard Kroeger, che seguí da vicino le vicende dell'Armata Russa di Liberazione, testimoniò: « Quando il generale Andrej Vlassov seppe del tenore dei famosi manifestini lanciati dagli anglo-americani commentò: "È il sistema peggiore. Vogliono prolungare la resistenza dei russi in combattimento". Ed era anche il mio parere ».[12] Quello che poteva significare per i prigionieri russi il ritorno forzato nell'URSS divenne comunque chiarissimo agli inglesi nella tarda estate di quel 1944. Il War Office avvertiva ufficialmente la Sezione prigionieri di guerra del ministero degli Esteri « che alcuni russi si erano suicidati non appena venuti a conoscenza del loro prossimo rimpatrio ». Altri prigionieri, spiegava la nota, avevano del pari minacciato il suicidio e « la sola idea di essere rimandati nell'URSS sembrava sconvolgere i piú ». Che fare? Le opinioni ai massimi livelli politici spesso erano in contrasto. Per i militari ed alcuni organi governativi – soprattutto da parte americana – bisognava conformarsi come norma alla volontà dei prigionieri stessi una volta espressa liberamente; secondo altri, si « dovevano rimandare i prigionieri nell'URSS contro la promessa delle autorità sovietiche di non prendere contro di essi severe misure penali ».

L'ingenuità degli Occidentali, di quelli in buona fede bene inteso, sembrava non avere limiti. Soltanto gli elementi responsabili del Foreign Office, la maggioranza di questi almeno, sembrava non nutrissero scrupoli di sorta. La linea di Anthony Eden era quella del rimpatrio totale di tutti i russi prigionieri senza riguardo delle condizioni nelle quali avevano deposto le armi o delle loro opinioni. Diceva bene Liddell Hart: « V'è sempre stata opposizione tra gli impulsi morali e gli interessi materiali dell'Inghilterra »,[13] ogni volta che vi sono stati interessi

[12] W. Strik-Strikfeldt, *Against Stalin and Hitler*, p. 203.
[13] B. Liddell Hart, *Lawrence in Arabia and after*, p. 25.

in gioco « il senso morale degli inglesi ha lasciato il posto all'istinto politico, in base al quale il peso degli interessi capovolgeva l'ago della bilancia (...) D'altro canto molte esperienze dimostrano quanti siano i dilemmi ed i pericoli in cui s'è cacciata la Gran Bretagna a causa del mancato equilibrio tra moralità e materialismo ».[14] Ma piú che mancanza di equilibrio, nella questione del rimpatrio forzato dei russi anticomunisti, si trattò di cinismo assoluto, se vogliamo considerare la tesi espressa già il 24 giugno del 1944 dal consigliere giuridico del ministero degli Esteri britannico Patrick Dean: « Venuto il momento, tutti coloro (prigionieri russi o riconosciuti cittadini dell'URSS) dei quali le autorità sovietiche intenderanno chiedere il rimpatrio dovranno essere consegnati. Noi non dobbiamo sapere se essi possono essere fucilati o puniti piú duramente di quanto lo sarebbero sotto la legge britannica ».[15]

E Dean sapeva bene che Stalin pretendeva il rimpatrio forzato di *tutti* i russi, senza alcuna eccezione, non solo di quelli caduti prigionieri in mano agli Alleati, non solo di quelli che si erano in modi diversi affiancati alla Germania, ma di tutti in assoluto, anche i profughi, i fuggiaschi, donne, bimbi, di chiunque fosse finito in Occidente per qualsiasi ragione. L'opinione del War Office era diversa. I militari avevano capito con chiarezza quello che il ministero degli Affari Esteri fingeva di non capire o di non capire sino in fondo. « Il War Office dà il suo accordo alla consegna ai sovietici solo di quei russi che lo consentono », precisava il ministero della Guerra, « ma rifiuta il suo accordo a tutti gli impegni che andranno al di là di questa misura ». Era una posizione di soldati onesti. E l'opinione dei responsabili militari erano poi condivise apertamente anche da taluni componenti il Gabinetto inglese. In particolare il ministro dell'Economia di Guerra, Lord Selborne, che aveva larga autorità anche sul SOE (Special Operation Executive); cristiano fervente e uomo politico di grande statura, era addirittura indignato per il comportamento « decisamente vile » di Anthony Eden. Scriveva infatti Lord Selborne al ministro degli Esteri: « Sono profondamente scosso dalla decisione del Gabinetto di rinviare in Russia tutti i cittadini russi catturati o caduti nelle nostre mani sui campi di battaglia d'Europa. Mi propongo di riferirne al Primo ministro, ma prima di farlo vorrei dire a voi i motivi della mia opposizione, nella speranza di poterci accordare su questo argomento ».[16]

Lord Selborne aveva preso conoscenza diretta di un buon numero di interrogatori di prigionieri russi e queste testimonianze lo avevano profondamente turbato. I casi come quelli del tenente Shalva Yashvili, i piú semplici, si contavano a non finire. « Il tenente Yashvili non poteva tollerare d'essere considerato come un traditore per aver raggiunto una unità russa antisovietica. Egli era georgiano e non russo, cristiano

[14] *Ibid.*, p. 26.
[15] Nota del consigliere giuridico del ministero degli Esteri inglese Patrick Dean su una sintesi delle informazioni sulla questione dei russi prigionieri in Inghilterra.
[16] Lettera di Lord Selborne ad Eden, il 21 giugno 1944.

e non ateo, odiava la legge comunista come tutto il suo popolo. Ed a tutto questo si univa qualcosa di inaudito: la negazione di Stalin alla cittadinanza e addirittura all'esistenza di milioni di russi caduti prigionieri della Germania ».[17] Se Stalin non voleva avere nulla in comune con i russi in prigionia, che cosa dovevano avere dunque i prigionieri russi in comune con Stalin? Lord Selborne ripeteva che « la prospettiva di inviare decine di migliaia di uomini ad una morte barbara » lo sconvolgeva. Facendosi forte anche di quanto gli aveva comunicato il Commissario agli Interni del governo provvisorio francese Emmanuel d'Astier, secondo il quale la Francia conformemente alle sue tradizioni in materia di asilo politico non avrebbe mancato di accogliere tutti i russi che si fossero consegnati od uniti alle Forze Francesi Libere, concludeva la sua nota indirizzata ad Anthony Eden: « Non è possibile lavarsi le mani nella questione del trattamento da riservare ai prigionieri di guerra russi (...) Tutti manifestano un intenso terrore alla prospettiva d'essere rimpatriati. S'aspettano d'essere fucilati al loro arrivo o al minimo spediti in campi di lavoro forzato. Il governo sovietico non è giunto sino a rifiutarsi di riconoscerne l'esistenza? (...) Il solo fatto che possano testimoniare (i prigionieri russi) della superiorità del nostro standard di vita in Occidente sembra sia sufficiente a condannarli ».[18] L'intera questione del rimpatrio forzato dei prigionieri russi anticomunisti appariva a Lord Selborne, come infatti era, non soltanto contraria ad ogni senso umanitario, ma anche pericolosa « in quanto capace di dissuadere i russi, ancora in armi a fianco dei tedeschi, dall'arrendersi o disperdersi o raggiungere le loro forze della resistenza ».[19]

Il giudizio di Lord Selborne era condiviso ampiamente e sostenuto con forza dalla quasi totalità dell'ambiente militare e dai piú prestigiosi comandanti Alleati. Ma la decisione spettava ai governi di Londra e di Washington, anche se nessuno sembrava sapesse bene, se non ai piú alti livelli, quali esattamente fossero gli accordi esistenti tra Mosca e gli Alleati occidentali in merito al rimpatrio dei russi catturati od arresisi, comunque finiti in mano alle forze degli eserciti anglo-americani e della Francia Libera.

Il numero dei prigionieri russi in Inghilterra e sul continente andava intanto aumentando di giorno in giorno con l'avanzata delle forze alleate in Francia. Molte migliaia di uomini, anche se si trattava di frazioni di tutti i russi anticomunisti, combattenti o meno, che si trovavano sul teatro degli scontri o nell'entroterra francese, nei Paesi Bassi, in Belgio, in Norvegia, in Danimarca. A questi dovevano aggiungersi i reparti organici di Vlassov, le unità dislocate nell'Europa Centrale, in Iugoslavia, in Italia. In tutti questi Paesi ed in quelli occupati dalla

[17] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 28.
[18] Lettera di Lord Selborne a Eden.
[19] *Ibid.*

Germania o in certo senso ancora solidali con Berlino, v'erano poi tutti gli altri russi impiegati come lavoratori nelle officine e nelle campagne. Non basta: vi erano ancora milioni di fuggiaschi russi che s'erano spostati dai territori dell'Est verso Occidente e non solo i Volksdeutsche, i tedeschi del Volga e dei Paesi Baltici, ma masse di caucasiani, di tatari, di georgiani, di turkmeni, di ucraini, di bielorussi e di circassi, di armeni, di osseti e di azerbaigiani.

Ritirandosi la Wehrmacht e temendo gli uomini della NKVD le rappresaglie dell'Armata Rossa, vere moltitudini avevano preferito seguire i tedeschi che rifluivano all'Ovest, unendosi all'occupante sconfitto piuttosto che attendere il ritorno del potere sovietico. S'erano verificati e continuavano a verificarsi anche in quei mesi veri episodi biblici, esodi giganteschi incancellabili nella memoria dei testimoni. « Solo nel settore del Gruppo Armate Sud, all'Est, piú di 200 mila militarizzati ed ausiliari russi seguirono la ritirata. Poiché era permesso ai congiunti di seguirli, a questa massa se ne aggiunse un'altra numericamente tre volte superiore. Cosí i reggimenti tedeschi, le unità di polizia ucraina, gli squadroni dei volontari cosacchi, erano seguiti da enormi convogli formati dalle tribú piú svariate. Queste potevano portare con loro anche tutti gli averi, gli animali domestici, il bestiame. Infiniti come una marea, i convogli si snodavano su tutte le piste campestri, sulle strade che portavano al Dnjepr: era una vera trasmigrazione di popolo. Questa massa di gente, vitale e irreale a un tempo, formava un insieme bizzarro e tragico ».[20] Un tenente di Amburgo scriveva a sua madre: « Non è solo un esercito che si ritira, ma un intero Paese, e tutto tende verso il grande fiume destinato a fornirci una nuova e sicura linea di combattimento ».

È giusto anche dire che, per impedire qualsiasi rafforzamento del nemico, i tedeschi fecero in modo che tutti gli uomini abili e quanti erano stati impiegati nei gruppi di lavoro seguissero la ritirata. Inoltre, i soldati della Wehrmacht erano preceduti, seguiti o fiancheggiati da innumerevoli mandrie, da teorie di macchine di ogni tipo, trebbiatrici, carri di campagna, veicoli contadini. Vennero spinti all'Ovest, sempre nel solo settore del fronte Sud, qualcosa come trecentomila cavalli e quasi mezzo milione di ovini. « Oltre quarantamila veicoli di contadini procedevano traballando e sollevando nuvole di polvere che si alzavano al cielo ed oscuravano il sole. Alle colonne seguivano, sulle rotaie tra Stalino e Kiev, piú di tremila treni che trasportavano cereali, sementi, uomini, carri armati in avaria, profughi e fuggiaschi (...) Manstein stesso ordinò di lasciare alle popolazioni che desideravano rimanere tanto cereale e bestiame da permettere loro di arrivare al prossimo raccolto (...) tali misure umanitarie ebbero conseguenze negative dal punto di vista militare, infatti l'Armata Rossa immediatamente dopo

[20] P. Carell, *Verbrannte Erde*, p. 408.

la rioccupazione delle terre sequestrò ogni cosa ».[21] I tedeschi si ritiravano abbandonando i territori prima occupati, erano gli invasori sconfitti, stavano per giungere le armate vittoriose e liberatrici. E le terre si svuotavano, enormi masse di russi si trasferivano con i vinti, con gli occupanti di ieri, con gli invasori, tutto pur di non ritornare sotto il giogo comunista. Scriverà un testimone della ritirata sul medio Dnjepr: « Tutte le notti sentivo fuori dalla baracca il rumore delle ruote dei carri e le grida degli uomini. La gente cavalcava buoi e mucche, camminava sotto il peso dei sacchi. Questa folla terrorizzata sperava solo di fuggire verso Occidente. Molti sono morti per la stanchezza e i patimenti, altri sono stati falciati dalle mitragliatrici dell'aviazione rossa ».

Anche Aleksandr Solženicyn ha fatto sentire la sua voce. « Chi ricorda il grande esodo della popolazione del Caucaso settentrionale? Chi saprà trovare nella storia mondiale qualcosa di analogo? Una popolazione, in maggioranza contadini, che abbia abbandonato in massa col nemico sconfitto, con gli stranieri, le proprie case e le proprie terre pur di non restare con i *propri* nell'ora del loro trionfo! – convogli, convogli, convogli – ininterrottamente, nel freddo spietato, nel gelido vento di febbraio ».[22]

Questo era avvenuto nel 1943, questo si era registrato nel 1944, e non soltanto per le popolazioni del Caucaso. No, non poteva essere completamente sconosciuto ai governanti dell'Occidente anche se non nelle sue reali e quasi incredibili proporzioni. Comunque, oggi finalmente è tempo di dirlo con chiarezza: durante la seconda guerra mondiale, l'URSS fu il solo Paese dal quale i cittadini fuggirono a centinaia di migliaia, a milioni, seguendo il nemico, l'invasore, nella sua ritirata. Inconfutabile il fatto che il regime comunista, il potere sovietico, la tirannide staliniana hanno *prodotto* popolazioni intere, non gruppi o formazioni per quanto nutrite, ma popolazioni che hanno offerto appoggio e collaborazione all'invasore, aiutandolo anche in armi con la formazione di unità combattenti in misura numericamente imparagonabile con quella di nazioni solidali o prima alleate con la Germania. Tutto questo nonostante il governo di Berlino, esercitando la politica piú feroce e aberrante, abbia impedito lo svilupparsi di questa collaborazione.

Naturalmente, per i russi disposti a battersi e ad agire nella loro terra contro il potere sovietico, il trasferimento in Occidente mutava i contorni e la sostanza della lotta. Combattere contro gli anglo-americani o le forze della resistenza nei territori dell'Ovest sovvertiva le loro ragioni iniziali, li privava della spinta che li aveva indotti a battersi contro Stalin e la tirannide comunista. Accadde infatti, in qualche occasione, che alcuni gruppi di prigionieri russi in Inghilterra si dichiarassero pronti, su invito del SOE britannico, ad effettuare particolari missioni in Germania o nei territori occupati dai tedeschi per agire tra i

[21] *Ibid.*, p. 410.
[22] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, p. 32.

loro connazionali, vuoi quelli che erano inquadrati nei battaglioni e nelle organizzazioni del lavoro, vuoi tra i russi prigionieri, vuoi tra quanti affiancavano in armi la Wehrmacht od erano impegnati nelle fabbriche e nelle campagne. Si trattava di organizzare fughe o ribellioni, di convincere i connazionali a cessare di combattere a fianco dei tedeschi, di agire anche come sabotatori e informatori. Il SOE si preparò ad utilizzare dunque qualche centinaio di russi, che avrebbero dovuto paracadutarsi con elementi britannici nelle varie zone stabilite. Scrupolosi al massimo ed anche in questo caso di suprema ingenuità, i responsabili del SOE chiesero l'autorizzazione alle autorità delle delegazioni militari sovietiche in Inghilterra. Gli uomini della NKVD in servizio presso tutti gli organismi di collegamento a Londra fecero conoscere il pensiero del governo sovietico. Il risultato è facilmente immaginabile. « Abbiamo adesso ricevuto ordini da Mosca », era la risposta, « per avvertirvi in maniera formale: non soltanto non diamo l'autorizzazione alla vostra organizzazione (il SOE) di utilizzare i prigionieri russi per operazioni in Germania, ma ancora vogliamo sia ben chiaro che non intendiamo associarci alla vostra organizzazione e vi impegniamo ufficialmente a *dimenticare* (il corsivo è nostro) tutto ciò che riguarda i russi in Germania. Prima li dimenticherete e ce li lascerete, migliori saranno le nostre future relazioni ».[23]

Parlando delle « relazioni future », il governo sovietico sapeva benissimo a cosa riferirsi. Tutte le obiezioni di ordine morale e umanitario a favore dei prigionieri russi, anticomunisti o meno, caduti nelle mani degli Alleati o che vi sarebbero finiti dovevano cessare. Gli inglesi e gli americani dovevano semplicemente dimenticare tutto quello che riguardava i russi. E, del resto, l'intera questione della restituzione forzata dei russi a Stalin, fossero essi prigionieri, esuli o fuggiaschi, oppure militari o civili, e comunque tutti i cittadini sovietici che potevano trovarsi o finire nelle regioni dove erano giunte o potevano giungere le forze alleate, questa questione diciamo veniva risolta da considerazioni che Anthony Eden specificava in modo netto non soltanto a Lord Selborne ed a quanti come lui protestavano, ma allo stesso Primo ministro Winston Churchill: « (...) Rifiutare le richieste del governo sovietico concernenti il ritorno dei cittadini russi porterebbe a serie difficoltà con quel governo (...) I nostri motivi umanitari non sarebbero compresi. Il governo sovietico osserverebbe che noi lo trattiamo diversamente dagli altri governi ed avrebbe i piú gravi sospetti ». I sospetti di Stalin! Non era certo questa la questione principale. I motivi umanitari, anche se non compresi dai sovietici, per questo non cessavano. Che poi il governo di Stalin ed il regime comunista fossero diversi da tutti quelli esistenti o mai esistiti, conosciuti o immaginati, al Foreign Office lo sapevano benissimo. Churchill era il primo a saperlo. Una con-

[23] Comunicazione del colonnello sovietico Chichaev della NKVD, componente la missione militare dell'URSS a Londra, al SOE britannico il 21 luglio 1944.

siderazione era invece di importanza primaria e riguardava il ritorno degli inglesi prigionieri in Germania.

I soldati inglesi ed americani, effettivi dell'esercito, piloti, aviatori e marinai catturati dai tedeschi sui vari fronti, venivano inviati prevalentemente nei campi della Germania Orientale e in Polonia. In quel periodo, estate-autunno del 1944, il numero dei prigionieri anglo-americani e canadesi nelle mani dei tedeschi si aggirava complessivamente intorno ai 170-190 mila uomini; piú o meno 70-80 mila inglesi e 80-100 mila americani. Conoscendo a Londra com'era il pelo della bestia sovietica, la questione di rifiutare a Stalin i russi, ripetiamo: anticomunisti o meno, in mano agli Alleati non era davvero delle piú semplici. Precisava infatti Eden: « Non è possibile separare questa questione (la restituzione anche forzata dei russi) da quella dei nostri prigionieri in Germania e in Polonia, che potranno essere liberati dall'avanzata sovietica. È molto importante che siano ben trattati e ritornino il piú presto possibile. È necessario poter contare sulla buona volontà sovietica. Se noi facciamo delle difficoltà per rimpatriare i russi, io sono sicuro che la reazione si farà sentire e che il rapido rientro dei nostri prigionieri sarà compromesso ».[24]

Eden era convinto del pericolo di opporre qualsiasi diniego o temporeggiamento a qualsiasi richiesta di Stalin circa il rimpatrio, anche forzato, di *tutti* i russi in mano agli Alleati. Tutti, Stalin li voleva tutti. Sapeva bene come riceverli, come inghiottirli nelle isole dell'Arcipelago Gulag. « Lenin aveva proclamato, nel 1917, che i disertori ed i fuggiaschi dall'esercito russo (zarista) avevano *votato con i piedi* contro il governo provvisorio e la sua politica di guerra. Che dire allora di quelli che avevano preso le armi contro Stalin e preferivano il suicidio al ritorno nell'URSS? », ha ricordato Solženicyn.

Anthony Eden fu penosamente vittima di un suo invincibile complesso nei confronti di Stalin. In questo davvero completamente diverso dal suo Primo ministro Winston Churchill.

Eden aveva incontrato una prima volta il sanguinario satrapo sovietico nel 1935 e cosí ne scrisse: « Stalin mi impressionò al primo colpo, e la mia opinione sui suoi talenti non è poi diminuita. La sua personalità si imponeva senza sforzo né presunzione. Aveva delle buone maniere naturali, senza dubbio ereditate dalla sua ascendenza georgiana. Lo sapevo implacabile, ma rispettavo la sua qualità di spirito e sentivo per lui una simpatia che non sono mai stato capace di analizzare a fondo ». Non è facile vincere il senso di pena mista ad un leggero disgusto che queste parole suscitano. Se poi aggiungiamo quest'altro giudizio conclusivo di Eden: « Per quanto terribile il suo scopo (di Stalin), la sua grandezza fu sorprendente, diminuita solo dal prezzo delle sofferenze umane », considerando che un tale giudizio venne espres-

[24] Nota di Anthony Eden al Primo ministro Winston Churchill.

so tre anni dopo la morte del sanguinario tiranno, al disgusto si aggiunge la ripugnanza.

Eden incontrò Stalin una seconda volta a Mosca. Siamo nell'ottobre del 1944. La guerra sta sviluppandosi in modo sempre piú favorevole agli Alleati e all'URSS. Per regolare non pochi problemi e soprattutto per trovare una soluzione alla questione polacca, Churchill e Eden volarono nella capitale sovietica. Il giorno 9 ottobre il Primo ministro ed il ministro degli Esteri della Gran Bretagna vengono ricevuti ed alloggiati in maniera splendida. Nelle sue *Memorie* sulla seconda guerra mondiale, Churchill dedica addirittura una ventina di pagine al suo viaggio a Mosca ed al suo soggiorno nella capitale sovietica; parla con entusiasmo dell'appartamento assegnatogli, delle cene, della immancabile rappresentazione di gala al Bolscioi e si diffonde sul carattere degli incontri con Stalin e con Molotov. Incontri a quattro, perché i due inglesi ed i due russi ebbero come testimoni solo i rispettivi interpreti: Pavlov per Stalin e Molotov, il maggiore Birse per Churchill e Eden. Nelle sue *Memorie*, Churchill non fa parola di scambi di vedute sulla questione dei prigionieri russi nelle mani degli Alleati, prigionieri che sono ormai decine di migliaia perché sono trascorsi mesi dallo sbarco alleato in Normandia. È probabile che Stalin ed il Primo ministro britannico non abbiano sfiorato l'argomento. Ma è certo che nel corso del pranzo svoltosi nell'ambasciata inglese a Mosca, « pieno di spirito e di belle maniere », per usare le parole di Eden, Stalin abbordò il problema. Parlò solo con Eden. E quello che Stalin chiese è presto detto: voleva i russi, tutti i russi finiti nelle mani degli inglesi o che potevano cadervi in qualsiasi modo. È lo stesso ministro degli Esteri britannico che ci serve da testimone. Infatti, il giorno dopo il colloquio conviviale, Eden spedisce un dispaccio al Foreign Office a Londra. « Ieri sera al pranzo dell'ambasciata la mia conversazione con il maresciallo Stalin ha interessato di colpo i soldati russi che si trovano in Inghilterra. Il maresciallo mi ha detto che sarebbe molto felice se potessero essere prese disposizioni per trasferirli qui. Ho detto che siamo disposti a farlo e che faremo tutto il possibile per questo e, malgrado le serie difficoltà per distrarre il tonnellaggio necessario (di navi) esamineremo la possibilità di formare un convoglio scortato (...) Ho reiterato l'assicurazione che faremo tutto il possibile e gli ho anche espresso la mia certezza che il suo governo darà tutto l'aiuto in suo potere ai nostri prigionieri in Germania quando l'Armata Rossa li avrà liberati ».

Si rinverdiva la vecchia e difficilmente qualificabile ammirazione di Eden per Stalin. Infatti, nello stesso dispaccio, il ministro degli Esteri britannico giudicava che « non sarebbe ragionevole condizionare il trasferimento dei prigionieri a nulla », anzi, « bisognava anticipare i desideri di Stalin secondo gli impegni presi ». Il 16 ottobre, Anthony Eden incontrava Molotov. Questa volta siamo al Cremlino, non c'è l'atmosfera conviviale, non girano i camerieri in giacca bianca con piatti e bicchieri. Il discorso di Molotov è estremamente serio, i suoi toni sono

duri. « Il governo di Sua Maestà è d'accordo che tutti i cittadini sovietici senza eccezioni devono essere inviati in Russia non appena possibile? » La domanda di Molotov non si presta ad una risposta equivoca. Eden ripete il ritornello della necessità da parte britannica di poter disporre di navi e di tempo per i trasporti; avverte che per circa 11.000 prigionieri russi è già stato allestito il viaggio. Molotov insiste freddamente. Il problema non è quello delle navi e del tempo. « Non è questione di naviglio e di partenze o altro », dice il sovietico: « È da ribadire una posizione irrinunciabile di principio: tutti i cittadini russi devono essere trasferiti nell'Unione Sovietica senza eccezioni. Questo è il punto ». Le parole del ministro degli Esteri sovietico non possono essere fraintese. « Il governo britannico è chiaramente d'accordo sul fatto che il ritorno dei cittadini sovietici nell'URSS non sarà sottoposto alla loro volontà? Può accadere che qualche cittadino sovietico non voglia rientrare nel proprio Paese perché ha collaborato con i tedeschi, ma il governo sovietico esige il diritto di rimpatrio di tutti i suoi soggetti », dice Molotov.

Eden non formula obiezioni. Afferma che « il governo britannico desidera che tutti questi uomini (cittadini sovietici) siano posti sotto l'amministrazione e la disciplina sovietiche ». È anche d'accordo, l'inglese, che sino al loro ritorno in Russia, come suggerisce Molotov, i russi in Inghilterra « saranno sotto l'autorità sovietica nel limite della legge britannica »,[25] e qui l'atteggiamento di Eden non trova giustificazione.

E i russi prigionieri custoditi dagli americani? Per gli americani, la regola è di considerare i russi catturati, anticomunisti o meno, come normali prigionieri di guerra, con regolamenti, garanzie e regime – trattamento e vitto – piú che buoni. Ma molte grandi unità USA, come per esempio le divisioni del 21° Gruppo di Armate, che operavano nel settentrione della Francia agli ordini del feldmaresciallo Montgomery, spedivano i loro prigionieri russi, come quelli tedeschi, per il concentramento e la custodia nei campi dell'Inghilterra e della Francia, consegnandoli agli inglesi. Cosí accadeva anche per i prigionieri catturati dalle unità del 6° Gruppo di Armate USA, che combattevano nel Sud della Francia. Molti prigionieri finivano nei campi allestiti nel Nord Africa, anche questi sotto l'amministrazione militare britannica. In pratica, solo i russi catturati dalle truppe del 12° Gruppo di Armate USA del generale Bradley, soldato e gentiluomo come pochi, venivano custoditi, e nemmeno tutti, sotto l'esclusiva giurisdizione americana. Anche nei confronti di Washington, il Cremlino tentò di giocare le stesse carte usate in maniera convincente con Anthony Eden; questo considerando appunto che, insieme ai prigionieri tedeschi e italiani, anche migliaia di russi finivano negli Stati Uniti. Mosca inviò note diplomatiche a Washington nelle quali prima si lamentavano « cattivi trattamenti ai pri-

[25] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 58.

gionieri russi da parte americana » (!); poi si insinuava che l'esercito americano « tendeva ad arruolare prigionieri russi nelle sue unità combattenti »; infine, con richieste sempre piú pressanti, si ingiungeva alle autorità americane di « rimandare urgentemente nell'URSS tutti i russi prigionieri ».

La risposta americana fu brutalmente sarcastica. Averell Harriman, ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, ricevette da Cordell Hull una nota che riassumeva in toni secchi e sbrigativi la posizione di Washington; sino a quando i prigionieri russi fossero stati in mano americana, avrebbero ricevuto il trattamento stabilito dalle Convenzioni di Ginevra (che l'URSS non aveva mai riconosciuto e sottoscritto e meno che mai applicato); tutti i prigionieri russi « che ne avessero fatto richiesta » sarebbero stati rimpatriati nel piú breve tempo possibile; nessuno sarebbe stato costretto al rimpatrio forzato « anche per evitare rappresaglie contro prigionieri americani ancora in mano ai tedeschi ». Come si vede, una netta differenza si verificò tra il comportamento delle autorità di governo americane e quelle britanniche nei confronti delle pretese di Mosca. Eden, e di conseguenza l'apparato del Foreign Office, era preoccupato di adeguarsi ai desideri e alle richieste di Stalin; il Dipartimento di Stato USA, invece, sembrava non voler derogare dai principi delle Convenzioni di Ginevra. Cedette ai sovietici – come purtroppo avvenne in alcuni casi – quando non fu possibile fare altro in determinate situazioni senza provocare conseguenze politiche gravi. Ma gli scrupoli degli americani, specialmente da parte dei comandi militari, non fermarono mai le operazioni britanniche per il rimpatrio forzato dei prigionieri russi voluto dal governo di Londra. È giusto aggiungere che tutti i responsabili militari, sia inglesi che americani, erano combattuti nel loro intimo: da un lato si preoccupavano del sollecito rimpatrio dei loro connazionali prigionieri in mano tedesca, una volta liberati all'Est dall'Armata Rossa; dall'altro erano tormentati dalle considerazioni umanitarie conoscendo – e lo conoscevano parzialmente, non immaginando tutta la spaventosa realtà – il trattamento che i sovietici avrebbero riservato ai russi una volta spediti con la forza nell'URSS.

Pur non conoscendo tutta la verità, che ai loro governi non poteva sfuggire, i capi ed i comandanti militari alleati sapevano quanto bastava. La testimonianza di George Kennan, addetto militare presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Mosca, è sotto questo profilo esemplare e illuminante. « Io ero nella capitale sovietica in quell'epoca », relazionò Kennan, « sapevo che ad interessarsi del rimpatrio dei russi erano esclusivamente la NKVD e la polizia politica e non mi facevo nessuna illusione circa la sorte che attendeva quei disgraziati. Ero pieno di orrore e di vergogna per quello che facevano i governi occidentali ».

Ancora oggi, quarantacinque anni dopo il verificarsi di quegli avvenimenti, l'opinione pubblica dei Paesi liberi e democratici dell'Occidente, dove la libertà di stampa e di informazione è totale, conosce

poco o nulla non soltanto dell'enorme fenomeno di collaborazione attiva – anche militare – prestata alla Germania dai russi anticomunisti ed ostili al potere sovietico, ma anche e soprattutto di quella che è stata la spaventosa tragedia di milioni di russi condannati ad essere sterminati od a sparire nei Lager dell'URSS perché consegnati contro la loro volontà dai governi alleati alla macchina omicida di Stalin. Di quello che avvenne negli anni 1944-1946, quindi anche mesi dopo la fine del conflitto, anche dopo che l'URSS calò con un tonfo cupo il « sipario di ferro », vale a dire della vicenda dei rimpatri forzati di russi non solo prigionieri degli Alleati, ma anche ex prigionieri russi liberati dai campi dall'arrivo delle truppe anglo-americane, profughi, fuggiaschi e persino esuli finiti in Occidente anche prima dell'inizio della guerra, il mondo libero conosce ben poco. « Il dramma dei rimpatri forzati è rimasto in un oscuro angolo della storia », come dice Nikolai Tolstoy. E si è trattato di una vicenda infame, di un autentico genocidio. Milioni e milioni di vittime: russi anticomunisti o meno. E non solo quanti di loro appartennero, volontariamente o costretti dalle vicissitudini della guerra, alle formazioni militari che affiancarono la Wehrmacht, le unità delle Waffen SS o altri reparti tedeschi; non soltanto i combattenti dell'Armata Russa di Liberazione del generale Andrej Vlassov, dei corpi cosacchi, dell'armata ucraina, dei corpi baltici, dei battaglioni ausiliari del lavoro, ma anche centinaia di migliaia di altri russi che in modi diversi erano scampati dai campi di lavoro e di prigionia in Germania e nei territori occupati; eppoi ancora, senza nessun rispetto mai per le leggi dell'umanità e del diritto d'asilo, altre masse di russi di ogni sesso ed età, che nel marasma della guerra avevano cercato scampo e rifugio nelle zone dell'Ovest poi raggiunte dagli eserciti alleati. Tutti furono consegnati, spesso proditoriamente e vilmente, al carnefice di Mosca.

« È curioso come in Occidente (dov'è impossibile conservare a lungo segreti politici: questi immancabilmente vengono a conoscenza della stampa e subito diffusi) il segreto di questo tradimento sia stato invece mantenuto con cura dai governi britannico ed americano: in verità è l'ultimo o uno degli ultimi misteri della seconda guerra mondiale. Avendo incontrato molti di questi uomini (russi consegnati contro la loro volontà a Stalin) in prigionia e nei campi, per un quarto di secolo non sono riuscito a credere che l'opinione pubblica in Occidente non sapesse *nulla* di questa estradizione, grandiosa per le sue dimensioni, di semplice gente russa da parte dei governi occidentali, gente votata alla morte ed alla giustizia sommaria ». Questo scrive Solzenizyn che aggiunge: « Soltanto nel 1973, nel "Sunday Oklahoma" del 21 gennaio, apparve un articolo di Julius Epstein al quale oso qui esprimere la gratitudine a nome di tanti morti e di pochi vivi. Egli ha pubblicato un documento breve ed incompleto, parte dei molti volumi verbali sino ad oggi tenuti segreti sul rimpatrio forzato nell'Unione Sovietica. Dopo essere vissuti due anni presso i britannici, con un fallace senso

di sicurezza, i russi furono colti di sorpresa e non capirono nemmeno che sarebbero stati rimpatriati. Erano per lo piú semplici contadini con un amaro sentimento personale contro i bolscevichi. Le autorità britanniche li trattarono invece come "criminali di guerra" e li consegnarono, contrariamente alla loro volontà, a coloro da cui non c'era da attendersi un processo giusto. Furono tutti inviati all'Arcipelago per essere sterminati ».[26]

Circa diciotto anni dopo la pubblicazione del primo volume di Aleksandr Solženicyn sull'Arcipelago Gulag, della spaventosa tragedia dei russi rimpatriati forzatamente (ed anche di quelli che al rimpatrio non si opposero apertamente, comunque stritolati nella macchina della repressione staliniana), l'opinione pubblica italiana ed internazionale continuava a non conoscere nulla di preciso. Le notizie di quel genocidio, perché di un autentico genocidio si tratta, solo di un terzo numericamente inferiore a quello compiuto dai nazisti ai danni delle comunità ebraiche in Europa, cominciarono però a diffondersi, sia pure col contagocce. Le testimonianze presero ad acquistare una certa sonorità. Nikolai Tolstoy è l'autore che meglio e piú organicamente di altri ha scritto pagine rigorosamente documentate sul rimpatrio forzato di enormi masse di russi, rimpatrio messo in atto nel corso di operazioni spesso condotte con brutalità e sempre con cinismo. Tolstoy ha cercato di far luce sulle responsabilità pesantissime e sugli errori inescusabili dei governi inglese ed americano, anche se è l'Inghilterra a portare di gran lunga il maggior peso dell'infamia. Però avvertendo, Tolstoy: « Un lavoro considerevole rimane da fare (...) Vi è ancora molto da scoprire sul trasferimento in Russia (dei prigionieri) anche da parte di governi di Paesi neutrali, sulle violazioni delle Convenzioni di Ginevra, sulle stragi compiute dalla NKVD e dalla SMERSH. Strano oblio degli storici di questa guerra quello del sinistro capitolo di tutte le vittime di Jalta. Migliaia di rifugiati zaristi, alleati degli inglesi e degli americani, esiliati nell'anno 1919, che mai avevano conosciuto la Russia sovietica e che non potevano rientrare negli accordi di Jalta sono stati consegnati alla SMERSH in Austria a seguito di un compromesso segreto, cosí che misure eccezionali sono ancora in atto, ai nostri giorni, per farne sparire le tracce (...) Il dramma dei rimpatriati forzati dorme in una fossa della Storia ».[27]

Il governo britannico ha riconosciuto di aver distrutto valanghe di documenti e di dossier sull'intera operazione dei rimpatri forzati. Ha rifiutato al governo americano l'autorizzazione a divulgare quanto di origine britannica in suo possesso e questo a dispetto delle richieste insistenti nel Pentagono, perché i responsabili militari delle forze armate USA rifiutano determinate corresponsabilità nell'operazione.

[26] A. Solženicyn, *Op. cit.*, p. 101.
[27] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 68.

Aleksandr Solženicyn ha proclamato che l'opinione pubblica occidentale « non ha reagito »; che « non ha voluto saperne e non ha chiesto spiegazioni »; ed ancora che « rimane il sentimento che la nazione britannica intera ha commesso un crimine ». Ma questo è solo parzialmente vero. Negli anni che possiamo indicare dalla seconda metà del 1943 alla fine del 1946, solo pochissime centinaia di uomini tutt'al piú, alti funzionari governativi e responsabili militari comandanti in campo, sia inglesi che americani, conoscevano la verità e nemmeno completamente. Il popolo inglese e quello americano, come tutti i popoli dei Paesi dell'Occidente, non potevano conoscere o semplicemente immaginare quale infamia politica di cedimento a Stalin si andava consumando.

L'Inghilterra vide arrivare i laburisti al potere (25 luglio 1945) e questi cedettero alle pretese dell'URSS sulla questione dei prigionieri russi in misura maggiore dei tories invischiando gli americani nella sporca faccenda dei rimpatri forzati che s'erano compiuti e si continuarono a compiere. Si è già fatto cenno alla grande differenza tra il comportamento dei responsabili britannici e quello degli americani. Le istruzioni di Londra per esaurire al piú presto le richieste sovietiche erano quelle di trasferire i prigionieri russi nell'URSS atraverso le rotte marittime del Nord, sulla strada dell'Iran o verso il Mar Nero. E questo gli inglesi, marinai e soldati, fecero con i convogli navali ed i trasporti terrestri. I prigionieri russi erano scortati dalle truppe, anche se ufficiali e soldati e marinai protestarono spesso e con vigore per ordini e compiti che li disgustavano. In non pochi casi i comandi americani cercarono di opporsi al rimpatrio indiscriminato e forzato dei russi; talvolta vi riuscirono, ma per gruppi non rilevanti di prigionieri. Il consigliere americano Alexander Kirk volle – e non fu il solo – chiarire a tutti i costi il problema parlandone a MacMillan, ministro residente britannico presso il quartier generale delle forze armate alleate a Caserta, in Italia, poiché anche in territorio italiano la massa dei prigionieri russi era ingente. « Per quello che ne so », disse Kirk a MacMillan, « molte migliaia di quei russi sono stati catturati dalle nostre truppe, altri si sono spontaneamente consegnati a noi, ed a tutti è stato promesso che avrebbero conservato la libertà di decidere sul loro rimpatrio. Non si può obbligarli con la forza e sono sicuro che il Dipartimento di Stato la pensa alla stessa maniera ».

Naturalmente MacMillan informò subito il ministro degli Esteri a Londra. La risposta fu piú o meno questa: se le autorità americane non accettano (il rimpatrio dei prigionieri russi comunque, anche forzato) non hanno che da riprendersi i loro prigionieri. Il Foreign Office aggiungeva cosí all'infamia un sotterfugio sleale. Certo, gli americani avrebbero potuto « riprendersi » i prigionieri russi da loro catturati, prelevandoli dai campi amministrati e custoditi dagli inglesi; ma avrebbero dovuto organizzare il loro trasporto dall'Italia, dall'Inghilterra, dal Nord Africa, dalla Francia e dai territori liberati, sino agli Stati Uniti; avrebbero dovuto distrarre convogli e scorte – la guerra continuava an-

cora – e soprattutto assumere un atteggiamento di rottura con la politica di Londra e giungere ai ferri corti, apertamente ed isolatamente, con il governo sovietico.

Là dove fu loro possibile, gli americani agirono in maniera autonoma nei confronti dei prigionieri russi. Tra il 28 ed il 29 dicembre del 1944, per citare un solo caso, gli americani concentrarono circa 1.100 prigionieri russi (tutti s'erano battuti contro il potere sovietico a fianco della Wehrmacht) nel Rupert Camp, nell'Idaho. Venne il momento di avviare i russi al punto d'imbarco e bisognò in qualche modo dire loro la verità: sarebbero stati rimpatriati. Si ebbero subito decine di casi di tentativi di suicidio e sei suicidi vennero mandati a compimento; molti prigionieri tentarono di mutilarsi o fracassarsi il cranio contro le pareti degli alloggi; altri cercarono di avvelenarsi o tagliarsi le vene. Al completo, tutti i prigionieri del Rupert Camp rifiutarono di muoversi. La stampa locale si impadroní del caso, gli abitanti delle località vicine vennero a conoscenza di quanto accadeva. I russi rimasero dov'erano e le autorità americane non li rimpatriarono. In altri casi gli americani aggirarono l'ostacolo del rimpatrio forzato stabilendo che « tutti i prigionieri catturati con l'uniforme tedesca o che rivendicavano la cittadinanza tedesca o altra nazionalità diversa da quella russa dovevano vedersi riconoscere la nazionalità reclamata ». A questo modo, quanti prigionieri russi non volevano essere rimpatriati potevano attribuirsi lo stato di prigionieri tedeschi. « Ma pochi scelsero questa opportunità di salvarsi la pelle. Questi uomini, i prigionieri russi, erano nella quasi totalità assolutamente sprovveduti, abbrutiti da ricordi terribili, sconvolti dai passati trattamenti inumani e da ordini per loro sempre inesplicabili. Moltissimi erano analfabeti. Anche gli ufficiali non conoscevano minimamente i diritti garantiti dalle Convenzioni di Ginevra. Ricorrere alla legge era per loro impensabile »,[28] un esercizio troppo nuovo per loro. In piú, i russi prigionieri erano in genere di una ingenuità primitiva; nei campi, in Inghilterra e in Francia, venivano visitati talvolta da ufficiali sovietici delle missioni di collegamento ed alla fine, spesso, nel cervello dei prigionieri si radicava l'idea che, dovendo prima o poi tornare nell'URSS per forza, meglio era dimostrare buona volontà e fatalistica arrendevolezza al destino.

Molti gruppi di prigionieri russi, specie dopo la conclusione delle ostilità in Europa e nei periodi successivi, poiché il « sipario di ferro » era ormai calato, riuscirono ad evitare il rimpatrio in virtú del mutato atteggiamento delle autorità politiche e militari alleate. Si trattò comunque di un numero irrilevante rispetto ai milioni di russi che, prigionieri di guerra o meno, profughi, fuggiaschi, esuli di vecchia o fresca data, vennero a trovarsi sotto il controllo degli Alleati nel Centro Europa e in Occidente. Va comunque ripetuto che gli americani fecero non

[28] Testimonianza di Harry Lewis, segretario contabile del campo di prigionia di Barham.

poco a favore dei russi sotto la loro giurisdizione. Cosa, questa, che l'URSS non dimenticò mai per lunghi decenni. Basti dire che ancora nel 1982, trentasette anni dopo la fine del conflitto, di tanto in tanto l'agenzia sovietica Tass e la stampa dell'Unione Sovietica dava notizie « delle centinaia di nazisti russi trasportati negli Stati Uniti durante la guerra, che hanno ottenuto un impiego e la cittadinanza americana in cambio di attività spionistiche contro l'URSS ».[29] Spiegava uno dei comunicati della Tass: « Questi traditori provengono nella maggioranza dalla Bielorussia e costituirono durante la guerra una sorta di governo locale per conto di Hitler ». Si trattava naturalmente solo di alcuni degli ex prigionieri russi trasferiti negli USA e non rimpatriati per loro libera scelta.

Torniamo all'ottobre del 1944.

I prigionieri russi che s'erano battuti a fianco della Wehrmacht concentrati in Inghilterra soprattutto nei campi di raccolta di Butterwick, di Barham, di Kempton Park, di Baxhill, sono ormai piú di 32.000; le battaglie in Francia e sul continente andavano sviluppandosi ed altre decine di migliaia di russi catturati venivano concentrati nelle retrovie. Nei campi di prigionia britannici, i russi credevano di sognare. La loro vita pareva idilliaca agli occhi di ciascuno d'essi; quella dei soldati inglesi che li sorvegliavano appariva loro letteralmente incredibile. I loro guardiani erano soldati che facevano toletta ogni mattina, sempre rasati, con addosso uniformi di ottimo panno, calzati stupendamente, ben provvisti di sigarette, che consumavano pasti abbondanti, che se ne andavano frequentemente in permesso e in licenza, che percepivano una paga e disponevano di tutto. I prigionieri russi impiegarono del tempo per rendersi conto che tutto quello che vedevano intorno a loro esisteva davvero. E la prigionia? Una specie di nirvana. I russi erano sistemati in baracche militari confortevoli, liberi dei loro movimenti all'interno dei campi, nutriti piú che decentemente, trattati senza ostilità, quasi con benevolenza. « Non pochi russi, come ad esempio quelli del campo numero 631, erano sistemati in edifici scolastici e posti sotto la sorveglianza tutto sommato amichevole dei canadesi. I prigionieri lavoravano volontariamente nelle campagne, nelle fattorie, esteriormente felici. Di gusti semplici, si meravigliavano di ogni cosa, gioiosi e leali. Tutti raccontavano vicende terrificanti sopportate prima nell'Armata Rossa eppoi in Germania », non pochi infatti erano stati precedentemente prigionieri dei tedeschi, « e non nascondevano l'orrore che provavano all'idea di un ritorno nell'URSS (...) In questa anticamera liberale del Gulag, i prigionieri russi trovavano delle condizioni di vita migliori di tutte quelle che avrebbero potuto immaginare. Le condi-

[29] Comunicato dell'agenzia di stampa sovietica Tass, pubblicato dal quotidiano « La Stampa » il 18 maggio 1982.

zioni quotidiane relativamente libere e facili in una campagna che non aveva conosciuto la guerra assomigliava a un sogno ».[30]

Ma il momento del rimpatrio si avvicinava. Infatti, se dapprima l'ammiraglio sovietico Kharlanov, ufficiale di collegamento a Londra, si era mostrato sordo e cieco di fronte alla realtà della presenza di un cosí gran numero di prigionieri russi in Inghilterra (una realtà che periodicamente il generale britannico Firebrace, sovrintendente dei campi di prigionia dei russi, gli sottoponeva), ecco che, tre mesi dopo lo sbarco alleato in Francia, giunse nello Yorkshire il generale sovietico Vassilievich della missione militare dell'URSS nella capitale inglese. Vassilievich chiese di visitare i campi di prigionia dei russi. Il suo primo contatto con i compatrioti avvenne a Butterwick. Nel campo erano concentrati oltre 3.000 russi anticomunisti, molti dei quali avevano servito nelle unità di Vlassov. All'arrivo del generale sovietico « i russi formavano un perfetto quadrato ed avevano conservato sulla manica delle uniformi le insegne della ROA, la *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya*. Per gli uomini di Vlassov era una volontaria autocondanna a morte. Essi presentivano il loro destino, lo sapevano in anticipo, eppure portavano cucito sulla manica sinistra della loro divisa tedesca lo scudetto con il bordo bianco-azzurro-rosso, la Croce di Sant'Andrea e le lettere ROA ».

Gli inglesi conoscevano bene quell'insegna, la conoscevano gli americani. Tutti la conoscevano all'Est e all'Ovest, non ultimo lo stesso generale Charles De Gaulle ch'ebbe a raccontare nelle sue *Memorie di guerra* di una visita fatta a Tolone il 16 e il 17 settembre del 1944, quando vide sfilare le forze che avevano liberato la Provenza. « Il corteo era pittoresco. In testa, baionette in canna, marciava un battaglione russo formato da uomini dell'Armata Vlassov che avevano prima combattuto a fianco dei tedeschi e che avevano raggiunto la nostra resistenza ».[31] Quegli uomini, protetti dalle autorità militari francesi, non tornarono nell'URSS.

Torniamo al campo di Butterwick. L'unica curiosità dei prigionieri russi osservando gli ufficiali dell'Armata Rossa scaturiva alla vista delle spalline rutilanti portate dal generale sovietico Vassilievich e dagli altri che l'accompagnavano. Quasi tutti i russi del campo erano stati una prima volta catturati dai tedeschi negli anni 1941-42, quando Stalin non aveva ancora ripristinato le vistose insegne di grado degli ufficiali, il che avvenne solo il 6 gennaio del 1943. Non pochi tra i prigionieri russi pensarono inizialmente che si trattasse della visita di ufficiali di unità antisovietiche venuti a chiedere di arruolarsi nuovamente in formazioni combattenti, questa volta a fianco degli Alleati. Non era cosí, naturalmente. Il generale Vassilievich ed i suoi ufficiali chiesero ed ottennero di parlare con alcuni prigionieri senza la presenza dei britannici.

[30] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 99.
[31] C. De Gaulle, *Mémoires de guerre*, pp. 13-14.

Si seppe poi che la sola preoccupazione dei sovietici, ormai sicuri comunque del rimpatrio forzato dei prigionieri, era quella di « accertarsi se gli ufficiali inglesi in servizio al campo o altri giunti da Londra avessero esercitato azioni di propaganda antisovietica tra i russi di Butterwick ». E lo andavano chiedendo proprio a quanti, a fianco dei tedeschi, avevano preso le armi per combattere il potere sovietico e non nutrivano alcun risentimento, anzi provavano dell'ammirazione e della riconoscenza verso gli inglesi, verso i loro custodi di prigionia, che sembrava loro paradisiaca.

Qualcosa, quel giorno, il generale Vassilievich ottenne: su sua richiesta l'interprete del campo, il capitano inglese di origine russa Narichkine – venne indicato come persona non grata, perché nipote di una Guardia Bianca – fu sostituito. Il capitano Narichkine non ebbe piú contatti con i prigionieri russi di Butterwick. Il generale russo fece anche in modo, ottemperando alle continue pressioni che giungevano da Mosca, di accelerare i tempi del rimpatrio forzato dei prigionieri.

Da Liverpool, il 31 ottobre del 1944 due navi da carico lasciarono l'Inghilterra dirette a Murmansk. A bordo, imbarcavano 10.139 prigionieri russi. E non soltanto uomini tolti dai campi di prigionia, ma anche 30 ragazzi e 44 donne, « cittadini russi capitati chissà come in Inghilterra, profughi o fuggiaschi ». Le due navi arrivarono a Murmansk il 6 novembre, giusto in tempo perché i rimpatriati forzati potessero celebrare l'anniversario della rivoluzione bolscevica del 1917. E lo celebrarono davvero. « I prigionieri russi sbarcarono nel porto militare e vennero portati, sotto scorta armata, in un campo allestito fuori città. Nessun segno di benvenuto per quei disgraziati dall'aspetto di morituri ».[32]

In Inghilterra, l'agenzia sovietica Tass diramava questa commovente cronaca: « (...) I prigionieri sono stati calorosamente accolti dai rappresentanti dei Consigli dei Commissari del Popolo per il rimpatrio dei cittadini sovietici dalla Germania e dai Paesi occupati e dai rappresentanti del Soviet locale. Un istante emozionante. Una manifestazione spontanea ha avuto luogo. Su un palco improvvisato, i cittadini strappati alla Madre Patria dai banditi fascisti si levarono uno dopo l'altro per esprimere la loro gratitudine al governo dei Soviet ed al compagno Stalin (...) Gli organismi di Stato locali hanno testimoniato ai prigionieri una grande sollecitudine fornendo loro appoggio e nutrimento ». Nello stesso momento in cui la Tass diffondeva questa nota, i prigionieri già si avviavano verso i campi di concentramento o di lavoro forzato. « I russi sbarcati dal piroscafo *Scythia*, che vidi il giorno dopo, il 7 novembre, erano inquadrati da guardie armate in proporzione di una a dieci. Si incamminavano in silenzio verso il loro destino. Pensai a

[32] Testimonianza del maggiore inglese S.J. Cregeen, della scorta della nave *Scythia*.

quanti recalcitranti si erano dovuti imbarcare a forza », annotò il maggiore britannico Cregeen.[33]

Qualche settimana dopo, un altro convoglio di prigionieri imbarcati in Inghilterra gettò l'ancora nel porto di Odessa. Ancora non erano state assicurate del tutto le passerelle da sbarco delle navi e già gli uomini della NKVD salivano a bordo. « Liste e rapporti alla mano, essi agirono rapidamente ed efficacemente. I prigionieri i cui nomi si trovavano sulle liste in possesso degli agenti sovietici furono fatti scendere per primi, fiancheggiati da soldati armati di fucili mitragliatori. La colonna sfilò sulla banchina e disparve. Allora cominciò lo sbarco degli altri (...) Piú tardi, un rumore sordo riempí l'aria. Due bombardieri apparvero in cielo e cominciarono a compiere lenti giri sul porto. Istintivamente i marinai britannici si erano appiattiti sui ponti o messi al riparo – riflesso automatico generato dai bombardamenti sopportati piú volte – poi, vedendo sotto le ali dei velivoli, bassissimi, le stelle rosse, si tranquillizzarono. Le manovre di quegli aerei parevano invero strane; per un quarto d'ora il fragore dei motori riempí l'aria. Ma le orecchie dei marinai, abituate ormai al frastuono degli aerei, percepirono nettamente altri rumori: raffiche di armi da fuoco. Anche quando i due aerei si furono allontanati, da bordo si poterono sentire spari isolati e grida ».[34] In realtà, il primo gruppo di prigionieri russi era stato liquidato subito nel cortile di una caserma di Odessa situata a ridosso del porto. Tutti gli altri prigionieri, una volta a terra, spogliati delle pesanti uniformi invernali, delle calzature e dei maglioni forniti loro dall'intendenza inglese prima della loro partenza, e rivestiti coi panni degli abitanti del Gulag, che Solženicyn ha ben descritto, con gli zoccoli ai piedi cominciarono a marciare verso altri e ben piú terrificanti campi di prigionia nell'accogliente Madre Patria.

Da Mosca, ben lontano da Odessa, il corrispondente inglese del « Times », servendosi dei resoconti della stampa sovietica, a proposito dell'arrivo di quel convoglio di prigionieri russi scriveva: « Si sono verificate scene commoventi quando i russi toccarono di nuovo il suolo natale ». Non poteva immaginare quanto quella cronaca fosse lontana dalla tragica realtà. Non poteva però non conoscere il mestiere, anche approssimativamente e ignorare tutto dell'URSS. Anche la spoliazione dei prigionieri al loro arrivo rientrava nei metodi usati dall'autorità sovietica. La questione dell'equipaggiamento da fornire ai prigionieri russi destinati al rimpatrio, vale a dire uniformi, coperte e materiali inerenti, era stata posta alle autorità militari britanniche con minuzia dal generale sovietico Vassilievich. Il capo della missione militare di Mosca nella capitale britannica era giunto sino a lamentarsi « perché alcune uniformi (consegnate ai prigionieri rimpatriandi) erano

[33] *Ibid.*

[34] Testimonianza del luogotenente Lieven della scorta della nave *Duchess of Bedford.*

già state usate ». I comandi militari inglesi verificarono, diramando poi severe disposizioni: gli effetti di vestiario e gli equipaggiamenti dei prigionieri russi da rimpatriare dovevano essere nuovi. « Il materiale preteso dai sovietici in maniera cosí perentoria rimase ai prigionieri solo durante il viaggio. Ma non oltre ».[35]

Vale la pena di aggiungere che non pochi prigionieri russi rimpatriati forzatamente con i primi convogli dall'Inghilterra avevano conservato esemplari dei manifestini salvacondotto lanciati dagli Alleati in Francia. Ecco il testo di uno di quei manifestini: « Tutti i soldati che presenteranno questo salvacondotto saranno trattati conformemente alle leggi internazionali. A ciascuno sarà garantita una vita libera e indipendente ».

Dai comandanti delle navi, dagli ufficiali e dai marinai degli equipaggi, dal personale militare inglese a bordo, da tutti coloro che avevano condotto i primi convogli di prigionieri russi a Murmansk e a Odessa, giunsero ai rispettivi comandi ed alle autorità superiori drammatici e inequivocabili rapporti. Sulla sorte che attendeva i russi al loro rimpatrio non potevano esistere dubbi. Molti rapporti vennero inoltrati al War Office ed al Foreign Office. Le testimonianze andavano moltiplicandosi. Ciò che descrivevano i comandanti ed i membri dell'equipaggio del *Duchess of Bedford* concordava alla lettera con i rapporti degli uomini del *Duchess of Kent*, dell'*Highland Princess*, dell'*Almanzora* e di tutte le altre navi mercantili e piroscafi che avevano trasportato i russi prigionieri.

In particolare, le dichiarazioni del colonnello Boyle, comandante i militari britannici di scorta a bordo dell'*Almanzora*, del comandante Bannister, del luogotenente Jesman e di altri vennero trasmesse al generale Firebrace – il sovrintendente ai campi di prigionieri russi in Inghilterra, del quale abbiamo parlato – e da questi ai comandi superiori. Le documentazioni vennero inviate anche al Dipartimento dei Paesi del Nord del ministero degli Esteri. La verità non poteva essere taciuta: i prigionieri russi, avessero affiancato i tedeschi in vario modo o meno, e tutti i cittadini russi rimpatriati, senza distinzione, andavano incontro alla morte e, nel migliore dei casi, ad un trattamento repressivo durissimo e generalizzato. Il luogotenente Jesman nel suo rapporto (larghissimi estratti sono stati riportati da Nikolai Tolstoy nel suo volume) scriveva tra l'altro: « Mentre i prigionieri sbarcavano, le mitragliatrici già crepitavano dietro il contrafforte dei moli. Piú tardi, una sentinella della NKVD mi confermò che dei "traditori" erano stati fucilati. Disse che erano uomini pericolosi, venduti ai capitalisti (!). Questa sentinella era un uzbeko e io usai con lui qualche parola nella sua lingua. Divenne molto socievole ed accettò un pacchetto di sigarette ». In un secondo tempo, conducendo la jeep attraverso Odessa, Jesman capitò per caso

[35] *Ibid.*

dove un plotone di esecuzione fucilava una dozzina di prigionieri. « La mia guida sovietica disse semplicemente che si trattava di traditori, e quando piú tardi chiesi al maggiore della NKVD Shershin che cosa sarebbe successo degli altri prigionieri, mi rispose laconicamente che sarebbero stati inviati nei campi di lavoro forzato ».[36]

Rapporti simili o piú tragici fecero scalpore nei comandi militari ed al War Office, ma non turbarono per nulla i responsabili del ministero degli Esteri britannico, che si attenevano rigorosamente alle direttive di Eden. Il Foreign Office era solo in parte preoccupato del problema – ed anche questo irritava i sovietici – di quanti tra i russi (prigionieri, esuli, profughi) dichiaravano di possedere una cittadinanza *non russa*, anche esibendo i documenti idonei. S'era deciso da parte britannica, piuttosto vilmente, di riconoscere ai rappresentanti del governo di Mosca o ai componenti la missione militare sovietica in Inghilterra, il diritto di decidere essi stessi chi, tra i prigionieri e gli esuli e i profughi, era o meno un cittadino sovietico. Tutti i rapporti forniti dai comandanti dei campi di prigionia – e non solo in Inghilterra – segnalavano baltici, elementi di origine tedesca, polacchi, detentori di passaporti *Nansen*, persone figlie o parenti di esuli dall'URSS anche due decenni prima; tutti figuravano egualmente nelle liste di quanti dovevano essere rimpatriati nell'URSS contro la loro volontà. Le liste erano compilate dagli uomini del solito generale Vassilievich. C'erano poi casi di prigionieri, sia pure solo alcune decine in tutto, che rivendicavano addirittura la cittadinanza americana. Persino il già citato Patrick Dean riconosceva che la questione di costoro non era di poco conto. Esisteva il rischio di complicazioni, come aveva dimostrato il caso del prigioniero Antonas Valizkas in possesso di documenti d'identità americani. Cosí Dean, funzionario del ministero degli Esteri tra i piú cinici esecutori delle disposizioni di Eden, doveva ammettere: « Sarebbe disastroso se, tra tutte le complicazioni e le difficoltà esistenti (chiamava complicazioni e difficoltà la non sbrigativa e sommaria consegna di tutti i russi a Stalin), dovessimo fronteggiare anche dei reclami del governo americano per avere inviato nell'Unione Sovietica loro cittadini, *soprattutto se questi dovessero venire fucilati all'arrivo* ».[37]

Ancora una volta, anche in questa osservazione di Patrick Dean, nessun dubbio circa il trattamento riservato ai prigionieri ed ai cittadini russi una volta rispediti in Patria: campi di lavoro forzato, nuova e piú dura prigionia, repressioni, fucilazioni, esecuzioni sommarie. Ma l'unico timore sembra essere quello della pubblicità che la stampa e la radio in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei Paesi alleati o neutrali – ed in quelli occupati – avrebbero potuto dare alla vicenda dei rimpatri forzati dei russi, al nessun rispetto delle Convenzioni di Ginevra sul

[36] Testimonianza del quartiermastro Jesman, partito da Glasgow il 27 marzo 1945 con l'*Almanzora*, giunto il 18 aprile ad Odessa con un convoglio di prigionieri russi.

[37] Nota di Patrick Dean, nell'ottobre del 1944.

trattamento dei prigionieri in mano britannica, alla « carta bianca » che Eden aveva concesso in pratica ai rappresentanti sovietici in Gran Bretagna con la facoltà di decidere sui rimpatri.

Ad un certo punto si ebbe un lieve sussulto morale. L'ambasciatore sovietico a Londra venne informato che tutti i prigionieri russi che reclamavano una cittadinanza diversa da quella sovietica « dovevano almeno essere ascoltati e le loro dichiarazioni verificate ». Se le loro richieste erano fondate, bisognava rivederne le posizioni. La responsabilità di ascoltare, vagliare e decidere sopra i casi controversi di migliaia e migliaia di uomini pesò sulle spalle già stanche del generale Firebrace, che cominciò ad averne fin sopra i capelli dei quotidiani litigi con i rappresentanti sovietici. « (...) La lotta continua con il generale sovietico Tarov ed i suoi quattro ufficiali e con il console Krotov è umiliante. L'incarico che mi avete affidato è molto spiacevole poiché, ad eccezione di qualche trascurabile caso, polacchi, lituani, lettoni, estoni, russi o chi diavolo sono, protestano violentemente all'idea di essere inviati nell'URSS o anche nella Polonia occupata dall'Armata Rossa. Tutta una serie di esecuzioni, di arresti arbitrari, di trattamenti feroci, di deportazioni di intere famiglie: tutti esprimono i loro motivi con un lusso di dettagli, riferendo le loro esperienze nell'URSS o nella Polonia occupata dai sovietici. Dicono di non volere ritornare in una terra dove simili cose accadono e l'uomo non ha alcun diritto. Tra questi uomini (i prigionieri) vi sono figli di *kulak* uccisi o dispersi; un ragazzo gettato in prigione all'età di dodici anni, uscito solo per essere arruolato nell'Armata Rossa. Qualcuno ha chiesto di essere fucilato, ma non restituito (...) Nella mia vita non ho visto mai tanta miseria, tanta disperazione. Io spero che una soluzione sarà trovata per evitare il ritorno nell'URSS delle persone sulle liste controverse, poiché tutti coloro che ho interrogato sono d'accordo nel dire che noi li inviamo alla morte ».[38]

Quegli uomini andavano in realtà alla morte.

Convogli di navi in rotta verso l'URSS e convogli di veicoli in movimento attraverso il Medio Oriente e l'Iran continuavano a trasportare i russi, antisovietici o meno, verso il loro tragico destino. Sul finire del 1944, si contarono nei campi della sola Inghilterra 53.409 tra prigionieri, profughi e fuggiaschi russi. Erano una goccia nel grande mare di milioni di esseri umani, combattenti della ROA, ausiliari, incorporati nella Wehrmacht e nelle unità autonome, nelle formazioni militarizzate, nei battaglioni del lavoro, nei corpi cosacchi, nell'Armata Ucraina, nei reparti baltici, che poi vennero catturati o si consegnarono spontaneamente nelle regioni della Francia, dell'Europa Occidentale e Centrale, in tutti i territori via via raggiunti dalle forze anglo-americane. Con loro

[38] Lettera del generale britannico Firebrace a Christopher Werner, il 14 aprile 1945.

anche profughi, esuli, scampati dai campi di prigionia nazisti, rifugiati, donne, bimbi, vecchi.

Per determinare, sia pure con larga approssimazione, il numero dei russi finiti in Occidente, bisogna calcolare i circa 500 mila uomini dislocati in Francia, in Belgio, nei Paesi Bassi, anche in Danimarca; poi tutti i russi, in armi o meno, nei Balcani, in Austria, nell'Italia Nord-Orientale, non meno di 900-950 mila uomini includendo le formazioni della ROA; nella Germania e nelle regioni della Polonia invasa, si calcolava la presenza di 1 milione e 500 mila russi « volontari » trasferiti all'Ovest (naturalmente il termine volontari è largamente improprio), ed almeno altri 700 mila prigionieri e internati russi tolti dai campi per essere impiegati, in stato semilibero, nell'agricoltura e in produzioni minori o rilevanti. Basti pensare – anche questo è del tutto sconosciuto – che l'Intelligence britannico sin dal 1942 aveva studiato un piano, denominato Operazione Cavallo di Troia, per effettuare azioni sovversitrici e rivoltose tra i lavoratori russi e stranieri in Germania. Le valutazioni sul numero di questi concordano con quelle di Nikolai Tolstoy. Nessuno, tra questa massa colossale di russi, si mosse, fece alcunché o abbandonò il posto di lavoro sino alla fine, sino all'arrivo degli Alleati ed al crollo definitivo della Germania. Le autorità naziste, nei momenti dell'ultima crisi, temettero sollevamenti e reazioni da parte dei russi e dei lavoratori stranieri. Ma non accadde nulla di significativo nelle regioni investite dall'Armata Rossa.

Hans Bernard Gisevius, prima dirigente della polizia criminale eppoi uno dei piú attivi esponenti della resistenza antinazista, stretto collaboratore di Beck, Goerdeler, Popitz, Oster, Nebe e dei maggiori artefici del complotto anti-hitleriano, dichiarò d'essere stato « sconvolto e sbalordito dal comportamento totalmente neutro quando non condiscendente dei russi adibiti ai lavori o internati in Germania ». Evidentemente l'autore di *Bis zum bittern Ende* pubblicato nel dopoguerra e testimone di peso al processo di Norimberga nel 1946 non doveva poi conoscere gran che dell'astio, del rancore, dell'odio e del terrore che in generale nutrivano i russi per il potere sovietico e il regime staliniano. Comunque, anche tutti i russi liberati dai Lager tedeschi dall'Armata Rossa, od ormai vaganti nei territori di nessuno, una volta « dall'altra parte », in Patria, finirono come i connazionali dell'Ovest. Gli Alleati rimpatriarono i russi quasi sempre contro la volontà di questi, spesso con l'impiego della brutalità, talvolta col tradimento vero e proprio.

Aleksandr Solženicyn non è il solo a rimproverare soprattutto il popolo britannico per avere consentito un tale crimine. Bisogna però riconoscere, a parte ogni considerazione sulle condizioni del periodo giugno 1944-aprile 1945, eppoi sino alla conclusione della guerra nel Pacifico e la vittoria sul Giappone, che le operazioni di trasferimento nell'URSS dei russi finiti in Occidente, con tutte le implicazioni di atti contrari all'umanità, alle Convenzioni di Ginevra, alla stessa legge britannica, e col verificarsi di innumeri drammi, non erano conosciute nel loro

quadro generale che da poche centinaia di responsabili; oppure da reparti militari ch'erano impegnati in operazioni di guerra o derivanti da azioni di guerra. È giusto quindi quanto afferma Nikolai Tolstoy: « Se soltanto una minima parte dell'opinione pubblica in Occidente fosse stata informata, se essa avesse proclamato la propria indignazione una volta a conoscenza dei fatti, il procedimento criminale dei rimpatri forzati, almeno sul suolo britannico, si sarebbe senza dubbio arrestato ». Ma la vigilanza delle strutture del ministero degli Affari Esteri britannico, il clima del tempo di guerra, il disciplinato silenzio dei comandi militari, tutto concorse alla mancata conoscenza della verità da parte dell'opinione pubblica.

Cosí la promessa fatta da Anthony Eden a Stalin ed a Molotov, quella della restituzione totale e indiscriminata anche con la forza dei russi in mano degli Alleati, nemici del potere sovietico o meno, venne mantenuta.

VI. L'INFAMIA DEI RIMPATRI FORZATI

Sul finire del 1945, quando l'Occidente celebrava il primo Natale di pace dopo una guerra iniziata il 1° settembre del 1939, il numero dei russi caduti in prigionia, consegnatisi o arresisi agli Alleati e consegnati dagli anglo-americani ai sovietici, o trasferiti all'Armata Rossa oltre la linea di demarcazione, ammontava complessivamente a 2 milioni e 230 mila circa. Tra loro, anche donne, bimbi e vecchi. Si calcola che i sovietici abbiano poi « recuperato » nei territori dove giunse l'Armata Rossa, nell'Est, nel Centro Europa, nei Balcani, non meno di altri 3 milioni di loro compatrioti ex internati, profughi, lavoratori forzati o « volontari ».

Pressoché tutti i russi finiti nelle mani degli Alleati vennero restituiti a Stalin. Condannati ad una fine tragica. « Negli aridi numeri è tutta l'ampiezza di un dramma, che per la quantità delle vittime e l'atrocità che ebbe a caratterizzarlo non cede in nulla al trattamento subito dagli ebrei da parte dei nazisti ».[1] Degli ufficiali SS e funzionari nazisti furono condannati, a ragione, a condanne che si protrassero ancora nel 1977, perché « avevano indicato o scortato degli ebrei avviati allo sterminio in piena conoscenza di quanto sarebbe loro accaduto », anche se venne riconosciuto che non avevano direttamente partecipato alle stragi. « Una politica tendente al raggruppamento di milioni di russi, al loro imbarco, al loro avvio su vagoni bestiame, verso una morte certa, alla tortura, allo sterminio lento per fame, è forse meno criminale? », si domanda Nikolai Tolstoy aggiungendo: « Solo la rivelazione chiara, totale, della verità, potrà sollevare i popoli inglese ed americano dalla terribile accusa rivolta loro da Solženicyn ».[2] Il grande scrittore russo, è giusto ripeterlo, ha sentito forse come nessuno l'orrore di questa ecatombe patita da uomini della sua terra. Ha ricordato quanti morirono di mano sovietica, colpevoli solo di non essere stati raggiunti da quella tedesca. Ha ricordato tutti coloro che lottarono sino allo spasimo e riuscirono a liberarsi dalle sacche della Wehrmacht per finire poi in quelle della NKVD di Berija. Ha sottolineato come l'evasione di prigionieri russi attraverso mille pericoli, superata mezza Germania o la Polonia o non importa quale territorio occupato dal nemico, portava sempre sul banco degli imputati, nelle camere di tortura o davanti ai plotoni di esecuzione. (« Come è successo che tu sei fuggito mentre altri non potevano farlo? C'è qualcosa di losco. Parla, animale. Con quale compito sei stato inviato qui? ».)

[1] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 16.
[2] *Ibid.*, p. 18.

Ricorda ancora, Solženicyn, che la fuga per raggiungere i partigiani o le forze della resistenza in Occidente, per i sovietici, « non faceva che differire a piú tardi il regolamento di conti con il tribunale sovietico e ti rendeva ancora piú pericoloso: vivendo liberamente tra gli europei occidentali potevi esserti imbevuto di spirito oltremodo nocivo. E se non hai avuto paura di fuggire eppoi di combattere, sei un uomo deciso, doppiamente pericoloso in patria ». La legge staliniana puniva il russo che era divenuto ausiliario della polizia tedesca, o s'era arruolato nelle formazioni anticomuniste del generale Andrej Vlassov, o aveva preso le armi a fianco della Wehrmacht, non piú severamente, nella pratica, di un russo che aveva partecipato alla resistenza contro i tedeschi in Occidente, ai milioni di russi che erano comunque e in qualsiasi modo riusciti a vivere nei territori dell'URSS occupati dalla Germania. O anche semplicemente riusciti a sopravvivere nei campi di concentramento tedeschi. Abitante anch'egli per lunghi anni nel Gulag, Aleksandr Solženicyn vide arrivare nell'Arcipelago concentrazionario di Stalin le masse di quegli sciagurati. In un capitolo intero del suo *Arcipelago Gulag*, lo scrittore evoca alcuni aspetti della grande tragedia.[3]

« (...) Quella primavera del 1945 fu, nelle nostre prigioni, la primavera dei prigionieri *russi*. Passavano attraverso i cancelli delle carceri dell'Unione Sovietica in sconfinati grigi densi banchi, come aringhe nell'oceano (...) E non erano i soli prigionieri (dei tedeschi) a passare per quelle celle, fluiva la fiumana di tutti coloro che erano stati in Europa: gli *Ost* di quella recente in Germania; gli ufficiali dell'Armata Rossa le cui deduzioni troppo precise erano andate troppo in là, tanto che Stalin poteva temere che essi progettassero di riportare dalla campagna in Europa un po' della libertà europea (...) I prigionieri superstiti del campo di Buchenwald venivano incarcerati precisamente PER QUESTO (maiuscolo nel testo) nei campi nostri: come hai potuto salvarti da un campo di sterminio? la cosa puzza (...) Al fianco nostro combatteva la capitalista Inghilterra, la miseria, la sofferenza della cui classe lavoratrice sono state descritte con tanta eloquenza da Marx; perché da loro, durante questa guerra, si trovò un unico traditore, lord Haw-Haw? E da noi invece milioni? (...) Solo il soldato nostro, rinnegato in patria, il piú insignificante agli occhi dei nemici e degli alleati, solo per lui era ermeticamente chiusa la porta di casa (...) Solo perché un soldato non ha voluto morire per una pallottola tedesca deve, dopo la prigionia, morire per una pallottola sovietica! C'è chi muore per mano altrui, noi per mano dei nostri ».[4]

Solženicyn parla di « quella primavera » del 1945. Ma pospone la realtà di un anno almeno. Già nel 1944, ed anche prima, quando la

[3] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, pp. 245 e segg.
[4] *Ibid.*

guerra all'Est cominciò a segnare una svolta favorevole all'URSS, iniziò e divenne sempre piú vasta la fiumana, come la chiama Solženicyn, dei soldati russi inghiottiti nel Gulag. Le due componenti principali dei nuovi abitatori dell'Arcipelago, dell'universo concentrazionario staliniano, erano:

– i russi che nei territori prima occupati avevano vissuto con i tedeschi « collaborando », dieci anni di lavori forzati, condanna standard indiscriminata per tutti, nel migliore dei casi;

– i russi in uniforme liberati dai campi di prigionia, anche per loro dieci anni. Piú tardi, con maggiore severità venne trattato chi era stato in Germania, o peggio nell'Europa Occidentale, perché aveva intravisto un minimo di vita cosí diversa da quella dell'URSS ed avrebbe potuto raccontarne. Persino quanti, in stato di servitú e in condizioni durissime, quelle della Germania delle stagioni 1944-45, avevano vissuto lavorando in fattorie, officine e nei battaglioni della Todt, godendo frazioni di libertà, erano considerati veicoli pericolosi di propaganda antisovietica. Poi, « per tutto il 1945 ed il 1946, affluí nell'Arcipelago Gulag un'immensa fiumana di avversari, questa volta finalmente veri, del regime (i soldati di Vlassov, i cosacchi di Krassnov, i musulmani dei reparti nazionali), a volte convinti a volte involontari. Insieme ad essi fu preso non meno di mezzo milione di persone fuggite dai soviet, civili di ambo i sessi riparati felicemente in territori alleati e proditoriamente consegnati dagli alleati stessi in mano ai sovietici ».[5]

Per la verità, non badando tanto al sottile, Stalin generosamente non trascurò di metter le mani anche su romeni, ungheresi, ceki, su tutti gli anticomunisti pur se combattenti della resistenza antinazista, sui militanti dell'Armata *Krajowa Rada*, fautori di Mikolajczyk, il Primo ministro del governo polacco in esilio nel 1943-44.

« Pochi dei nostri prigionieri di guerra – erano stati milioni! – varcarono la frontiera sovietica da liberi, e se riuscirono ad infilarsi nella confusione furono presi dopo, magari negli anni 1946-1947 », scrive ancora Solženicyn.[6] I piú fortunati tra i prigionieri di guerra russi che tornarono nell'URSS usciti dai Lager tedeschi videro la patria attraverso il filo spinato come avevano visto la Germania. Lavoravano dieci ore al giorno come forzati e, nel « tempo libero », venivano sottoposti ad interrogatori e spesso a torture dagli agenti della NKVD e dagli inquisitori. « Se poi nonostante tutto risultava che tu, forse, non avevi davvero lavorato per i tedeschi e soprattutto non avevi mai veduto l'ombra di un americano o di un inglese (l'essere stato liberato da LORO – maiuscolo nel testo – era una fortissima aggravante) allora gli agenti decidevano il grado di pena di cui eri degno », dice ancora Solženicyn, concludendo, il che spiega tutto: « I soli soldati di Vlassov non sospiravano "se l'avessi saputo" e non si aspettavano misericordia né amnistie;

[5] *Ibid.*
[6] *Ibid.*

sapevano che scelta avevano fatto ».[7] Ma la grande tragedia, nutrita di disperazione, si consumò su quanti russi vennero riconsegnati a Stalin con la forza, con l'inganno, in modi molto spesso francamente miserabili da parte degli anglo-americani. Una tragedia che, vale ripeterlo, per il numero delle vittime non si stacca troppo dall'Olocausto ebraico effettuato dai nazisti. I responsabili della politica britannica ed in certi casi – certamente di gran lunga minori – della politica americana, si sporcarono le mani in maniera indelebile.

Berlino era caduta; Hitler s'era suicidato nel bunker della Cancelleria; gli americani ed i sovietici s'erano incontrati sulle rive dell'Elba; i combattimenti in Europa s'erano ormai conclusi. Le forze della Wehrmacht tenevano però ancora ordinatamente e disciplinatamente la Norvegia.

Firmato l'armistizio, i soldati tedeschi in Norvegia avevano ricevuto l'ordine dai loro comandi, che l'avevano a loro volta ricevuto dagli Alleati vincitori, di rimanere ai loro posti, di procedere nell'amministrazione normale del territorio dove erano i loro presidi e quindi di continuare anche la sorveglianza dei campi di prigionieri esistenti, naturalmente nel piú assoluto rispetto delle Convenzioni di Ginevra e con il massimo della liberalità. Questo in attesa dell'imminente arrivo delle truppe anglo-americane. Ordine eseguito dalla Wehrmacht in maniera irreprensibile. Quando arrivarono gli inglesi, questi non riuscirono a nascondere l'ammirazione nei confronti dei vinti. Le unità tedesche vennero disarmate e concentrate. Ma in Norvegia, anche in Norvegia, nei campi di prigionia tedeschi vi erano ben 76.000 russi, che erano stati catturati nel corso delle battaglie nelle regioni settentrionali dell'URSS e trasferiti in tempi diversi nel Paese scandinavo. Non poche migliaia: quasi ottantamila uomini. Gli effettivi di quasi 6 divisioni.

Naturalmente, anche per questa massa di prigionieri – non collaboratori in alcun modo coi tedeschi, tranne una parte che aveva lavorato sotto la direzione del Genio germanico, come sempre in cambio di miglior vitto e miglior trattamento – le sollecitazioni di Mosca per il loro rimpatrio si fecero immediatamente pressanti. La volontà dei prigionieri non era in gioco; forzato o meno, il rimpatrio doveva avvenire senza eccezioni. Due erano i possibili sistemi di evacuazione dei prigionieri russi: via terra per ferrovia attraverso la Svezia; via mare, dai porti norvegesi a quelli dell'Unione Sovietica. Si trattava di uomini, ripetiamo, che non s'erano affiancati alla Wehrmacht, invito che peraltro nessuno aveva loro rivolto. Ma anche nei campi dei prigionieri russi in Norvegia accadde quanto era accaduto in Inghilterra ed altrove: la quasi totalità dei rimpatriandi espresse la volontà di rimanere in Occidente, magari dietro i reticolati in perpetuo pur di non

[7] *Ibid.*

rientrare nell'URSS. Le disposizioni di Londra furono le solite: il rimpatrio dei russi doveva effettuarsi comunque.

Deciso che il trasferimento dovesse avvenire via terra, non rimaneva che l'uso della ferrovia. Si rendeva quindi necessario l'accordo preventivo del governo svedese per il passaggio dei convogli, e cosí rappresentanti svedesi, britannici e sovietici si incontrarono a Oslo. Membro della commissione britannica era il maggiore John Nicholls. Questi testimoniò piú tardi: « Gli svedesi offrirono subito dei vagoni ferroviari normali, di 2ª e 3ª classe, ma i sovietici sottolinearono che per loro i vagoni bestiame erano sufficienti ». Come inizio, da parte degli uomini della NKVD, era illuminante. Lo stesso Nicholls ricordò che « a tutti i giornalisti occidentali che intendevano seguire il ritorno dei prigionieri russi in patria furono ritirati i permessi » ed in realtà non una parola venne scritta sul trasporto dei russi via terra. Nemmeno un riga apparve anche dopo, quando due convogli vennero organizzati via mare. Soltanto il « Times » del 12 giugno 1945 pubblicò una notizia al riguardo, poche righe che concludevano: « (...) Secondo una fonte bene informata, sovietici ed alleati occidentali si sono trovati d'accordo, sia pure per ragioni differenti, per evitare ogni pubblicità al rimpatrio dei russi ».

Il maggiore Nicholls si trovò a bordo di una delle navi che effettuarono il trasporto dei prigionieri, il cargo norvegese di scarso tonnellaggio *Kong Dag* sul quale viaggiavano stipati 600 russi. « Già al mattino (era il 23 giugno del 1945) il rappresentante sovietico ne aveva fatto fucilare parecchi "perché avevano combattuto con i tedeschi o perché avevano dimostrato di non volere rientrare nell'URSS" (...) Due giorni dopo, al mattino, la terra era in vista. La terra russa. Una volta a Murmansk, appena la passerella venne sistemata, un uomo uscí dalla massa dei prigionieri che erano a bordo, scese dalla banchina e si infilò in un'auto militare. Era un agente dello SMERSH (il servizio segreto militare sovietico) che aveva preparato le sue liste mescolato tra i prigionieri. A terra, polizia e truppe erano ovunque. Tutta l'area dello sbarco era circondata da filo spinato. I prigionieri sbarcati vennero divisi in gruppi di una ventina di uomini (...) Secondo quanto mi disse l'interprete, essi andavano in un campo di concentramento ».[8] I russi trasferiti dalla Norvegia nell'URSS che avevano collaborato come ausiliari e come lavoratori, non erano molti. I motivi che li avevano spinti ad affiancare i tedeschi erano sempre quelli che riempivano i voluminosi dossier del generale britannico Firebrace: deportazioni subite; genitori, persone care massacrate dalla polizia sovietica; anni di lavoro forzato sopportati; vessazioni e repressioni continue nei loro villaggi.

Si conoscono centinaia di estratti di interrogatori di prigionieri russi da parte degli uomini di Firebrace, anche se la maggior parte delle do-

[8] Dichiarazione del maggiore John Nicholls, della scorta del piroscafo *Kong Dag* nella traversata da Tromsoe, in Norvegia, a Murmansk.

cumentazioni è ancora sconosciuta e forse non piú reperibile. Ne citiamo due. « 5709, prigioniero Batscharov A., ha largamente superato la trentina. Alla domanda perché non vuole rimpatriare risponde che avrebbe vergogna di considerarsi un sovietico. Suo padre era un religioso, nel 1929 gli venne tagliata la lingua prima di essere fucilato. Sua madre è morta di stenti. Batscharov venne gettato in prigione. Fuggito, ha guadagnato la foresta, rimanendo in clandestinità sino alla guerra. Ha raggiunto di sua volontà i tedeschi per combattere i comunisti, eppoi, spedito sul fronte occidentale, è stato fatto prigioniero ». Altro esempio. « 50797, Bojka Leonid. I suoi parenti e suo fratello sono stati fucilati. Nel 1939 lavorava lontano dal suo villaggio. Rientrato, sua moglie ed i suoi figli erano spariti. I vicini gli hanno spiegato che erano stati prelevati dalla NKVD. Catturato dopo l'arrivo dei tedeschi ha servito come ausiliario ».[9] Ma anche volendo dimenticare casi tanto orribili, che furono milioni e milioni nell'URSS di Lenin e di Stalin, è quasi impossibile immaginare la dimensione, la spietata crudeltà della tragedia umana di un uomo, di un russo, di un cittadino sovietico, che serve la sua patria in armi all'inizio del conflitto nel giugno del 1941; che combatte sopportando pericoli e sacrifici durissimi; che viene preso prigioniero e per altri anni sopporta tormenti e privazioni di ogni genere nei campi tedeschi; eppoi, finita la guerra, ritorna in patria per entrare in un campo di lavoro forzato – minimo dieci anni! – sottoposto ad un regime spietato. E questo per il solo delitto di essere caduto in mano al nemico. Solo lo Stato sovietico, solo il regime comunista sovietico sono stati capaci di una simile infamia su scala vastissima.

Il luogotenente Czeslav Jesman, il già citato ufficiale inglese addetto alla scorta dei trasporti dei prigionieri russi perché, come altri ufficiali con lo stesso incarico, a conoscenza della lingua russa, si trovò a bordo della nave ospedale *Aba*, che trasferí a Murmansk 339 ammalati prima ospedalizzati a Trondheim, ed anche questi pretesi immediatamente dai sovietici. Jesman rimase sulla nave quattro giorni alla banchina; alla sua partenza gli ammalati scaricati si trovavano ancora sul molo. « Parecchi erano morti, alcuni a causa del male ed altri letteralmente d'inedia. Fu una cosa straziante », scrisse il luogotenente nel suo rapporto. « Vi erano due dottori, tra quei poveri rifiuti di umanità sbarcati dall'*Aba*, ma gli uomini della NKVD li presero insieme ad un infermiere ch'era anche lui con i prigionieri e li uccisero ». Jesman vide piú tardi i loro cadaveri in un magazzino del porto. Anche i marinai dell'*Aba* testimoniarono a loro volta di avere udito spesso il crepitare delle raffiche di armi da fuoco.

Alla fine del mese di luglio del 1945, il comitato dei capi di Stato Maggiore dello SHAEF annunciava che i russi rimpatriati dalla Norvegia avevano raggiunto la loro destinazione: 65.000 in ferrovia e 16.000 a bordo delle navi. « Rimangono circa 3.000 prigionieri », concludeva il

[9] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 137.

comunicato dello SHAEF, « la cui evacuazione è prevista entro i prossimi giorni ». L'agenzia sovietica Tass ebbe la spudoratezza di affermare che i russi rimpatriati « erano stati maltrattati in Norvegia dagli inglesi », ed il 30 luglio, alla Conferenza di Potsdam, Molotov insisteva che « molti russi erano ancora trattenuti in Occidente contro la loro volontà ». Non c'era piú nessun prigioniero russo in Norvegia, ed i circa 8.000 uomini prigionieri in Danimarca, quelli indicati dal comunicato dello SHAEF, stavano per essere rimpatriati, quasi tutti al solito forzatamente.

Le cifre di 81.000 prigionieri russi in Norvegia e di altri 8.000 circa in Danimarca, proprio considerando questi due Paesi occupati dalla Wehrmacht però in un certo senso ai margini delle grandi battaglie in Europa, danno una indicazione del numero veramente enorme delle masse di prigionieri russi, antisovietici o meno, che finirono nelle mani degli Alleati in Occidente. Tutti rispediti a Stalin. « Non possiamo permetterci di fare del sentimentalismo », aveva dichiarato Eden.

Fare del sentimentalismo! Centinaia di migliaia, milioni di russi erano finiti sotto il controllo anglo-americano, prima prigionieri o collaboratori dei tedeschi, oppure prigionieri degli Alleati, ed ancora esuli, profughi, fuggiaschi. Infinite voci in tutti i modi tentarono di descrivere la realtà sovietica, il tirannico e sanguinario regime staliniano, l'orrore del mondo comunista. Non soltanto non vennero ascoltati, ma vennero ingannati, i russi, riconsegnati all'URSS, condannati ad una nuova prigionia, alla morte, all'inferno del Gulag. Piú tardi, i rapporti dettagliati di tutta l'operazione dei trasferimenti forzati dei russi arrivarono nelle mani del nuovo Primo ministro britannico Ernest Bevin e dei nuovi responsabili del Foreign Office dal quale Anthony Eden era uscito. La lettura di quei documenti inorridí Bevin. Ma il governo britannico continuò a tacere. Quei rapporti descrivevano anche la tragedia e la fine dei corpi cosacchi.

Durante gli ultimi mesi del conflitto (inverno 1944-45) i servizi di informazione anglo-americani entrarono in possesso di una sempre maggiore quantità di notizie che parlavano di grossi corpi cosacchi giunti in alcune zone dell'Austria, nel nord della Iugoslavia ed ai confini nord-orientali dell'Italia. Le informazioni diventavano sempre piú numerose e precise. Era dai tempi della campagna di Suvarov, nel 1799, che questi guerrieri non riapparivano in quelle regioni. All'Est, le formazioni cosacche s'erano affiancate quasi istintivamente alla Wehrmacht già nel corso delle prime battaglie.

Nell'Unione Sovietica, dopo l'avvento di Mikhail Gorbaciov al potere, con la *perestrojka* anche i primi poveri semi di un mutamento del regime tirannico hanno visto crescere con violenza i frutti prodotti da alberi che si credevano sradicati nel corso dei decenni: i frutti della sete di libertà, di indipendenza, di autonomia, di secessione di intere regioni e repubbliche dell'URSS. Dai Paesi Baltici alla Moldavia, dall'Armenia all'Azerbaigian, dalla Georgia all'Ucraina, dal Caucaso sino all'Asia sovie-

tica, la dinamica nazionalista ha ripreso un moto accelerato. La russificazione selvaggia, operata con pazzeschi innesti geografici ed etnici, la deportazione di interi popoli, la distruzione di intere comunità, la forzata assimilazione di genti diverse per origini, religione, cultura, costumi, venne mantenuta da Stalin – continuata da Breznev – con la repressione ed il terrore. Chi non si meraviglia oggi, anzi mostra di ben comprendere i principi di libertà, di indipendenza e di volontà di autonomia ed autogoverno che animano lettoni e lituani, estoni e ucraini, moldavi e bielorussi, georgiani e armeni, azerbaigiani e caucasici, si stupisce o finge di scandalizzarsi perché, crollando l'Armata Rossa e sconvolto il governo di Mosca nelle prime fasi della guerra all'Est, enormi masse di russi, che tali non intendevano essere, e meno che mai sudditi del potere sovietico, abbiano collaborato con la Wehrmacht ed affiancato gli occupanti, e questo nonostante tutto, nonostante la folle politica hitleriana nei territori occupati, questi non può essere in buona fede. L'arrivo delle truppe germaniche fu visto da molti semplicemente come la fine della tirannide staliniana.

Sui sentimenti anticomunisti e sulla volontà di battersi, in armi, contro il potere sovietico, dei cosacchi, non potevano esservi dubbi. Nei cosacchi il sentimento ed il sapore della libertà erano passioni innate, spinte invincibili. Prima combattenti strenui contro le forze degli Imperi Centrali (1914-17), i cosacchi s'erano poi schierati nel corso della guerra civile contro i bolscevichi. Dopo l'abbandono da parte delle potenze dell'Intesa e la vittoria dell'Armata Rossa, dopo la fine della guerra civile ed il trionfo dei sovietici, la rivolta non cessò mai di covare tra le popolazioni cosacche che consideravano nemico il governo di Mosca. Nelle comunità cosacche le leggi di Lenin e di Stalin furono imposte con le repressioni, le deportazioni ed il terrore consueti. Quando le divisioni della Wehrmacht raggiunsero le regioni del Don, del Volga, del Kuban e del Terek, quando penetrarono nelle terre cosacche, si videro accolte senza inimicizia, spesso come liberatrici. Ai soldati tedeschi, abbiamo visto, era accaduto anche altrove, specialmente nei Paesi Baltici e in Ucraina, ma mai in maniera cosí aperta. Nelle infinite distese di quelle remote regioni della Russia, lontani dai controlli politici, i comandi tedeschi potevano, particolarmente a livello di unità di linea – gruppi di combattimento, divisioni e corpi d'armata – attuare in maniera piuttosto agevole e autonoma una politica di pacificazione e collaborazione con le popolazioni. Senza contare il naturale rispetto del soldato tedesco per le qualità guerriere e la fama dei cosacchi. Questi tornarono immediatamente alle loro antiche tradizioni e riformarono normalmente e spontaneamente le vecchie *stanitsas* seconde le mai dimenticate costumanze. Nominarono i capi eleggendoli alla testa delle loro comunità ed un gran numero di cosacchi si pose volontariamente a fianco della Wehrmacht mentre gli abitanti dei centri e dei villaggi si prestavano alla collaborazione ponendo un'unica irrinunciabile condizione: rimanere cosacchi al comando dei loro capi. Grande Ataman venne eletto

Pavlov, « uomo di genio, combattente di un coraggio leggendario, organizzatore di eccezionale talento il cui ricordo perdura in quanti cosacchi, figli e nipoti di cosacchi, ancora vivono e per i quali egli fu il grande ispiratore della nazione ».

Nella primavera del 1943, l'Armata Rossa cercò di penetrare con unità regolari e formazioni di partigiani nelle regioni delle *stanitsas* cosacche. I cosacchi affrontarono e annientarono i sovietici senza ricorrere, se non in rari casi, all'aiuto tedesco. I vecchi costumi, gli eterni canti, le secolari abitudini, tutto ritornò nelle *stanitsas* dove erano riapparse le uniformi, le insegne, le bandiere e le decorazioni della Russia dei tempi degli zar. « Crimini, torture, deportazioni, servaggio, repressioni, tutto sembrò scomparire insieme ad ogni ricordo del comunismo. I giovani ricevevano un'educazione da liberi, uomini e donne potevano godere dei frutti del loro lavoro nelle case e nei campi. La sera, le campane delle chiese riaperte chiamavano i fedeli alla preghiera. Gli uomini erano organizzati volontariamente in formazioni militari che riesumavano i nomi dei gloriosi reggimenti. I tedeschi avevano fornito le armi leggere ben presto completate dall'equipaggiamento e dall'armamento presi ai sovietici. L'Armata Rossa e i partigiani si tenevano a distanza rispettosa ».[10] Dopo i rovesci della Wehrmacht tutto cambiò. Sapendo di dover ripiegare e ridurre il fronte nonostante gli ordini forsennati di Hitler, i comandanti della Wehrmacht nelle regioni meridionali dell'URSS completarono i preparativi prima dello scadere della ventiquattresima ora. I generali divisionari ed i comandanti delle unità di linea o di presidio avvertirono le formazioni cosacche delle *stanitsas*; fu cosí che non soltanto i corpi cosacchi in armi, ma anche i civili, a decine di migliaia, presero la strada verso Occidente. Un altro esodo di massa, un'altra fuga di popolo dal comunismo.

Durante varie soste si ebbero diversi stanziamenti civili di cosacchi; un gran numero si fermò nel distretto di Novogroudok, nella Bielorussia; altri ancora altrove, sul cammino della ritirata; altri seguirono le forze militari cosacche fino all'Austria, alla Carnia. Ma il primo insediamento fu a Novogroudok. « Al sicuro dai commissari del popolo e dagli uomini della NKVD, i cosacchi si stabilirono su quelle terre, coltivando i campi e pascolando i loro armenti (...) Il Kazakistan di Novogroudok era governato secondo le tradizioni cosacche, un rifugio per i profughi del Kuban, del Don e del Terek. Ma accoglieva anche i cosacchi venuti da tutte le migrazioni dell'Ovest europeo spinti dalla nostalgia, desiderosi di partecipare a quella ch'essi pensavano fosse la liberazione del loro Paese. Tra di loro si trovavano gli eroici veterani della guerra civile del 1918-1921 come il generale Piotr Krassnov, Ataman dei cosacchi del Don nel 1918, il generale Vyacheslav Numenko, vecchio Ataman dei cosacchi del Kuban ».[11] Morto Pavlov, nessuno

[10] *Ibid.*, p. 145.
[11] *Ibid.*, p. 146.

seppe mai se ucciso dai partigiani o da una sentinella cosacca, nuovo Ataman venne eletto Timophal Domanov. Seguendo Domanov e il flusso della guerra, i cosacchi migrarono in parte sino ai confini della Polonia; moltissimi altri attraversarono la Germania o scesero verso la regione austriaca ed in Carnia; altri si spinsero sino all'alto Friuli, in Italia. Durante la migrazione verso Occidente, le colonne cosacche avevano assorbito gruppi di russi erranti e formazioni armate, uomini scampati alle piú drammatiche vicissitudini: georgiani, caucasici, armeni, « che vagavano nel periglioso caos dell'Europa Centrale ». Con la tradizionale *cherkessa*, i vecchi costumi, i cori struggenti, le lacere insegne, i cosacchi facevano risorgere il fantastico e patetico tempo passato, che i piú giovani cercavano di comprendere ed assimilare con trasporto e venerazione.

In Austria, in Carnia, al confine italiano, la forza cosacca e dei combattenti russi anticomunisti era nutrita. Il miglior resoconto storico-militare della campagna d'Italia di parte britannica, quello del colonnello inglese G.A. Shepperd, già direttore della biblioteca dell'Accademia Militare di Sandhurst e poi assegnato al comando della 2ª Armata inglese (*The Italian Campaign 1943-45*), ne offre una precisa testimonianza. Contro gli anglo-americani in Italia operava a fianco dei tedeschi la 162ª Divisione turcomanna, unità di prima linea estremamente solida e « con una reputazione di valore militare ben consolidata »; poi i reparti di una seconda divisione di fanteria sempre con effettivi russi; i corpi cosacchi dal canto loro allineavano 50-60 mila uomini nella regione austriaca e nell'alto Friuli. Anche se scarsamente dotati di armamento pesante, i cosacchi costituivano comunque una massa di combattenti notevole, omogenea e combattiva. Nella primavera del 1945, pronte le forze alleate in Italia a vibrare il colpo decisivo, presa Bologna e superato il corso del Po si rendeva necessario valutare anche le intenzioni delle molte migliaia di russi dislocate là dove le unità anglo-americane puntavano. Quando si diffuse la notizia della resa della Wehrmacht sul fronte italiano, le truppe sovietiche già occupavano Vienna e, piú a Sud, la valle della Sava. Le divisioni dell'Armata Rossa si trovavano a ridosso di Belgrado; a loro volta, le forze di Tito, il capo incontrastato delle formazioni iugoslave della resistenza, avevano raggiunto il corso del Senj e stavano spingendosi in direzione di Trieste. Per gli Alleati si trattava di eliminare le eventuali resistenze isolate del nemico penetrando verso oriente il piú rapidamente possibile.

I comandanti le unità cosacche, georgiane e russe che stanziavano nella regione presero contatto, ove possibile, con gli anglo-americani, assicurando gli Alleati di non avere nessuna intenzione di battersi contro di loro. Avevano agito contro il potere sovietico, contro Stalin, contro la tirannide comunista. Non era nei loro propositi versare o spargere sangue in Occidente.

« Per Domanov e Krassnov la scelta era limitata. Arrendersi, ma a chi? Agli americani o agli inglesi? Piotr Krassnov, in quanto vecchio

emigrato, ha il vantaggio di conoscere meglio gli ambienti europei. Egli pensa che gli inglesi mostreranno, nei riguardi dei cosacchi, piú comprensione e simpatia. Non erano stati, gli inglesi, i piú ardenti sostenitori della causa dei Bianchi? I piú accesi appelli all'intervento armato britannico (in Russia nel 1918) non erano stati lanciati dallo stesso Churchill, allora segretario al ministero della Guerra? Gli anni erano passati e i tempi non erano piú gli stessi, ma il cavalleresco animo degli inglesi non avrebbe mancato di reagire in favore del vecchio alleato in disgrazia. Krassnov contava anche sull'influenza del comandante in capo in Italia, il maresciallo Alexander ».[12] Ai tempi in cui Winston Churchill sosteneva con passione la necessità di inviare uomini e materiali alle armate di Denikin, di Kholtchak e dei comandanti Bianchi, Harold Alexander combatteva contro i bolscevichi in Curlandia, portava fieramente l'insegna dell'Ordine Imperiale russo che gli aveva conferito il generale Yudenitch. Ed il generale Piotr Krassnov portava a sua volta la decorazione della British Military Cross guadagnata al servizio della medesima causa. Sicuramente, secondo Krassnov, il maresciallo Alexander sarebbe stato come nessun altro sensibile al dramma dei cosacchi. Era dunque d'accordo, Domanov, di rivolgersi agli inglesi e chiedere la resa? Pur eletto Ataman dei cosacchi, Domanov era stato nel primo periodo della guerra all'Est un semplice maggiore dell'Armata Rossa. Il suo rispetto per Krassnov era totale, come la fiducia. Non trovò quindi nulla da obiettare agli argomenti di Krassnov, che considerava uomo dall'intelligenza acuta, conosciuto in Occidente e dalla reputazione leggendaria. Cosí, tre emissari del corpo cosacco di Domanov partirono per raggiungere le prime linee inglesi. Erano il generale Vassiliev, una giovane donna cosacca, che parlava fluidamente la lingua inglese, ed il figlio dello stesso Krassnov, Semjon.

Tra il 28 ed il 29 aprile 1945, i parlamentari tedeschi a Caserta accettarono la resa delle forze della Wehrmacht in Italia. Nello stesso giorno, la 6ª Divisione sudafricana si congiungeva con i reparti dell'8ª Armata a Padova, mentre i neozelandesi attraversavano il Piave entrando in contatto con avanguardie di Tito a Monfalcone; contemporaneamente la 6ª Divisione corazzata si spingeva verso Udine. Il 6 maggio, le compagnie britanniche degli Highlanders, di Argyll e del Sutherland erano a ridosso degli avamposti cosacchi; quindi per il generale Vassiliev, per la giovane Olga Rotova e per Semjon Krassnov fu piuttosto semplice raggiungere prima le avanguardie britanniche eppoi il quartier generale di Robert Arbuthnott, generale comandante la 78ª Divisione di fanteria inglese.

Durante il colloquio dei due ufficiali cosacchi e della Rotova con il generale Arbuthnott una cosa apparve certa: il generale inglese non aveva la piú pallida idea di quanto era realmente accaduto all'Est e

[12] *Ibid.*, p. 141.

non aveva mai sentito nominare il generale Andrej Vlassov e la sua Armata di Liberazione Russa. Vagamente aveva superficiali nozioni di gruppi di russi anticomunisti che avevano affiancato i tedeschi con loro reparti organici. Arbuthnott ricevette dignitosamente i tre emissari di Domanov e di Krassnov e parlò anche in privato con il generale Vassiliev, offrendo al cosacco una poltroncina e qualcosa da bere. « Vassiliev, vecchio ufficiale dei cosacchi della Guardia Imperiale, di forte personalità, insistette per fare il suo rapporto in piedi, esponendo i termini della missione. Fu disgraziatamente un dialogo tra sordi. Vassiliev insisteva sulla nessuna ostilità dei cosacchi verso gli Alleati. Il loro unico desiderio era quello di lottare contro il bolscevismo ».[13] Per il generale inglese, e non per lui soltanto, ma anche per i suoi ufficiali, tutto quello che raccontavano Vassiliev, il giovane Krassnov e la Rotova aveva un sapore di leggenda. Krassnov spiegò poi, tra l'altro, di avere abbandonato la Russia con il padre quand'era bimbo; di aver vissuto in Iugoslavia a lungo; di aver combattuto contro i tedeschi nell'esercito di re Pietro; ch'era stato fatto prigioniero dalla Wehrmacht eppoi era riuscito a fuggire; che, infine, aveva raggiunto, come moltissimi altri, i corpi cosacchi antisovietici. Davvero un po' troppo per un generale britannico. « La mia storia », disse il figlio del generale Krassnov, « anche se le vicissitudini personali possono essere diverse, è però piú o meno quella di tutti i cosacchi delle vecchie e nuove generazioni ».

Le dichiarazioni dei due ufficiali cosacchi e della Rotova, insieme alla richiesta di consegnarsi agli inglesi, vennero ascoltate in un secondo momento anche dal generale Musson, comandante della 38ª Brigata di fanteria. In breve: decisamente piuttosto spaesato, Arbuthnott decise di inviare un gruppo di suoi ufficiali comandati da Musson per trattare la resa dei cosacchi al loro campo. E fu proprio il generale Musson con i suoi reggimenti, l'8° Highlanders e il 5° East Kent, che dovette poi occuparsi della resa di una forza ancora molto importante, variante dai 30 ai 35 mila uomini circa del corpo cosacco di Domanov, piú altri 5 mila caucasici. Questi, e con loro vi erano centinaia di donne e bimbi che avevano seguito i loro mariti, fratelli e padri, divennero tutti prigionieri degli inglesi. E che il corpo cosacco di Domanov e Krassnov, il primo trasferitosi in Occidente, contasse un cosí imponente numero di effettivi (vedremo poi gli appartenenti al piú numeroso secondo gruppo) è provato anche da fonti britanniche sulla base delle razioni di vitto distribuite giornalmente; queste, pur non soddisfacendo tutte le esigenze dei prigionieri, che disponevano di riserve di cibo, variavano dalle 25 mila alle 30 mila giornaliere. Cosacchi e caucasici, tecnicamente prigionieri, non erano concentrati, né posti in campi recintati. Gli inglesi non avevano uomini sufficienti per esercitare una vigilanza particolare; l'atteggiamento dei cosacchi e dei caucasici era disciplinato e l'ordine era mante-

[13] *Ibid.*, p. 137.

nuto dagli stessi prigionieri. Convinti, questi, di poter trovare asilo in Occidente e mai immaginando di poter essere consegnati al potere sovietico.

Come ha documentato Nikolai Tolstoy, raccogliendo testimonianze di Tatiana Nikolaevna Danielevitch, che aveva raggiunto i cosacchi con suo marito seguendoli sino a Lienz ed a Tolmezzo; di Sultan Kelech Ghirey, capo dei caucasiani; di Tuaev, di Witalis Ugrechelidze e di numerosi altri di un gruppo evacuato in Italia: « Nessuno in quel remoto angolo dell'Austria meridionale, né soldati britannici né russi anticomunisti, conosceva gli accordi intercorsi a Mosca e a Jalta tra l'URSS e i governi occidentali. Le notizie di alcuni rimpatri forzati di russi dall'Inghilterra o da altri campi di prigionia alleati erano filtrate, ma in quel maggio pensavano che la situazione fosse mutata, che gli avvenimenti fossero cambiati con la fine della guerra. Inoltre, la maggioranza degli ufficiali cosacchi e molti loro uomini erano emigrati di vecchia data. Non era concepibile che fossero consegnati al governo sovietico. Questa era l'opinione dei capi cosacchi, i piú lucidi ed i piú rispettati (...) Lo stesso generale inglese Arbuthnott il 18 maggio visitò il campo cosacco e le baracche dove alloggiavano le donne ed i bimbi. Disse parole di speranza riguardo all'avvenire della Russia, mangiò il rancio ed ordinò di aumentare le razioni. Poi incontrò i comandanti cosacchi, felicitandosi per l'ordine che regnava nel campo ».[14]

Da parte inglese, tra gli altri, il colonnello Alec Malcolm ed il maggiore Rusty Davies della 36ª Brigata, erano incaricati di vigilare con i loro uomini gli accantonamenti dei cosacchi. Entrambi scrissero e testimoniarono piú tardi circa questa loro esperienza. Soprattutto i ricordi del maggiore Davies illustrano con vigore quale era la realtà. « I cosacchi non si inquietavano del loro avvenire. La vita del campo pareva loro idilliaca (...) Nessuno in nessuna maniera voleva ritornare nell'Unione Sovietica; per loro, l'URSS aveva abbandonato ogni concezione morale e delle leggi ritornando ad una barbarie sconosciuta nel mondo civile. Ma soprattutto sapevano d'essere marchiati come traditori e da Stalin essi non potevano attendersi che la morte e gli orrori dei campi di concentramento con la tortura come anticipo. Ritenevano che un uomo d'onore come il maresciallo Alexander giammai avrebbe dato l'ordine di abbandonare i cosacchi a simili atrocità. L'Inghilterra non era forse entrata in guerra per i diritti dei popoli senza difesa? Come avrebbe potuto rinnegare degli ideali cosí duramente difesi proprio nel momento stesso della vittoria? ». Anche il colonnello Malcolm e il maggiore Davies, come tutti gli uomini della 36ª Brigata inglese, non sapevano che gli ordini ai quali presto avrebbero dovuto piegarsi erano quelli di trasferire l'intera massa dei cosacchi sino alle linee raggiunte dalle unità dell'Armata Rossa. Anche con la forza.

Sul numero dei cosacchi, dei caucasici e dei russi anticomunisti accampati nella valle della Drava, tra Lienz e Oberdrauburg e zone circostanti, non vi sono incertezze. I conti possono anche essere fatti in buona parte sulla base dei ruolini e dei giornali di marcia di reparto delle stesse formazioni della 36ª Brigata inglese e delle unità distaccate che avevano il compito di vigilare sui prigionieri; uomini peraltro non catturati, ma che s'erano consegnati alle forze britanniche.

Per cominciare, il capo caucasiano Sultan Kelech Ghirey aveva ai suoi ordini 2 forti reggimenti, circa 5.000 uomini in armi (secondo lo stesso Ghirey: 5.840). Egli conosceva gli occidentali e quanto meno gli occidentali avrebbero dovuto conoscere lui molto bene, almeno ai livelli superiori dei comandi. Nel corso della guerra civile in Russia – nessuno dimentichi che solo un ventennio era trascorso dalla conclusione della lotta tra i Bianchi ed i Rossi bolscevichi – Sultan Kelech Ghirey aveva strettamente cooperato con i reparti britannici del generale Holman, rimanendo a fianco di Wrangel sino all'ultima offensiva lanciata dai Bianchi in Crimea nel 1920. Vi era poi il corpo cosacco di Domanov e di Krassnov, che ammontava a circa 32.000 anime secondo gli inglesi, ad oltre 35.000 considerando anche vari gruppi non cosacchi, le donne, i bimbi. V'era poi il 15° Corpo Cosacco, questo dipendente organicamente dalla ROA, poderosissimo strumento di guerra come vedremo. Ma soffermiamoci al corpo cosacco di Domanov e Krassnov. È bene sottolineare che i cosacchi e i caucasici avrebbero potuto disperdersi, tentare la fuga a gruppi, spingersi ancora di piú verso Occidente, invece di arrendersi regolarmente conservando ordine e disciplina.

Quello che ispirava quella massa di russi anticomunisti era la folle speranza di poter ricostituire una comunità in un qualsiasi luogo del mondo libero – testimoniò piú tardi Olga Rotova. Questo sentimento può sembrare poco sensato e in effetti lo era. Ma per i cosacchi, ufficiali e soldati anziani, « non era possibile in nessun modo che l'Inghilterra e gli Stati Uniti mantenessero, dopo la fine della guerra e la sconfitta tedesca, la loro temporanea alleanza con i sovietici ». Bisognava anche ricordare, lo abbiamo detto, come erano relativamente vicini i fatti della guerra civile in Russia. Non si dimentichi che il presidente americano Kennedy, l'11 ottobre del 1961, decise di incrementare poderosamente l'aiuto militare nel Vietnam, e che l'intervento USA, sino all'annuncio di Nixon di sospendere le operazioni, finí praticamente solo nel gennaio del 1973. Ebbene, ancor oggi, poco meno di vent'anni dopo la fine della guerra nel Vietnam, l'intero popolo americano e il mondo intero ricordano quel conflitto – e quanto ne scaturí – come se appartenesse ad un passato recentissimo. Nel 1945, l'intervento degli occidentali delle potenze dell'Intesa a fianco dei Russi Bianchi nella guerra civile era tra la gente cosacca, tra i russi anticomunisti, altrettanto vivo nel ricordo, nella realtà vissuta dagli anziani, nell'immaginazione delle nuove generazioni. Le vicende della guerra civile rimanevano attuali, una storia che riguardava tutte le comunità della Russia, i popoli della Russia.

[14] *Ibid.*, p. 145.

E del resto, come non aver fiducia negli anglo-americani? Nel novembre del 1944, sei mesi prima soltanto, sgombrando i tedeschi il territorio peninsulare e insulare della Grecia, gli armati comunisti greci del KKE avevano tentato, prendendo di sorpresa i pochi reparti inglesi giunti nel Paese, di impadronirsi del potere con la forza. Negli ultimi giorni del 1944, i comunisti e le forze dell'ELAS infiltrate da elementi comunisti e sovietici erano praticamente i padroni sul campo. Anche Atene poteva cadere sotto il controllo politico di Mosca. Avendo ancora buoni denti ed una mano fermissima, Winston Churchill ordinava al generale britannico Scobie di agire a fondo, « di non rinunciare a nulla di quello che abbiamo conquistato e possiamo conquistare sul campo ». Con le forze della 2ª Brigata paracadutisti e della 23ª Brigata corazzata, rinforzate in fretta dalla 4ª Divisione britannica che era in viaggio, il generale Scobie tenne la zona Atene-Pireo permettendo al governo nazionale greco di sopravvivere. I comandanti cosacchi, come quelli delle unità russe che s'erano battute contro il potere sovietico, i piú informati almeno, sapevano bene tutto questo; presentivano senza troppi sforzi di immaginazione quanto sarebbe fatalmente accaduto nell'Europa Centrale là dove era giunta o stava per giungere l'Armata Rossa. Intuivano il prossimo repentino tonfo del « sipario di ferro » tra l'Est e l'Ovest, che piú tardi Churchill denunciò con forza. Dopo tutto, era agli inglesi che s'erano consegnati e questi avevano sempre attivamente combattuto il comunismo.

È sempre Nikolai Tolstoy che ricorda: « Lord Killearn, ambasciatore in Egitto da dove tanti russi furono rinviati nell'URSS per nave tra il 1943 ed il 1945, era stato Acting High Commissioner (alto commissario delegato) presso l'ammiraglio Kholtchak in Siberia. Il luogotenente generale Burrows, capo della missione militare a Mosca dopo il marzo del 1944, ed il maggior generale Colin Gubbins, capo del SOE, erano stati col generale Ironside ad Arcangelo nel 1919. Il maresciallo Alexander, le cui truppe avevano adesso i cosacchi in prigionia, aveva combattuto con la Baltic Landeswehr tedesca contro i bolscevichi. Senza parlare di Churchill », addirittura adesso Primo ministro britannico, « numerosissimi nella politica, nella diplomazia e nelle forze armate erano gli inglesi ai quali la storia del popolo cosacco doveva essere troppo familiare perché anche la bruciante attualità potesse farla dimenticare ».[15] Lo stesso generale Piotr Krassnov, pur forte della sua annosa esperienza e senza nutrire troppe illusioni, non immaginava però che le autorità britanniche, politiche e militari, potessero giungere a consegnare la massa dei cosacchi e dei russi che avevano combattuto il potere sovietico (e tutti i russi comunque) a Stalin, contro la loro volontà – ed erano prigionieri di guerra – condannandoli allo sterminio.

Quello che accadde fu segnato dal marchio della viltà. Dapprima gli inglesi ritirarono tutte le armi in possesso del corpo cosacco di Do-

[15] *Ibid.*, p. 141.

manov e di Krassnov; poi ordinarono a tutti gli ufficiali di raggiungere il villaggio di Peggetz per una conferenza generale nel corso della quale il comando britannico avrebbe indicato l'ordine delle varie operazioni da eseguire per il trasferimento dei prigionieri in un'altra zona piú a Ovest, a maggior distanza dalla linea di demarcazione tra gli angloamericani ed i sovietici. Poiché Domanov e Krassnov ritenevano che la convocazione fosse voluta in base agli ordini del maresciallo Alexander, nessuno dubitò di nulla. Se non l'ottimismo, la calma era però comprensibile. Il 15 maggio esponenti della Croce Rossa erano giunti a visitare i prigionieri; le Convenzioni di Ginevra unite a delle serie garanzie relativamente allo statuto dei prigionieri di guerra consentivano agli uomini del corpo cosacco ed ai civili al loro seguito in special modo una certa tranquillità. Tutti ignoravano gli ordini ricevuti dal generale Musson, che questi diramava agli ufficiali subalterni: le unità inglesi dovevano tenersi in allerta, requisire qualsiasi tipo di armi ai russi. Specificavano gli ordini: « Se sarà necessario aprire il fuoco, lo farete, essendo questo il vostro dovere come durante un'operazione di guerra », pur comprendendo, continuava la nota del generale Musson, « che ci sono molte donne e ragazzi tra loro (i prigionieri) ». Questi ordini, è il commento di Nikolai Tolstoy, « dovettero sembrare ben strani ai militari dell'8° Argyll che vedevano i cosacchi eseguire le disposizioni – come quella del disarmo totale – con perfetta buona volontà, senza parlare della menzione alle donne ed i bimbi! ».[16]

Secondo l'ordine ricevuto di recarsi alla conferenza, i due Ataman Domanov e Krassnov con un gruppo di ufficiali superiori si avviano separatamente; gli altri ufficiali muovono verso Peggetz. Al campo ne rimangono una cinquantina per inquadrare i reparti cosacchi. Sono ben 1.475 gli ufficiali cosacchi che si schierano ordinatamente sulla piazza del borgo austriaco. Un numero imponente. Invitati ad una conferenza, come ritenevano, « avevano indossato le loro migliori uniformi, rammendate ed accomodate – per molti – dalle loro spose. Erano allineati su tre colonne, le spalline ornate con le insegne dei cosacchi del Don, del Kuban e del Terek. Tutti portavano le loro decorazioni, in buona parte ricevute dallo zar per i servigi resi nel corso della prima guerra mondiale. I veterani dei reggimenti del Kuban e del Terek portavano l'uniforme nazionale cosacca, la *cherkessa.* Davanti a quelli del Terek, un grande vecchio, dritto e aitante, la barba bianca, lo sguardo fisso, portava alto l'antico stendardo tricolore della Russia imperiale. Era una magnifica giornata di maggio. Nel pieno sole del meriggio, l'*élite* della nazione cosacca sfilava per l'ultima volta a Peggetz ».[17]

Sessanta camion da tre tonnellate, inglesi, attendevano. Agli ordini del maggiore Davies, ordini che l'ufficiale britannico impartí con la morte nel cuore, diventato com'era amico dei cosacchi, tutti gli ufficiali

[16] *Ibid.*, p. 147.
[17] *Ibid.*, p. 148.

russi vennero fatti salire sui veicoli e la colonna, fortemente scortata, prese l'avvio sulla strada polverosa. La colonna mosse verso l'Est. Lungo la strada che costeggiava il corso della Drava, ecco uscire dalla foresta i carri armati inglesi, i mezzi blindati ed i motociclisti. Su ogni camion occupato dai cosacchi salirono soldati armati di mitragliatori, il carrello alzato ed il colpo in canna. Ogni cinque camion carichi di prigionieri si infilò un carro armato o un veicolo blindato; la colonna continuò verso l'Est, verso la linea tenuta dall'Armata Rossa. L'ordine era di consegnare i cosacchi ai loro carnefici. Gli inglesi eseguirono l'ordine.

Domanov s'era recato, mentre questo avveniva, al comando della 36ª Brigata nei pressi di Oberdrauburg. Il generale Musson lo accoglie in piedi, rigido. Parla e l'interprete, l'ufficiale cosacco Butlerov, traduce. Dice Musson: « Devo informarvi, signore, che ho ricevuto l'ordine formale di trasferire il corpo cosacco al completo alle autorità sovietiche. Mi rammarico sinceramente di dovervi dire ciò. Ma è un ordine. Buona fortuna ». Domanov, Ataman dei cosacchi, non dice una sola parola. Guarda per un lungo attimo il generale inglese, saluta rigidamente, torna seguito da Butlerov alla sua vettura. Il veicolo è già circondato da soldati inglesi in assetto di guerra. Subito la vettura con Domanov a bordo e gli inglesi di scorta parte verso la zona occupata dalle unità dell'esercito sovietico.

La prima parte dell'operazione condotta dal comando britannico fu dunque quella di separare i reggimenti cosacchi dai loro comandanti ed ufficiali. E questo venne fatto con un volgare inganno; un vile inganno contro uomini allevati nella tradizione dell'onore dell'esercito imperiale russo o giovani ufficiali cosacchi ch'era davvero molto facile ingannare. Se è comprensibile e necessario usare ogni sorta di stratagemmi e ricorrere alla sorpresa e all'inganno nel corso di scontri e di combattimenti contro il nemico, è decisamente abominevole ricorrere alla menzogna per mandare a morte certa, e in tempo d'armistizio, a guerra finita, dei prigionieri senza difesa; uomini che dovevano godere dei regolamenti imposti dalle Convenzioni di Ginevra per non parlare delle leggi dell'umanità. Quell'intero Kazakistan, quella grande colonia cosacca fatta anche di vecchi, di donne e di bimbi, non solo s'era spontaneamente consegnata agli inglesi, ma aveva dichiarato la propria volontà di non essere trasferita nelle mani del potere sovietico. Bisogna anche ripeterlo: il corpo cosacco di Domanov e di Krassnov aveva raccolto centinaia e centinaia di profughi unitisi ai combattenti durante la migrazione sino all'Austria. Contava inoltre un vasto numero di esuli i quali, pur di unirsi alla loro gente, avevano raggiunto il corpo soltanto mesi o settimane prima; e costoro non erano mai vissuti nell'URSS, figli e nipoti di russi che avevano abbandonato la loro terra durante la guerra civile o subito dopo il trionfo bolscevico. La decisione di trasferire quelle decine e decine di migliaia di anime, come ebbe a dire il generale Musson ai suoi comandanti dei reparti della brigata convocati a Oberdrauburg, era stata presa ai piú alti livelli. Giudicare l'operato

di Musson, del suo immediato subordinato, il colonnello Alec Malcolm o degli ufficiali inglesi? « Essi sapevano che la decisione era stata presa dal maresciallo Alexander in persona. È escluso che degli ufficiali facciano della discussione degli ordini una pratica corrente. Musson e Malcolm immaginavano che i loro superiori avessero in mano elementi che a loro mancavano. Su quale base avrebbero potuto formarsi un giudizio diverso? ».[18]

Il generale Piotr Krassnov seguí la sorte di Domanov.

Krassnov, nato nel 1869 da un'antica nobile famiglia cosacca del Don, era una grande figura d'uomo. Patriota adamantino, in gioventú splendido ufficiale di cavalleria, corrispondente di guerra, osservatore in Etiopia, al tempo stesso romantico e idealista, s'era battuto nel corso della prima guerra mondiale, al comando di un reggimento di cosacchi, meritandosi tra le altre decorazioni anche l'Ordine di San Giorgio, la massima onorificenza militare russa. Dopo l'abdicazione dello zar, la Rivoluzione d'Ottobre e la strage della famiglia imperiale, Krassnov combatté valorosamente nelle fine dei Bianchi raggiungendo una grandissima popolarità nelle formazioni anticomuniste. Dopo la vittoria dei bolscevichi, insieme ad altre centinaia di migliaia di russi Krassnov prese la strada dell'esilio. In Germania ed in Francia Piotr Krassnov si dedicò alla letteratura, autore di racconti e romanzi e articoli. Tra i romanzi, il piú conosciuto in Occidente fu indubbiamente *Dall'Aquila Imperiale alla Bandiera Rossa*, tradotto anche in italiano e molto letto intorno agli anni Trenta. Nel 1941, pur essendo ancora in grado di cavalcare per lunghe ore, forte come una quercia – esempio della miglior razza cosacca – Krassnov era però un vecchio di settantadue anni. « Non aveva piú che il suo prestigio da dedicare alla causa cosacca, offrendo tutto quello che poteva: il suo nome famoso, tutto il suo denaro, le sue notevoli qualità di oratore e di scrittore, mobilitando gli animi, redigendo appelli, tenendo conferenze ».[19] Il corpo cosacco al quale si unì era in mano ad ufficiali animosi, pronti al sacrificio della vita. Il capo del Kazakistan era, come s'è detto, Domanov, nominato Ataman dopo la morte di Pavlov. Krassnov raggiunse il campo cosacco solo un paio di mesi prima della resa, non aveva quindi partecipato, all'Est e nei trasferimenti, agli scontri e ai perigli del corpo, ma era il passaggio del vecchio generale che faceva uscire gli uomini dagli alloggiamenti e dalle tende, era solo alla sua figura che i cosacchi guardavano. Krassnov non aveva trovato, come infiniti altri, nulla di disonorevole nel raggruppare le forze patriottiche e antisovietiche russe e cosacche contro Stalin.

Nelle regioni tanto rapidamente e tanto profondamente occupate dai tedeschi all'Est nel periodo giugno 1941-ottobre 1942, la Wehrmacht non venne accompagnata dal buon senso politico, il piú elementare e

[18] *Ibid.*, p. 153.
[19] *Ibid.*, p. 142.

utilitaristico buon senso, ma dalla stolida imbecillità di Rosenberg e dai plotoni di esecuzione, dal randello, dall'ottusa ferocia di Erich Koch, il Reichskommissar per l'Ucraina, e dalla violenza di tutti gli altri dirigenti politici tesi ad applicare i dettami di Hitler. Raggruppare le forze patriottiche e antisovietiche russe? Come abbiamo visto, e usando le parole di John Wheeler-Bennett: « I dirigenti nazisti non presero neanche in esame i potenziali vantaggi che potevano derivare loro da una politica "separatista" nella Russia occupata, e aderirono invece rigidamente alle dottrine razziali del regime, che definivano *Untermenschen* tutti i popoli non tedeschi ».[20] Ed è proprio lo stesso Wheeler-Bennett che si spinge ad ammettere: « Ciò può essere forse costato alla Germania milioni di alleati, come starebbe a dimostrare l'esperienza compiuta dall'unico comandante che adottò una linea autonoma. Il colonnello generale, poi feldmaresciallo, Ewald von Kleist, il cui gruppo di armate operava nella zona del Caucaso, ebbe la previdenza di includere nel suo Stato Maggiore due ex attachés militari all'ambasciata di Mosca: il generale von Niedermeyer ed il generale Kostring, la cui conoscenza dei popoli del Caucaso era senza pari tra i non russi ».[21] Puntuale in maniera esemplare, documentato come pochi, autore di una delle migliori opere sulla Germania e il nazismo (*La nemesi del potere*), Wheeler-Bennett sul terreno della collaborazione attiva e diretta – tacendo di quella indiretta e forzosa – anche in armi fornita dalle popolazioni della Russia alla Wehrmacht ed anche a tutte le formazioni della macchina bellica tedesca (Waffen SS, reparti di polizia, SS vere e proprie con effettivi stranieri, eccetera) sembra conoscere non poco. L'opera del generale Kostring e del generale Niedermeyer è stata già da noi citata. Vale la pena di ricordare che proprio Niedermeyer si trovò a comandare, egli soltanto, reparti caucasici e transcaucasici forti di circa 25.000 effettivi, l'equivalente di quasi due divisioni. Poiché, per stessa ammissione di Wheeler-Bennett, il generale Ernst Kostring ebbe con lo scrittore uno scambio epistolare, proprio in una sua lettera il generale tedesco parlò di circa 825 mila volontari russi schieratisi a fianco della Wehrmacht. Sicuramente Kostring si riferiva ai soli effettivi della ROA. Effettivi che per Herbert von Dirksen raggiungevano almeno 1 milione, non calcolando questi – ed è quasi impossibile farlo – tutti gli innumeri reparti autonomi, ausiliari e formazioni di combattenti delle nazionalità dell'URSS piú disparate.

Nella stagione dei disastri militari della Germania, durante tutti i mesi dell'inverno 1944-1945, quando, come s'è visto, la demente politica hitleriana sembrò almeno parzialmente mutare relativamente all'arruolamento dei russi a fianco dell'esercito tedesco – ma ormai il disastro era compiuto e le condizioni della guerra assolutamente diverse – vennero formate 14 divisioni per rafforzare le Waffen-SS. « Ma

[20] J. Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere*, p. 692.
[21] *Ibid.*, p. 693.

di queste, soltanto 2 erano tedesche, la Götz von Berlichingen e la Horst Wessel. All'inizio del 1945, anche nelle SS delle 29 divisioni esistenti ben 16 erano straniere e si aggiunga che gran parte degli arruolati dell'esercito di riserva era anche straniera, in maggioranza formata da russi ».[22] E queste forze, per quanto attiene ai russi, non rientrano in alcun modo nelle unità di Vlassov, nei corpi cosacchi, nelle formazioni dell'Armata Ucraina, nei reparti formati dai volontari dei Paesi Baltici e via dicendo. Le dimensioni del fenomeno della collaborazione prestata dai russi, che intendevano battersi contro il potere sovietico, alla Germania sono letteralmente stupefacenti. Quasi incredibili. Pagina del tutto sconosciuta ancor oggi in Occidente. Ma di veramente incredibile vi è il fatto del come questa collaborazione si sia potuta verificare nelle condizioni bestiali imposte da Adolf Hitler alle popolazioni della Russia occupata, alle sterminate masse di prigionieri in mano alla Wehrmacht.

Il generale Andrej Vlassov, universalmente riconosciuto come uno dei migliori comandanti dell'Armata Rossa, che immaginò e organizzò tra incredibili difficoltà la *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya*, l'armata di liberazione russa, catturato nell'estate del 1942 non riuscí a dare ordini ad un solo soldato russo antisovietico se non nel tardo inverno 1944-45. I comitati di liberazione russi, sorti spontaneamente un po' dappertutto, riuscirono malamente a funzionare solo nelle ore piú rovinose per la Germania. La politica nazista nei confronti dei movimenti di resistenza al potere sovietico fu semplicemente aberrante. « Hitler non faceva alcuna differenza tra la Russia anticomunista e l'URSS. Nella sua pazzesca ideologia non v'era posto né per l'una né per l'altra ».[23] Il 20 giugno del 1941, in un suo discorso ai suoi piú stretti collaboratori il Führer spiegò che, per quanto riguardava l'Operazione Barbarossa, la guerra all'Est, « non si trattava di una crociata contro il bolscevismo, bensí di agire spietatamente per il dominio del Reich tedesco in Oriente; il nemico da annientare non era solo Stalin, ma l'intero popolo della Russia ».[24] È dunque non solo contro Stalin, ma anche contro Hitler che i russi disposti a lottare contro il potere sovietico dovettero battersi. E lo tentarono in gran numero e in condizioni del tutto proibitive.

Torniamo alla fine del corpo cosacco.

Con Domanov e Krassnov, anch'egli consegnatosi agli inglesi, vi era anche il vecchio luogotenente di Denikin, Andrej Grigorievic Schkuro. Anche Schkuro si era arreso con i suoi squadroni cosacchi, oltre 3.000 uomini, dopo aver attraversato mezza Europa combattendo.

« Se Krassnov personificava i fasti dell'armata imperiale, Andrej

[22] G. Reitlinger, *Storia delle SS*, p. 141.
[23] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 35.
[24] G. Galli, *Hitler e il nazismo magico*, p. 130.

Grigorievic Schkuro era il cosacco indomabile della razza dei Bogdan Khmelnitsky e degli Stenka Rasin. Lo si sarebbe visto senza meraviglia cavalcare al fianco di Taras Bulba o gridare la celebre insultante frase di risposta del popolo cosacco al sultano Maometto IV: "Tutto quello che potrete avere sono i nostri cadaveri!". Cosacco del Kuban, era già colonnello nel 1918. Era diventato famoso per una serie di azioni diaboliche condotte alla testa di cavalieri cosacchi nelle retrovie tedesche. All'inizio della guerra civile aveva messo la sua spada al servizio dei cosacchi sollevatisi contro i bolscevichi ».[25] Schkuro, come altri a decine e decine di migliaia, aveva abbandonato la Russia nel 1920, non era un cittadino sovietico. Quando la Germania mosse guerra all'URSS, di nuovo salí a cavallo. Certo, Schkuro non aveva la statura intellettuale di un Krassnov, ma ancor piú di questi s'era fatto un nome da leggenda. Parlando di Schkuro con Nikolai Tolstoy – lo scrittore era alla ricerca di testimonianze sull'odissea dei russi anticomunisti – il generale tedesco Constantin Wagner, già comandante della 1ª Divisione autonoma di cavalleria cosacca (molti erano le unità e gli squadroni cosacchi a fianco della Wehrmacht al di fuori dei corpi cosacchi propriamente intesi), ebbe a dire: « Non avrei mai permesso a Schkuro di avvicinare i cosacchi ai miei ordini. Erano tutti buoni e disciplinati soldati, ma solo vedendolo e sentendolo parlare, tutti sarebbero andati con lui anche all'inferno lasciandomi solo con il mio cavallo ».

Era cosí, infatti. Andrej Schkuro costituiva per i cosacchi « una fonte inestinguibile di follia, di gioia, di vita e di morte ». Andava in combattimento al suono della balalaika e delle fisarmoniche. Del resto, gli scozzesi sbarcarono in Normandia al suono delle cornamuse. In quel tragico maggio del 1945, nella valle della Drava, quando il corpo cosacco di Domanov e Krassnov era accampato nei dintorni di Lienz, Andrej Schkuro passava intere notti circondato dai suoi uomini che cantavano cori dolcissimi e struggenti.

Le nuvole – oh, le nuvole
Passano passano basse
E la nebbia si accampa
Sulla pianura.
A cosa pensi,
A noi puoi dirlo cosa pensi
O nostro Ataman!

I cori erano ascoltati anche dagli inglesi incaricati di vigilare i cosacchi. Gli ufficiali già avevano ricevuto l'ordine di consegnare i russi, a loro insaputa, all'Armata Rossa. Tra l'altro questi ordini stabilivano: « Le guardie destinate a sorvegliare e convogliare i russi dovranno attuare queste disposizioni: 1. tutti i tentativi di resistenza saranno repressi fermamente; nel caso si apra il fuoco *sarà per uccidere*; 2. tutti

[25] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 143.

i tentativi di suicidio dovranno essere impediti, se l'azione non comporta alcun pericolo per i nostri uomini. In caso contrario si lascerà commettere il suicidio ».[26] Dunque i comandi britannici sapevano che i cosacchi non intendevano a nessun costo ritornare nell'URSS, che potevano addirittura verificarsi suicidi. Per reprimere resistenze o disordini, l'ordine era di sparare *per uccidere*. Che, quali prigionieri di guerra, i cosacchi – come le masse dei russi catturati – avessero diritto all'applicazione nei loro confronti delle clausole e dei regolamenti delle Convenzioni di Ginevra, questo doveva essere scontato. Si dirà che l'immensa maggioranza dei comandanti e dei soldati britannici nulla sapeva di quanto stava accadendo; si dirà che persino non tutti gli inglesi che ebbero in custodia i russi riuscirono ad immaginare la vera sorte che attendeva i prigionieri una volta consegnati all'Armata Rossa o rispediti in patria; si dirà che solo i soldati britannici, che vissero qualche giorno accanto ai cosacchi come loro guardiani, attraverso le conversazioni, i gesti, le frasi tradotte dagli interpreti o le parole di quanti loro prigionieri conoscevano la lingua inglese, riuscirono a farsi un'idea, sia pure relativa, di quello che poteva accadere ai russi una volta consegnati ai sovietici.

Ma non si dimentichi che erano anni che, attraverso la stampa e la radio, quegli inglesi, come tutti in Occidente, non avevano letto od ascoltato altro se non l'esaltazione dei fasti, delle imprese eroiche dell'Armata Rossa e del suo capo, il geniale maresciallo Stalin, lo « zio Joe » come lo chiamavano gli americani. V'è poi da dire che era quasi impossibile potesse entrare in un cervello inglese, nell'animo di un cittadino-soldato inglese, l'idea di passare al nemico, in nessun caso; quindi quei cittadini-soldati russi, quei cosacchi, per brava gente che fossero, e che del resto avevano imparato a conoscere come brava gente, erano pur sempre uomini che avevano preso le armi contro il loro Paese e l'autorità del loro governo. Non avevano idee precise sul tipo di quel Paese, l'URSS, e non immaginavano nulla circa la tirannide staliniana. Certo, avevano coscienza che qualcosa di grave, di ingiusto, stava accadendo; che consegnare contro la loro volontà e con la forza quei prigionieri « non era pulito ». Ma gli ordini erano ordini, bisognava eseguirli.

Anche se poi, tradotto in tedesco, il *Befehl ist Befehl*, l'« ordine è l'ordine », diventò spesso un crimine di guerra.

I convogli stracarichi di cosacchi del corpo di Domanov e di Krassnov, dopo un breve viaggio, giunsero nella valle del Mur. Prima del ponte sul fiume, oltre il quale sventolava una bandiera rossa, uno dopo l'altro i camion si svuotarono del loro carico umano.

I primi scendono senza una parola. Un cosacco si sposta di qualche

[26] Ordine previsto in caso di resistenza da parte dei prigionieri russi, controfirmato dal colonnello Bryar del 1° Fucilieri Kensington, secondo identiche disposizioni del Supremo Comando inglese.

passo e, di colpo, si getta a capofitto nel baratro, trenta metri di caduta, sfracellandosi sulle rocce. Un altro cava di tasca un rasoio e si trancia la carotide con un solo gesto.[27] In pochi attimi, prima che gli inglesi possano intervenire, altri si scaraventano nel vuoto dove, in fondo, corrono le acque del Mur. I cosacchi vennero poi presi in consegna dai sovietici e nessun inglese venne autorizzato a varcare il ponte. Il maggiore Goode, dei fucilieri del Lancashire, ebbe modo di parlare con un ufficiale sovietico; chiese che cosa sarebbe accaduto ai cosacchi. Questi rispose qualcosa ridendo e, con un gesto della mano, indicò il taglio della gola.[28] Dopo i 1.475 ufficiali cosacchi trasferiti da Peggetz alla linea di demarcazione, toccò anche agli 83 ufficiali rimasti al campo per inquadrare i cosacchi. Il tenente Dennis Hemming, del 1° Kensington, e il caporale John Lowell, del Royal Signal Corps, erano di servizio nel villaggio di Judenburg, al limite della linea di demarcazione. Nel villaggio si era sistemato il reparto di trasmissioni comandato dal maggiore Claude Tracy Domville. Hemming, Lowell e Domville resero delle testimonianze precise sugli avvenimenti; altri testimoniarono sugli stessi fatti. In particolare il caporale Edward Stenton, anche lui del Reale Corpo Segnalatori: « (...) Io non ho visto commettere violenze contro i cosacchi al momento della consegna ai sovietici. Ma ero di sentinella sul ponte quella notte e rimasi di presidio nei giorni seguenti. Io e i miei camerati abbiamo inteso i tiri di armi leggere provenienti dal settore russo. Accompagnavano il piú bel coro di voci maschili che io abbia mai udito. L'eco risuonava profondamente nella valle insieme al fragore delle raffiche ».[29] Commentò Nikolai Tolstoy: « I cosacchi sapevano morire ».

A sua volta, il maggiore Claude Tracy Domville testimoniò: « Ricordo l'orrore degli austriaci del villaggio. Non riuscivano a credere che degli inglesi, ai quali essi prestavano dei sentimenti di giustizia e di umanità, avessero potuto consegnare un cosí grande numero di uomini ai sovietici. Questo, in verità, finiva per sconvolgere profondamente gli austriaci ». Ma furono gli abitanti delle fattorie intorno a Peggetz che videro di peggio. Là erano rimasti i cosacchi con gli anziani, le donne, i bimbi. Si verificarono scene di violenza; gli inglesi eseguirono gli ordini spesso con estrema brutalità. « Durante l'operazione (caricare i cosacchi sui camion) i soldati spararono senza tregua su quanti tentarono di fuggire. Un cosacco del Kuban, Daniel Kolomeic, prima di raggiungere le alture ha visto cadere accanto a lui un compagno ucciso da un proiettile inglese. Una donna, tradita dai guaiti del suo cane, venne abbattuta da una raffica. Una trentina di uomini e donne si annegarono nelle acque della Drava (...) Una dottoressa, Praskovia Voskoboinikova, sua madre, sua sorella, i suoi bimbi, si gettarono tutti insieme nel fiume. Numerosi furono coloro che si diedero la morte e la diedero ai loro figli per evitare loro le atrocità dei campi di concentramento. In sella al suo cavallo, un cosacco alla fine di un salto magnifico andò a sfracellarsi sulle rocce del torrente ».[30] Peggetz e i dintorni s'erano trasformati in un campo di battaglia tra inglesi armati e cosacchi inermi. Quanti morirono quel giorno per il fuoco inglese o di propria mano non è mai stato precisato. Si è parlato di circa 700 morti tra annegati, suicidi o raggiunti dalle pallottole, rimanendo sconosciuti quanti fuggiaschi nella boscaglia e tra i pini vennero in qualche modo raggiunti dai tiri inglesi.[31]

Quello che avvenne a Peggetz si verificò piú o meno anche a Oberdrauburg con l'intervento degli uomini del 6° Royal West Kent. Anche in quel caso circa 2.000 cosacchi, 102 donne e 4 bimbi vennero presi e trasferiti con la forza in mano ai sovietici. Piú tardi, nel locale del piccolo cinema di Lienz trasformato in chiesa, gruppi di soldati inglesi completamente scossi e storditi per l'abominevole e incomprensibile azione compiuta secondo gli ordini ricevuti, ascoltarono la voce del loro cappellano militare. « Non voglio lasciare il minimo dubbio », disse questi, « su quello che è accaduto: è stato un crimine, contrario a tutta la tradizione cristiana, a tutto quello per cui noi ci siamo battuti ».[32] I soldati dell'8° Argyll erano inebetiti. È giusto anche dire che molti ufficiali e soldati britannici – in modo particolare il maggiore Davies del quale si è parlato – trovarono modo, con il concorso degli abitanti di Lienz, di Peggetz, di Oberdrauburg e dei villaggi vicini, di mettere in salvo vecchi cosacchi, donne e bimbi. La stessa anziana moglie del generale Krassnov venne nascosta in una fattoria. Due ufficiali degli Argyll sistemarono al sicuro alcuni vecchi combattenti cosacchi, uno dei quali era stato decorato per il suo valore con la Military Cross consegnatagli dallo stesso re Giorgio V durante la prima guerra mondiale. « Dare nelle mani dei sovietici un tale soldato era piú di quello che potessi sopportare », fu poi la dichiarazione di uno dei salvatori al suo comando. Altri cosacchi vennero lasciati liberi di raggiungere le montagne circostanti. Giunto l'ordine dal comando di divisione di catturarli, vennero cercati molto blandamente e gli inseguimenti subito interrotti. Piú tardi, il generale cosacco Numenko raccolse in un volume tutte le testimonianze di quanti appartenenti al Kazakistan di Domanov e Krassnov riuscirono a fuggire guadagnando i boschi e le montagne finendo poi esuli in Occidente. Ma si trattò in tutto di poche decine di scampati.

In concreto, la sola 36ª Brigata di fanteria inglese del generale Musson trasferí nella zona sovietica, sino alla prima decade del giugno 1945, ben 22.502 cosacchi; altri 1.700 circa vennero, nella stazioncina di

[27] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 158.
[28] *Ibid.*, p. 159.
[29] *Ibid.*, p. 161.

[30] *Ibid.*, p. 179.
[31] Testimonianza di Olga Rotova (*Kontra*, p. 106).
[32] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 181.

Nikolsdorf, caricati sui vagoni bestiame; non meno di altri 5.000 tra georgiani e caucasici, questi scortati dai Buffs del 5° Reggimento britannico, vennero trasferiti all'Est; altri 11.500 russi di varie nazionalità furono raccolti e consegnati all'Armata Rossa a Judenburg.

Cosí disparvero gli uomini di Domanov, di Krassnov e di Schkuro; cosí vennero sacrificati gli appartenenti a quel corpo cosacco che s'era arreso agli inglesi della 78ª Divisione del generale Arbuthnott. Ma non erano solo quelli i cosacchi destinati ai plotoni di esecuzione o alle isole dell'Arcipelago Gulag, all'universo concentrazionario di Stalin. Sempre in Austria, a nord della valle della Drava, i soldati della 6ª Divisione corazzata britannica accettarono la resa del 15° Corpo Cosacco, che si consegnò secondo accordi precisi stabiliti con il comandante dell'8ª Armata inglese generale Sir Richard McCreery. E fu anche questa un'orribile storia del tutto sconosciuta all'opinione pubblica in Occidente.

Ancor piú del corpo cosacco di Domanov e di Krassnov, dei gruppi caucasici e delle formazioni di Schkuro, che s'erano spostati dall'Est attraverso l'Europa Centrale con famiglie, carri agricoli, arnesi da lavoro e bestiame, rappresentando cosí una massa composita, sia pure con uomini combattivi e pronti ad ogni sacrificio, il 15° Corpo Cosacco era un poderoso ed esclusivo strumento di guerra.

Quello che il generale britannico Musson aveva incontrato, accettandone la resa spontanea, « era piú un popolo in marcia che una truppa, sia pure con squadroni disciplinati di cavalleria e con forti unità cosacche ».[33] Il 15° Corpo Cosacco, invece, era ben altro. Si trattava di una grande unità inquadrata organicamente secondo le cure appassionate ed il lavoro durissimo di efficientissimi ufficiali tedeschi devotissimi al feldmaresciallo Ewald von Kleist, comandante la 1ª Armata Panzer. Come s'è detto, trascurando come e piú di altri gli ordini di Hitler, von Kleist sin dall'estate del 1942 aveva organizzato reparti ausiliari russi, inquadrato i volontari antisovietici, favorito e protetto formazioni di cosacchi. Le notizie sull'attività di unità di russi aggregate alla Wehrmacht o che affiancavano le truppe tedesche – in quelle proporzioni, poi – erano naturalmente giunte al Führer. Il tutto venne in parte tollerato da Hitler per tre motivi di fondo: la particolare situazione dei settori del fronte dove operava von Kleist; il fascino delle leggende e della storia cosacca che dovette pesare anche sul giudizio del Führer; la reputazione e l'abilità dello stesso von Kleist, manovriero e stratega di prima grandezza. Reggimenti cosacchi, con comando spesso esclusivamente russo, vennero dunque costituiti; i primi tre, due del Kuban e uno del Don, entrarono in combattimento mentre altre migliaia di cosacchi si radunarono per essere armati ed inquadrati nella regione di Kherson, che divenne la culla del 15° Corpo Cosacco.

La grande unità, una volta organizzata, venne posta al comando del

[33] *Ibid.*, p. 181.

maggior generale Helmuth von Pannwitz. Poco piú che quarantenne, combattente di grande valore e di altissima qualità, von Pannwitz dopo aver servito come tenente di cavalleria nella prima guerra mondiale s'era battuto nelle file del Freikorp tedesco nelle regioni dell'Est, egli stesso da infinite generazioni uomo della Prussia Orientale. Parlava fluidamente il polacco, il francese, l'inglese e sufficientemente il russo. Era universalmente amato dai cosacchi, che rispettavano in lui non soltanto il sentimento elevato dell'onore, ma anche lo spirito guerriero unito agli slanci romantici e al totale sprezzo della morte. Anche se prussiano, von Pannwitz aveva completamente sposato il modo di sentire dei suoi uomini; si era presentato, assumendo il comando, nel costume dei cavalieri del Kuban, conquistando immediatamente i guerrieri cosacchi. Anche gli ufficiali tedeschi destinati al 15° Corpo vennero scelti uno per uno da von Pannwitz dopo una selezione rigorosissima. E questo depone una volta di piú a favore dell'intelligenza del feldmaresciallo von Kleist, dimostrando ampiamente quel che era ben possibile fare per organizzare in armi autentiche forze russe antisovietiche nei giorni particolarmente fortunati della guerra all'Est. Conviene aggiungere che il generale von Pannwitz ebbe anche l'abilità di incorporare nei suoi reggimenti i veterani delle *stanitsas* e gli ufficiali cosacchi esuli, che a mano a mano raggiungevano le sue formazioni provenienti da ogni dove. Questi, reintegrati nel vecchio grado, erano impegnati come ufficiali di collegamento, come interpreti, come addetti ai vari servizi di informazione e di propaganda, come rappresentanti del 15° Corpo Cosacco nei rapporti con le popolazioni russe. « Era, von Pannwitz, un soldato eccezionale con una coscienza precisa del suo incarico e delle sue responsabilità, esempio di quello che uomini come lui avrebbero potuto fare su scala enorme ».[34]

Nel 15° Corpo Cosacco, le marce musicali, i canti, le abitudini, i sistemi, i regolamenti disciplinari e tutto il resto erano quelli cosacchi; le insegne e le bandiere erano quelle della vecchia Russia; l'inno ufficiale era il *Bodje Tzara Krani*, Dio protegga lo zar. I costumi erano quelli cosacchi e russi. Il tutto « cosí stupefacente da sbalordire chiunque entrasse in contatto in qualsiasi modo con quella grande unità »[35] e nelle gerarchie del partito nazista, ad un certo momento, vi fu chi lavorò per lo scioglimento del 15° Corpo Cosacco, almeno come grande unità organica. In realtà, nei reggimenti del corpo tutto funzionava al contrario degli editti, delle disposizioni e delle direttive di Hitler. Ma ormai l'andamento della guerra per la Germania era rovinoso, dopo l'inverno 1943-1944; sembrava ai comandi della Wehrmacht un'ultima insania, un'ultima stoltezza privarsi di decine di migliaia di combattenti generosi, che avevano dato prove a non finire di bellicosità e di lealtà. Bisognava, anzi, dare spazio a Pannwitz, non disperdere le sue unità, garantire il maggior credito al generale Vlassov, irrobustire la forza

[34] *Ibid.*, p. 186.
[35] Testimonianza del colonnello Rentelen.

della *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya*, rafforzare le formazioni russe. Ma era inesorabilmente tardi.

Quando venne ordinato al 15° Corpo Cosacco di trasferirsi verso Occidente, von Pannwitz capí l'estrema stupidità di mandare a combattere i suoi uomini, convinti antisovietici, contro gli Alleati anglo-americani; ottenne che le sue unità venissero impegnate in Iugoslavia contro le forze comuniste di Tito. E in Iugoslavia, « ovunque i carri armati ed i motori tedeschi si trovarono in scacco su terreni impossibili, là apparivano e passavano i cavalli dei reggimenti cosacchi; questa capacità fu piú nociva ai titini che non i pesanti metodi di guerra germanici ». Nei Balcani, proprio nei giorni del Natale 1944, i cosacchi si trovarono di fronte anche una divisione dell'Armata Rossa, la 133ª Fucilieri, che si gloriava del nome di Stalin. « Al termine di scontri feroci, che dopo l'intervento delle artiglierie culminarono in terribili corpo a corpo, i cosacchi rigettarono i sovietici sulle loro posizioni con pesantissime perdite. Un ultimo episodio della guerra civile russa. Una vittoria senza domani ».[36]

Quando la linea del fronte attraversò l'Austria, si combatterono le ultime battaglie. L'avanzata sovietica aveva ormai quasi raggiunto Graz dove poi l'Armata Rossa stabilí un contatto con la 3ª Armata del generale americano Patton. La 7ª Armata USA avanzando verso Innsbruck si congiungeva il 4 maggio 1945 con elementi della 88ª Divisione inglese. Il 15° Corpo Cosacco di von Pannwitz passò la Drava nei pressi di Lavamund per udire dalla voce del generale tedesco von Lohr che la Wehrmacht aveva capitolato.

Anche per von Pannwitz, per i suoi ufficiali ed i suoi uomini, come era accaduto per Domanov, per Krassnov e per i loro cosacchi, si trattava di decidere come arrendersi e a chi. In quel momento le forze di Sir McCreery, per guadagnare in fretta piú terreno possibile nei confronti dell'Armata Rossa, spingevano verso Nord-Est a tutta andatura; il problema del comandante britannico era quello di conquistare spazio per toglierlo ai sovietici nel centro dell'Europa. La presenza del 15° Corpo Cosacco, con la forza di almeno due divisioni, con uomini ben temprati, induriti dai combattimenti ed in mano a comandanti abili e decisi, costituiva pur sempre un ostacolo notevole. Era bene toglierlo di mezzo nel modo piú rapido e conveniente. Senza scontri, senza combattimenti, che avrebbero ritardato i movimenti alleati senza dire delle perdite; perdite insensate nel quadro di una guerra già vinta. Cosí, un uomo del SOE, lo *Special Operation Executive* britannico, il maggiore Charles Villiers, venne incaricato di una ricognizione oltre le linee nella zona tenuta dai russi antisovietici. Villiers, estremamente abile, riuscí ad incontrare von Pannwitz e chiese la resa del 15° Corpo Cosacco. « Bene », fu la risposta del generale tedesco, « raggiungerò insieme alle mie

[36] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 188.

divisioni l'unità inglese piú vicina e mi consegnerò ad essa. Ma in nessun caso i cosacchi dovranno essere trasferiti in mano ai sovietici ». Mentre disponeva i movimenti dei reparti, il generale tedesco inviò immediatamente il suo capo di Stato Maggiore, il colonnello von Rentelen, al campo inglese. Von Rentelen era incaricato di una missione decisiva: giungere sino al maresciallo Sir Harold Alexander, comandante supremo delle forze alleate in Italia e della regione del Mediterraneo; a lui doveva illustrare la situazione del 15° Corpo e fare di tutto perché gli uomini delle steppe, i cosacchi, che mai avevano combattuto contro gli anglo-americani (molti, anzi, in passato s'erano battuti al loro fianco) non finissero nelle mani dell'Armata Rossa o venissero rimpatriati contro la loro volontà.

Il colonnello von Rentelen non era l'ultimo venuto. Aveva anch'egli combattuto nelle file dei Bianchi col generale russo Yudenitch, nel 1919. Nella battaglia per la conquista di Pietrogrado, l'allora giovane ufficiale tedesco aveva conosciuto personalmente Alexander, a quel tempo a sua volta maggiore dei reparti che si battevano nel Baltico contro i bolscevichi. Tra i due, il tedesco e l'inglese, s'era mantenuta l'amicizia nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale; von Rentelen incontrava di quando in quanto Alexander a Londra, al club dell'amico britannico. Evidentemente, secondo von Pannwitz, se c'era un uomo capace di rappresentare la realtà del 15° Corpo Cosacco al maresciallo inglese, questi era il colonnello von Rentelen.

Quel che accadde è presto detto. Con una ventina di cosacchi di scorta, il colonnello tedesco muove verso le linee inglesi. È il colonnello del 27° Lancieri corazzato della 6ª Divisione blindata britannica, Horsbrugh-Porter, che nei pressi del piccolo borgo di Koflach vede, dal suo carro-comando, uno spettacolo « che a lui, vecchio ufficiale di cavalleria, fece balzare il cuore in petto ». Ecco come lo stesso Horsbrugh-Porter descrive il suo incontro con von Rentelen. « Sorgeva davanti a me un gruppo di cavalieri condotto da un gentiluomo dal grande berretto cosacco. Non avevo mai visto un uomo di simile prestanza ed un signore tanto magnifico. Mi disse in un eccellente inglese che si arrendeva. Provai subito per lui una terribile simpatia. Sapeva che il nostro comandante era Sir Alexander e mi disse: "Se posso vedere Alex, tutto andrà per il meglio", o qualcosa del genere ».[37] Nello stesso momento, von Pannwitz guidava i suoi reggimenti cosacchi sino alle linee tenute dal 1° Reggimento fucilieri inglese, rispettando alla lettera i termini dell'accordo di arrendersi assunto con il maggiore Villiers. Non si trattava di truppe sbandate, di reparti deboli, di uomini rassegnati. Il 15° Corpo Cosacco allineava formazioni in ordine di battaglia: il 3° e il 4° Reggimento del Kuban, il 5° Reggimento del Don ed il 6° Reggimento del Terek; poi l'8° Reggimento di fanteria motorizzata, quindi il 2° ed il 7° Reggimento di fanteria siberiana al comando del colonnello

[37] *Ibid.*, p. 191.

Constantin Wagner. Venivano poi il 1° Reggimento del Don, gruppi di artiglieria e alcune dozzine di mezzi blindati. I pochi battaglioni di fucilieri britannici del maggiore Henry Howard, che in quel momento tenevano la linea nella zona di Volkemarkt, non avrebbero certo potuto fronteggiare simili forze. Ma prima ancora di decidere quali pesci prendere, il maggiore Howard vide gli uomini del 15° Corpo Cosacco deporre le armi ordinatamente, con dolorosa fierezza.

Cosí venne descritta la scena. « Il generale Helmuth von Pannwitz era a cavallo, circondato dal suo Stato Maggiore. Le sciabole brillavano nell'aria diafana di primavera. Impassibili, passavano i veterani, lo sguardo duro, dritto davanti a loro. Molti avevano combattuto nell'esercito dello zar e portavano l'uniforme di parata che in altri tempi avevano indossato davanti a Sua Maestà l'Imperatore. Poi venivano i trombettieri della 1ª Divisione cosacca, tutti montati su cavalli bianchi, che suonavano la marcia dello Zarevic. Il 1° Reggimento dei Cosacchi del Don passava in ordine perfetto, squadrone dopo squadrone. Seguivano i siberiani, il fucile a bandoliera, le sciabole ricurve e la tradizionale *cherchessa* dei loro antenati. Gli ufficiali tedeschi del corpo appartenevano quasi tutti alla piú alta nobiltà della Germania e dell'Austria (...) Sulle montagne innevate il sole brillava di tutti i suoi fuochi, come se nulla dovesse mancare a questo richiamo di splendore dell'antica virtú guerriera, di fronte alla meccanica di una guerra da robot. Cosí passarono e disparvero le ultime unità della Russia nazionalista. Gli ufficiali britannici guardavano affascinati. Numerosi erano tra loro i vecchi cavalieri, e quella straordinaria visione li toccava nel piú profondo della loro nostalgia ». Anche quando i russi vennero concentrati nelle località stabilite dal comando britannico, divisi in gruppi sotto il controllo degli uomini della 6ª Divisione corazzata, i reggimenti cosacchi impressionarono gli inglesi per il loro morale e la loro disciplina. Il colonnello comandante degli Essex Yeomanry, James Hill, « non poteva fare a meno di irrigidirsi sull'attenti davanti al generale von Pannwitz ed a Wagner, sentendosi letteralmente affascinato ». Il che è tutto dire, trattandosi di un colonnello inglese in comando rispetto ad un *von* prussiano e al suo subordinato di un esercito vinto.

Il generale von Pannwitz sapeva purtroppo bene come le cose volgessero al peggio. Il colonnello von Rentelen non aveva potuto raggiungere Alexander; invano von Pannwitz cercò di incontrarsi con il generale McCreery. Soltanto il comandante della 6ª Divisione corazzata, il maggior generale Horatius Murray, soldato d'onore, convocati von Pannwitz ed i suoi piú alti ufficiali al suo Quartier Generale a Klagenfurt, onestamente chiarí la drammatica situazione. « Ho tutte le ragioni di credere », disse Murray, « che il 15° Corpo Cosacco e voi tutti rischiate d'essere spediti nell'Unione Sovietica. Io ancora non ho ricevuto ordini in proposito, ma so che i sovietici tempestano. Non siate ciechi ». In quell'occasione e in altre, il generale britannico ed i suoi ufficiali lasciarono capire che von Pannwitz e gli ufficiali tedeschi « potevano essere inclusi in una lista a parte e quindi rimanere in mano britannica ». La posizione di von Pannwitz fu netta: lui e i suoi conoscevano un'unica strada, quella dell'onore. Non potevano abbandonare i cosacchi, non lo avrebbero mai fatto. Non prima che si fosse trovato un mezzo, un sistema, per assicurare ai cosacchi un asilo in Occidente. « Rimarremo con loro, avvenga quel che avvenga » fu la conclusione del generale tedesco.

Negli ultimi giorni di maggio, von Pannwitz venne informato ch'egli e tutti i comandanti, ufficiali e sottufficiali di nazionalità tedesca in servizio presso il 15° Corpo Cosacco sarebbero stati separati dai russi e imprigionati a parte. Si trattava di 144 ufficiali e 690 sottufficiali tedeschi, e questo offre un'ulteriore idea dell'entità numerica della forza delle unità antisovietiche del 15° Corpo, dove i tre quarti dei quadri erano russi per quanto attiene i comandi. Ancora una volta il rifiuto del generale fu reciso: « Sono stato con i cosacchi dividendo con loro le battaglie e la speranza. Non posso abbandonarli nella disgrazia ».

Per convogliare decine di migliaia di cosacchi e di russi anticomunisti del 15° Corpo, prigionieri di guerra, verso la linea di demarcazione tenuta dall'Armata Rossa, contro ogni principio di umanità – sapendo a quale tragica fine erano destinati – contro le Convenzioni di Ginevra, contro la volontà degli stessi prigionieri, gli inglesi usarono praticamente le stesse menzogne e le stesse viltà impiegate con i cosacchi e i russi di Domanov, di Krassnov e di Schkuro. Il 24 maggio del 1945, a Wolfsberg, delegati britannici e sovietici si incontrarono e stabilirono le modalità di consegna all'Armata Rossa di tutti gli uomini di von Pannwitz. Gli accordi precisavano anche « che gli elementi tedeschi del Corpo Cosacco saranno ugualmente consegnati, molti dei quali essendo ricercati per crimini di guerra ». Nei confronti dei russi, poi, nessuna discriminazione, nessuna indagine sulla nazionalità, nessuna verifica sul loro *status* da esuli o di profughi, quando molti tra loro, come sappiamo, erano da piú di vent'anni lontani dall'URSS. Soprattutto, è giusto ribadirlo, nessun rispetto delle Convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra.

Il 28 maggio, il generale Helmuth von Pannwitz insieme ad un primo « carico » di ufficiali tedeschi e russi venne consegnato ai reparti della NKVD sovietica a Judenburg. Poi seguirono gli altri. Le autorità britanniche inviavano alla morte e a durissime pene detentive dei soldati che si erano consegnati loro, che si erano affidati all'esercito di Sua Maestà Britannica. Le operazioni per attuare i trasferimenti dei cosacchi e dei combattenti russi anticomunisti del 15° Corpo, preparate come sempre in maniera proditoria e con la forza, « per evitare suicidi, fughe o resistenze », vennero effettuate dall'intera 78ª Divisione britannica, addirittura rinforzata da altri reparti « considerando la massa dei prigionieri particolarmente agguerrita ». Dapprima i prigionieri vennero resi piú malleabili dall'assicurazione che i convogli sarebbero par-

titi per campi di raccolta in Italia, piú lontani dalla zona occupata dall'Armata Rossa. Menzogne, viltà.

Andò meglio agli uomini sotto il controllo dei reparti della 6ª Divisione corazzata. Il generale Horatius Murray era ferocemente indignato, addirittura inferocito per gli ordini disonorevoli ricevuti. Disonorevoli per lui, per il suo nome, per i suoi uomini, per la fama davvero gloriosa della sua divisione. Per cominciare, in questo appoggiato dai suoi ufficiali e dai soldati, il generale inglese fece capire in tutti i toni ai russi prigionieri che, con tutto quello che stava accadendo: « Ebbene, se i prigionieri scappano io non ne farò certamente una dannata malattia. Fossi in loro, prenderei il largo ». Bisogna anche aggiungere che i carristi della 6ª Divisione erano davvero profondamente disgustati all'idea di dover consegnare tutti i russi ai sovietici. Quando si trattò di impiegare gli uomini del 3° Reggimento Welsh Guards in assetto di guerra e mitragliatrici puntate per caricare, al solito con la forza, i russi e i cosacchi sui convogli, il loro comandante, colonnello Rose Price, disse ai suoi: « Perdonatemi. Questo è l'ordine piú ignobile che potevo darvi ». Inutile dire che anche di fronte alla minaccia di decimazioni immediate, i cosacchi non intendevano salire sui camion. Persino l'uso dei lanciafiamme contro le baracche e le tende dei prigionieri non ebbe effetto. Il colonnello Rose Price avvertí allora i russi: sarebbero stati legati con la forza e consegnati cosí ai sovietici. « Allora i prigionieri decisero ch'era assai piú dignitoso, da soldati, morire con le mani libere; che, in qualche modo, con le mani libere si poteva agire durante il trasferimento ». Rose Price dovette sopportare, senza ribattere, gli insulti e le maledizioni del maggiore cosacco Ostrovsky. Questo nobile ufficiale parlava cinque lingue, e maledisse il colonnello inglese ed i suoi uomini in tutte.

Ostrovsky, che poi si salvò con altri, come diremo, parlò anche alla truppa inglese, con indignazione. « Gli inglesi », disse, « avevano ormai prove irrefutabili che i cosacchi preferivano la morte al ritorno nell'Unione Sovietica. E nonostante questo persistevano nella loro fellonia. Ignoravano puerilmente la natura profonda del comunismo. Il loro sistema era degno di mercanti, secondo l'ipocrisia di tutta una nazione che predicava la democrazia, l'onore, la virtú, ma si trascinava in ginocchio per offrire dei sacrifici umani al Moloch sovietico ».[38] Parole terribili. Il colonnello Rose Price non poteva spiegare, non poteva dire apertamente che egli aveva tentato e fatto di tutto per salvare quanti piú russi fosse possibile. Infatti, s'era opposto al rimpatrio forzato delle donne e dei bimbi; aveva studiato un sistema di « schede »: tutti i russi che risultavano aver lasciato l'URSS prima del 1938 non sarebbero stati consegnati all'Armata Rossa; inoltre « non si sarebbe indagato troppo sulla verità delle dichiarazioni ». L'ordine verbale dato ai soldati era di sparare, ma in aria. E questo avvenne.

[38] *Ibid.*, p. 199.

Il generale Murray, il colonnello Rose Price, altri ufficiali inglesi in comando chiusero entrambi gli occhi. Non meno di un centinaio di ufficiali russi e cosacchi ed oltre un migliaio dei loro uomini si diedero alla fuga per boschi e montagne. Da Judenburg giunsero le furiose proteste sovietiche e gli uomini della NKVD ebbero subito sentore delle fughe. Quasi duemila prigionieri evasi? (In realtà furono complessivamente circa 3.000.) Com'era possibile? Una delegazione di ufficiali dell'Armata Rossa si recò dal generale Murray. I sovietici insistettero, furibondi, col sangue agli occhi: bisognava inseguire e catturare i fuggitivi ad ogni costo. « Come? Nelle foreste e sulle montagne con i miei carri armati? », chiese calmo Murray. Gli uomini della NKVD sembravano impazziti di rabbia. « Non avete fanteria da usare? », chiesero al generale britannico. E l'inglese, serafico, rivolgendosi ad un suo colonnello, Howard, già catechizzato: « Quanti fucilieri abbiamo sottomano? ». E l'altro: « Meno di quattrocento, signore ». Di nuovo il generale Murray: « E di quanti ne avreste bisogno? ». La risposta del colonnello Howard fu data in tono costernato: « Di almeno ventimila, signore. Si tratta di passare al pettine tutto un settore montagnoso vastissimo, fitto di foreste, signore ». Recitando la scena a meraviglia per i sovietici presenti, il generale Murray ordinò rudemente: « Bene, colonnello, fate del vostro meglio con quello che avete ».

Complessivamente erano fuggiti – erano stati lasciati fuggire – 1.806 ufficiali e cosacchi, nonché altri 2.011 russi e anche circa 200 tra ufficiali e sottufficiali tedeschi appartenenti al 15° Corpo Cosacco di von Pannwitz. Facendo uso del « suo meglio », il colonnello Howard finse di dare la caccia ai fuggitivi. Ne riprese meno di una dozzina. Certo, un altro gruppetto di sventurati, ma qualcosa bisognava dimostrare ai sovietici di aver fatto. Quanto al maggiore cosacco Ostrovsky, questi stava con un gruppo di altri ufficiali e cosacchi quando un ufficiale superiore inglese lo avvicina – stavano per inviare i russi alla linea di demarcazione – e lo avverte: « Lei è un russo bianco, ha lasciato l'URSS prima del 1938, non sarà estradato. Cosí sarà anche degli altri ». Ostrovsky urla in russo a tutti: « Compagni, ricordate: siete tutti partiti dalla Russia una decina di anni fa, intesi? ». Almeno cinquanta cosacchi, ufficiali e soldati, si salvarono.

Ma se circa 4.000 uomini furono messi in condizione di avere salva la vita, se gruppi di donne e bimbi furono preservati da una fine orribile, e tutto questo per merito di alcuni ufficiali inglesi, nondimeno i comandi britannici per ordine del governo di Londra, solo in quel delimitato settore dell'Austria raggiunta dagli anglo-americani, consegnarono all'Armata Rossa ed alla vendetta di Stalin oltre 80.000 tra cosacchi e russi antisovietici di varie nazionalità dell'URSS, che a loro si erano arresi come prigionieri di guerra.

In Austria, agli inglesi della 46ª Divisione di fanteria toccò anche il compito di occuparsi del trasferimento in mano ai sovietici di altri notevoli contingenti di cosacchi e di russi che s'erano battuti contro il potere sovietico. Uno di questi contingenti era agli ordini del colonnello Ivan Kononov, uno dei primi ufficiali dell'Armata Rossa schieratosi a fianco dei tedeschi già nell'estate del 1941.

I reparti di Kononov contavano piú di 6.000 uomini, gli effettivi di una solida brigata. Quando i russi vennero catturati, il colonnello si trovava al Quartier Generale di Vlassov. Con il comandante dell'Armata Russa di Liberazione (ROA), Kononov s'era incontrato giusto per discutere sui modi di negoziare la resa. Personalmente egli preferiva consegnarsi, con i suoi uomini, agli americani. Piú tardi, fuggito prima a Monaco, Kononov finirà in Australia. La grossa unità di fucilieri russi anticomunisti era dunque agli ordini dell'aiutante di Kononov, il colonnello Borissov, quando gli inglesi la catturarono. I prigionieri vennero avvertiti che il mattino del 28 maggio sarebbero stati trasferiti. Dove? Il solito trucco: si parlò ai russi di uno spostamento in un campo speciale situato nell'Italia del Nord « da dove avrebbero potuto in seguito emigrare in Inghilterra o nel Canada ». I sospetti di tutti svanirono davanti all'assicurazione, piú volte ripetuta, che l'onore inglese si opponeva a che i prigionieri fossero consegnati ai sovietici contro la loro volontà. Da quel momento: stesse menzogne, stesso comportamento vile da parte dei britannici, stessa disperazione dei russi alla rivelazione *in extremis* della verità. E stesso epilogo a Judenburg.[1] Una volta disarmati e caricati con la forza sui camion, i russi vennero avviati sotto forte scorta ai limiti della linea di demarcazione dove li attendevano le mitragliatrici dei reparti della NKVD. Tra i prigionieri si trovavano numerosissimi, al solito, emigrati da lungo tempo dalla Russia, tra questi un capitano, Anatol Petrovsky, che aveva combattuto con l'Armata Bianca di Wrangel alleato degli inglesi, e aveva lasciato la Russia nel 1920. Proprio il capitano Petrovsky, rispedito nell'Unione Sovietica, dopo undici anni di lavori forzati e riuscito a fuggire in Occidente, sarà uno dei testimoni della spaventosa tragedia di quei giorni.

Nel periodo dal 28 maggio al 4 giugno del 1945, gli uomini della 46ª Divisione di fanteria inglese consegnarono ai sovietici, nel loro solo settore, 17.702 cosacchi (tra loro anche ufficiali e sottufficiali tedeschi),

[1] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 194.

nonché 47 donne, 5 bimbi e 7 religiosi.[2] Per una concomitanza di fortunati avvenimenti, sfuggirono però a Stalin due grossi bocconi – poca cosa, è vero, nel gigantesco pasto sanguinoso: l'intera 1ª Divisione ucraina (ed erano oltre 12.000 uomini) ed alcuni battaglioni russi dello Schutzkorps (quasi 7.000 uomini), anche questi arresisi agli inglesi nello stesso settore austriaco. La 1ª Divisione ucraina, comandata dal generale russo Pavlo Shandruk, anche lui ucraino, naturalmente, all'atto della sua costituzione avvenuta nel 1943 nella regione galiziana era stata denominata inizialmente Galizien, aggregata alle Waffen-SS ed assegnata ad un corpo d'armata della Wehrmacht.[3] Arresisi a Spittal, inutile dire che gli uomini della 1ª Divisione ucraina non volevano sentir parlare di un loro rimpatrio forzato nell'URSS nemmeno alla lontana. Combattenti induriti, gli uomini della grande unità provata da combattimenti accaniti non erano ingenui come i cosacchi. Anche se concentrati e vigilati dai britannici, gli ucraini rappresentavano per il comando inglese tutta una serie di problemi; in primo luogo avevano conservato l'armamento leggero, poi erano decisissimi a vendere cara la pelle prima d'essere consegnati ai sovietici e cadere nelle mani della NKVD. Morti per morti, era preferibile una pallottola inglese ad una comunista. Di piú: intorno ai reparti della 1ª Divisione ucraina si stava sollevando scalpore. Uno scalpore che poteva diventare politicamente disastroso per l'autorità inglese che stava compiendo l'« operazione rimpatrio » dei prigionieri, e non sempre strettamente tali, russi. Questa operazione pressoché ovunque attuata con la forza, secondo le esigenze di Mosca, senza che l'opinione pubblica in Gran Bretagna e in Occidente ne sapesse nulla.

Il comandante della 1ª Divisione ucraina, il generale Shandruk, era un tipo duro, soldato tutto di un pezzo, per niente manovrabile. S'era persino fatto valere nei confronti del generale tedesco SS Freytag che pretendeva imporre un comando diretto SS ai reggimenti ucraini. Pavlo Shandruk rappresentò subito ai comandi britannici, dopo il suo incontro con Vlassov, la particolare situazione dei suoi uomini, in grandissima maggioranza galiziani, ucraini ed anche, in numero invero notevole, polacchi. « La mia unità si è battuta esclusivamente contro l'Armata Rossa », disse Shandruk, « e ne avevamo tutte le buone ragioni. Noi non abbiamo mai sparato un solo colpo contro gli inglesi, a meno che non si debba cominciare proprio adesso, cari signori. Tanto, morire per morire, meglio per mano vostra che per mano degli assassini di Mosca ». Morale del discorso del generale Shandruk: gli ucraini sono prigionieri di guerra e come tali vogliono essere trattati secondo le Convenzioni di Ginevra. Oltre ad essere un soldato di ferro, Pavlo Shandruk non mancava di fantasia e di intuito. Trovò infatti modo di raggiungere la zona bavarese presidiata dagli americani e qui travolse, con un fiume di notizie, di rievocazioni allucinanti e di invettive, alcuni giornalisti cor-

[2] Informazione rilasciata dal maggiore Arthur Radley, ufficiale di collegamento dello Stato Maggiore dell'8ª Armata britannica.
[3] G. Reitlinger, *Storia delle SS*, p. 143.

rispondenti di guerra. Mise poi in atto un'altra idea. Buonissima. Riuscí a far giungere al famosissimo generale e glorioso comandante del corpo di spedizione polacco, Wladislav Anders, un grido d'aiuto. Anders aveva combattuto con i suoi polacchi con estremo valore nella campagna d'Italia, tra l'altro contribuendo in maniera decisiva a risolvere vittoriosamente per gli Alleati la battaglia di Cassino. Quello che per altri fu vano attendersi dal maresciallo Sir Harold Alexander, comandante supremo nell'area del Mediterraneo e in Italia; quello che non era possibile sperare da tutti i generali inglesi, che ad Alexander obbedivano; quello che, meno che mai, c'era da aspettarsi dalla diplomazia di Londra, tutto riuscí invece semplice da ottenersi rivolgendosi ad un soldato come Anders.

Già combattente eroico durante la guerra contro la Germania, nel 1939; otto volte ferito in battaglia, il generale Anders era stato catturato dai sovietici quando Hitler e Stalin si spartirono le sanguinanti spoglie della Polonia divisa tra nazisti e comunisti. Anders conosceva benissimo il pelo della bestia moscovita. Aveva sofferto la Lubianka, gli interrogatori, la tortura e le galere dell'URSS. Nel 1941, quando la Germania mosse all'Est, il generale Anders venne tolto dal campo di concentramento e gli fu concesso da Mosca, sotto la spinta degli Alleati, di costituire forze militari polacche. Riuscí davvero, dopo vicissitudini senza fine, a trasferire nel Medio Oriente, dall'URSS, circa 70.000 uomini. Per strutturare un vero e proprio corpo di spedizione, in pratica un esercito anche se ridotto numericamente, Anders sperava di poter contare soprattutto sugli oltre 10.000 ufficiali polacchi catturati dall'Armata Rossa. Ma di questi s'erano perdute le tracce.

Scriverà piú tardi il generale Wladislav Anders: « Sospettavo che questi (gli ufficiali polacchi) avessero subito una tragica sorte. Quando nell'aprile del 1943, la radio tedesca diede al mondo l'annuncio della scoperta delle fosse di Katyn e si cominciò a pubblicare il nome dei corpi identificati, non ebbi piú dubbi di sorta. Gli uccisi erano proprio gli ufficiali per i quali mi ero dato da fare invano in terra sovietica ». A mezza bocca, tra i denti, per far muovere qualche passo alla sua politica e per cancellare – nessuno vi riuscirà mai – le sanguinose impronte di Stalin sul passato, Mikhail Gorbaciov nel 1989, quasi quarantacinque anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha ammesso le responsabilità dell'URSS nelle stragi di Katyn. Anders lo sapeva e lo dichiarava quasi mezzo secolo prima. « La scoperta di Katyn rappresentò per me non soltanto una tragedia, seppure attesa, non solo la soluzione del mistero dello scomparsa di migliaia di prigionieri, ma anche la risposta alla domanda che ripetutamente avevo rivolto alle autorità sovietiche, senza ottenere alcuna soddisfazione (...) Questo lutto fu sentito in modo particolarmente doloroso da noi, soldati del 2° Corpo d'Armata polacco. Le vittime di Katyn erano i nostri piú intimi compagni d'arme ».[4]

[4] W. Anders, *Un'armata in esilio*, p. 13.

Con il ricordo delle fosse di Katyn e quello degli innumerevoli delitti compiuti da Stalin e dal governo sovietico nella memoria e nel cuore, il generale Anders rispose al grido di aiuto degli uomini della 1ª Divisione ucraina del generale Shandruk mettendo sottosopra il comando alleato. L'uomo che rappresentava la bandiera dei combattenti polacchi tempestò gli inglesi con furiose proteste, interessò il Vaticano e la stessa persona del Pontefice, minacciò addirittura il maresciallo Alexander di azioni e reazioni nel mondo occidentale se i combattenti anticomunisti della 1ª Divisione ucraina – che, ripetiamo, annoverava nelle proprie unità un buon numero di polacchi – fossero stati consegnati ai sovietici, dati nelle mani a Stalin.

Anders ed i suoi soldati, ricordiamolo ancora, erano stati, tutto sommato, i primi vincitori della gigantesca battaglia di Cassino; il corpo polacco s'era battuto con un coraggio leggendario; aerei e navi da guerra leggere con distintivi e bandiera della Polonia avevano contribuito non poco alla vittoria. Inoltre, sulla tragedia di Katyn, anche in campo alleato in molti la pensavano come Anders e la sua gente: « si trattava di uno dei piú nefasti delitti compiuti dai sovietici ».[5] In quel maggio del 1945, concluso il conflitto in Europa, anche gli uomini delle Divisioni polacche Carpazi e Kressowa e di tutte le altre grandi o minori unità del generale Anders o dei comandanti che guidavano truppe polacche a fianco degli Alleati in Occidente, non pensavano minimamente di ritornare nella loro patria, l'adorata Polonia, occupata dall'Armata Rossa « perché conoscevano troppo bene l'URSS e perché almeno l'ottanta per cento dei loro effettivi avevano patito le prigioni ed i campi di concentramento di Stalin ».[6] Quindi, per Wladislav Anders, non era pensabile che si consegnassero, contro la loro volontà, prigionieri anticomunisti polacchi, ucraini, galiziani all'URSS.

Questa volta, Londra dovette cedere. Uno dopo l'altro, gli scaglioni della 1ª Divisione ucraina da Spittal presero la strada del Sud, varcarono i confini dell'Italia, raggiunsero la riviera romagnola. A Bellaria, a Rimini e sulla costa adriatica vennero sistemati « sotto il cielo italiano, il che parve loro un sogno magico », gli uomini di Shandruk. Piú tardi, tutti scelsero di rimanere in Occidente, nell'Europa dell'Ovest, o di emigrare oltre Atlantico. Non pochi rimasero in Italia. Per il salvataggio dei reparti ucraini, il generale Anders coinvolse persino il popolarissimo sindaco di New York, Fiorello La Guardia, ch'era allora direttore generale dell'UNRRA. Spiegò il generale polacco all'italo-americano: « Al tempo della collaborazione russo-tedesca, nell'autunno e nell'inverno del 1939-40, piú di 1 milione e mezzo di cittadini polacchi furono deportati in Russia. Né io né nessuno dei miei soldati tiene in alcun conto qualsiasi impegno o promessa dell'Unione Sovietica. Noi ritorneremo in Polonia quando le truppe sovietiche l'avranno lasciata e

[5] W. Anders, *Op. cit.*, p. 182.
[6] *Ibid.*, p. 381.

comunque mai sino a quando governeranno in Polonia uomini asserviti a Mosca. Come pensare che russi anticomunisti possano rimpatriare di loro volontà? ».[7]

Le autorità politiche e militari sovietiche, nonché i servizi di informazione di Mosca, conoscevano anche troppo bene l'esistenza della 1ª Divisione ucraina composta di irriducibili nemici del potere sovietico. Nel luglio del 1945, a Potsdam, settimane dopo, Stalin rinnovò personalmente l'imperiosa richiesta di rimpatrio di quegli uomini. In campo alleato, il delegato sovietico Basilov pretese in toni durissimi la consegna degli ucraini ricordando al maresciallo Alexander « che tutto era previsto dagli accordi di Jalta ». Ma ormai le migliaia di uomini del generale Shandruk erano al sicuro. Solo nel tardo novembre del 1945, un funzionario del Foreign Office britannico liquidava la questione comunicando ai sovietici « che in totale solo 112 soldati della divisione potevano essere considerati cittadini dell'Unione Sovietica ».[8] Basilov ingoiò la pillola amara. Gli ucraini rimasero poi in un vasto campo di raccolta nei pressi di Cesenatico, che gli ultimi di loro lasciarono nella primavera del 1947 dopo che tutti i prigionieri vi erano vissuti in stato di semi-libertà, senza dare o ricevere la minima noia.

Non erano certo soltanto quelli di Shandruk i soli ucraini allineatisi a fianco dei tedeschi per combattere in armi contro l'Armata Rossa ed il giogo comunista. Tra ausiliari, militarizzati, lavoratori, eppoi intere comunità che seguirono la ritirata della Wehrmacht verso l'Ovest, gli ucraini furono molte centinaia di migliaia.

Come si è già detto, l'Ucraina rappresenta oggi, come nel passato, il polmone della Russia. Per Mosca, la conquista dell'Ucraina significò l'ingresso nel mondo delle grandi potenze. « Senza l'Ucraina, col suo grado piú elevato di civilizzazione, le sue formidabili ricchezze, senza i quadri ucraini che si videro posti al servizio dell'Impero di Pietroburgo, la Russia sarebbe stata condannata a rimanere una specie di Canada bloccato nei suoi ghiacci, senza un grande ruolo internazionale ».[9] Ancor oggi, l'URSS può immaginare la perdita dell'Asia Centrale, del Caucaso, dei Paesi Baltici; essa conserverebbe lo statuto di grande potenza. Ma se l'Ucraina si distaccasse, l'URSS lo perderebbe. È per conservare l'Ucraina che gli zar assorbirono la Polonia. « Quando l'Impero russo crollò, nel 1917, l'Ucraina riprese immediatamente la sua indipendenza, ma come nel XVII secolo non poté conservarla. Le armate bolsceviche rioccuparono l'Ucraina nel 1920 ».[10]

Lo sapevano bene i volontari ucraini in lotta per togliersi di dosso il giogo sovietico, lo sapevano le popolazioni dell'Ucraina che accolsero i tedeschi con speranza ed amicizia. Che il demonio della Storia, dopo aver posto Lenin e Stalin nelle stanze del Cremlino, infilasse Adolf

[7] *Ibid.*, p. 381.
[8] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 211.
[9] A. Besançon, « L'express », 30 aprile 1987.
[10] *Ibid.*

Hitler nella Cancelleria del Reich, questo non lo immaginavano. Superava davvero ogni immaginazione. E Stalin li voleva tutti, voleva *tutti* i russi, specialmente quei dannati ucraini della 1ª Divisione Galizien, gli uomini di Shandruk che s'erano battuti con furore, con determinazione, anche con ferocia contro il potere sovietico e che non voleva gli scappassero dalle mani. Gli ucraini, i suoi irriducibili nemici.

Piú o meno la stessa fortuna degli ucraini del generale Pavlo Shandruk toccò anche ai battaglioni dello Schutzkorps, russi anticomunisti avversari dello stalinismo in maniera, se possibile, anche piú totale.

Numerosi effettivi del Caucaso, della Crimea, della Georgia s'erano aggregati agli Schutzkorps seguendo la Wehrmacht in ritirata; molti di loro erano soltanto bimbi al tempo della fuga dei loro genitori e parenti, che s'erano battuti sino all'ultimo giorno contro i bolscevichi nelle file dei Bianchi di Wrangel; molti, nei battaglioni, erano russi sistematisi nell'Europa Centrale e Occidentale, soprattutto in Iugoslavia. « Nel regno di re Pietro, i russi erano stati ben ricevuti; il sovrano aveva accordato loro assistenza materiale autorizzandoli a conservare un minimo di organizzazione militare e persino ad aprire una scuola di cadetti, radice di future forze armate anticomuniste ».[11] Dopo l'occupazione della Iugoslavia da parte della Wehrmacht e dell'esercito italiano nelle regioni dalmata e croata, nella zona controllata dalla Germania il generale russo Steifon organizzò subito 5 reggimenti di volontari russi anticomunisti, quasi 3 brigate, in maggioranza con esuli e fuggiaschi dall'URSS. Molti di questi avevano frequentato le scuole militari consentite, come s'è detto, dalla monarchia iugoslava. Riconosciuti dai comandi della Wehrmacht, che forní loro armi ed equipaggiamenti, i russi costituirono anche l'ossatura dei battaglioni dello Schutzkorps, che divenne via via uno strumento militare per nulla trascurabile quando, con arruolamenti successivi e l'inquadramento di volontari ed ausiliari, passò nel 1942 al comando del colonnello Anatol Ragozin.

I battaglioni Schutzkorps, e lo dimostra la loro approvazione da parte dei comandi della Wehrmacht ancor prima dell'attacco all'URSS, non sono che un esempio, tutto sommato relativo, di quello che avrebbe potuto conseguire Berlino attuando una ben diversa politica nei confronti delle masse russe ostili al regime sovietico.

Il colonnello Ragozin era un ex ufficiale della Guardia imperiale russa, già valoroso combattente durante la guerra civile. Dopo aver condotto i suoi uomini in duri scontri all'Est, crollato il fronte tedesco nelle ultime fasi del conflitto, Ragozin ripiegò coi battaglioni verso Nord-Ovest aprendosi la strada con furore. I russi giunsero nella zona austriaca piú o meno nel momento in cui vi arrivavano il 15° Corpo Cosacco di von Pannwitz, il corpo cosacco di Domanov e Krassnov, le unità della ROA del generale Vlassov – queste parzialmente – ed altre

[11] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 212 e nota.

formazioni russe anticomuniste tra le quali la 1ª Divisione ucraina di cui s'è detto. Solo il 12 maggio, quando la guerra era già conclusa da tempo, i battaglioni dello Schutzkorps si consegnarono agli inglesi delle Grenadier Guards. Vennero concentrati nei dintorni del villaggio di Klein St. Veit. « Nell'abitato, il colonnello Ragozin incontrò un uomo, un inglese, Sir John Selby Bigge, ufficiale della riserva che lavorava per la Croce Rossa, intelligente e di straordinaria energia. Questi aveva servito nel 1919 nella missione militare britannica presso le Armate Bianche nella Russia meridionale. Non c'era nessun dubbio, per lui, che la lotta condotta dalle formazioni dello Schutzkorps altro non era se non la continuazione della guerra contro il bolscevismo ».[12]

Sir Selby Bigge ascoltò Ragozin e sposò subito la tesi secondo la quale i russi delle sue formazioni, tra i quali molti erano esuli o figli e parenti di esuli che da lunghi anni avevano abbandonato la Russia, non potevano essere consegnati all'URSS contro la loro volontà. Recatosi al Quartier Generale britannico, Sir Selby Bigge « cominciò a smuovere il cielo e la terra a favore dei russi suoi protetti ».[13] Nikolai Tolstoy, compiendo lunghe e approfondite ricerche, interrogò anche Lady Falmouth, vice presidente della Croce Rossa britannica. Sir Selby Bigge era morto subito dopo la fine della guerra e la sua testimonianza impossibile. Tolstoy confessa di non essere mai riuscito a scoprire quali argomenti e quali procedure Sir Selby Bigge escogitò, quali personaggi incontrò per riuscire nell'intento. Molto probabilmente manovrò le stesse leve usate dal generale Pavlo Shandruk, il comandante della 1ª Divisione ucraina: minacciò uno scandalo rendendo edotte la stampa e l'opinione pubblica nei Paesi occidentali sull'intera vicenda dei rimpatri forzati dei russi, prigionieri di guerra o meno, anticomunisti. Rimane il fatto che quando Sir Selby Bigge ritornò a Klein St. Veit, la partita era vinta. Gli uomini dello Schutzkorp vennero trasferiti a Ovest e piú tardi gran parte di essi riuscí a stabilirsi nei Paesi preferiti.

Sul salvataggio tanto delle unità della 1ª Divisione ucraina quanto dei battaglioni combattenti dello Schutzkorps esistono testimonianze e documentazioni precise. Ed è provato che, volendo, per intervento di comandi o addirittura di singoli, era possibile all'autorità inglese salvare la vita a migliaia, decine e centinaia di migliaia di esseri umani, russi ch'erano finiti nelle mani degli Alleati e si rifiutavano (anche esuli, profughi, fuggiaschi) d'essere rispediti nell'URSS. « La storia della 1ª Divisione ucraina e degli Schutzkorps distrugge le perverse ragioni invocate dai responsabili per la consegna con la forza dei cosacchi. Si disse che una discriminazione sulla base della cittadinanza era impraticabile per le grandi unità. Ma questo avvenne: per classificazione totale riguardo allo Schutzkorps e per classificazione uomo per uomo riguardo alla divisione ucraina. E non ne scaturí nessun incidente diplomatico ».[14]

[12] *Ibid.*, p. 213.
[13] *Ibid.*, p. 213.
[14] *Ibid.*, p. 214.

Eppure, la 1ª Divisione comandata da Pavlo Shandruk era stata la sola esplicitamente indicata nominalmente dallo stesso Stalin, che ne esigeva il rimpatrio; eppure, tanto la grande unità di Shandruk quanto i battaglioni di Ragozin, che erano stati per qualche tempo addirittura aggregati alle Waffen-SS, avevano sempre furiosamente combattuto contro l'Armata Rossa come pochi altri reparti di russi anticomunisti. Perché allora, a parte qualche migliaio di scampati, che dovettero la vita ad atti di umanità e generosità di comandanti locali e in poche determinate situazioni, l'intero Kazakistan di Domanov e Krassnov, non l'intero 15° Corpo Cosacco di Pannwitz, eppoi altri reparti ancora di russi, vennero consegnati con la forza ai sovietici, quindi ai plotoni di esecuzione, allo sterminio? Perché questi furono gli ordini pressanti del potere civile britannico sui comandi militari. Che i militari dovevano eseguire. E furono ordini criminali. Lo stesso generale Musson, durante lunghi colloqui avuti con Nikolai Tolstoy, ebbe a dichiarare: « Io non ho mai dubitato circa la sostanza degli ordini dei miei capi e dei loro Stati Maggiori. Tutti i miei rapporti a livello superiore me lo confermavano. A piú riprese mi è stato detto che l'ordine veniva dal maresciallo Alexander e che questa era la politica del governo di Sua Maestà. Lo ripeto: per me era assolutamente chiaro. Nessuna discriminazione preventiva doveva essere fatta e quanto meno non certamente nel mio settore ».[15]

In verità il generale Musson, il 21 maggio del 1945, aveva ricevuto dal generale Keightley, del Quartier Generale, un ordine preciso: « (...) Saranno considerati come cittadini russi: – il 15° Corpo di cavalleria cosacco (cosacchi e calmucchi compresi); – le unità del generale Schkuro; – i caucasiani (musulmani compresi). I casi individuali NON SARANNO presi in considerazione ». L'ordine specificava anche: « Tutti gli individui attualmente nelle nostre mani, che nel momento in cui hanno raggiunto le forze tedesche o unità affiancatesi ai tedeschi vivevano all'interno delle frontiere sovietiche tali quali erano riconosciute nel 1938, saranno trattati come cittadini sovietici per il trasferimento (nell'URSS). Tutti gli individui, anche se di origine russa, che hanno raggiunto le forze tedesche, ma non vivevano nell'URSS dal 1930, non saranno *fino a nuovo ordine* trattati come cittadini sovietici ». Ma un nuovo ordine, tre giorni dopo, il 24 maggio, stabiliva la consegna ai sovietici di tutti i russi senza eccezioni. Scriverà Lord Bethell: « In piena contraddizione con quello precedente, l'ordine del 24 maggio fu quello eseguito ».[16] Cosí i combattenti nelle file dei Bianchi nella guerra civile, i profughi e gli esuli degli anni Venti, i loro figli e parenti, che nelle formazioni cosacche erano molte migliaia (tra loro complessivamente circa 11 mila tra vecchi, donne, bambini), vennero con la forza consegnati ai sovietici.

[15] *Ibid.*, p. 210.
[16] N. Bethell, *Last Secret*, p. 193.

Comunque, cittadini o meno dell'URSS (e non lo erano quanti erano fuggiti dopo la conclusione della guerra civile o prima ancora, i loro figli, quanti erano nati nell'esilio, i possessori di passaporti stranieri o di passaporti Nansen), tutti i russi arresisi o consegnatisi agli Alleati erano prigionieri di guerra. E contro la loro volontà, nonostante le proteste, le suppliche, le invocazioni, la resistenza opposta, i suicidi ed i tentati suicidi, vennero forzatamente consegnati alla vendetta di Stalin.

La pagina austriaca, pur nefanda, fu soltanto una del nefando libro scritto dal governo inglese ai danni delle masse di russi finiti in Occidente.

Le cifre hanno una loro eloquenza indiscutibile. Sui circa 6 milioni e 180 mila combattenti russi catturati dai tedeschi durante le varie fasi della campagna all'Est, quasi 1 milione e 300 mila vennero liberati dagli Alleati o recuperati sbandati nei territori della Germania raggiunta dalle forze anglo-americane e francesi libere; nelle regioni della Germania Occidentale, non meno di altri 800 mila erano i cittadini sovietici impiegati piú o meno duramente, con trattamento piú o meno blando, nelle fattorie agricole, nei campi, nei battaglioni della Todt; ad almeno 1 milione e 300 mila ammontano i russi che affiancarono in armi la Wehrmacht, le Waffen-SS, le formazioni di polizia, che fornirono effettivi a corpi e gruppi autonomi, alle molteplici unità ausiliarie, alla ROA del generale Vlassov. Il numero dei fuggiaschi e dei profughi (anche baltici, polacchi, gente del Volga e del Caucaso e via dicendo) che seguirono i tedeschi in ritirata affluendo in Occidente non permette calcoli attendibili. Comunque attendibile è invece il numero di almeno 3 milioni di russi – alcune valutazioni lo fanno ascendere a 3,6 milioni – consegnati dagli Alleati all'Unione Sovietica nel periodo dal 1943 al 1946.

Quasi tutti i documenti ufficiali sulla tragedia dei rimpatri forzati rimangono ancora oggi ignoti. Gli archivi inglesi sono stati appena socchiusi con grande cautela. I generali Krassnov e Schkuro, per esempio, dal campo cosacco scrissero due volte al maresciallo Alexander, loro vecchio compagno d'armi. Afferma Nikolai Tolstoy: « Io so che queste lettere sono scomparse dagli archivi dell'Esercito. Ma degli ufficiali superiori mi hanno confermato ch'esse erano giunte a destinazione ».[17] Se Krassnov, Schkuro e tutti i comandanti cosacchi e russi insieme ai loro uomini avessero saputo che cosa era già accaduto proprio sul suolo austriaco dal 13 al 15 maggio del 1945, quale era stato il comportamento delle autorità britanniche e dello stesso maresciallo Alexander nei confronti di quasi *mezzo milione* di croati, combattenti e civili, anticomunisti, essi avrebbero risparmiato carta e inchiostro e gli altri cancellato ogni illusione.

È incredibile come certe pagine della storia della seconda guerra

[17] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 217.

mondiale di una tragicità apocalittica siano state cancellate o rimaste del tutto sconosciute all'opinione pubblica di Paesi liberi e democratici.

Il 2 maggio 1945, s'era verificata la resa di tutte le rimanenti forze tedesche e italiane del Gruppo di Armate C; l'8 maggio si ebbe la resa incondizionata della Germania. La presa di contatto tra le formazioni militari croate e le masse di civili con le truppe dell'8ª Armata britannica ebbe luogo a pochi chilometri dalla cittadina austriaca di Bleinburg il 13 maggio. Il generale croato Herencic si presentò al maggiore inglese comandante la colonna britannica di avanguardia e questi accettò la resa dei croati. « Non abbiate timore », disse l'inglese, « voi sarete sotto la protezione dell'esercito di Sua Maestà ». Quella notte, i soldati ed i civili croati, i vecchi, le donne e i bimbi, raggruppati in grandi masse ai limiti della foresta dormirono in pace in terra straniera. In pace per la prima volta, dopo lunghi anni. Il mattino successivo, un generale inglese arriva da Klagenfurt. Ha istruzioni precise del maresciallo Alexander. Il generale convoca i comandanti ed i capi civili croati al castello di Bleinburg dove ha posto il suo quartier generale. Herencic vi si reca accompagnato dal generale Servatzi e dal colonnello Daniel Creljen. L'inglese non si presenta, non tende la mano, non saluta. Dice semplicemente: « Io sono qui per accettare la vostra resa. Voi dovete deporre le armi ed attendere le forze di Tito. Sono gli ordini del maresciallo Alexander ».

Il colonnello Creljen, sopravvissuto a quel che accadde poi, raccontò: « Domandai la parola. "Mio generale, non si tratta solo di unità che vogliono deporre le armi, ma di un popolo che ha lasciato il suo Paese per salvare la sua vita e rifugiarsi in Austria. I rifugiati politici godono, secondo i costumi di tutti i popoli civili, del diritto di asilo. Non è mai accaduto nella storia che venissero consegnati a coloro dai quali fuggono". Il generale inglese rispose che la nostra era una richiesta politica e che lui non poteva entrare in questioni politiche. Ci comunicò seccamente che la nostra resistenza non aveva senso, perché i carri armati ed i blindati inglesi erano a disposizione dei partigiani iugoslavi. Entrarono infatti nella stanza due commissari politici partigiani, un serbo di Lika e uno sloveno. L'inglese chiese ai partigiani se avessero bisogno di armi ed a noi disse di organizzare la resa agli iugoslavi entro mezz'ora. Quindici minuti piú tardi avrebbe a sua volta aperto il fuoco su di noi ».[18]

Nei pressi della cittadina di Bleinburg cominciarono ad avvenire scene insostenibili, un panico senza nome, suicidi collettivi per evitare la cattura, la tortura. Sospinti dagli inglesi, i combattenti croati disarmati e le masse dei civili impotenti ripresero la strada del ritorno. Il massacro, la « strage di Bleinburg » come venne chiamata piú tardi, cominciò subito. « Si uccide ovunque, si ammazza a caso, si stermina non importa chi, soldati o vecchi, donne o bambini, si uccide a migliaia, a

[18] M. Lespart, *Les Oustachis*, p. 234.

decine di migliaia. L'ideologia politica aiutava la ferocia naturale. Piú del nemico di razza, il nemico di classe non doveva sopravvivere nel nuovo ordine comunista. Doveva sparire. La vittoria comunista doveva essere completa. Bisognava, per obbedire all'antica vendetta balcanica ed alla nuova dottrina comunista, che la vendetta fosse totale ».[19] E lo fu. Durante interi giorni i partigiani serbi mitragliarono le colonne disarmate dei croati, troncarono le mani, tagliarono gli arti e le teste, violentarono e mutilarono. Il commissario politico Koča Popović[20] fece interrare vivi, sino al collo, centinaia di uomini e di donne di origine tedesca e ordinò di far passare una falciatrice meccanica sul campo di teste. Altrove, piú di 5.000 bimbi e ragazzi furono uccisi col gas. Secondo un memorandum nominativo indirizzato dai rifugiati croati alla Croce Rossa Internazionale, 280 mila persone sarebbero state uccise in quei giorni del maggio 1945. I cadaveri andarono a marcire in gran parte nelle fosse comuni di Maribor, di Kocevljè, di Tesko Celo, di Huda-luknja, di Zagabria. Almeno altri 150 mila civili e soldati croati, in altre zone, vennero nello stesso modo consegnati dagli inglesi alla morte piú orribile.

Alto Commissario britannico, in pratica la piú alta autorità di governo nell'intera area del Mediterraneo, Harold MacMillan rappresentava Londra nelle decisioni risolutive. Non tanto del maresciallo Alexander comandante in capo della regione mediterranea, né del generale Charles Keightley, comandante del 5° Corpo d'Armata inglese, fu la responsabilità dello spaventoso massacro di Bleinburg – che continuò piú giorni – ma piuttosto di MacMillan. Accusato di autentici crimini di guerra, per quanto ordinato e tollerato nei molteplici e terribili episodi della consegna ai sovietici dei cosacchi, dei russi anticomunisti, eppoi dei prigionieri croati e delle masse civili croate ai titini, la stessa organizzazione dei giovani conservatori britannici chiese l'espulsione di MacMillan dal partito nel dicembre del 1984.

Krassnov, Domanov, Schkuro, von Pannwitz e tutti i comandanti delle unità russe che si arresero o si consegnarono agli inglesi in Austria non sapevano tutto questo. Non lo seppe, del resto, l'intero mondo per lunghissimo tempo.

Muovendo contro la Russia, Napoleone considerò la « questione polacca ». A mano a mano che i corpi francesi avanzavano, i polacchi sollevandosi cacciavano i funzionari prussiani da un lato e facevano argine contro i russi dall'altro. Napoleone si guardò bene dallo sdegnare l'aiuto che i polacchi gli offrivano in cambio della sognata indipendenza nazionale.

[19] *Ibid.*, p. 236.
[20] Koča Popović divenne piú tardi ministro degli Affari Esteri del governo di Belgrado. Le testimonianze sul massacro dei croati vennero presentate al Tribunale di Bonn nel 1964.

Quel che accadde sul piano politico secondo il disegno napoleonico rispetto alla Polonia non è materia che ci interessa. Sul piano militare, l'Imperatore dei francesi autorizzò subito il generale polacco Zajonczek a formare grosse unità. Dopo la vittoria conseguita a Jena, i maggiorenti polacchi Jan Henryk Dombrowski e Wybicki furono incaricati di costituire legioni di volontari polacchi. Anche Tadeus Kosciuszko, grande patriota, pur con tutte le riserve sulle vere intenzioni di Napoleone sul futuro nazionale polacco si schierò a fianco dei francesi. « L'imperatore non pensa che al suo interesse, detesta ogni grande nazionalità e certo fiuta male il nostro spirito di indipendenza. Ma è al suo fianco che dobbiamo batterci per un avvenire che ci vedrà quanto meno come protagonisti », questo il pensiero di Kosciuszko. L'Imperatore comunque creò subito un'amministrazione provvisoria polacca a Poznan, ponendovi a capo Dombrowski. Poi a Varsavia, autorizzò una convenzione che elesse Malachowski come presidente. L'amministrazione polacca insediò cinque direttori-ministri e strutturò le basi di un sistema statale che si occupò principalmente di costituire subito un *esercito nazionale* polacco. Le grandi aspirazioni polacche furono certo deluse e in gran parte tradite, ma venne creato il Granducato di Varsavia ed in pratica disegnata una Polonia, ricostituita di fatto anche senza portarne il nome. Napoleone creò insomma una « marca militare » e politica opposta alla Russia.

Piú tardi, quando la Grande Armata mosse per la campagna di Russia, dei 611.000 uomini che varcarono la frontiera moscovita meno della metà erano francesi. I polacchi raggiungevano le 85.000 unità: un vero e proprio esercito, robustissimo per quell'epoca. Nella struttura delle grandi unità che affrontarono le battaglie contro i russi, si trovavano polacchi nella Media Guardia; nell'artiglieria della Guardia di Sorbier; combattevano con la 1ª e 2ª Divisione di cavalleria leggera di Sébastiani; allineavano tre divisioni (la 16ª, la 17ª e la 18ª di fanteria) comandate dal principe Poniatowski, poi diventato maresciallo di Francia; erano in campo con la 4ª Divisione di cavalleria di Rosinski e la 7ª Divisione di cavalleria pesante di Lorge. Il generale francese Gitard aveva ai suoi ordini la 28ª Divisione di fanteria polacca.

Non Napoleone soltanto, ma qualsiasi altro stratega comandante di eserciti capí sempre, senza troppa fatica, l'importanza di essere affiancato da forze militari amiche o solidali contro un nemico di gran lunga numericamente superiore. Cosa che Hitler trascurò del tutto quando la Wehrmacht avrebbe potuto avere al suo fianco, e subito sfruttare a fondo, masse di russi pronti o facilmente disposti ad opporsi al potere sovietico, specialmente durante le prime travolgenti vittorie della Germania all'Est. Si ritorna quindi alla questione di fondo: quale poteva essere e quale è stato, nonostante tutto, l'apporto dei russi alla guerra della Germania dal giugno del 1941 alla fine delle ostilità in Europa.

I russi prigionieri catturati a milioni, e le molte decine di milioni di russi delle popolazioni dei territori occupati, staccati da Mosca ne-

gli immensi spazi conquistati dalla Wehrmacht, inizialmente dimostrarono apertamente, nei comportamenti e nelle reazioni, o una totale apatia e indifferenza nei confronti dello Stato sovietico, il loro regime, o una piú o meno decisa volontà e disponibilità a collaborare e addirittura a lottare per liberarsi dalla tirannide comunista. Ma all'« idea di convincere le popolazioni dei territori occupati a collaborare – se non altro per ragioni di opportunità politica, vista la durata della guerra generale ch'era tutt'altro che terminata – o addirittura di condurre la guerra ad Oriente allo scopo di liberare i popoli dell'Unione Sovietica dalla dittatura stalinista, Hitler non poteva assolutamente arrivarci ».[21] Scrive Andreas Hillgruber: « È stato spesso espresso il parere che l'alternativa (la collaborazione dei russi) sarebbe esistita. Essa appartiene al grande regno di ciò che è storicamente desiderabile, ma non di ciò che era allora realmente possibile, se si prende Hitler come punto di partenza di qualsiasi ragionamento. Che però un conquistatore straniero che non si fosse presentato con una guerra di sterminio quale unico "programma" avrebbe avuto comunque molte possibilità – visto il repellente effetto del regime di terrore staliniano – di cattivarsi una parte notevole della popolazione dell'Unione Sovietica fu dimostrato dal corso delle prime settimane di guerra, nelle quali il regime di Stalin non solo subí sconfitte militari, ma fu anche seriamente scosso nelle sue fondamenta politiche in vaste zone del Paese, peraltro con strascichi fin durante l'anno 1942, dovunque da parte tedesca, per qualche motivo, ci si fosse allontanati dalle regole della guerra di sterminio ». Aggiunge Andreas Hillgruber: « In generale i tedeschi non poterono sfruttare tutte queste possibilità solo perché ciò sarebbe stato diametralmente opposto all'obiettivo bellico di Hitler ».[22]

Quel che avvenne: sconfitta della Wehrmacht, crollo della Germania, trionfo dell'Armata Rossa e conquista sovietica di un buon numero di Paesi trasformati subito in satelliti di Mosca, è ben conosciuto. Nessuno può pensare minimamente di fare la Storia coi « se ». Ma è proprio la dimensione della collaborazione attiva dei russi alla guerra del Reich tedesco; la quantità numerica di quanti presero le armi per battersi contro il potere sovietico; le masse di fuggiaschi e profughi russi che preferirono seguire nella ritirata gli invasori piuttosto che ritornare sotto la tirannide comunista, e tutto questo nonostante la demoniaca politica hitleriana, che rende quasi incredibile il fenomeno dell'affiancarsi di un numero imponente di cittadini sovietici alle forze dell'occupante. Piú incredibile ancora, che un simile fenomeno non sia ancor oggi conosciuto nelle sue proporzioni, nei suoi risvolti e nei suoi aspetti piú clamorosi. Insegnante di storia moderna, autore di saggi e studioso dei problemi della seconda guerra mondiale, il professor H.W. Kock è uno dei pochi ad aver tentato di analizzare l'apporto attivo dato dai russi

[21] A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, p. 551.
[22] *Ibid.*, p. 551.

al Reich hitleriano censendo i volontari, gli ausiliari, gli aggregati in modi diversi alla Wehrmacht, alle Waffen-SS, alle stesse SS e polizia, eppoi ai gruppi autonomi, ai corpi cosacchi ed ucraini, alle formazioni della ROA, elencando baltici, caucasici, georgiani, moldavi, bielorussi, armeni, tatari, galiziani, azerbaigiani, ed ancora i battaglioni del lavoro e i militarizzati. Kock indica in 1 milione e 650 mila i russi affiancatisi ai tedeschi, calcolando questa cifra per difetto. E questo – impossibile non ripetersi – nonostante tutti gli ostacoli, gli impedimenti, le azioni della folle politica hitleriana, che negarono ogni possibilità alla creazione di un vero e proprio esercito di liberazione nazionale russo, che avrebbe, sconvolgendo l'intera struttura dell'Armata Rossa, sollecitato lo sviluppo di una piú vasta collaborazione tra la Wehrmacht e le popolazioni dei territori occupati.

Con gli Stati baltici – Lettonia, Lituania ed Estonia – risolutamente ostili al potere sovietico, molte repubbliche periferiche dell'URSS avrebbero alzato la bandiera dell'indipendenza, dell'autogoverno e dell'anticomunismo. La piú popolosa ed importante di tutte, l'Ucraina, null'altro attendeva se non di insorgere. Favorire l'indipendenza nazionale ucraina, chiamare Kiev alleata nella guerra allo stalinismo, consentire la creazione di forze combattenti ucraine su vasta scala, questo solo avrebbe modificato l'andamento della guerra tedesca all'Est.

Generalmente, i russi che si schierarono a fianco della Wehrmacht diedero prova di lealtà, in modo particolare nelle ore piú rovinose per la Germania. Uomini come il generale Andrej Vlassov non accettarono mai d'essere dei mercenari, convinti non di tradire, ma di servire il loro Paese. Il loro obiettivo era quello di battersi per una Russia liberata dalla tirannide sovietica, per cancellare lo Stato sovietico ed il comunismo. Vlassov, come tutti i comandanti russi, discusse naturalmente sulla condotta da tenere al momento della capitolazione della Germania, quando ciò parve inevitabile. Non era possibile, del resto, nutrire illusioni. Per non finire nelle strette dell'Armata Rossa, le unità della ROA, come tutte le altre formazioni combattenti russe anticomuniste, mossero verso Ovest e le regioni che gli anglo-americani andavano occupando. Cedere le armi agli americani era considerata dal generale Vlassov la soluzione migliore, anche perché le avanguardie della 3ª Armata USA del generale Patton si erano già spinte nell'Europa Centrale. Come gli altri comandanti russi, il capo della ROA sapeva che l'inverno precedente l'esercito britannico aveva impedito con le armi ai comunisti greci di prendere il potere con la forza; sapeva che i nazionalisti ceki, boemi, ungheresi, per tacere degli austriaci, tutto desideravano meno che un'occupazione sovietica favorita dai comunisti locali, minoranza assolutamente trascurabile anche se ben organizzata nelle file della resistenza antinazista. Le valutazioni di Vlassov e dei comandanti russi non mancavano di fondamento, ma ignoravano a qual punto potevano giungere l'insicurezza e l'indecisione politica degli Alleati.

George Patton, comunque, era sulla strada di Praga. Se tutto era or-

mai finito, cedere le armi, consegnarsi agli americani oppure agli inglesi avrebbe concluso la loro ultima avventura.

George Patton ammirava il soldato tedesco. Il suo bagaglio tattico si era formato « attingendo in larga misura alle concezioni moderne dei migliori comandanti delle forze armate tedesche, soprattutto agli scritti del generale Heinz Guderian, che confermava quanto egli pensava circa il dispiegamento in battaglia di ingenti forze meccanizzate e i pericoli connessi ».[23] La teoria di Patton si esprimeva in poche parole: « Quanto piú breve è la battaglia, tanti meno uomini saranno uccisi e quindi tanto maggiore sarà la fiducia in se stessi e l'entusiasmo ». Quando gli americani lamentarono il disastro delle Ardenne, Patton commentò semplicemente: « I tedeschi sono molto piú deboli, ma hanno piú nerbo di noi ».

Comandante di divisione nel corso dello sbarco a Casablanca, poi alla guida del II Corpo d'Armata, Patton pianifica lo sbarco americano in Sicilia. Diventa il comandante superiore nell'isola e quando è trasferito in Inghilterra per l'Overlord, sbarca con le sue unità e sfonda la linea tedesca. Quando la sua diventa una guerra di corsa, supera il Reno e si lancia in direzione del Danubio. La 3ª Armata USA comandata da Patton il 4 maggio del 1945 è ormai sulla direttrice di Ceskè Budejovice-Pilsen-Karlsbad e si prepara a superare la Moldava. Patton può arrivare a Praga senza fatica. Egli sprona i suoi comandanti, galvanizza gli uomini. Si batte contro resistenze insignificanti tedesche, ma è ai sovietici che non vuol lasciare terreno. Tempesta Bradley per avere mano libera. Bradley, che conosce l'avversione di Patton verso gli alleati sovietici chiederà sorridendo agli ufficiali del suo Stato Maggiore: « Ma perché mai Patton è tanto ansioso di liberare la Cecoslovacchia? ». La 3ª Armata USA può raggiungere effettivamente la città di Praga con un solo balzo, Patton ordina al comandante del 5° Corpo d'Armata generale Huebner di muovere subito ed occupare Pilsen. Il 6 maggio gli americani entrano in Cecoslovacchia e le residue unità della 7ª Armata tedesca si arrendono sveltamente. Arriva l'ordine di fermarsi eppoi quello di retrocedere lasciando spazio ai sovietici, ordine che farà dire a Patton: « Ero molto contrariato perché ero convinto, e lo sono tuttora, che avremmo dovuto avanzare ancora. E se la cosa ai sovietici non piaceva potevano anche andare all'inferno ».[24]

La STAVKA, il comando supremo sovietico, aveva chiesto al generale Eisenhower di fermare l'avanzata della 3ª Armata. La speranza che le forze americane giungessero nella capitale cecoslovacca era condivisa non soltanto dalla stragrande maggioranza dei patrioti ceki, ma persino dalle unità tedesche che ancora rimanevano nella regione e, naturalmente, dalle formazioni dei russi anticomunisti che s'erano battuti al loro

[23] D. Irving, *La guerra dei generali*, p. 67.
[24] M. Montgomery, *Diario*, p. 340.

fianco ed ancora permanevano nella zona. « Non appena i tedeschi e i russi che s'erano battuti contro Stalin si resero conto che gli americani non stavano arrivando, concentrarono tutti i loro sforzi nel tentativo di spezzare l'accerchiamento e fuggire verso Occidente ».[25] Alcuni reparti russi vi riuscirono, per finire poi, caduti prima nelle mani degli inglesi, nel modo conosciuto: riportati oltre la linea di demarcazione con la forza.

Quanti si arresero agli americani in genere ebbero piú fortuna, come accadde al contingente del generale Maltsev. Il 24 aprile del 1945, Theodor Oberlander, studioso tedesco di storia russa ed uno dei primi animatori delle forze antisovietiche ucraine, trattò con il generale americano Kennedy la resa del corpo aereo nazionale russo e di gran parte degli uomini della 2ª Divisione della ROA. Armato solo di un revolver, il vecchio professore ucraino attraversò le retroguardie tedesche, raggiunse tutto solo il castello dei duchi di Coburgo ed attese per tre giorni l'arrivo dei primi carri armati americani. Dapprima riuscí a prendere contatto col maggiore Robert Stein, eppoi venne accompagnato davanti al generale Kennedy che stava tenendo rapporto ai suoi sei colonnelli. « Oberlander spiega ch'è venuto a negoziare la resa del corpo aereo nazionale russo ed aggiunge che la sola condizione è quella di non consegnare questi uomini ai sovietici ».[26] Un corpo aereo? E per di piú un corpo aereo *russo*? Kennedy non ci capisce un gran che, i sei colonnelli americani meno ancora. « Perplesso, l'americano chiede se questi russi sono alleati dei tedeschi o degli anglo-americani. Oberlander risponde che sono combattenti dell'Armata anticomunista di Vlassov, che non avevano mai sparato un colpo contro gli Alleati, ma se attaccati si sarebbero comunque difesi e che ne sarebbero derivate delle perdite inutili ».[27] Diamine, e quanti sono questi uomini? « Piú o meno 28.000 », risponde placidamente Oberlander.

Il generale Kennedy ammette che sarebbe una suprema stupidaggine spararsi addosso; si mostra sinceramente interessato a tutta la faccenda, ascolta le descrizioni del vecchio professore e dichiara di voler incontrare i generali Wladimir Maltsev e Zverev che comandano l'incredibile corpo aereo di russi antistaliniani. L'incontro avviene e, con i due russi, vi è un terzo personaggio, il generale della Luftwaffe Aschenbrenner. Il generale Kennedy sente una simpatia istintiva per Aschenbrenner, « uomo rigido, compito, pronto a pagare di persona seguendo la sorte dei piloti e degli aviatori russi », che illustra all'americano la storia della ROA, dei comitati di liberazione nazionale. Anche i due comandanti del corpo aereo colpiscono favorevolmente il generale Kennedy; i rapporti diventano cordiali e nel giro di soli quattro giorni, naturalmente consultandosi con i suoi superiori, Kennedy riesce a trasferire i prigionieri russi al

[25] *Ibid.*, p. 340.
[26] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 237.
[27] *Ibid.*, p. 237.

sicuro, mettendo in salvo almeno i circa 28.000 uomini del corpo aereo russo. Nella sfera della sua autorità dunque, il generale americano mantenne senza troppa fatica le sue promesse, le garanzie date ai russi, sostenuto nelle decisioni, è bene aggiungerlo, dal generale Patton, la cui personalità pesava moltissimo e la cui opinione, rispetto ai sovietici, era assolutamente negativa sino al punto di fargli scrivere alla moglie Beatrice, da Berlino: « Abbiamo distrutto una buona razza sostituita da dei mongoli selvaggi (...) La realtà è che i tedeschi sono l'unico popolo decente che sia rimasto in Europa ».[28] E del resto, il 22 maggio, parlando con il feldmaresciallo Montgomery, Patton aveva affermato « che se c'era pericolo di una guerra contro la Russia, sarebbe stato meglio affrontarlo subito piuttosto che rimandarlo, visto che britannici ed americani disponevano di una superiorità aerea schiacciante e che le Armate USA erano già sulla scena in pieno assetto ».[29]

Morale: ben diverso era, per i russi che s'erano battuti contro il potere sovietico, o per non importa quali russi in mano agli americani, il destino riservato loro. Certo, in non pochi casi anche gli americani riconsegnarono gruppi di prigionieri all'Armata Rossa; ma furono gli inglesi ad attuare i rimpatri forzati, i trasferimenti e le consegne dei russi alle autorità sovietiche metodicamente, programmaticamente, in maniera generalizzata. Comunque, dell'intero corpo aereo russo un solo uomo si giocò la vita: il generale Maltsev, che finí in mano ai sovietici e venne impiccato.

Quasi nello stesso momento in cui lo straordinario professor Oberlander prendeva contatto col generale Kennedy, nei pressi dell'abitato di Nesselwang il generale russo Vassili Malyshkin, dello Stato Maggiore di Vlassov, avendo di fronte i reparti della famosa 7ª Armata americana, prese contatto con il generale Patch.

Come il generale Kennedy, anche Patch si mostrò grandemente interessato alle descrizioni che prima Malyshkin eppoi il tedesco Strik Strikfeldt, che era col russo, gli fecero sulle origini e le vicissitudini dell'Armata Russa di Liberazione. La stessa figura del generale Malyshkin non poteva non colpire profondamente l'americano, soldato valorosissimo e di aperta generosità. Il russo era, del resto, l'incarnazione vivente della spaventosa tragedia del corpo degli ufficiali sovietici e delle torture di interi popoli della Russia. « Malyshkin aveva alle spalle tutta una vita di prove nobilmente sopportate. Ai tempi della grande "purga" nella quale era scomparso Tuchacevskij, egli era stato arrestato e torturato dalla NKVD. Fortunatamente liberato e reintegrato nell'Armata Rossa all'inizio dell'invasione » – avvenne per molti altri tra i quali il generale Rokossovsky, divenuto poi maresciallo dell'URSS – « Malyshkin venne fatto prigioniero, conoscendo l'inferno dei campi

[28] D. Irving, *Op. cit.*, p. 456.
[29] *Ibid.*, p. 456.

tedeschi ».[30] Si era poi unito al generale Andrej Vlassov del quale conosceva il carattere adamantino e la passione patriottica. È bene infatti ricordare che Vlassov godeva di larghissima fama in tutto il corpo degli ufficiali sovietici, considerato uno tra i migliori comandanti dell'Armata Rossa.

Agli americani, Malyshkin e Strik-Strikfeldt offrirono la resa delle unità russe anticomuniste chiedendo le condizioni piú naturali: i combattenti della ROA dovevano essere trattati come prigionieri di guerra ed a loro dovevano applicarsi le Convenzioni di Ginevra. Non poco emozionato – lo ammise poi nelle sue memorie – il generale Patch promise di fare del suo meglio; trasmise la richiesta illustrata da motivazioni precise allo stesso generale Eisenhower e comunque assicurò i russi che sarebbero stati considerati prigionieri di guerra e trattati come i prigionieri tedeschi. Nel frattempo il generale Eisenhower aveva ricevuto l'ordine, ordine politico dei governi di Washington e di Londra, di ritirarsi da gran parte dei territori occupati dalle forze anglo-americane nel Centro Europa, mentre le truppe del generale sovietico Jukov dovevano avanzare su una linea di demarcazione piú a Occidente. Il che, si è detto, non mancò di inferocire Patton. Il 12 maggio, l'Armata Rossa circondò e si impadroní degli uomini di molti reparti della ROA, che le forze americane non avevano trasferito piú all'Ovest, catturando anche i generali Vlassov e Buniachenko.

Strik-Strikfeldt ha ricordato nelle sue memorie l'ultimo incontro ch'ebbe con il generale Andrej Vlassov. Il comandante tedesco ammirava profondamente il russo, un autentico capo giunto alla fine della sua avventura umana. « Vlassov era duramente colpito dalla rovina di tutte le speranze dei russi e sue. Ma non rimpiangeva nulla. Per lui, la via scelta era la sola compatibile con l'onore. Se l'aiuto straniero per liberare il suo Paese dall'oppressione era tradimento, allora che dire di George Washington e di Benjamin Franklin? Mi disse il generale: "Io ho perduto e sarò un traditore sino al giorno in cui la Russia vedrà la libertà sostituirsi alla truffa morale dello pseudo patriottismo sovietico. Ve l'ho detto: non credo che un aiuto ci venga dagli americani. Noi non abbiamo niente da offrire. Noi non contiamo nulla nell'attuale rapporto di forze. Ma un giorno, sí, un giorno verrà che gli americani, gli inglesi, i francesi e persino i tedeschi rimpiangeranno amaramente di aver preso a pedate la speranza che noi, i russi, abbiamo posto con piena coscienza e conoscenza di causa, al di fuori di ogni opportunismo, nella libertà e nei valori umani" ».[31] Quello che sta accadendo nell'Unione Sovietica – siamo nella primavera del 1989, mentre scrivo – induce a riflettere sulle parole di Andrej Vlassov. L'URSS di Stalin è morta,

[30] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 239.
[31] Le ultime dichiarazioni del generale Andrej Vlassov prima della sua cattura vennero riportate anche da Steenberg nel suo volume sul generale: *Vlassov: Traître ou Patriote.*

quella di Gorbaciov non è ancora nata. Tutto è possibile. Nell'Unione Sovietica sta accadendo qualcosa di importante, forse di decisivo. Si vedrà se anche Lenin seguirà Stalin nella fossa della Storia. Se si tratta di una riforma per salvare la rivoluzione o di una rivoluzione che cancellerà la Rivoluzione d'Ottobre; se Gorbaciov è l'affossatore del comunismo. Ma tutto, ripetiamo, è possibile. Anche che, all'alba di un giorno qualsiasi, quattro righe di un comunicato annuncino il ritiro del compagno Mikhail Gorbaciov, la sua sostituzione, la sua scomparsa.

In tutti i modi, il successo o il fallimento della *perestroika* dipenderà prima di tutto dai russi, nel Paese dove l'anelito di libertà, dal Baltico al Mar Nero, dall'Ucraina alle terre del Volga, dalla Moldavia al Caucaso, è quello che spinse Vlassov e i suoi alla lotta.

Il 12 agosto del 1946, Radio Mosca diffuse un comunicato che rendeva noto, per la prima volta, la fine del generale Vlassov e di un gruppo di generali e comandanti della *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya*. « La sezione militare della Corte Suprema dell'URSS ha esaminato le imputazioni esistenti a carico di Andrej Andreievich Vlassov, Malyshkin, Zilenkov, Zakutny, Maltsev, Buniachenko, Zverev, Korbukov, Blagovesshchensky, Trukin, Shatov. Gli accusati dovevano rispondere di tradimento, spionaggio ed attività terroristiche contro l'Unione Sovietica come agenti del servizio di spionaggio tedesco, crimini che cadono sotto le pene previste dall'articolo 58, paragrafi 1, 8, 9 e 10 del Codice criminale dell'URSS. Tutti gli accusati sono stati riconosciuti colpevoli e sono stati condannati a morte in forza del Punto 1 dell'Ordine del Soviet Supremo del 19 aprile 1943. La sentenza è stata eseguita ».

Inutile aggiungere che, nonostante le torture, il generale Vlassov rifiutò di riconoscersi colpevole di qualsiasi accusa di spionaggio, terrorismo o altro, affermando di aver cercato di condurre la lotta contro il potere sovietico con tutti i mezzi possibili. Il 12 gennaio del 1947, Mosca annunciò anche l'esecuzione dei generali Krassnov, Domanov, von Pannwitz e Schkuro. Tutti questi, insieme ad altre decine, centinaia di migliaia, milioni addirittura – considerando tutti i rimpatriati forzati dall'Occidente, i prigionieri « liberati » dagli Alleati o dall'Armata Rossa, i profughi e gli esuli rispediti nell'URSS – caddero davanti ai plotoni di esecuzione o morirono sul patibolo, oppure vennero condannati a lunghi anni di lavori forzati, uccisi dalla fame, dai patimenti, dalla fatica. Quanti tra loro combatterono contro Stalin e il regime sovietico, « furono comunque i soli russi che abbiano condotto in terra russa una campagna politica e militare contro il governo di Mosca, e questo dal trionfo di Lenin nel 1921 ai giorni nostri ». Al giudizio delle generazioni russe su di loro sarà legato l'avvenire stesso della Russia.

Del famigerato « articolo 58 » del Codice penale sovietico, con l'introduzione nel 1943 dei vari sottopunti relativi al crimine di « tradimento della patria », Aleksandr Solženicyn ha offerto, a proposito della sua applicazione, spiegazioni agghiaccianti.

Per tutti i cittadini sovietici, non solo collaboratori a fianco della Germania, militari e civili, ma anche ex prigionieri, fuggiaschi, esuli, popolazioni dei territori occupati, anche appartenenti all'Armata Rossa, chiunque insomma, « ogni azione compiuta a danno della potenza militare dell'URSS » veniva punita con la pena di morte; solo in presenza di circostanze attenuanti e per chi non era militare, la pena *minima* era di 10 anni di lavori forzati a regime duro. « In un senso lato: quando ai nostri soldati arresisi in prigionia (danno alla potenza militare!) venivano comminati al loro ritorno *soltanto* dieci anni di pena », scrive Solženicyn, « si trattava di una pena umanitaria sino all'illegalità; secondo il Codice staliniano avrebbero dovuto essere tutti fucilati a mano a mano che ritornavano in patria ». Pensare che nazioni civili, pur di ottenere la restituzione di loro prigionieri – in questo senso gli esempi forniti dagli USA sono addirittura senza misura – hanno gratificato il nemico di concessioni, prestiti, quantità di viveri, di prodotti e via dicendo, sino all'umiliazione, illumina ancor meglio il brutale comportamento del potere sovietico verso il suo popolo, la sua gente.

Il *punto* 3 dell'« articolo 58 » riguardava la « cooperazione con qualsivoglia mezzo con uno Stato straniero che si trovi in guerra con l'URSS ». In forza di questo *punto* si poteva condannare *qualunque* cittadino sovietico che si fosse trovato in territorio occupato dalla Wehrmacht, sia che avesse « riparato il tacco di uno stivale militare tedesco, venduto un mazzo di ravanelli, o una cittadina abbia sollevato il morale dell'invasore ballando e passando una notte con lui ». Continua Solženicyn: « Non *tutti* furono condannati secondo questo *punto* (data l'abbondanza dei territori occupati) ma *chiunque* poteva essere condannato ». Del resto, insieme a centinaia di migliaia, milioni di cittadini russi, anche tutti i profughi, gli esuli e gli emigrati che avevano abbandonato la Russia prima del 1921, ossia qualche anno prima che fosse promulgato il Codice stesso, e sorpresi dall'Armata Rossa nelle varie regioni dell'Europa un quarto di secolo dopo, ebbero il « 58/3 » o il « 58/4 », vale a dire 10 anni di galera o la fucilazione. « Questo *punto* 4 dell'articolo 58 parlava dell'"assistenza (fantasiosa) prestata alla borghesia internazionale". E che altro potevano fare all'estero i condannati se non prestare assistenza alla borghesia mondiale? ».

Il « 58/6 » riguardava poi lo spionaggio. « Lo spionaggio è stato interpretato cosí estensivamente che, se si dovessero contare tutti i condannati secondo tale *punto*, bisognerebbe concludere che il nostro popolo nei tempi di Stalin non visse né di agricoltura, né di industria o altro, ma solo di spionaggio a favore di potenze straniere e solo cosí si procacciava il denaro per vivere. Lo spionaggio era qualcosa di oltremodo comodo nella sua semplicità, comprensibile all'incolto delinquente come all'evoluto giurista o giornalista e all'opinione pubblica. La lettura estensiva consisteva anche nel condannare, non per lo spionaggio

direttamente, bensí per SS = sospetto di spionaggio (oppure per lo SNP = spionaggio non provato, anche questo col massimo della pena!) e persino per i RCSS = rapporti atti a condurre al sospetto di spionaggio. Ossia, poniamo una conoscenza di una conoscente di vostra moglie si è fatta fare un vestito dalla stessa sarta (naturalmente collaboratrice della NKVD) della moglie di un diplomatico straniero».[32] In argomento al «tradimento», al «collaborazionismo», allo «spionaggio», Aleksandr Solženicyn ha scritto decine di pagine rigorosamente documentate e rispondenti al vero, tutte allucinanti. Non è difficile quindi immaginare quale trattamento venne riservato nell'URSS agli ex prigionieri dei tedeschi, ai lavoratori, ai fuggiaschi in Occidente una volta rimpatriati; ancor peggio ai russi, collaboratori dei tedeschi o meno, ch'erano stati prigionieri degli Alleati o custoditi da loro nei territori dell'Occidente, in Inghilterra, in Francia, nei Paesi Bassi o non importa dove. Stalin liquidò a suo tempo tutti i cittadini sovietici, militari o tecnici, che in Spagna durante gli anni della guerra civile avevano combattuto con la repubblica contro le forze di Franco o che il governo di Madrid avevano comunque servito, inviati da Mosca. Stalin eliminò non meno di 70-80 mila cecoslovacchi ch'erano fuggiti dal loro Paese caduto nelle mani di Hitler ed avevano cercato, comunisti, riparo nell'«amica» Unione Sovietica. Anche questi furono tutti spediti nei campi di lavoro forzato, su, nell'estremo Nord. «Non si poteva garantire che tra loro non ci fosse una spia», ironizza crudelmente Solženicyn. Poi fu la volta dei polacchi presi nelle regioni della Polonia occupate dall'Armata Rossa; piú tardi, quando Stalin assorbí i Paesi Baltici e parte della Bielorussia e della Moldavia, dice ancora Solženicyn, «anche quei nostri fratelli risultarono contaminati tutti e fluirono nell'Arcipelago Gulag fiumane di profilassi sociale».

E i buoni soldati dell'Armata Rossa mandati a combattere contro la Finlandia? Dopo il conflitto con la Finlandia, in Carelia e nella regione di Leningrado ci fu un'ondata di prelievi e di trasferimenti di persone di sangue finlandese. «Noi non ci accorgemmo di quel rivolo: non abbiamo sangue finlandese», commenta Solženicyn. Figurarsi in Occidente, visto che già c'era Hitler, «il novellino» da combattere. Nessuno si accorse di nulla, anche nel caso non di rivoli, ma di alluvioni, di straripamenti, degli enormi allagamenti che trascinavano milioni di vittime della tirannide sovietica. La guerra russo-finnica rappresentò l'antipasto. «Fu fatto il primo esperimento di processare i russi che si erano fatti prendere prigionieri come traditori della patria. Primo esperimento in tutta la storia dell'Umanità! Ma guarda un po', non ce ne siamo accorti!»

Dal 1943 in poi, i flussi via via ingrossandosi divennero davvero fiumane sino al 1946 e oltre; milioni e milioni di russi presero la strada delle galere, dei Lager e delle fosse comuni, quando l'Armata Rossa ed

[32] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, p. 304.

il potere sovietico rimisero le mani sui propri prigionieri, sui russi che avevano affiancato in modi diversi la Germania, sulle masse dei fuggiaschi, sulle popolazioni dei territori precedentemente occupati dalla Wehrmacht. I due immensi fiumi principali che si riversarono nel mare delle repressioni, delle deportazioni e delle stragi di massa furono: quello dei russi che erano stati prigionieri dei tedeschi o abitanti nelle regioni occupate; quello di tutti i russi che avevano affiancato i tedeschi od erano comunque finiti all'Ovest. «Piú severamente e con maggior durezza venne trattato chi era stato nell'Europa Occidentale, magari schiavo, perché aveva intravisto un minimo di vita (...) Per questo e non soltanto per una semplice ragione di resa, fu appunto condannata la maggior parte dei prigionieri di guerra, soprattutto quelli che dell'Occidente avevano visto qualcosa di piú del campo di sterminio tedesco».[33]

Soltanto una parte minima degli ex prigionieri russi scampati ai campi tedeschi, che poi trovarono la strada del ritorno, trovarono anche la libertà in patria. Quei pochi, che s'erano in qualche modo mescolati nella caotica confusione dal maggio alla fine del 1945, vennero poi ricercati e ritrovati piú tardi, arrestati, in genere condannati sommariamente e spediti nel Gulag. Se questo accadeva agli ex prigionieri di guerra rimasti in mano ai tedeschi, a quanti avevano sopportato l'invasione o avevano vagato nella bufera della guerra, è facile immaginare quale fu la sorte di quanti ai tedeschi si erano affiancati, che avevano preso le armi per lottare contro il potere sovietico. Questi, arresisi agli Alleati o catturati, vennero tutti, anche contro la loro volontà, consegnati dagli anglo-americani ai sovietici, condannati ad una tragica fine.

Il numero esatto dei russi trasferiti dai comandi militari Alleati nell'URSS, o consegnati all'Armata Rossa oltre la linea di demarcazione, non è conosciuto.

Nessuno saprà mai in ogni caso quanti di loro erano consenzienti e disposti al rimpatrio e quanti non lo erano. Montagne di documenti e gran numero di testimonianze provano comunque che la volontà generale espressa dai russi arresisi o consegnatisi agli Alleati, e di quelli comunque finiti in mano agli anglo-americani, era di non ritornare sotto la tirannide sovietica. Del pari, non si saprà mai quanti comandanti e responsabili militari delle forze alleate, che della custodia e del trasferimento anche forzato dei russi si occuparono, erano coscienti di quanto sarebbe accaduto agli stessi russi. Una cosa è certa: a parte la truppa britannica ed americana dei reparti che ebbero i russi in custodia e organizzarono i trasferimenti, con i maggiori responsabili del governo di Londra e di quello di Washington sicuramente ai livelli militari piú alti e nei comandi interessati si conosceva la verità. Il 29 giugno del 1945, il generale americano Clay ed il maresciallo sovietico Zukov s'erano incontrati per mettere a punto gli ultimi dettagli relativamente

[33] *Ibid.*, p. 306.

alle fasi finali del trasferimento all'autorità sovietica dei prigionieri russi. Zukov domandò che i campi dei prigionieri russi (già vigilati dai tedeschi) raggiunti dalle forze alleate « fossero conservati intatti in modo che le autorità sovietiche potessero prenderne possesso cosí com'erano »; per il maresciallo sovietico un tale procedimento « sarebbe stato piú agevole e piú pratico » per tutti. Non si può immaginare che il generale Clay fosse tanto ingenuo o sciocco da non capire lo scopo del maresciallo sovietico. Poiché i primi trasferimenti di russi prigionieri caduti nelle mani degli Alleati sui vari fronti, in Africa Settentrionale – sia pur pochi – in Provenza, in Normandia, in Francia, erano iniziati nella seconda metà del 1943, per poi moltiplicarsi, anche gli americani dovevano sapere bene, ed ancor piú dovevano saperlo gli inglesi, qual era la realtà.

Doveva ben saperlo comunque il capitano Chawner, che ebbe in custodia un campo di russi, ex prigionieri dei tedeschi e non collaboratori, ad Hagenau nel Mecklemburgo. Ed il suo era un caso tra altri. Il settore del Mecklemburgo doveva passare dagli Alleati ai sovietici ed il capitano Chawner con un suo reparto accompagnò un primo convoglio di ex prigionieri russi verso la zona tenuta dall'Armata Rossa. Poco prima della linea di demarcazione, una formazione sovietica fermò il convoglio; i prigionieri russi, anzi, i russi ex prigionieri dei tedeschi liberati dagli Alleati, furono fatti scendere e condotti nella foresta. Chawner e i suoi uomini udirono lunghe raffiche di armi da fuoco e per lungo tempo. Come il capitano Chawner, anche il tenente Michael Bayley venne a sua volta incaricato di rastrellare tutti i russi e le donne russe (queste erano centinaia) che lavoravano nelle fattorie tedesche nella zona di Hagen-Haspen. Il tenente Bayley ha prodotto una testimonianza che Nikolai Tolstoy riporta: « Si trattava in genere di vecchi e di donne. Questi si gettavano in ginocchio, piangevano, ci supplicavano di lasciarli dov'erano. Noi non capivamo. Dei soldati polacchi hanno tentato di spiegarci che quella gente stava meglio in Germania che in Russia. Perché dunque non li lasciavamo tranquilli? ».[34] Anche lavorando in stato di semi prigionia, per quei russi la vita nelle campagne della Ger mania, per quanto sconvolta dalla guerra, era un sogno. Tornando nell'URSS il loro destino era segnato.

In buona sostanza, anche l'accordo intervenuto il 29 giugno tra il generale americano Clay e il maresciallo sovietico Zukov stabiliva quanto concordato a livello politico: senza alcuna discriminazione, senza eccezioni, senza il minimo rispetto delle Convenzioni di Ginevra, delle norme sui prigionieri di guerra, dei diritti dell'uomo piú elementari. Tutti i russi che si trovavano nei settori che le truppe alleate erano sul punto di abbandonare dovevano venire consegnati ai sovietici.

Dai documenti tanto faticosamente raccolti da Nikolai Tolstoy nel corso di lunghi anni, risulta che nella sola zona sottoposta alla giurisdizione del generale Clay e che le truppe alleate dovevano abbandonare all'Armata Rossa, ben 165 mila russi « vennero consegnati sul posto ». Alla fine del giugno 1945, il totale dei trasferimenti e delle consegne, in grandissima parte forzate, di russi all'autorità sovietica raggiungeva 1 milione e 580 mila unità. I rastrellamenti, peraltro, continuarono nelle zone dell'Europa Occidentale e Centrale sotto il controllo militare degli Alleati anche durante tutto l'autunno-inverno del 1945-1946. Gli anglo-americani usarono interi reggimenti. Il capitano Anthony Smith ha testimoniato: « Ci apparve subito che il 99 per cento di quella gente – i russi – non voleva rientrare nel proprio Paese. Avevano paura del regime e preferivano addirittura la condizione di schiavi subita in Germania alla vita che avevano conosciuto da loro. Menzogne e promesse, tutti i mezzi erano buoni per convincere quella povera gente a tornare in Russia. E noi dovevamo cantare questa musica. Ma non appena i russi si trovavano sotto la giurisdizione sovietica, l'amichevole comprensione diventava crudeltà, vendetta ».[35] Lo stesso capitano accompagnò nella zona sovietica un convoglio di russi (ex deportati, si noti bene, non collaborazionisti in alcun modo, se non l'essere stati impiegati nel lavoro dei campi). I sovietici « separarono quei poveretti secondo l'età e il sesso, requisirono quel poco che essi portavano con loro; noi ce ne andammo, ma non cosí in fretta da non vedere le scene che seguirono: fanciulle violentate, vegliardi percossi e, poco dopo, nemmeno troppo lontano, il fragore delle raffiche ».[36]

Col passare dei mesi, il flusso andò naturalmente esaurendosi. Ma sul finire dell'anno, considerando l'insieme delle zone occupate in Germania e in Austria dagli Alleati, ben 2 milioni e 35 mila russi erano stati consegnati ai sovietici; l'Armata Rossa, nelle proprie zone, ne aveva *recuperati* qualcosa come 2 milioni e 946 mila.[37] Sulla fine incontrata nell'Unione Sovietica da questa enorme massa di russi, fossero essi ex prigionieri di guerra dei tedeschi, appartenenti alle formazioni di russi antisovietici, oppure esuli, fuggiaschi, emigrati, esistono come s'è detto innumerevoli testimonianze di sopravvissuti; documentazioni di ogni genere; ricordi di emigrati russi riusciti poi a raggiungere i Paesi occidentali in epoche successive; eppoi ancora libri, cronache, diari; ed ancora informazioni e studi di storici e ricercatori e notizie emerse in qualche modo dagli archivi inglesi ed americani. Dell'immane tragedia dei rimpatri forzati nell'URSS, che, ripetiamo, assunse le dimensioni di un genocidio, hanno parlato un buon numero di scampati. Ed hanno fornito dettagli anche ufficiali della NKVD, dello SMERSH, piú tardi del KGB, riparati in tempi diversi all'Ovest. Subito dopo il rimpatrio e la consegna, i russi trasferiti nelle mani dei sovietici venivano presi in carico dalle unità della NKVD e dagli uomini del GUKR, poi divenuto

[34] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 255.

[35] *Ibid.*, p. 256.
[36] *Ibid.*, p. 256.
[37] *Ibid.*, p. 258.

GUR, e del NKGB, divenuto KGB, o dagli specialisti dei reparti di polizia. Chi afferma che Stalin ha ucciso piú soldati dell'Armata Rossa e cittadini sovietici che non la Wehrmacht in battaglia o i reparti di repressione di Hitler, non è lontano dal vero. «« I prigionieri *liberati* sono quasi tutti finiti in schiavitú. I cosacchi consegnati in Austria dai britannici furono avviati, dopo le decimazioni, verso i campi del complesso di Kemerovo, a sud di Tomsk, nella Siberia centrale. Pochi sopravvissero ai crudeli trattamenti loro inflitti. I soldati di Vlassov vennero sparpagliati attraverso l'universo Gulag, a Karaganda, a Krasnaia, a Pressen, a Vorkuta e in tutte le altre varie versioni sovietiche di Auschwitz. Non conosceremo mai il numero dei "rimpatriati" annegati nell'immensa massa degli schiavi – dai venti ai venticinque milioni – detenuti all'epoca nei campi sovietici. Ma a che serve cercare delle statistiche? ».[38]

Un alto ufficiale della NKVD rifugiatosi in Occidente, che aveva avuto accesso agli archivi della centrale degli « Organi » di sicurezza dell'Unione Sovietica, valutò a circa 5 milioni e 500 mila il numero dei russi che, fuori dai confini dell'URSS quali erano nel 1941, rimpatriarono sotto ogni titolo. Calcolando grossolanamente, un 30-35 % venne inviato ai lavori forzati per periodi non mai inferiori ai 10 anni, pena « rinnovabile d'ufficio » (!); un 10-15 % venne condannato a morte sommariamente ed un altro 15 % almeno venne liquidato durante i trasferimenti nelle varie *isole* dell'Arcipelago concentrazionario. Recentemente, il giornalista e cronista storico italiano Arrigo Petacco ha dato alle stampe uno studio piuttosto accurato (*I grandi enigmi*) sulle condizioni di vita nel Gulag e nei Lager sovietici all'epoca di Stalin. Il materiale esistente, raccolto da storici e ricercatori negli ultimi decenni non gli ha certo fatto difetto. « Tutto lascia credere », ha scritto Petacco, « che solo una minima percentuale dei detenuti abbia avuto modo di ritornare alle proprie case. La denutrizione, le epidemie, la durezza del lavoro (...) sicuramente debbono avere operato una drastica decimazione. Anche se non ne abbiamo gli atti di morte, e nemmeno le tombe – i morti venivano sepolti probabilmente in grandi fosse comuni – si ritiene che le vittime siano state parecchi milioni ».

Solo il 17 settembre del 1955, una amnistia decretata da Krusciov consentí il ritorno alle proprie case, se ancora esistevano e se esistevano i loro parenti, di alcuni gruppi di russi che erano stati rimpatriati o *liberati* dall'Armata Rossa negli anni dalla seconda metà del 1943 alla fine del 1946. Si trattava di condannati a pene minori – per lo piú il famoso « 58 » – per il reato d'essere caduti in prigionia nelle mani dei tedeschi o comunque di aver vissuto per un lasso di tempo all'Ovest. Alcuni di loro, piú tardi, riuscirono a far filtrare in Occidente le prime testimonianze dirette circa la dimensione reale della tragedia toccata ai

[38] *Ibid.*, p. 253.

rimpatriati. Alcuni scritti sul rimpatrio forzato dei russi, consegnati dagli Alleati a Stalin, cominciarono ad apparire sul finire degli anni Sessanta. Già prima vi erano state le testimonianze prodotte da Josef Mackiewicz (*Kontra*, 1957), di Vladimir Petrov, di Boris Nicolaevsky, del colonnello Stephan Zamosyscky, dello stesso figlio di Piotr Krassnov e di alcuni altri riusciti, anche in maniera rocambolesca, a raggiungere l'Occidente.

In genere tutto parve quasi incredibile, troppo terrificante e inaudita risultando l'ecatombe dei russi rimpatriati. Ci si rifiutava di credere allo sterminio di masse innumeri di cittadini sovietici da parte dello stesso governo di Mosca; di repressioni e liquidazioni compiute su soldati che avevano combattuto ed erano colpevoli solo d'essere caduti prigionieri nelle mani del nemico. Il mito di Stalin « luce dei popoli », dell'URSS modello del socialismo reale, affascinava ancora l'*intellighenzia* delle sinistre in Europa, dava forza e voce ai partiti comunisti dell'Occidente. Vale la pena, a questo proposito, di ricordare le polemiche e i dubbi che suscitò nel mondo libero la pubblicazione e la circolazione del volume *I chose freedom* (Ho scelto la libertà) di Victor Kravchenko. Ma, gradualmente, anche in forza dei documentatissimi resoconti di Lord Nicholas Bethell (*Last Secret: Forcible Repatriation to Russia*), pubblicato a Londra nel 1974, seguito a due anni di distanza dal completo, esauriente e sconvolgente *Victims of Jalta* di Nikolai Tolstoy, l'orribile verità sui rimpatri forzati dei russi cominciò a farsi luce.

Come s'è detto e ripetuto, gli archivi ufficiali britannici non sono ancor oggi del tutto aperti agli studiosi ed ai ricercatori. Quelli americani lo sono in maggior misura, ma sempre parzialmente. Nonostante ciò, le sistematiche e del tutto ingiustificabili violazioni delle Convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra e le azioni in dispregio delle leggi dell'umanità compiute dagli anglo-americani nei confronti di milioni di russi comunque finiti nelle loro mani, sono ampiamente dimostrate, cosí come le operazioni di repressione, di liquidazione e di sterminio compiute dal potere sovietico sui rimpatriati. « Il dramma è rimasto un *impasse* della Storia. Lord Avon, allora Anthony Eden, porta la prima responsabilità di questa politica (...) Sembra anche che egli solo determinasse la politica da seguire e che i funzionari non erano che degli esecutori. È possibile in tempi e casi normali, ma l'argomento è senza valore in questo caso preciso. A seguito delle elezioni generali (in Inghilterra) del luglio 1945, Ernest Bevin rimpiazzò Eden alla testa del Foreign Office. Prima di decidere il proseguimento della politica Tory in questa questione (la consegna di tutti i russi a Stalin) si interessò delle misure già prese. Il rapporto che gli fu trasmesso precisava: "Nessuna pressione è stata esercitata sui russi perché ritornino nel loro Paese". Fu in base a questo rapporto menzognero che Bevin consentí, non senza ripugnanza, a continuare durante diciotto mesi le operazioni in corso, insistendo presso gli americani perché facessero lo stesso ». Inutile aggiungere che l'obiettivo non secondario, anzi complemen-

tare al primo (restituire a Stalin tutti i russi, anche con la forza, secondo quanto promesso da Eden al capo del Cremlino) era quello di tenere l'opinione pubblica britannica e quella di tutto l'Occidente all'oscuro di quanto andava in realtà accadendo.

Svolgendosi le dure battaglie in Europa, dopo lo sbarco alleato in Normandia e fino alla conclusione delle ostilità, questo risultò non difficile. Poi, dagli ultimi giorni dell'aprile 1945, si ebbe il periodo tumultuoso e teso dell'assestamento delle varie zone di occupazione in Europa, mentre proseguiva la guerra nell'Estremo Oriente e nel Pacifico contro il Giappone. Sino all'inverno del 1945-46, la stampa, la radio ed i popolari mezzi d'informazione dell'Occidente libero rimasero quasi totalmente nell'ignoranza di quanto in realtà era accaduto e continuava ad accadere a milioni di russi « restituiti » al potere sovietico ed alla vendetta feroce di Stalin. Solo i comandi militari interessati ed in zone determinate erano a conoscenza – parziale – della verità. È comunque del tutto inesplicabile il comportamento degli anglo-americani che continuarono la politica dei rimpatri forzati dei russi anche quando era già calato con fragore il « sipario di ferro ».

Mesi cruciali erano trascorsi dall'incontro di Jalta. Il presidente americano Roosevelt, ch'era tornato dalla Conferenza in Crimea talmente svanito di mente da ritenere di « avere realizzato insieme a Stalin un'intesa pacifica per un tempo che si perde nelle nebbie dell'immaginazione » (!) era morto. La guerra in Europa era finita e la situazione era quella descritta da Winston Churchill: « Il mutato atteggiamento della Russia nei nostri riguardi, le continue violazioni delle intese raggiunte a Jalta, la freccia scoccata alla Danimarca e felicemente sventata dalla tempestiva azione di Montgomery, le usurpazioni in Austria, la minacciosa pressione del maresciallo Tito a Trieste, tutto sembrava a me ed ai miei consiglieri produrre una situazione interamente diversa da quella in cui si erano prescritte le zone di occupazione ».[39] Lo stesso Churchill parlò poi a Fulton, nel Missouri, invitato dal Collegio di Westminster. « (...) State attenti, vi dico. Il tempo potrebbe mancare. Sulla scena illuminata dalla vittoria è calata un'ombra. Nessuno sa che cosa intenda fare nell'immediato futuro la Russia sovietica e la sua organizzazione internazionale comunista, o quali siano i limiti, se limiti ci sono, alle sue tendenze all'espansione. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è scesa a dividere il continente. Al di là di quella cortina si trovano tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa Centrale e Orientale: Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose e grandi città e le loro popolazioni si trovano in quella che devo chiamare la sfera sovietica, e sono soggette, in una forma o nell'altra, non soltanto all'influenza sovietica, ma ad una assai alta e in molti casi crescente misura di controllo da parte di Mosca (...) In ogni parte del mondo si sono stabilite le "quinte colonne" comuniste, che operano in perfetta unità e in assoluta obbedienza alle istruzioni che ricevono dalla centrale sovietica... ».

[39] W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, parte VI, p. 285.

Piú tardi, il « linguaggio di Fulton » divenne la politica del governo inglese ed americano e dei popoli liberi dell'Occidente. Ma intanto gli ultimi rimpatri forzati dei russi, ormai frange dei grandi trasferimenti, continuavano. I russi che avevano lottato contro il potere sovietico o che avevano dichiarato di rifiutarlo venivano consegnati al boia di Mosca.

A Fulton, piú ancora di quelle di Winston Churchill, avrebbero dovuto risuonare le parole del generale Andrej Vlassov.

Con i cosacchi del corpo di Domanov e di Krassnov, anche il giovane nipote del generale Krassnov venne consegnato ai sovietici. Dopo dieci anni di lavori forzati, Nikolai Krassnov riuscí ad uscire dal campo siberiano e, nell'inverno del 1955, a raggiungere la Svezia, dopo vicissitudini rocambolesche. Piú tardi si trasferí negli Stati Uniti.

Come è facile immaginare, Nikolai Krassnov recò testimonianze notevoli sulla fine del popolo cosacco, sulla feroce repressione e le liquidazioni tra la massa dei prigionieri rimpatriati forzatamente e diede alle stampe anche un suo libro, *The Hidden Russia*, straordinariamente privo di toni truci, piuttosto freddo pur nella drammaticità degli avvenimenti descritti. Trasportato dalla cittadina austriaca di Lienz a Mosca e scaraventato come lo zio nelle celle della Lubianka, è nell'orribile regno di Berija che i due Krassnov si videro un'ultima volta. Nel suo libro, Nikolai Krassnov ricorda l'inferno del Gulag siberiano di Karaganda, la tragica fine di innumeri compatrioti, cosacchi o meno; le sue parole piú dure, comunque, sono indirizzate a stigmatizzare il vergognoso comportamento degli inglesi nei confronti dei cosacchi loro prigionieri, piú incomprensibile, a suo avviso, della scontata ferocia degli uomini della NKVD sovietica. Nikolai Krassnov aveva giurato al nonno, alla sua gente ed a se stesso che, se fosse in qualche modo riuscito a sopravvivere, avrebbe fatto conoscere al mondo l'infamia commessa dal governo britannico. Il suo libro apparve in lingua inglese e russa, rimanendo pressoché ignoto al pubblico e mai riedito. Il nipote di Piotr Krassnov morí poco dopo aver completato la stesura del suo volume, molto probabilmente avvelenato anche se di questo non esistono prove.[1] Nelle pagine del suo libro, il nipote dell'Ataman ricordava le parole del nonno per il quale egli nutriva un amore senza limiti ed una ammirazione profonda. Il vecchio generale, impossibile dire come gli derivasse la convinzione, era certo che il giovane nipote sarebbe scampato alla morte. « È necessario trasmettere il mio testamento. Tu dirai quello che hai visto e udito », disse Piotr Krassnov a Nikolai. « Tu descriverai gli uomini quali sono stati ed i fatti come li hai visti. Non esagerare mai le brutture. Non dare mai agli avvenimenti una tinta non vera. Ma non minimizzare la realtà. Non mentire mai. Tieni gli occhi sempre aperti. Qui (alla Lubianka, eppoi nel Gulag) non potrai scrivere, nemmeno delle brevi note. Il tuo cervello deve essere il tuo archivio, fotografa

[1] Nel 1955, il nipote di Piotr Krassnov riparò in Svezia. Tutte le informazioni vennero riferite a Nikolai Tolstoy dal generale Smylovsky.

con quello. È importante, molto importante. Da Lienz sino alla fine delle nostre sofferenze, ricordati di tutto. Il mondo deve conoscere la verità su quello che è accaduto, sta accadendo e che sarà, dalla fellonia degli inglesi sino alla fine ».[2]

Nikolai Krassnov non dimenticò mai le parole del nonno. « Tutto quello che disse », scriverà undici anni dopo, « mi lasciò un'impressione tale che mi fu impossibile dimenticare anche una sola parola. Io credo di aver riferito i fatti quali esattamente furono. Posso, malgrado tutto, aver trascurato qualche dettaglio. Ma non ho aggiunto nulla ». Dopo essere stato interrogato e torturato dagli uomini del commissario Merkolov alla Lubianka, Nikolai Krassnov venne spedito ai lavori forzati in quello ch'era un autentico campo di sterminio. Dopo la morte di Stalin, in forza di un provvedimento di Krusciov venne liberato; un provvedimento che faceva uscire dai campi, tra gli altri, prigionieri *non riconosciuti* cittadini russi. Infatti, egli era un esule che mai aveva vissuto nell'URSS dopo la vittoria del bolscevismo. Una non cittadinanza che gli inglesi non avevano riconosciuto, a lui come a migliaia, decine di migliaia di russi, profughi e proscritti, o addirittura nati lontano dall'URSS, portatori di documenti e passaporti di varie nazionalità o certificati Nansen. Tutti indiscriminatamente consegnati all'Armata Rossa o alle autorità sovietiche.

Nel suo *The Hidden Russia* Nikolai Krassnov narra dunque cosa avvenne degli ufficiali cosacchi del corpo di Domanov e del nonno dopo il trasferimento forzato a Judenburg. Gli ufficiali, separati dai loro uomini e divisi in piú gruppi, come abbiamo visto, vennero trattati dapprima con durezza, ma non con ferocia o odio dai reparti dell'Armata Rossa. Almeno il gruppo degli ufficiali cosacchi che comprendeva i due Krassnov. Alcuni ufficiali superiori, tra questi Domanov, Piotr Krassnov, Schkuro ed altri, e il giovane Nikolai con loro, vennero nuovamente separati da altri. « Il comandante in capo dell'unità sovietica della zona », ha raccontato Nikolai, « invitò i generali Krassnov e Schkuro al suo quartier generale. Era stato lui stesso un veterano della guerra civile e parlò volentieri con i suoi vecchi avversari delle passate battaglie. La sua attitudine fu di rispettosa cortesia ».[3] Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che il maresciallo britannico Alexander s'era invece rifiutato di ricevere i comandanti cosacchi, alcuni dei quali conosceva profondamente e che con lui si erano battuti contro i bolscevichi. Un colonnello sovietico appartenente allo SMERSH, poi passato in Occidente, ricordò a sua volta di aver assistito all'arrivo del gruppo di ufficiali cosacchi a Judenburg e di avere udito il suo generale esclamare, ridendo: « Sono veramente dei tipi straordinari, questi inglesi! Hanno ricoperto Schkuro e Krassnov con le loro decorazioni con i nomi dei santi, san Giorgio o

[2] N. Krassnov, *The Hidden Russia*, p. 11.
[3] *Ibid.*, p. 12.

non so chi, poi a richiesta, ecco che ce li consegnano impacchettati sullo stuoino di casa nostra! ».

Indubbiamente il nome del generale e Ataman dei cosacchi Piotr Krassnov esercitava sugli ufficiali e la truppa del reparto dell'Armata Rossa che lo prese in consegna un innegabile fascino. Ricordò Nikolai Krassnov nel suo libro: « I sovietici venivano spesso dove eravamo vigilati. Gli ufficiali piú anziani parlavano lungamente dei giorni della guerra civile, quando la cavalleria Rossa ed i cosacchi si affrontavano nelle pianure del Don e in Ucraina. I sovietici ascoltavano mio nonno con deferenza, ma era la *verve* del leggendario generale Schkuro, le sue crepitanti bestemmie e le sue metafore imprevedibili che entusiasmavano tutti. I soldati semplici dell'Armata Rossa sembravano affascinati ». E c'è da credere al giovane Nikolai. Non pochi soldati sovietici, sin da bimbi, avevano sentito parlare dai loro padri del piú temerario, turbolento e folle comandante cosacco. Era per loro quasi incredibile non solo vederselo davanti in carne ed ossa, prigioniero, ma sentirlo trattare gli ufficiali dell'Armata Rossa come suoi sottoposti, come scolaretti ai quali c'era tutto da insegnare. Ed osservavano quell'uomo, destinato a morire, assolutamente indifferente al suo destino. « E quando Schkuro ricordava: "Un giorno abbiamo tagliato con le nostre sciabole le selle sotto le chiappe della cavalleria bolscevica, nonostante corresse scappando velocissima", tutti ad esclamare: "Che razza d'uomo questo maledetto Schkuro. Ce ne vorrebbero tanti di cosacchi come lui dalla nostra parte" ».

Tutto cambiò con l'arrivo degli uomini della NKVD, degli agenti di Berija, del personale dello SMERSH. Cominciarono subito le prime esecuzioni e le decimazioni. A Judenburg, il gruppo Krassnov, del nipote, di Schkuro, di Domanov, con Sultan Kelech Ghirey, Vassiliev e gli altri venne invitato a una piccola cerimonia di stile sovietico prima d'essere spedito a Mosca. « Un tenente tedesco del 15° Corpo Cosacco di von Pannwitz venne davanti a loro legato ad un recinto e fucilato. L'esecuzione, malfatta, fu conclusa a colpi di stivale da un ufficiale della NKVD, che sputò sul corpo ancora palpitante ».[4] Quel disgraziato non fu certo né il primo né l'ultimo che terminò a Judenburg e nella zona sovietica il viaggio che gli inglesi avevano organizzato per i cosacchi e i russi trasferiti forzatamente oltre la linea di demarcazione. « Per interi giorni e intere notti i plotoni d'esecuzione furono all'opera. Il rumore dei motori tentava di soffocare il fragore delle raffiche ».[5] Il gruppo dei generali e degli alti ufficiali cosacchi e russi consegnato dagli inglesi venne, da Judenburg, dapprima trasferito a Gratz, poi a Baden, poi finalmente trasportato a Mosca. Nella descrizione di Nikolai Krassnov, la cella dove egli fu rinchiuso era una specie di cubo vuoto di tutto, con il soffitto troppo basso per consentire al prigioniero di rimanere in piedi.

[4] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 161.
[5] *Ibid.*, p. 162.

Non rimaneva a Nikolai che rimanere seduto, le ginocchia ripiegate. « Il silenzio piú assoluto era rotto talvolta da urla laceranti, da grida di bestie in agonia », ha ricordato Nikolai Krassnov che venne, come il nonno, interrogato dal generale della NKVD Merkulov, uno degli uomini piú vicini a Berija ed aveva esercitato un ruolo essenziale anche nel massacro di migliaia di ufficiali polacchi a Katyn.

Poiché a Merkulov non poteva nemmeno passare per l'anticamera del cervello che quel giovane ufficiale cosacco, stremato, pieno di angoscia, nipote di Piotr Krassnov, potesse un giorno, sopravvissuto ai campi di lavoro forzato a regime duro, tornare vivo in Occidente, l'uomo di Berija alla Lubianka parlò a Nikolai ed al nonno come a dei morituri. Merkulov disse tra l'altro: « Che abbiate dato fiducia agli inglesi è stato di una stupida ingenuità. Sono solo dei mercanti, dei bottegai. Vendono non importa cosa a non importa chi. Fidarsi di loro è insensato, noi ce ne guardiamo bene. È per questo che le redini non ci scappano di mano. Non sanno che abbiamo dato loro scacco matto e che dovranno ballare alla nostra musica ». Ridendo Merkulov concluse: « Presto ce la vedremo anche con loro ».[6] Sottolineerà Tolstoy molto lucidamente: « I sovietici annettevano anche un significato simbolico al trionfo sui loro nemici piú antichi », i cosacchi, i russi che nella guerra civile s'erano battuti nelle Armate Bianche. « Noi possiamo fare delle ipotesi. Intanto questa politica (del rimpatrio anche forzato di *tutti* i russi) rispondeva ad un obiettivo costante: imprimere nelle teste dei sudditi, ovunque essi fossero, la natura infallibile del potere sovietico. Gli esuli, i fuggiaschi, i profughi, avevano potuto trovare scampo. Ma solo temporaneamente. Ecco che un quarto di secolo piú tardi il potere sovietico dimostrava di avere il braccio cosí lungo da poterli riprendere ».[7] Era bastato dare un ordine ai vecchi alleati degli antibolscevichi, agli inglesi! Una prova di forza dalle conseguenze incalcolabili per tutti i dissidenti, per gli ostili o i nemici al regime. « Questa vittoria (del potere sovietico) aveva minato, nello spirito delle vittime del sistema di terrore, la fede nella capacità delle libere democrazie di portare loro soccorso ».[8]

Il 9 maggio del 1945, il generale Andrej Vlassov con un gruppo di ufficiali del suo Stato Maggiore e comandanti della ROA giunse agli avamposti americani. Truppe sovietiche avevano già catturato il generale Boyarski, subito impiccato ed i suoi uomini fucilati; il generale Trukin, questo spedito a Mosca ed i suoi liquidati in gran parte sul posto; il generale Zverev, preso prigioniero.

I primi ufficiali delle forze USA che Vlassov incontra, nei pressi di Pilsen, credono di avere a che fare con una delegazione dell'Armata

[6] *Ibid.*, p. 166.
[7] *Ibid.*, p. 164.
[8] *Ibid.*, p. 165.

Rossa. Generoso e ciarliero, l'americano piú alto in grado, un colonnello texano, dimostra è vero di non conoscere nulla dell'Armata Rossa di Liberazione, ma fa capire al generale russo che può allontanarsi, evadere, insomma guadagnare terreno verso l'Ovest. Una cavalleresca complicità, che Vlassov non accetta. La decisione del generale russo era presa. « Egli sapeva che la causa della libertà era perduta per la sua gente e la Russia. E chissà per quanto tempo, per quante generazioni. La sua propria morte non aveva peso ».[9] Su vetture americane, vigilato da soldati statunitensi, Vlassov e quanti lo accompagnavano attraversarono le strade della città cecoslovacca. « Nelle vie, i ceki lo riconobbero; tutto intorno, la folla applaudiva, offrendo fiori e gridando la propria gratitudine al salvatore dell'amata Praga. Al cadere della notte, la colonna arrivò nei pressi di Schlüsselburg ».[10] Nella cittadina austriaca, il comandante americano di presidio, il capitano Donaghue, di buona cultura, cortesissimo, riesce a vincere la ritrosia del generale russo. Dapprima chiede al comandante della ROA perché mai abbia preso le armi contro il suo Paese; al che Vlassov si rifiuta di rispondere. L'americano si spiega meglio: non intende muovere nessuna critica, nessun giudizio su quanto Vlassov ha fatto. « La mia è veramente curiosità di sapere », dice il capitano Donaghue. Allora Andrej Vlassov parla: « di tutto quello che l'opponeva a Stalin, del terrore marxista, della guerra durata un quarto di secolo contro milioni di cittadini russi dal cuore semplice, della rovina di tutta una civiltà e di tutta una cultura, della schiavitú e della tortura erette a istituzioni dello Stato ».[11] Donaghue ne fu veramente impressionato. « Quello che potrò fare per voi, generale, lo farò », disse l'americano a Vlassov. Non poteva fare nulla.

Le forze USA ricevettero l'ordine, come s'è detto, di sgombrare la zona in Austria e in Cecoslovacchia entro il 12 maggio e ripiegare lungo una nuova linea di demarcazione convenuta tra gli Alleati e l'Armata Rossa. Gli americani suggerirono a Vlassov ed ai reparti russi anticomunisti di raggiungere in qualche modo le linee inglesi, piú a Ovest, « ma nessuno sapeva che, per gli uomini della ROA, si trattava di saltare dalla padella nella brace ». In breve: reparti corazzati sovietici circondarono numerosi reparti della ROA, già disarmati dagli americani. Non meno di 10.000 combattenti di Vlassov, sciolti dal loro giuramento di fedeltà all'Armata di Liberazione Russa, in modi diversi tentarono di sfuggire alla cattura. Pochissimi vi riuscirono. Fu il commissario politico Iakushev che fece prigioniero il generale Andrej Vlassov. Il comandante della ROA era disarmato, e poiché Iakushev gli puntava addosso la pistola: « Spara, mezzo uomo », gli disse sprezzantemente. Al che, l'altro: « Non io di certo. Il compagno Stalin vuole occuparsi personalmente di te ». Soltanto un anno piú tardi, nell'agosto del 1946,

[9] *Ibid.*, p. 243.
[10] *Ibid.*, p. 243.
[11] *Ibid.*, p. 244.

le autorità americane annunciarono ufficialmente la « cattura » di Andrej Vlassov. Il senso di vergogna dei responsabili statunitensi era implicito nel comunicato secondo il quale « erano stati i cecoslovacchi a trasferire il generale Vlassov nelle mani dei sovietici, dopo il suo arresto a Praga ». Una menzogna abbastanza insensata, che centinaia di ufficiali e soldati americani erano in grado di smentire, provando il contrario.

Sull'opera del generale Vlassov e sulla fine delle varie unità della ROA si sono diffusi studiosi e storici come Dallin, Fisher, Thorwald, Reitlinger, Steenberg, Nikolai Tolstoy. A quest'ultimo, lo storico John Erickson ha fornito uno studio di circa trecento pagine puntigliosamente elaborato da un ufficiale tedesco incaricato dei collegamenti con l'*Osvoboditel'naia Armiya* Russa, fotocopiato dall'autore della *Storia dello Stato Maggiore Sovietico*. Da sottolineare poi come il volume di Steenberg *Vlassov: Traître ou Patriote* venne compilato esclusivamente raccogliendo testimonianze dirette di protagonisti delle vicissitudini, dei drammi e della fine della ROA. Non tutti i russi dell'Armata Vlassov ebbero uguale tragica sorte. Ma gli scampati alla grande tragedia ed ai rimpatri forzati, con le conseguenze derivanti, furono ben pochi. Fucilazioni, deportazioni, morti per fame, fatica e stenti dopo anni di lavori forzati, furono il destino di centinaia di migliaia di esseri umani, peraltro non troppo dissimile da quello di molti milioni di altri russi finiti in prigionia nelle mani degli Alleati e rimpatriati, oppure « liberati » nelle regioni dell'Est e dell'Ovest dalle forze anglo-americane o dell'Armata Rossa e ricaduti sotto il potere sovietico. Dei KONR e dell'Armata di Liberazione Russa il generale Vlassov fu l'esponente primo e piú rappresentativo. Ma centinaia di migliaia, molte centinaia di migliaia di russi in modi pur diversi seguirono la medesima strada.

Quel che appare del tutto incredibile è che ancor oggi, quarantacinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale, la realtà e le dimensioni dell'apporto dato dai russi alla Germania, la collaborazione offerta o prestata alla Wehrmacht ed al Reich tedesco dalle popolazioni delle regioni invase dell'URSS, siano pressoché del tutto sconosciute. In merito, lo stupore, addirittura un certo senso di sbigottimento che Aleksandr Solženicyn ha dichiarato non può non essere condiviso da chi studia, analizza, descrive e storicizza le vicende del conflitto che ha sconvolto l'Europa e il mondo dal settembre del 1939 all'agosto del 1945, dall'attacco della Germania alla Polonia alla resa del Giappone.

Ricostruire le vicende anche soltanto delle grandi unità composte da sudditi sovietici, delle piú svariate nazionalità, che combatterono contro l'URSS e i nemici della Germania, all'Est, nelle regioni del Baltico, nel Centro Europa, in Italia, in Occidente, è estremamente difficile; né è piú facile enumerarle con precisione. Del tutto impossibile, poi, considerare le formazioni minori, autonome, aggregate alla Wehrmacht nei vari settori del fronte, i battaglioni e le compagnie ausiliari, le varie formazioni locali, i gruppi militarizzati, i lavoratori inquadrati dalla Todt.

Sul fronte italiano, ha combattuto la 162ª Divisione di fanteria russa (turkmeni per lo piú), inquadrata nel 74° Corpo d'Armata a fianco della 362ª e 98ª Divisione di fanteria e nella 42ª Divisione Jäger (Alpini) della Wehrmacht. Anche elementi cosacchi numericamente pari ad una divisione, con la 155ª di fanteria, costituivano la riserva del 1° Corpo paracadutisti forte di due altre divisioni Panzer, la 26ª e la 29ª Panzer-grenadieren. L'unità russa (turkmeni e caucasici), addestrata in Slesia, contava 13.000 effettivi. All'Est si era già segnalata per avere affrontato combattimenti durissimi con estremo valore. Le perdite subite testimoniavano della sua bellicosità. Ricostituita due volte con nuovi rincalzi, sempre mantenendo un numero di combattenti che spesso equivaleva a due malridotte divisioni tedesche, la 162ª lasciò nella ritirata centinaia di uomini nelle mani degli anglo-americani. Questi vennero imbarcati per l'Egitto nel corso del 1944 e, al solito, inviati nell'URSS forzatamente attraverso il Medio Oriente e l'Iran. Nei primi mesi del 1945, circa 2.800 russi della divisione si trovarono in prigionia. Concentrati a Taranto, il giorno 28 marzo vennero imbarcati con destinazione Odessa.

« Piú tardi, gli effettivi della divisione si arresero nei pressi di Padova, dopo la cessazione dei combattimenti da parte dell'esercito tedesco. I russi vennero trasferiti in ferrovia a Taranto e vissero la loro prigionia convinti di poter decidere del loro destino, risolutamente intenzionati a non fare ritorno nell'Unione Sovietica a nessun costo (...) Avevano ricevuto in dotazione uniformi britanniche, dimostravano una docilità ed una ubbidienza totali, rallegravano i loro custodi e se stessi organizzando orchestrine kirkise, cori e persino un piccolo teatro. Poi vennero imbarcati sul trasporto britannico *Arawa* e spediti al boia moscovita ». Il giorno della partenza, insieme ad altri suicidi, uno di loro si diede fuoco, altri si gettarono in mare. Da liberati dai campi di lavoro forzato, piú tardi si seppe che tutti i turkmeni (quelli che non vennero liquidati all'arrivo) furono condannati in blocco: venti anni ciascuno. In Italia, però, gruppi di prigionieri russi ebbero una miglior sorte: frange, comunque, rispetto al numero dei rimpatriati. Nel campo di Aversa, vicino a Napoli, si trovarono riuniti circa 1.500 russi in gran parte di religione musulmana. Tra loro anche circassi e checheni. Il campo era comandato dal colonnello inglese Charles Finley. Quando si trattò di rimpatriare i prigionieri, con la forza, è inutile dirlo, in accordo con il capitano George Hartman, che doveva comandare la scorta, il colonnello Finley cambiò le carte in tavola, cioè a dire cambiò il « cargo » destinato al trasporto. I prigionieri sbarcarono ad Alessandria d'Egitto invece di raggiungere il Mar Nero e re Faruk, anche lui in accordo con le autorità religiose, accolse i russi come esuli. Anche in altri casi, del resto, la solidarietà islamica, il Muftí di Gerusalemme, le autorità della Lega Araba, agirono in favore dei russi di religione musulmana. Che altro potevano essere se non anticomunisti?

Come ripetuto piú volte, il comportamento delle autorità di governo

e militari della Gran Bretagna fu diverso da quello dell'autorità di governo e militare degli Stati Uniti, in non pochi casi almeno. Questo anche se, in generale, la ripugnanza dei militari nell'eseguire gli ordini dei rimpatri forzati fu comune. Va ricordato che l'ambasciatore americano a Mosca, Harriman, in risposta alle richieste di delucidazioni a proposito del rimpatrio dei russi da parte del Segretario di Stato, Stettinius, scriveva: « (...) L'ambasciata non ha prove formali del trattamento rigoroso riservato ai cittadini sovietici rimpatriati dalle zone alleate di occupazione. Non sarebbe però ragionevole trascurare i rapporti che ci pervengono. Il governo e le autorità militari sovietiche non si sono mai dati la pena di mascherare le loro intenzioni ed il loro disprezzo a proposito dei soldati russi fatti prigionieri. Il governo sovietico non è firmatario delle Convenzioni di Ginevra. Durante tutta la guerra ha rifiutato tutti gli accordi col nemico sulla questione del trattamento dei prigionieri. Nonostante che i rimpatri siano in corso da piú mesi, sino a questo momento l'Ambasciata ha avuto conoscenza di *un solo caso* di un prigioniero effettivamente rientrato in famiglia. Sappiamo molto bene che i rimpatriati sono presi in consegna all'arrivo dalla polizia, quindi portati verso destinazioni sconosciute ». Questo accadeva a tutti i russi rimpatriati, anche a quelli liberati da una lunga, spaventosa prigionia nei Lager tedeschi; quindi non solo alle masse, anche queste innumerevoli, ma anche ai russi che si erano battuti contro il potere sovietico, ai lavoratori, agli ausiliari, ai collaboratori liberi e semiliberi, ai fuggiaschi e via dicendo.

Harriman segnalava che « treni carichi di rimpatriati passano da Mosca filando in direzione Est, ma nessuno può avvicinarsi ai convogli durante le soste ». Spiegava anche, Harriman, che secondo le informazioni piú attendibili, le masse dei rimpatriati venivano convogliate nei campi di lavoro forzato oltre gli Urali, nell'Asia Centrale, in Siberia e nel Grande Nord. Poiché l'ambasciatore americano a Mosca riferiva anche: « È possibile che quanti rimpatriati siano giudicati colpevoli come disertori o di attività contro lo Stato sovietico vengano fucilati », sembra piuttosto evidente la consapevolezza di Harriman circa i metodi che il governo sovietico applicava nei confronti di quanti russi tornavano in Patria, senza troppe discriminazioni. Piú che evidente, è certo che le autorità inglesi disponevano di relazioni e testimonianze sui massacri, le liquidazioni e le repressioni compiute da Stalin a danno dei russi rimpatriati quali non ne disponevano gli americani. Da Murmansk, da Odessa, sin dal 1944, il Foreign Office e il War Office avevano ricevuto valanghe di rapporti. È addirittura il ministero degli Esteri britannico che vede con disappunto e lamenta: « Gli americani persistere a domandare ai cittadini russi in uniforme tedesca se essi desiderano ritornare in patria e proporre a questi, se rivendicano l'applicazione delle Convenzioni di Ginevra, il trattamento di prigionieri di guerra ».[12] Il che avveniva

[12] Nota del Foreign Office del 14 luglio 1945.

talvolta, ma non generalmente o sistematicamente, da parte dei comandi militari americani. In un'occasione, per esempio, ben 4.418 russi combattenti della ROA del generale Vlassov, catturati dagli americani in Occidente durante l'inverno 1944-45, riuscirono pressoché in maggioranza a salvarsi. Meglio informati e resi avvertiti da ufficiali americani piú meticolosi, i russi reclamarono nei propri confronti il trattamento dovuto ai prigionieri di guerra. Finirono per rimanere in Occidente, inutilmente reclamati dalle autorità sovietiche.

Per quanto paradossale e poco credibile possa sembrare, un notevolissimo numero di nord-coreani e gruppi non poi numericamente del tutto trascurabili di cinesi, dopo la sospensione delle ostilità nella guerra di Corea, chiesero ed ottennero di non ritornare rispettivamente nella Corea del Nord e in Cina. Quando si trattò di discutere le clausole dell'armistizio al 38° parallelo, una delle questioni piú dibattute riguardò, da parte comunista, il rimpatrio dei prigionieri. Come Stalin per i russi, anche i governi di Pechino e di Pyongyang volevano il rimpatrio, anche forzato, di *tutti* i loro finiti nelle mani delle forze americane e delle Nazioni Unite. Vale la pena di attingere dalle pagine del volume *Harry Truman's Memoirs*, scritto dallo stesso presidente degli Stati Uniti. « Naturalmente noi eravamo molto ansiosi di riportare in Patria i nostri prigionieri. C'erano state molte storie e infinite prove circa il trattamento inumano dei prigionieri catturati dai comunisti. Tuttavia i comunisti si opponevano alle ispezioni della Croce Rossa, sebbene poi ci fornissero una lista con i nomi dei prigionieri; ma questa includeva solo un sesto dei prigionieri che essi si vantavano di avere catturato. Il giorno 1° gennaio del 1952, la nostra parte propose di scambiare tutti i prigionieri che desiderassero essere rimpatriati ». Fu a questo punto che cominciarono gli attriti piú seri.

Già 38 anni fa (scrivo nel 1990), quanto pesasse il ricatto sull'America ponendo in gioco la vita degli americani prigionieri era ben conosciuto dai governi cinese e nord-coreano. Mosca aveva insegnato. Il ricatto aveva reso bene in Europa, nelle ultime fasi e dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Il ricatto doveva spingersi al delirio piú tardi, quando attuato da Hanoi e da Teheran o da bande di terroristi. Ma il presidente Truman era ben altra cosa dell'arrendevole, debilitato e svuotato Roosevelt a Jalta. Cosí, Truman precisò: « Il comunismo è un sistema che non ha alcun riguardo per la dignità e la libertà umane, e nessun governo benpensante può dare il suo consenso al forzato ritorno sotto tale sistema di uomini e di donne che preferirebbero rimanere liberi. Come avevo sempre insistito che non potevamo abbandonare i sudcoreani rimasti con noi e la libertà, cosí ora rifiutai di approvare una soluzione che prevedeva il ritorno dei prigionieri di guerra sotto la dominazione comunista contro la loro volontà ».[13] Un pesante schiaffo sul volto di Anthony Eden, ricordando la sua viltà nei confronti di Stalin.

[13] H. Truman, *Memorie*, p. 550.

Dopo aver solennemente affermato: « Non compreremo l'armistizio restituendo esseri umani perché siano assassinati e resi schiavi »,[14] il presidente Truman dichiarava a nome degli Stati Uniti: « Non vi deve essere un rimpatrio forzato di prigionieri di guerra come chiesto dai comunisti. Non si potrebbe nemmeno pensare di accettare un rimpatrio forzato. Ripugnerebbe ai fondamentali principi morali e umanitari che sono alla base della nostra azione in Corea. Restituire con la forza questi prigionieri di guerra, ora in nostra mano, provocherebbe infelicità e spargimento di sangue a eterno disonore degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite. Il comando in Corea ha usato la massima attenzione nel separare i prigionieri che hanno dichiarato di opporsi energicamente al ritorno sotto il controllo comunista. Abbiamo offerto di sottoporre ad un nuovo esame imparziale, dopo l'armistizio, quelle persone che noi avessimo ancora sotto sorveglianza. Nulla potrebbe essere piú equo. Che i comunisti insistano sulla forzata restituzione nelle loro mani di quelli che desiderano restare fuori dal loro controllo è una rivelazione straordinaria, davanti al mondo intero, del funzionamento del loro sistema ».[15]

Uscito da una famiglia modesta ed entrato in politica dopo mestieri umili, l'americano Harry Truman, grande e degno presidente, si comportò nella decisiva questione dei rimpatri forzati dei prigionieri pretesa duramente da Pechino e da Pyongyang – con il Cremlino sullo sfondo – come non si comportò il nobile Anthony Eden, ministro di Sua Maestà Britannica, uscito da Eton per entrare nella storia infame del genocidio dei russi anticomunisti e di quanti altri sudditi di Stalin non intendevano ritornare schiavi del potere sovietico. Si comportò Truman, trattando con i nord-coreani ed i cinesi, come non si comportò, purtroppo, lo stesso Winston Churchill davanti alle pretese di Stalin.

Il numero dei russi non rimpatriati e salvati da una sorte tragica fu, nel complesso, quasi insignificante rispetto alla massa di quelli trasferiti nell'URSS o consegnati all'Armata Rossa oltre la linea di demarcazione in Europa. « Soltanto nel corso dei mesi dalla primavera all'estate del 1945, dai vincitori occidentali furono consegnati agli uomini della NKVD e dello SMERSH, una massa di uomini, donne e bimbi uguale alla popolazione totale della Norvegia ».[16] Ricordiamo che al 30 settembre del 1945, quando cominciò a diminuire il flusso dei rimpatri forzati dall'Ovest, che pure continuò in maniera significativa anche dopo quella data, dall'insieme delle zone tenute dagli Alleati in Germania e in Austria ben 2 milioni e 35 mila russi erano stati rispediti a Stalin. Nella loro propria zona d'occupazione, l'Armata Rossa ne aveva *recuperati* 2 milioni e 946 mila. Cifra, questa, di fonte sovietica, quasi certamente espressa per difetto. Nella cifra prodotta dagli Alleati, di 2 milioni e

[14] Dichiarazione di Harry Truman del 7 maggio 1952.
[15] H. Truman, *Op. cit.*, p. 557.
[16] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 262.

35 mila rimpatriati russi, non sono compresi i trasferimenti forzati dei russi arresisi o catturati o liberati dalla prigionia in Francia, in Norvegia, in Danimarca, nei Paesi Bassi e nel Belgio. E nemmeno quelli imbarcati e trasferiti nell'URSS, anche in epoche relativamente lontane (1943-44) dai campi di prigionia in Inghilterra, dall'Italia, dal Nord Africa.

Ancora una volta vale la pena di sottolineare l'incredibile: l'operazione dei trasferimenti forzati dei russi operata dagli inglesi, ed in misura minore dagli americani, specialmente dalle zone dell'Austria – che tra l'altro determinò lo sterminio dei corpi cosacchi – poté compiersi senza testimonianze di rilievo dei *media* dell'epoca, senza clamore o critiche di peso da parte di un numero notevolissimo di inviati e corrispondenti di guerra in genere attivissimi in campo anglo-americano. È vero però che certi risvolti dell'operazione ebbero nei combattenti inglesi ed americani, ufficiali e soldati, testimoni disgustati e profondamente colpiti, che non potevano dimenticare ed in realtà non dimenticarono l'orrore e la vergogna di quanto era accaduto. « Non si poteva essere sicuri », ha scritto Nikolai Tolstoy, « che essi (i reparti) avrebbero accettato una seconda volta di compiere azioni simili ». Lo stesso scrittore ha documentato episodi verificatisi a Lienz e nella zona austriaca dove, nonostante la disciplina caratteristica tra i reparti britannici, vi fu davvero pericolo di rifiuti d'obbedienza e, in alcuni casi, gli ordini vennero eseguiti solo in parte. Indubbiamente la pesante responsabilità di un cosí vergognoso e disonorevole affare – i rimpatri forzati dei russi – in campo militare cadeva sulle spalle del maresciallo inglese Sir Harold Alexander, divenuto comandante in capo del teatro di guerra del Mediterraneo. Ma la prima vera responsabilità doveva e deve attribuirsi al governo di Londra ed in misura di gran lunga minore a quello di Washington.

Il capo di Stato Maggiore di Alexander, il generale William Morgan, riferí piú tardi « che il maresciallo era stato profondamente e duramente provato dalla tragedia dei russi, deciso ad evitare a qualsiasi costo il ripetersi di uguali orrori ». Si riferiva alla giurisdizione delle forze alleate dello scacchiere mediterraneo, ovviamente. Quel che pensava, Alexander lo espresse chiaramente in un telegramma cifrato indirizzato al War Office. Gli avvenimenti di Lienz, di Judenburg e dell'intera zona austriaca avevano raggiunto il massimo della sopportabilità. Cosí telegrafava Alexander: « (...) *Primo*: numerosi cittadini sovietici, tra i quali donne e bambini, rivendicano lo statuto di rifugiati politici e rifiutano il rimpatrio volontario nell'Unione Sovietica. *Secondo*: la missione sovietica reclama il loro trasferimento. Questo trasferimento esigerebbe il ricorso alla forza, impiego di manette, veicoli chiusi e scortati. *Terzo*: noi stimiamo che questa consegna di persone equivalga a condannarle a morte. *Quarto*: altri casi del genere si verificheranno prossimamente con assoluta certezza. *Quinto*: in ragione delle attese pressioni della missione sovietica, vi prego di farci conoscere il piú rapidamente possibile le vostre istruzioni in merito alla sorte riservata a queste persone ».

I sepolcri imbiancati del Foreign Office, ai quali il War Office aveva trasmesso il cifrato di Alexander, si mostrarono addirittura stupiti che i militari ponessero la questione. Il ministero degli Esteri era per la consegna dei russi, di *tutti* i russi. Punto e basta. Uno dei funzionari del Foreign Office, Thomas Brimelow – non ci sono parole per definirlo – giunse ad insultare i comandanti e i combattenti dell'esercito britannico sino a suggerire « che la stessa missione militare sovietica avrebbe potuto fornire scorte e guardie armate » per l'applicazione delle misure di coercizione necessarie per il trasferimento forzato dei russi. A suo parere, un problema poteva sorgere per i bimbi, i piú giovani, « quelli nati fuori dal territorio sovietico »; ma per gli altri, « penso che nulla si possa fare per sottrarli al proprio destino ». Comprese le madri, evidentemente. Ancor piú cinico e ripugnante fu il già citato Patrick Dean, l'uomo che ottusamente applicava le direttive stabilite da Anthony Eden. « Il problema dei bimbi è del resto senza importanza per noi. Solo la minaccia di obiezioni americane potrebbe imporre qualche riserva (...) Gli americani potrebbero lasciarsi intenerire dalla sorte delle donne e dei bimbi che, nel senso stretto del termine, non sono prigionieri di guerra. Ma non è *ammissibile* (!) che gli accordi convenuti (vale a dire l'accettazione integrale delle bestiali pretese di Stalin) siano costantemente battuti in breccia », scriveva Dean. Del resto, anche il War Office cercava di barcamenarsi senza nulla decidere con risolutezza. Erano i comandanti delle unità britanniche, se in grado di farlo e in alcuni casi, che cercavano di chiudere gli occhi sulle evasioni e permettendo qualche fuga, cercando poi di porre in salvo, potendolo, le donne e i bimbi.

Piú lontano si trovavano i russi prigionieri dalla linea di demarcazione e piú trascorrevano le settimane, piú il pericolo era naturalmente minore. Specialmente in luoghi e territori dove l'autorità militare poteva, in modi diversi, esercitare la sua volontà in condizioni ambientali particolari. Un buon numero di russi, per esempio, venne trasferito persino a Roma, sui terreni di Cinecittà, dov'erano altri prigionieri. Quella del campo di Cinecittà è una storia singolare, che si può raccontare con soddisfazione perché testimonia, tra l'altro, della natura generosa e piena di fantasia degli italiani.

La sorveglianza del campo delimitato dal muro perimetrale che circondava il terreno, dove sorgeva ed ancora oggi funziona splendidamente la Città del Cinema romana, era poco meno che teorica. In certo modo compatiti e persino appoggiati da una popolazione ricca di umanità, i prigionieri, russi o meno, trovavano modo di quando in quando di svanire nel nulla, di allontanarsi senza guai, di far perdere le tracce. Quelli che rimanevano, lo facevano anche perché, a conti fatti e considerato il trattamento, all'interno trovavano vitto e alloggio. Già nel novembre del 1944, e la guerra si stava ancora combattendo con accanimento, s'era

verificato un caso esemplare. Un certo gruppo di russi, 47 il loro numero, che da Cinecittà doveva essere trasferito nell'URSS – lo aveva saputo con largo preavviso – organizzò l'evasione. I russi si consultarono e ciò che decisero venne posto in atto quando arrivò la notte. Raccolsero i loro poveri bagagli, si impadronirono del pesante automezzo che avrebbe dovuto, l'indomani, portarli al previsto porto d'imbarco, eppoi « nel miglior stile del Far West sparirono nel buio travolgendo reti e muretto con il camion ». Dalla breccia, visto che c'erano, se la filarono altri 14 russi. Molti loro compagni rimasero « perché si confaceva loro l'aria di Roma ». Inutile dire che i componenti della missione sovietica patirono un attacco epilettico. Riprendere i fuggiaschi nella capitale italiana, cinque mesi dopo la liberazione, o cercarli nella parte della penisola occupata dagli anglo-americani, era impresa del tutto impossibile anche per interi reggimenti della NKVD. Tra l'altro, anche i sacerdoti del Russicum, anche i religiosi della comunità ucraina a Roma, si erano da tempo mobilitati per trovare ai fuggiaschi rifugi inaccessibili e fornendo loro documenti, indumenti, denaro.

Se questo accadeva nel tardo 1944, figurarsi molti mesi dopo, a guerra conclusa da tempo. Uomini di Stato, diplomatici, comandanti militari, erano ormai in molti a conoscere l'infamia dei rimpatri forzati dei prigionieri russi. Nell'ambiente militare s'era diffusa la voce che il generale Paul Parren, comandante la 26ª Divisione di fanteria USA, s'era categoricamente rifiutato di consegnare i russi catturati ai sovietici, e questo in accordo con l'autorità superiore. Il generale Parren custodiva non qualche centinaio, ma migliaia di russi. Si trattava dunque di un caso rilevante di mancata consegna. Ormai, Truman aveva sostituito Roosevelt, ed il nuovo presidente americano non era come il predecessore remissivo nei confronti di Stalin. Non lo era per nulla. La Conferenza di Potsdam non era quella di Jalta.

A Jalta, il 3 febbraio del 1945, c'era un moribondo tra i tre Capi di Stato che si preparavano alla Conferenza divenuta storica: Franklin Delano Roosevelt, il presidente degli Stati Uniti.

Quel 3 febbraio, il gelo pietrificava la pista dell'aeroporto di Saki, vicino a Jalta. Le delegazioni americana ed inglese arrivarono a bordo di venticinque velivoli, settecento persone circa. L'aereo di Roosevelt arrivò alle 12,10. Il presidente non apparve subito. Lo si vide venti minuti piú tardi, quando anche il velivolo di Churchill prese terra. « Il luogotenente Norris Houghton, della Marina americana, che comandava la squadra incaricata di ricevere Roosevelt, assistette allo sbarco del presidente. Quello che vide lo sconvolse. Una delle guardie del corpo, Mike Reilly, portava Franklin Delano Roosevelt sulle braccia. Lo depose con delicatezza su una jeep, sistemato su una seggiola speciale ».[17] Il luogotenente Houghton ricordò: « Fu l'aspetto del suo volto che mi impressionò. I tratti rugosi riflettevano un'intensa fatica. La pelle, grigiastra, sembrava diafana. La voce appena udibile, egli sembrava indifferente a tutto quello che lo circondava. M'accorsi poi che tutti erano in allarme, a cominciare da George Fox, l'infermiere che lo massaggiava continuamente e Arthur Prettysmann, il domestico negro che spingeva la sua carrozzina. Seppi che il presidente durante il viaggio sulla nave che l'aveva condotto dagli Stati Uniti a Malta, l'incrociatore da battaglia *Quincey*, non aveva praticamente mai lasciato la cuccetta. Aveva letto qualche libro giallo ed aveva sfogliato gli album della sua meravigliosa collezione di francobolli; ma non aveva mai nemmeno aperto i dossier preparatigli dal Dipartimento di Stato ».[18] Si immagini che la « colonna » di sostegno politico di Roosevelt a Jalta era Harry Hopkins. « Questi venne addirittura sbarcato dal velivolo su una barella ed è sempre steso su una barella che fece il suo ingresso nella sala della Conferenza a Jalta. Due impotenti, dai giorni realmente contati: il presidente avrebbe preceduto di qualche mese nella morte il suo fedele assistente ».[19] Ed era su questi due uomini che gravava il peso di affrontare Stalin. La sera del primo giorno dei colloqui, la pressione arteriosa di Roosevelt era salita a 300 di massima e 170 di minima. In numerosi momenti, Churchill dovette constatare che il presidente americano dormicchiava, non leggeva i documenti, estenuato, lo sguardo assente.

Alla Conferenza di Potsdam, quando ancora una volta Molotov accusò gli Alleati anglo-americani di non voler restituire tutti i russi in loro custodia, il ministro degli Esteri sovietico si accorse che qualcosa era cambiato, sia pure poco e tardi. Churchill, che ne aveva piene le tasche e si sentiva questa volta spalleggiato da Truman, fece correre il gelo nella schiena al sovietico e diede i brividi anche al pallido Eden ed ai suoi funzionari del Foreign Office. Lo stesso Eden fu costretto a dichiarare: « Il Primo ministro ritiene che un qualche cambiamento deve essere apportato alla politica attuale per quello che riguarda il ritorno dei prigionieri russi che si trovano nelle nostre mani ». Winston Churchill, ritornato astuto – tardi, ripetiamo – proponeva infatti questa linea: « Gli inglesi non domandano all'URSS il rimpatrio dei soggetti britannici che si trovano dai sovietici e desiderano restarvi; essi sono completamente liberi di tornare o no in Inghilterra; cosí risulterà che i cittadini sovietici che si trovano nelle mani degli inglesi saranno trattati alla stessa maniera, vale a dire che non saranno obbligati a ritornare nell'Unione Sovietica contro la loro volontà ». Certo, una proposta letteralmente grottesca: immaginare un prigioniero britannico liberato dai sovietici, che preferisce al rimpatrio la vita nell'URSS, era insensato. Il governo degli Stati Uniti poi fece finalmente conoscere che soltanto i prigionieri russi che avevano la cittadinanza sovietica nel 1939 « potevano venire riconsegnati all'URSS, se questa era la loro volontà ».

[17] P. Accoce-P. Rentchnick, *Ces malades qui nous gouvernent*, p. 15.

[18] *Ibid.*, p. 17.
[19] *Ibid.*, p. 24.

Insomma, i tempi erano cambiati, ed anche al Foreign Office cominciavano a farsi sentire voci, come quella di John Galworthy, secondo le quali sarebbe stato meglio modificare l'atteggiamento a proposito dei rimpatri forzati dei russi, « per non attirare l'attenzione su questo aspetto dell'accordo di Jalta che è, bene inteso, in contrasto con la nostra costante tradizione di accoglienza e protezione dei rifugiati politici ». Purtroppo, per la moltitudine dei russi che rifiutarono inutilmente il rimpatrio; per quanti avevano il diritto d'essere considerati e trattati come prigionieri di guerra; per quanti addirittura si erano arresi o consegnati agli Alleati in Occidente, sollecitati a farlo con promessa di garanzie non mantenute; per quanti, anche fuggiaschi, profughi od esuli erano finiti all'Ovest, collaboratori o meno, affiancatisi o meno alla Wehrmacht, per tutti coloro che all'URSS vennero consegnati, il destino fu tragico.

Ancora oggi, all'inizio degli anni Novanta, quanto si conosce sulla drammatica vicenda dei rimpatri forzati è poco. Un grande lavoro rimane ancora da fare. In passato, il condannabile silenzio venne deprecato da George Orwell, una delle voci « che gridarono nel deserto denunciando il complotto deliberato per soffocare l'orribile affare ». Orwell attribuiva il silenzio, che largamente ancora perdura, « agli effetti sul mondo intellettuale inglese del veleno del mito comunista ». Perché inglese soltanto? Il crederlo sarebbe riduttivo. La suggestione della « patria dei lavoratori », la predicazione dell'URSS « paradiso di libertà », il mito di Stalin « padre dei popoli », tutto questo ha soffiato sull'Europa Occidentale sino alle rivelazioni di Krusciov al XX Congresso del PCUS e ben oltre. Il profondo mutamento iniziò con la scomparsa di Breznev, nella breve stagione di Andropov, nell'irrompere di Mikhail Gorbaciov sulla scena. Ma se l'URSS di Stalin è morta, l'Unione Sovietica di Gorbaciov non è ancora nata, o se è nata essa vagisce debolmente soltanto. Secondo Elena Bonner, la moglie di Sacharov, nessuno può essere certo del domani. « Io non scommetterei un rublo su Gorbaciov », ha detto Elena Bonner. Riconosciamo che la *glasnost* ha rivelato ai cittadini dell'URSS cose prima rigorosamente nascoste. Per esempio, che oltre il 20 % della popolazione dell'Unione Sovietica vive al di sotto del gradino della povertà; che il rendimento annuale in valuta forte dell'URSS mediante le vendite di petrolio, di gas, d'oro e diamanti, di armi, raggiunge in media i 27 miliardi di dollari, vale a dire *appena un quarto* della cifra d'affari di una Compagnia come la General Motors o *un terzo soltanto* del rendimento annuale della Exxon; che non esiste praticamente nell'URSS una classe media, non sussiste questo tipo di popolazione se non in rare eccezioni; che le iniziative, tiepide e balbettanti, del potere per sviluppare le strutture individuali, agricole o commerciali o imprenditoriali, non trovano domanda; che tre pilastri rovinosamente cadono: le nazionalità perché insorgono, l'economia perché è dissestata, la capacità del partito perché svuotata del tutto.

Glasnost. Dire tutta la verità ai russi? Dai primi mesi del 1988,

periodicamente si legge che, nell'URSS, si stamperanno e si distribuiranno i tre volumi dell'*Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn. Se questo accadrà, allora tutto sarà possibile, anche sentir riconoscere da Mosca quel che avvenne nel corso della guerra all'Est: l'URSS offrí, con un numero impressionante dei suoi figli, una collaborazione al nemico, all'invasore, in proporzioni tali da oscurare qualsiasi altro aiuto dato da qualsiasi altro Paese al Reich tedesco.

L'Italia, scesa in guerra a fianco della Germania il 10 giugno del 1940, circa dieci mesi dopo l'inizio del conflitto, dopo l'armistizio con gli Alleati vide, dall'8 settembre 1943, il suo territorio ed il suo popolo divisi. Al Nord, costituitasi la Repubblica Sociale Italiana, si crearono forze armate repubblicane di notevoli dimensioni. Queste vennero vestite, armate ed equipaggiate quasi esclusivamente a cura del governo repubblicano fascista. Le industrie, pur malconce, come gli operai del resto, non si mostrarono particolarmente inerti: lavoravano e guadagnavano con le forniture alla RSI e alla Germania.

Le forze armate della RSI non vennero combattute dalla Germania, ma, per quanto poteva concernere la loro struttura ed il loro sviluppo, certo osteggiate e limitate dai tedeschi. Dopo l'8 settembre, i tedeschi trasferirono in prigionia in Germania oltre 600 mila militari italiani; non tanto perché « badogliani » o fedeli alla monarchia dei Savoia, ma semplicemente perché appartenenti ad un esercito ch'era, per il Reich, piú conveniente neutralizzare e dissolvere. Tragedie, drammi, sacrifici ed anche avvenimenti sanguinosi e terribili colpirono i soldati italiani caduti nelle mani agli alleati del giorno prima divenuti nemici. Ma che la massa davvero enorme degli italiani internati in Germania venisse sollecitata e lusingata con ogni mezzo, perché il piú numerosi possibile fossero gli arruolamenti nelle forze armate tedesche e della Repubblica Sociale Italiana è una leggenda. Che, fedeli al giuramento prestato all'amato sovrano, i soldati italiani resistessero in maniera spartana alle proposte (anche se non pochi lo fecero) è altrettanto leggendario. Generalmente furono invece i tedeschi che si opposero in forme diverse, con metodi e sistemi diversi, al reclutamento che il governo della RSI si proponeva di indire su scala vastissima, o almeno di tentarlo in maniera organizzata e sistematica tra gli internati.

I tedeschi accettarono i primissimi che s'erano offerti antecedentemente alla creazione del governo di Mussolini, subito dopo l'8 settembre (furono circa 100.000 complessivamente in Germania, in Francia, nei Balcani); poi consentirono l'arruolamento di quanti l'accettavano, tra gli internati, solo nel numero strettamente necessario alla creazione degli istruttori e quadri per le nuove divisioni repubblicane: meno di 12 mila uomini e circa 3 mila ufficiali. « A questo punto, per i tedeschi, il reclutamento vero e proprio venne praticamente chiuso – anche se vi furono eccezioni – e i responsabili militari delle forze armate della RSI

non poterono nemmeno piú avvicinare gli internati ».[20] L'OKW tedesco si impegnava poi ad armare, equipaggiare ed addestrare 4 divisioni italiane – una alpina e tre di fanteria – in tutto 52.000 uomini. Il nuovo esercito della RSI doveva, secondo l'ambiente militare, basarsi essenzialmente sul volontariato. La formula della domanda, per i tedeschi, doveva essere una specie di « giuramento », una promessa di fede a Mussolini e di lealtà verso la Germania. Berlino capiva poco o nulla del 25 luglio, dell'8 settembre e di tutte le questioni italiane. Delle forze armate, che si volevano radicalmente rinnovate, capiva poco o nulla lo stesso Mussolini per tacere degli uomini del partito. Vale la pena poi di ripetere che, per l'OKW e per i dirigenti nazisti, tutti i circa 600 mila internati italiani erano soltanto *badoglio-truppen*, inutili e irrecuperabili come forza combattente; buoni lavoratori quando ben trattati. Si dovettero compiere sforzi incredibili, da parte militare italiana, perché si parlasse e si scrivesse in tutti i documenti di « governo nazionale repubblicano » e non *fascista*; di esercito « nazionale e apolitico ». Il decreto del 28 ottobre del 1943 sullo scioglimento delle forze armate regie e sulla creazione di quelle della RSI rispettava gli assegni di pensione spettanti sino all'8 settembre 1943; non solo, ma la RSI pagò regolarmente non solo tali emolumenti, ma tutte le vecchie pensioni e gli assegni alle famiglie dei caduti e dei prigionieri – anche internati in Germania – e persino « alle famiglie dei militari che notoriamente prestavano servizio nel Sud », vale a dire in quello che sopravviveva dell'esercito regio.[21] Che Mussolini non fosse Hitler o Stalin, che il fascismo italiano – anche repubblicano – non fosse il nazismo o il comunismo sovietico, è persino avvilente ripeterlo.

In buona parte, gli internati italiani in Germania vennero impiegati come lavoratori addetti all'industria e soprattutto all'agricoltura dove, in genere, fortunatamente ed anche bravamente ebbero modo di cavarsela alla meno peggio per la loro capacità e intelligenza. Orari di lavoro e nutrimento non erano molto dissimili da quelli degli stessi operai o contadini tedeschi e comunque migliori della popolazione civile della Germania in vaste regioni. Vi furono i piú e i meno fortunati. In certi Lager meno rigidi gli internati potevano godere di sia pure magre razioni di tabacco, birra e di oggetti indispensabili. In altri campi la vita fu invece durissima. La RSI, come è noto, riuscí comunque a strutturare le sue forze armate. Con le 4 divisioni, per un complesso di 52 mila uomini, se ne inquadrarono altri 78 mila nelle batterie costiere, nei battaglioni autonomi; robusta e molto attiva fu l'aeronautica repubblicana, con circa 38 mila effettivi (3.251 caduti e 6.206 feriti tra i piloti, il personale di volo, gli avieri e gli specialisti; cifre eloquentissime). Vi furono poi le formazioni della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), le formazioni paracadutiste e della Decima Mas con i suoi bat-

[20] E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, p. 73.
[21] *Ibid.*, p. 271.

taglioni. Insignificanti sul piano strettamente militare le Brigate Nere, talune delle quali contavano su qualche dozzina di elementi in tutto. Comunque, anche se le cifre elencate dal generale Emilio Canevari, che rimane però una fonte seriamente attendibile e documentata, presentano un totale generale delle forze della RSI di 780 mila uomini, inclusi 25 mila ufficiali, e sono da considerarsi piuttosto teoriche, calcolare in circa 500 mila i combattenti della Repubblica Sociale Italiana non è esagerato.

Certo, se tra i « collaboratori col tedesco invasore », considerando solo i collaboratori in armi o attivi, si calcolano i circa 40 mila militarizzati dall'Ispettorato del lavoro, i 120 mila registrati (piú o meno volontari in senso reale) nelle organizzazioni del lavoro Todt e Speer, gli oltre 140 mila lavoratori militarizzati in Germania, i quasi 150 mila della GNR, i circa 10 mila delle SS italiane, i 22 mila uomini dei Battaglioni nebbiogeni del Baltico, i volontari isolati nelle forze armate germaniche calcolati in 70-80 mila almeno, i circa 26 mila della Marina naviganti o a terra, allora il totale generale, sulla carta almeno – operativamente è un'altra cosa – può raggiungere la cifra di 780 mila, senza contare le forze di polizia propriamente dette. Ma anche prendendo per buona questa cifra, ecco che l'Italia, alleata con la Germania durante anni di guerra, dopo battaglie e combattimenti a fianco dell'esercito tedesco, creandosi la Repubblica Sociale Italiana e con tutte le strutture di governo, di amministrazione e di gestione funzionanti, collabora col « tedesco invasore » in maniera di gran lunga minore di quanto non abbiano fatto le popolazioni della Russia aggredita, della Russia invasa, della Russia comunista, della Russia dove si conduce la Grande Guerra Patriottica, della Russia dove Lenin ha trionfato da 26 anni (siamo nel 1943), della Russia che il « padre dei popoli » e il « vincitore di tutte le battaglie », Stalin, conduce al trionfo.

L'Italia, dunque, considerata da Berlino « libera alleata » con la creazione della Repubblica Sociale Italiana di timbro fascista (anche se questo timbro venne ufficialmente rifiutato dalla generalità dei combattenti della RSI) affiancò la Germania in campo con uomini in armi almeno tre volte inferiori, come numero, ai russi che ai tedeschi si unirono. La sola *Russkaia Osvoboditel'naia Armiya* (ROA), l'Armata Russa di Liberazione del generale Andrej Vlassov, autorizzata a denti stretti quando ormai la Germania stava crollando, sempre ostinatamente e duramente combattuta dal potere politico hitleriano, incorporò forze militari combattenti superiori a quelle dell'intera struttura delle forze armate della RSI.

Il popolo della Lettonia, cominciando da questo, divenuto suddito di Mosca nel 1940, contava negli anni del conflitto poco piú di 2 milioni e 300 mila anime. A fianco dei tedeschi, oltre ai reparti autonomi e a 18 battaglioni subito aggregati alla Wehrmacht e alle Waffen-SS, i lettoni misero in campo 2 divisioni a pieni effettivi, la 15ª e la 19ª per un complesso di 25 mila volontari. Valutando le varie formazioni

partigiane anticomuniste e i nuclei di polizia lettoni, non meno di 110-120 mila uomini affiancarono i tedeschi in guerra. Se la 19ª Divisione lettone si consumò letteralmente in battaglia, la 15ª, comandata dal generale Osis, ricostituita piú volte dall'incessante afflusso di volontari, si spostò all'Ovest. Dopo la capitolazione tedesca, i lettoni della 15ª Divisione si arresero agli americani nella zona di Schwerin ed i suoi reggimenti furono dapprima trasferiti a Ludwigslust e quindi in due campi nei pressi di Amburgo.

Gli Alleati furono colpiti dalla perfetta disciplina, dall'organizzazione dei reparti e dalla passione nazionale dei lettoni. Dopo l'arrivo della missione militare sovietica, ecco come sempre la questione dei rimpatri forzati; non facilmente attuabili perché, piú di altri, i prigionieri lettoni erano ben decisi ad opporsi a tutti i costi al trasferimento nell'URSS. Il generale sovietico capo della missione intendeva « recuperare i lettoni della divisione sino all'ultimo uomo », ma al quartier generale britannico le cose erano cambiate rispetto all'estate-autunno del 1945. Gli inglesi fecero capire al generale Osis che non c'era comunque tempo da perdere e che i lettoni dovevano, individualmente o a gruppi, « scomparire » il piú rapidamente possibile. Il che avvenne. I lettoni si procurarono effetti di vestiario civile, si dotarono, anche per l'intervento dei loro custodi, di documenti di ogni genere ed i piú presero la strada dell'Olanda dove i buoni olandesi diedero loro tutto l'aiuto possibile. Purtroppo non tutti i combattenti anticomunisti del Baltico ebbero la stessa buona sorte. Dalla cittadina di Greven, nei pressi di Monaco, centinaia di baltici vennero trasferiti forzatamente nella zona occupata dai sovietici negli stessi giorni in cui, da Kempten, sempre in Baviera, due squadroni di 410 cosacchi presero anch'essi forzatamente la strada del rimpatrio. E fu proprio a Kempten che gli americani si trovarono implicati in una vicenda disgustosa.

« La chiesa del campo di prigionia dei russi, a Kempten, un vecchio ginnasio trasformato in luogo di culto, è piena di russi. A quelli che dovevano essere consegnati ai sovietici s'erano uniti spontaneamente in unione fraterna anche vecchi emigrati. I soldati americani entrano nell'edificio, trovano soltanto persone che implorano pietà. Il maggiore che comandava la truppa, sentendosi impotente a quel tipo di missione e non avendo preparato i suoi uomini ad agire con la forza, si ritira. L'autorità superiore fa allora appello ad una compagnia della polizia militare, gli MP di un certo colonnello Lambert ». Gli MP sono abituati ad eseguire gli ordini, per spiacevoli che siano. « Viene imposto ai russi di uscire dalla chiesa. Nessuno si muove. Allora gli americani caricano con una brutalità inaudita, rovesciano tutto, fracassano l'altare, calpestano le icone, si accaniscono con i calci dei fucili sugli uomini a terra, afferrano ad uno ad uno i russi, validi o feriti, che scaraventano all'esterno. Davanti alla chiesa profanata, spettatori divertiti, gli ufficiali sovietici della NKVD arrivati a prendere in consegna i prigionieri, ridono. Radunati in convoglio, i russi vengono avviati verso

la zona controllata dai sovietici. Fortunatamente altri, nella notte, riuscirono a fuggire poiché le sentinelle americane, soldati dell'esercito, chiusero un occhio sulle evasioni. Molti che non riuscirono nella fuga, dovettero poi la loro tragica sorte ai simpatizzanti comunisti di un gruppo dell'UNRRA ch'erano distaccati nella località ».[22]

I particolari della chiesa incendiata, dei russi, prigionieri e esuli, trattati in modo infame, della brutalità degli MP del colonnello Lambert, giunsero alle orecchie del generale Eisenhower. E questa volta il comandante in capo delle forze alleate si inferocí davvero. Lo stesso consigliere politico del governo di Washington in Germania, Robert Murphy, si dichiarò a sua volta inorridito. Dopo l'affare di Kempten telegrafò al Segretario di Stato: « Davvero noi abbiamo assunto a Jalta l'obbligo di ricorrere alla forza per rimpatriare i russi contro la loro volontà? ». Purtroppo era cosí, e comunque cosí si agiva. A Jalta, il presidente Roosevelt aveva concesso pressoché tutto a Stalin ed ancora di piú aveva concesso Eden. Al generale Eisenhower giungeva una nota confidenziale del Direttore dell'Ufficio Affari Europei del Dipartimento di Stato, Freeman Latthews, che avvertiva tra l'altro: « Per vostra informazione esclusiva devo dirvi che il Dipartimento è molto interessato ad evitare da parte dei sovietici tutti i pretesti per ritardare il ritorno degli americani (ex) prigionieri di guerra dei giapponesi, che si trovano attualmente nelle zone occupate dall'Armata Rossa, particolarmente in Manciuria ». Per la verità, solo due o trecento erano gli americani liberati dalla prigionia nei campi nipponici in Manciuria; il governo degli Stati Uniti avrebbe avuto tutti i mezzi per ottenerne il rilascio immediato. L'irritazione di Eisenhower non si calmò per nulla. Del resto era condivisa dai comandi militari ad ogni livello, anche britannici. Già nell'autunno del 1945, le proteste tra i militari alleati per la nessuna discriminazione e l'uso della forza per i rimpatri dei russi si moltiplicavano. Ufficiali e soldati si rifiutavano sempre piú spesso di impiegare metodi disonorevoli per riempire camion, vagoni ferroviari e stive di navi di russi, soprattutto quando si trattava di donne, di bimbi, di anziani esuli.

Il comandante del 506° distaccamento di presidio a Kiel, colonnello Lawrence Shadwell, per esempio, responsabile di tre campi di prigionieri (russi e tedeschi e collaboratori di diverse nazionalità), fece ufficialmente sapere che non avrebbe effettuato nessun trasferimento di uomini destinati a rientrare nell'URSS contro la loro volontà, e meno che mai con l'impiego della forza. Cristiano praticante, il colonnello Shadwell applicò regolarmente gli articoli delle Convenzioni di Ginevra. Non ebbe sanzioni di alcun genere, né pressioni dai comandi superiori. Altri fecero come lui. Il capo di Stato Maggiore generale Morgan, dell'*entourage* di Eisenhower, mandò al War Office una serie di note, sempre ribadendo la sua risoluta convinzione già espressa ufficialmente:

[22] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 278.

« Il ricorso alla forza per i rimpatri significa spingere quei disgraziati nei vagoni sotto la minaccia delle baionette, legarli, sprangare e vigilare i carri; questo trattamento è destinato a della gente condannata, come noi sappiamo, ad andare a una morte certa (...) Questo è assolutamente contrario alla tradizione di giustizia e democrazia come noi la concepiamo ». Sempre piú numerosi, i responsabili militari ed in parte anche i dirigenti politici cercarono di uscire da una situazione che loro ripugnava, imposta dai rispettivi governi e soprattutto dal ministero degli Esteri inglese. Si cercarono tutti i modi per ritardare, rimandare il piú a lungo possibile o evitare i rimpatri forzati. Ma oramai era troppo tardi. La tragedia aveva già assunto proporzioni assolutamente terrificanti, come oggi sappiamo. Vi è poi da dire che i comandi militari, nelle varie località, conoscevano quanto accadeva od era accaduto nelle rispettive zone, ma non potevano immaginare il dramma nella sua ampiezza.

Molte cose accaddero. Il 5 ottobre 1945, per esempio, anche Eden ed i cinici funzionari del Foreign Office potevano leggere sul « Times » un articolo dal titolo bruciante: « Gli uomini che rifiutano di rientrare in Russia ». E la prima frase del servizio diceva: « Il generale Eisenhower ha deciso di sospendere il ricorso alla forza per obbligare i cittadini russi a rientrare nel territorio sovietico, sino a quando il governo degli Stati Uniti non avrà dato l'ordine ». Anche i comandi britannici vengono avvertiti ufficialmente « che il comandante in Capo delle forze alleate è deciso a non ricorrere alla forza per il rimpatrio indiscriminato dei russi », con la raccomandazione: « Nessuna pubblicità deve essere data a questa decisione ». Inutile aggiungere che il parere di Eisenhower era condiviso dai piú famosi comandanti militari alleati, da Bradly a Clay, da Patch al feldmaresciallo Montgomery e via elencando. Specialmente Montgomery, « uomo rude, ma nell'affare dei prigionieri, dei profughi, degli esuli o di quanti russi non intendevano accettare il rimpatrio, ben deciso ad ignorare gli ordini inumani ». Piú chiaramente, il maresciallo Montgomery affermò: « Io sento che fare la guerra ai prigionieri, ai civili, alle donne ed ai bimbi russi non è un compito da soldati ».

Il 18 ottobre del 1945, davanti alla Corte del Tribunale di Norimberga, preventivamente riunitasi a Berlino ed incaricata di giudicare ventiquattro altissimi capi politici e militari dello sconfitto Terzo Reich nazista, prese la parola il generale di Corpo d'Armata sovietico Jola Nikicenko, uno dei rappresentanti dell'accusa. « Questi uomini – disse Nikicenko riferendosi agli accusati – sono sicuramente responsabili dello sterminio di 10 milioni di uomini in Europa e nell'Unione Sovietica; 10 milioni di persone assassinate a sangue freddo, non uccise nel corso di azioni belliche, ma fucilate, soffocate col gas, bruciate nell'incendio di città e di villaggi, fatte morire di fame, di stenti e nei campi di concentramento. Questi uomini devono rispondere di crimini contro l'umanità, compiuti in pace e in guerra. Il governo sovietico accetta la proposta di un processo internazionale e pubblico, anche se il mondo avrebbe voluto che questi imputati fossero fucilati subito, appena catturati, come cani rognosi ».

Il generale Nikicenko, già Procuratore del Tribunale di Mosca, era l'unico ad indossare la divisa militare tra gli accusatori. Con lui erano Geoffrey Lawrence, Lord di Giustizia britannico; il giudice americano Francis Biddle ed il francese professor Henri Donnedieu. E fu il francese a rispondere seccamente al sovietico: « Non è mai giustizia quella dei plotoni di esecuzione. Qui dobbiamo soltanto convalidare l'atto di accusa per un processo ». Il generale Nikicenko doveva essere il primo a sapere che i campi di lavoro forzato e di sterminio funzionavano, su scala inaudita, nell'Unione Sovietica quindici anni prima che Adolf Hitler arrivasse al potere in Germania. Doveva essere il primo a sapere che Stalin aveva moltiplicato i Lager sino a creare l'Arcipelago Gulag dalle isole infinite nell'universo concentrazionario sovietico. Doveva essere il primo a sapere che 20 milioni di esseri umani erano stati annientati e fatti tragicamente morire nell'URSS dal potere sovietico, « valutazione questa prudenziale e sicuramente inferiore alla realtà, poiché le cifre effettive potevano essere del cinquanta per cento superiori »,[23] come poi si dimostrò e venne addirittura ammesso da una parte della pubblicistica nell'URSS dopo l'avvento di Mikhail Gorbaciov. Inoltre, nella seconda metà dell'ottobre del 1945, il generale Nikicenko non poteva certo ignorare la tragica sorte riservata nell'URSS a molti milioni di russi rimpatriati, comunque rimpatriati, forzatamente o meno dall'Occidente, o « liberati » quali ex prigionieri dei tedeschi dall'Armata Rossa.

Dire tutto questo a cento anni dalla nascita di Hitler non significa, né io mi cimenterei a tanto, tentare il revisionismo della follia del potere incarnata da Hitler; e nemmeno relativizzare il nazismo; meno che mai presentare il Führer « simmetrico » a Stalin. Ogni banalizzazione del nazismo è ripugnante ed ha poco senso la semplificazione « Stalin era anche peggio di Hitler ». Ma non è possibile non pesare il terrore e i crimini – sterminio di massa – del comunismo solo perché questo toglierebbe peso all'orrore nazista ed alla sua « unicità ».

Tornando piuttosto al processo di Norimberga, giudicando anche i comandanti militari colpevoli di crimini contro l'umanità, il principio sul quale si fondò l'accusa era: « Il fatto di avere agito su ordine dei superiori o del governo non libera i colpevoli da tutte le loro responsabilità, il vero criterio essendo non l'esistenza dell'ordine ricevuto, ma la possibilità di una scelta morale ». Scelta morale che allora anche i comandanti anglo-americani (e quelli sovietici? e i politici e i militari sovietici?) avrebbero dovuto compiere, in uno con i loro subordinati, in relazione al rimpatrio forzato dei prigionieri russi; in modo particolare relativamente agli esuli, ai rifugiati, ai profughi, appartenenti an-

[23] R. Conquest, *Il costo umano del comunismo*, p. 23.

che a nazionalità represse e perseguitate, in gran numero anche donne e fanciulli.

Quando, in campo Alleato, venne molto attenuato ed in alcuni casi del tutto abbandonato il ricorso alla forza per i rimpatri e la consegna dei russi, il terribile catastrofico dramma si era quasi del tutto concluso. Un rapporto del comitato di coordinamento del Dipartimento di Stato USA per la questione dei prigionieri comunicava: « Al 21 dicembre del 1945 erano stati rimpatriati *dalla sola* Germania Occidentale, occupata dagli Alleati, 2 milioni e 34 mila cittadini russi ». Nikolai Tolstoy, dopo lunghe ricerche, indicherà la cifra di 2 milioni e 272 mila russi trasferiti nell'URSS dalla seconda metà del 1944 a tutto il 1946. Lo scrittore russo precisava questa cifra nel 1977, l'anno in cui moriva Anthony Eden, succeduto a Churchill nel 1955 e politicamente finito l'anno successivo, principale responsabile del naufragio anglo-francese nell'impresa di Suez miseramente fallita. Negli anni dal 1977 ad oggi ricerche piú attente, documentazioni finalmente consultate e maggiore disponibilità di accesso agli archivi, permettono di valutare meglio le orribili dimensioni della tragedia – vero genocidio – dei russi consegnati dagli Alleati all'URSS dall'Occidente, per tacere di quanti altri, anche questi milioni, che vennero « liberati » dall'Armata Rossa nelle regioni dell'Est.

Si calcola che dei 2 milioni e 800 mila russi impiegati dai tedeschi come lavoratori, in gran parte forzati, circa 2 milioni furono liberati dagli Alleati nelle zone dell'Ovest nelle ultimissime fasi della guerra e dopo il crollo della Germania. Dei prigionieri di guerra russi in mano alla Germania, che si valutano con molta verosimiglianza intorno ai 5 milioni e 700 mila uomini, meno di un quarto, 1 milione e 300 mila, vennero del pari a trovarsi in regioni raggiunte dagli eserciti anglo-americani e dalle forze libere della Francia, della Polonia. « Insieme, lavoratori piú o meno forzati e prigionieri liberati dagli Alleati, rappresentarono dunque una massa di piú di 3 milioni ».[24] Normalmente, la entità numerica dei russi che fiancheggiarono la Germania in armi, combattendo contro il potere sovietico, viene indicata con molta approssimazione in 1 milione o 1 milione e 200 effettivi. Anche un incompleto censimento delle unità militari, militarizzate ed ausiliarie di russi combattenti a fianco dei tedeschi, fa ritenere piú verosimile il numero di 1 milione e 400 mila uomini. Anche calcolando soltanto gli armati russi inquadrati in Occidente e nei Balcani, nelle fasi finali della guerra, si supera la cifra di 700 mila combattenti. Difficile identificare il numero dei russi profughi, fuggiaschi o esuli finiti nelle regioni dell'Ovest al seguito della ritirata della Wehrmacht o in tempi precedenti. Le popolazioni di interi distretti, di vastissime regioni, abbandonarono la loro terra, le loro abitazioni, le loro campagne, le città, i villaggi.

[24] N. Tolstoy, *Op. cit.*, p. 32.

Questo accadde per i Volksdeutsche dell'Ucraina e del Volga, per un numero enorme di caucasici, per georgiani ed armeni, per intere comunità baltiche, per i cosacchi del Kuban e del Terek e del Volga, per i moldavi, per la gente di Crimea, della Bielorussia, dell'Azerbaigian e via elencando. Quanti finirono all'Ovest? Grosso modo si valutano intorno a 1 milione e 500 mila.

Anche un calcolo riduttivo non è lontano dal vero indicando complessivamente in 3,5 o 4,2 milioni i russi consegnati all'Armata Rossa o rispediti nell'URSS dagli Alleati nel periodo dalla seconda metà del 1943 sino e oltre la fine del 1946. Le direttive per modificare la linea di condotta attuata dagli Alleati, e dagli inglesi in primo luogo, quando arrivarono furono tardive. E comunque, in determinati casi, anche dopo il mutamento di indirizzo da parte degli anglo-americani, non mancarono episodi brutali di trasferimenti forzati di russi prigionieri. Episodi particolarmente disgustosi. Il campo di concentramento, anzi, il complesso concentrazionario di Dachau – nome terribile a testimoniare l'infamia nazista – esisteva ancora dopo lunghi mesi dalla fine del conflitto in Europa. Dachau era stato, inutile sottolinearlo, teatro di drammi e di tragedie senza nome. Venne popolato da prigionieri russi anticomunisti, che avevano combattuto il potere sovietico nelle unità della ROA di Vlassov o nelle formazioni che s'erano affiancate alla Wehrmacht. Il loro rimpatrio fu imposto al solito senza riguardo delle scelte dei prigionieri e con la forza.

Nella maggior parte dei casi fu necessaria la forza condita con l'inganno, le false promesse, le non mantenute garanzie. Secondo le direttive generali, rafforzate da ordini piú o meno brutali in occasioni particolari, dovevano essere rimpatriati mediante convogli navali o terrestri (attraverso il Medio Oriente e l'Iran i secondi) o consegnati all'Armata Rossa oltre la linea di demarcazione in Europa tutti i russi comunque nelle mani degli Alleati e precisamente: a) tutti i membri delle forze armate sovietiche ex prigionieri o lavoratori forzati; b) tutti i cittadini sovietici trovati in uniforme tedesca, catturati, arresisi o consegnatisi agli Alleati, o appartenenti comunque a formazioni, unità e reparti che avevano combattuto a fianco dei tedeschi; c) tutti i russi « sui quali peserà l'accusa di avere apportato il loro contributo al nemico » (quindi anche profughi, esuli o fuggiaschi), quando di ciò venisse « fornita una prova ragionevole dalle autorità sovietiche ». Naturalmente per « autorità sovietiche » si intendevano le commissioni e le delegazioni militari dell'Armata Rossa o i gruppi della NKVD o dello SMERSH, che applicavano un'unica direttiva: *tutti* i russi indiscriminatamente dovevano essere rimpatriati o consegnati. Anche a Dachau, dunque, si stesero le « liste » dei prigionieri. Quel che accadde ebbe modo di ricostruirlo Nikolai Tolstoy sulla scorta di un rapporto di Robert Murphy: « Tutti rifiutarono di partire. Chiedevano d'essere fucilati, si denudavano e in nessun modo intendevano lasciare le baracche. Fu necessario ricorrere ai gas lacrimogeni e ad altri sistemi violenti. Molti, semisoffocati, si

gettarono nella neve – era il 19 gennaio 1946 – ed altri di loro si erano pugnalati. Nelle stesse baracche nove uomini si erano impiccati (...) si raccolsero 20 feriti gravi, che vennero condotti all'ospedale ». Un primo carico di 368 russi venne finalmente instradato sorvegliato da soldati americani con alcuni ufficiali della NKVD sovietica. « Quanto accaduto ha colpito profondamente gli ufficiali ed i soldati americani, costretti ad eseguire ordini simili », continuava il rapporto di Murphy.[25]

Gli avvenimenti di Dachau provocarono nuove reazioni in campo alleato. Comunicazioni e dispacci indignati vennero spediti dai comandi militari alle autorità superiori. Il vecchio generale russo Denikin, che s'era battuto sino all'ultimo contro i bolscevichi nel 1918-1920 a fianco degli Alleati (« mancando di poco di distruggere il comunismo *ab ovo* »), indirizzò un appello commovente al generale Eisenhower. Lo stesso Pio XII condannò formalmente gli accordi – sempre segreti – di Jalta protestando contro i rimpatri forzati, negazione del diritto di asilo. Ma poco cambiò, eppure si era ormai nel 1946: la guerra sul teatro europeo era finita dal maggio del 1945 e quella nel Pacifico nell'agosto dello stesso anno. I Paesi dell'Europa dell'Est già sanguinavano sotto lo stivale dell'Armata Rossa altrettanto e forse piú pesante di quello nazista. Cosí, il dramma colpí anche i reggimenti dei russi anticomunisti del generale Meadrov, che s'erano consegnati agli americani. Subirono la stessa sorte dei russi di Dachau, di Landau, di Lienz, di Judenburg, di Kiel, della zona austriaca, della Germania occupata dagli Alleati, della Francia, dei Paesi Bassi, della Norvegia e della Danimarca. Gli uomini di Meadrov, internati in un campo a qualche chilometro da Ratisbona, in località Platting, furono trasferiti dagli americani che dovettero usare i carri armati per piegarne la resistenza. Si verificarono anche in questo caso scene brutali.

Per la storia: rientrando dalla loro disgustosa missione, la consegna dei prigionieri russi agli uomini della NKVD nella zona di occupazione sovietica, i soldati dell'unità americana si accamparono in un terreno dove erano vigilati dei prigionieri tedeschi tutti veterani di una divisione delle Waffen-SS. I prigionieri tedeschi si schierarono lungo la recinzione di filo spinato ed accolsero i soldati americani con grida ed insulti infamanti, essendo venuti a conoscenza di quello che avevano fatto i loro vincitori nei confronti dei russi anticomunisti. « Gli americani non risposero, non reagirono. Sopportarono l'onta della riprovazione dei loro nemici. Cosí finí la caccia ai russi nella zona di occupazione degli Alleati in Germania e in Austria ».

Non soltanto i governi di Londra e di Washington – anche se gli USA in maniera di gran lunga minore, ripetiamo – agirono in modo disonorevole e contrario alle Convenzioni di Ginevra ed alle leggi dell'umanità nei confronti dei russi in loro mano, ma anche i governi di altri Paesi, persino neutrali come la Svizzera e la Svezia, che in taluni

[25] *Ibid.*, p. 292.

casi finirono per cedere alle pressioni, alle intimazioni, ai ricatti ed alle minacce dell'URSS. Stalin era ferocemente determinato a « recuperare » tutti i russi nemici, avversari, oppositori o quanti avessero, attraverso non importa quali vicissitudini, avuto comunque contatto con l'Occidente, con le democrazie ed i Paesi liberi. Sotto questo profilo, l'azione dell'URSS, degli « organismi » sovietici, fu letteralmente paranoica.

Non tutti, naturalmente, si comportarono come i governi inglese e americano. In Francia, per esempio, le unità del rinato esercito gollista catturarono sul terreno, in Occidente, dai 25 ai 35 mila russi combattenti; almeno altrettanti avevano disertato nelle regioni della Francia investite dall'avanzata degli Alleati, ed anche in Provenza e nella Francia meridionale. Altri 7-8 mila russi che precedentemente s'erano battuti a fianco dei tedeschi in altre regioni, in funzione esclusivamente antisovietica o anticomunista nei Balcani, s'erano poi uniti in maniera diversa, individualmente o a gruppi, alle formazioni della resistenza. Sotto sorveglianza delle forze francesi, gli inglesi e gli americani trasferirono nel corso della guerra altre migliaia di russi arresisi o fatti prigionieri.

Formato il governo De Gaulle e liberata Parigi, anche presso i comandi francesi arrivarono nutrite commissioni sovietiche al solito incaricate dei rimpatri dei russi. Gli uomini della NKVD e dello SMERSH, centinaia di elementi, erano al comando del generale Dragun. A Jalta, De Gaulle non era stato ammesso, ma trattandosi della questione dei rimpatri dei russi, uno scambio di idee era avvenuto tra il generale francese e l'autorità sovietica il 29 giugno del 1945, a guerra conclusa. Si consentí, da parte dei francesi, che i rappresentanti sovietici avessero per cosí dire mano libera nella giurisdizione di alcuni campi di prigionieri. « Il primo atto (della Commissione di Dragun) fu una visita in un campo dove si erano verificati disordini », sempre a causa dei rimpatri forzati, « dieci uomini vennero presi a caso e abbattuti su due piedi per mano dello stesso generale Dragun ».[26] Si arrivò persino al punto che il controllo e la vigilanza del piú importante campo di prigionieri russi in Francia, quello di Beauregard, nelle vicinanze di Parigi, vennero effettuati direttamente dai militari sovietici. I comandi militari francesi e gli uomini dell'*entourage* del generale De Gaulle, avendo sentore della singolare situazione, decisero di intervenire; anche perché gli agenti della NKVD, in borghese, avevano cominciato a ricercare gli esuli russi nella capitale francese e in altre città, perpetrando anche omicidi e sequestri di persona veri e propri in quei caotici mesi del 1945. Il governo gollista di coalizione comprendeva un terzo di ministri comunisti; costoro avevano infiltrato numerosi loro elementi nei quadri della polizia, e questo spiega perché molte proteste contro l'azione degli uomini della NKVD e degli agenti sovietici rimanessero senza esito. Ma le autorità militari, golliste e per nulla inclini al PC fran-

[26] *Ibid.*, p. 305.

cese, cominciarono a rispondere alle pressioni sovietiche con dura fermezza; molto rudemente anche alle sollecitazioni o ai ricatti dei ministri e uomini politici comunisti.

Gli avvenimenti finirono per aprire gli occhi anche ai meno avveduti e alla stampa anticomunista, democratica e liberale. Un cittadino francese oriundo russo, dopo aver sposato una esule anch'essa russa, ottenne il divorzio. Il tribunale parigino affidò all'uomo la custodia delle tre figlie nate in Francia e quindi anch'esse di nazionalità francese. Nulla di strano, niente di particolarmente rilevante. Ma ecco, risulta che la madre e le figlie sono scomparse. Scomparse dove, come? La polizia scopre con relativa facilità che le tracce della donna e delle tre figlie conducevano al campo di prigionia dei russi a Beauregard. Le quattro erano sulle liste dei « cittadini » russi che dovevano essere rispediti a Stalin. La reazione francese fu risoluta, anche perché il nuovo governo Ramadier l'aveva finita con i comunisti nel Gabinetto, e voleva anche finirla con i funzionari della NKVD e della polizia segreta sovietica in Francia. « L'intervento fu rapido », magari fosse giunto prima, « il campo del mistero, quello di Beauregard, nel quale nessun ufficiale francese aveva potuto metter piede da lungo tempo, venne di colpo investito da duemila soldati, da unità di CRS e da ispettori di polizia. Carri armati leggeri si tenevano nelle vicinanze, pronti a intervenire. L'ambasciata sovietica venne avvertita del *raid* venti minuti prima dell'irruzione dei soldati all'interno del campo, sotto il ritratto gigante del "padre dei popoli" ». (All'ingresso del campo, infatti, nello sventolare delle bandiere rosse, c'era anche una colossale gigantografia di Stalin!). « Le tre bimbe e la madre furono ritrovate in un batter d'occhio in una baracca, tra i prigionieri. Qualche giorno ancora, ed avrebbero preso la strada per l'inferno di Karaganda, via Mosca ».[27] Naturalmente Olga, Maria e Zeonia, questo il nome delle tre bimbe, vennero rese al padre. Anche la madre, cittadina francese di origine russa, venne liberata; tutti gli altri prigionieri finirono per rimanere in Francia o altrove, in Occidente. Con questo episodio terminò non soltanto il funzionamento del campo di prigionia dei russi a Beauregard, ma anche l'intera questione dei rimpatri forzati dalla Francia.

Purtroppo, dalle mani dei francesi, per ordine degli anglo-americani, vennero trasferiti nell'URSS o nelle zone occupate dall'Armata Rossa all'Est ben 102 mila e 481 russi; ma è giusto riconoscere che la responsabilità, anche in questo caso, grava sulle spalle dei governi di Londra e di Washington. L'esercito francese non cessò mai di opporsi, là dove era possibile, al trasferimento forzato dei prigionieri russi ed alla consegna di profughi od esuli, tenendo poi conto che la Francia era giunta alla fine della guerra particolarmente debole e divisa. Come la Francia, anche il Belgio dovette piegarsi, nella questione dei rimpatri forzati, alle disposizioni dei comandi militari alleati ed alle pressioni del-

[27] *Ibid.*, p. 308.

l'URSS. Del resto, dal Belgio i russi prigionieri, o arresisi o consegnatisi all'autorità belga, venivano normalmente trasferiti in territorio tedesco eppoi avviati verso le zone occupate dai sovietici. Comunque, all'attività degli uomini della NKVD e degli agenti sovietici il Belgio reagí sempre con vigore. Una disposizione del ministero della Giustizia belga faceva obbligo alla polizia ed alla gendarmeria di impedire l'accesso ai campi di prigionia dei sovietici (militari o meno) privi di autorizzazione preventiva. Autorizzazione che venne concessa solo in rarissimi casi. Tra l'altro, non pochi agenti della NKVD vennero espulsi dal Belgio. Piú o meno la stessa condotta venne tenuta dalle autorità olandesi, aggiungendo poi che l'atteggiamento della popolazione dei Paesi Bassi fu generalmente e concretamente a favore dei russi prigionieri. Questo accadde anche in Danimarca e in Norvegia. Davvero incredibile, invece, il comportamento del governo svizzero. La Svizzera, Paese neutrale e famoso per le stesse Convenzioni di Ginevra, consentí infatti ai commissari ed ai membri delle delegazioni sovietiche per il rimpatrio dei prigionieri russi di agire a loro criterio e senza controllo in un campo allestito nella Confederazione dove erano internati 804 russi prima incorporati nelle unità del generale Andrej Vlassov. Promettendo ai prigionieri il perdono, il capo della delegazione sovietica, generale Tcherniak, riuscí a convincerne un buon numero, 302, che poi raggiunsero Marsiglia e si imbarcarono per l'URSS. Gli altri 502 russi rifiutarono recisamente il rimpatrio ed il governo svizzero, per la verità, non usò la forza per imporre il trasferimento come pretendeva il generale Tcherniak. Inutile aggiungere che dei primi nessuno ebbe piú notizia, mentre gli altri trovarono piú tardi la strada per la libertà nell'Europa Occidentale od oltre Atlantico.

Le cose andarono peggio per oltre 9.000 russi, anche questi della ROA, comandati dal colonnello Sobolev (tra di loro vi erano molti esuli e profughi non piú cittadini sovietici) che sconfinarono in Svizzera. La grossa unità venne disarmata e internata in territorio elvetico; rappresentava un boccone troppo appetitoso perché gli uomini di Mosca se lo lasciassero sfuggire. Cosí, in gran numero i russi di Sobolev vennero consegnati ai sovietici. Ha scritto Nikolai Tolstoy, andato a cercare prove e documentazioni anche nella Confederazione – veramente infaticabile e animato da una passione senza limiti nella sua impresa di testimoniare sulla tragedia dei rimpatri forzati: « Sarebbe contrario alla giustizia l'attribuire alle popolazioni britannica e americana, ed agli altri popoli dell'Europa Occidentale, quindi ai cittadini svizzeri, l'obbrobrio degli accordi di Mosca e di Jalta circa la consegna forzata dei prigionieri. L'uomo della strada di Londra come di New York, come di tutte le città dell'Occidente, ignorava del tutto la realtà e i governi, a torto od a ragione, temevano troppo la reazione dell'opinione pubblica per esporre apertamente le decisioni prese. Lo stesso *black-out* imposto in Francia, in Svizzera e in diversi altri Paesi giustifica la stessa indulgenza per i popoli che l'hanno subito ». Questo è

indubbiamente vero. Ma se oggi, quarantaquattro anni dopo la fine della guerra, trentasei anni dopo la morte di Stalin, con tutto quello che persino i governanti dell'URSS hanno rivelato ed ammesso, non solo sui delitti e le stragi di massa del periodo staliniano, ma persino sulla strage di Katyn, ancora la pagina nefanda dei rimpatri forzati dei russi, quella dell'aiuto dato alla Germania dagli stessi russi, nonostante condizioni indicibili, nonostante la follia hitleriana, è sempre oscura e pressoché taciuta del tutto, bisogna ammettere che qualcosa continua a non funzionare in Occidente.

Sicuramente è la vergogna dei nuovi governanti occidentali, a causa della vergognosa condotta dei loro predecessori, che impedisce alla verità di farsi luce. Come chiamare la condotta della Svezia, del suo governo, se non infame? Giunsero in Svezia, nella pacifica Svezia neutrale, gli estoni, i lituani, i lettoni. Arrivarono i profughi fuggiaschi da Danzica, tutti civili. Indipendentemente da quanti avevano combattuto il potere sovietico, i civili baltici rifugiatisi in Svezia superarono i 50-60 mila. I sovietici pretesero il rimpatrio di tutti e la consegna nelle loro mani anche degli internati tedeschi. Il ministro degli Affari Esteri svedese, Christian Gunther, dichiarò a proposito dei baltici che avevano chiesto asilo: « Non possiamo perdere il nostro tempo ad effettuare delle discriminazioni. Essi (i baltici) hanno fatto tutti parte dell'esercito tedesco, e penso che tutti debbano essere estradati ». Questo segnò la sorte di migliaia di sventurati. L'ambasciata sovietica, forte del parere di Gunther, fu letteralmente estasiata dalla compiacenza svedese. Il governo svedese non aveva atteso nemmeno una precisa richiesta di Mosca: si era, da subito, dichiarato pronto ai rimpatri forzati. Fortunatamente i giornali del Paese parlarono di quanto avveniva, anche se ignorando pressoché tutto quanto accadeva altrove. Lo scandalo scoppiò. Un gruppo di rappresentanti delle Chiese svedesi protestò con alla testa il vescovo Bjorquist; subito si raccolsero fondi per i prigionieri, si sottoscrissero petizioni contro i rimpatri forzati, l'opposizione al governo socialdemocratico (!) si mobilitò. Gli stessi ufficiali e soldati svedesi dei campi dov'erano concentrati i baltici e i russi elevarono proteste. « La nostra lealtà verso il Re e la patria è totale », diceva una delle proteste dell'esercito, « noi obbediremo certamente agli ordini ricevuti, ma il nostro onore e la nostra coscienza ci impongono di esprimere, qui e senza timore, la vergogna che noi proviamo nel prestare mano alle estradizioni previste ». Intanto, i prigionieri avevano iniziato lo sciopero della fame in massa, cosí duro e totale, che dopo una settimana gli ospedali svedesi erano stipati di uomini sfiniti. Il caso di un capitano lettone, Oscar Lapa, che s'era suicidato pubblicamente, mise ancora piú a rumore la stampa. Un altro socialdemocratico, funzionario del ministero degli Esteri, Osten Unden, dichiarava: « Non riesco a comprendere questo sentimentalismo a proposito dei baltici ». Però: « cristiani e umanitari di tutta la Svezia non potevano ammettere che migliaia di innocenti, o uomini le cui colpe personali restavano da dimostrare,

fossero consegnati ai loro nemici la cui crudeltà non cedeva in nulla a quella dei nazisti ».[28]

Le notizie dei suicidi, dei tentativi di suicidio, degli scioperi della fame generalizzati, dei gesti disperati dei prigionieri baltici e russi riempirono di grossi titoli i giornali svedesi. Ma questo non mutò sostanzialmente l'atteggiamento dei governanti socialisti e socialdemocratici, che diedero prova non soltanto di una cinica insensibilità, ma della loro sudditanza psicologica e della loro vile paura nei confronti di Stalin. Sudditanza e viltà che, del resto, avevano travolto tutta la sinistra in Occidente.

Straordinario fu invece il comportamento di un piccolo popolo, di un microscopico Paese e di un nobile governo. Qualcosa di assolutamente incredibile, di generoso e quasi fiabesco, che Nikolai Tolstoy ha ricostruito atto dopo atto, passo dopo passo, con cura scrupolosa. Riguarda il popolo ed il governo del Liechtenstein. E questa è una storia che davvero merita d'essere ricordata.

Il 2 maggio del 1945, il comandante di sei gendarmi di frontiera del Liechtenstein, il piccolissimo Paese sul Reno, nell'Europa Centrale tra l'Austria e la Svizzera, un principato ereditario addirittura inferiore ai 200 chilometri quadrati, vide arrivare un ciclista trafelato. Questi, occhi stralunati, emozionatissimo, avvertí che « si stava avvicinando un intero esercito, una quantità mai vista di soldati ». Assolutamente imperturbabile, il comandante dei gendarmi del Liechtenstein radunò la sua mezza dozzina di uomini, armati soltanto di pistole, e mosse risolutamente verso il confine ch'era a poca distanza dalla sua casermetta di Deldrirch munita quasi esclusivamente di gerani. E là, dove la frontiera del principato si apriva nella valle, ecco che l'ufficiale ed i suoi gendarmi videro qualcosa di incredibile. Si avvicinavano compagnie su compagnie di fanteria pesantemente armate, che si snodavano ai lati della strada percorsa da una colonna di veicoli militari. Incredibile però anche il comportamento del capo dei gendarmi, quei sei uomini, che costituivano una parte sostanziosa di tutte le forze armate del Liechtenstein abitato da meno di venticinquemila anime in tutto. L'ufficiale, dopo essersi schiarita la gola, lanciò uno stentoreo « Alt! », ordinando addirittura ai sei gendarmi di « aprire un fuoco di avvertimento ». In aria, naturalmente. L'avanguardia dei misteriosi invasori si ferma, si fermano le truppe, si fermano i veicoli non pochi dei quali cingolati e blindati.

Dalla prima vettura scende un colonnello, che si avvicina e dice in francese e in tedesco, con accento perfetto: « Non sparate, signori. Il nostro generale desidera parlarvi ». E c'è davvero, un generale. Che scende, si avvicina al comandante dei gendarmi del principato e si presenta correttamente. È il maggior generale Boris Alexeievich Holmston-

[28] *Ibid.*, p. 314.

Smylovsky, già ufficiale della Guardia di Sua Maestà Imperiale lo Zar di Russia. Questa volta il comandante delle guardie di frontiera e i suoi sei uomini sono davvero sbalorditi. Letteralmente. Alle spalle del generale russo sono i reggimenti di una intera divisione nazionale russa, fermi e in silenzio. Sventolano le bandiere della vecchia Russia. Si avvicina un altro personaggio in uniforme ed anche questo si presenta: è il granduca Vladimino, bisnipote dello zar Alessandro II. Come il generale Holmston-Smylovsky, spiega che i reggimenti intendono deporre le armi ed arrendersi consegnandosi alle forze armate del Liechtenstein. Senza saper bene se sta sognando o se è sveglio, il comandante dei gendarmi prega i due russi di attendere, monta personalmente sulla bicicletta dell'ometto che aveva lanciato l'allarme, ed aveva seguito i gendarmi per non perdersi quel fantastico spettacolo, e corre dov'è il telefono piú vicino. Il telefono è nel villaggetto di Schaanwald e da quella località il capo dei gendarmi avverte i superiori a Vaduz, la piccola cittadina capitale del principato. Avverte che « c'è un esercito che vuole arrendersi ». I superiori del dabben comandante dei gendarmi di frontiera, dopo qualche scambio di frasi, per capire meglio, ammettono che, sí, visto che si tratta di un esercito, e russo per giunta, intenzionato a consegnare le armi al Serenissimo principe Francesco Giuseppe, alla Dieta nazionale ed alle forze armate del *Furstentum Liechtenstein* (settanta uomini in tutto, gendarmi compresi!), ebbene, « sarà meglio e utile lasciare il passo ai potenziali prigionieri ». Che hanno autoblindo, carri armati e la forza di alcuni reggimenti in pieno assetto di guerra.

Avvertito, il principe non fa una piega. Avvertita, la popolazione si prepara. Il Liechtenstein sta per vivere la sua fantastica avventura. Presidio militare di Roma, provincia sotto le insegne di Augusto, invaso dalle tribú germaniche, in lotta con i Franchi, parte del Sacro Romano Impero, fedele agli Absburgo che lo elevarono a principato, in armi nella guerra dei Trent'Anni, inserito nella Confederazione Germanica, paese costituzionale con Giovanni il Buono, legato alla Svizzera eppoi neutrale nelle due guerre mondiali, il Liechtenstein si preparò allo storico appuntamento. Nelle prime ore della sera, le truppe dei russi passarono il confine. Da quel momento, il principe Francesco Giuseppe, il governo ed il generoso piccolo popolo del microscopico Paese cominciarono a comportarsi in maniera semplicemente ammirabile. I generali e gli Stati Maggiori delle forze russe vengono sistemati dignitosissimamente; gli ufficiali, i graduati e la truppa trovano asilo nelle scuole, negli edifici del principato e persino accolti nelle case dagli abitanti. Poiché, tra i russi, vi sono anche 36 donne e dei bimbi, i proprietari ed i gestori delle pensioni (il Liechtenstein è un paradiso turistico) si fanno in quattro per loro. Un'impresa notevole per l'« esercito » del principato è raccogliere, inventariare ed accantonare tutto l'armamento dei russi. Poiché essi si sono consegnati chiedendo asilo, per aiutarli, sostenerli e proteggerli (e gli stranieri quasi superano di numero gli stessi abitanti del principato) in poche ore la

Dieta mobilita le strutture del Paese, allerta immediatamente la Croce Rossa Internazionale. L'intera popolazione si rimbocca le maniche. Quando, siamo al 6 maggio, giungono voci che bande di partigiani comunisti francesi sembrano intenzionate ad attuare colpi di mano contro i russi, che hanno consegnato armi ed equipaggiamenti, è il comandante dell'« esercito » del Liechtenstein, i famosi 70 uomini di cui abbiamo detto, che prende l'iniziativa, prende contatto con le piú vicine unità della 1ª Armata francese e tutto si risolve per il meglio.

Piú tardi, figurarsi, a Vaduz, si presentò una delle sempre incombenti commissioni militari sovietiche. Le richieste degli ufficiali della NKVD furono le solite: rimpatrio indiscriminato dei russi, ch'erano « traditori », anticomunisti, « vlassoviani », mercenari della Germania. Il principe e i deputati della Dieta consentirono ai sovietici di parlare con una rappresentanza dei russi. Potevano, dissero ai sovietici, promettere, garantire, assicurare, perorare, esaltare quello che sarebbe stato un « felice ritorno » nell'URSS dei russi. Ma rimpatri forzati no, mai. In nessun caso. Inutile dire come andò. I russi rimasero nel Liechtenstein quasi un anno, via via andandosene liberi a gruppi. « È edificante constatare come la fermezza del governo di un piccolo Stato trovò negli abitanti un costante appoggio. Questo popolo cattolico, dalle forti tradizioni, pensò che il rispetto di una tragedia umana doveva passare davanti a tutte le opportunità politiche. Seppe dimostrare per gli inconvenienti ed il peso materiale dell'ospitalità una comprensione ed una generosità che sarebbe stato vano attendersi da qualsiasi socialdemocratico svedese ».[29] A parte gruppi di russi che se ne andarono senza noie in un primo tempo, non meno di 2.000 rimasero nella cittadina di Vaduz, e quasi altrettanti nelle località del principato. Si pensi che, per la sussistenza dei rifugiati sul loro suolo, i cittadini del Liechtenstein pagarono di tasca loro; e quando agricoltori, contadini, negozianti e tutti fecero delle petizioni alla Dieta ed al principe, fu per domandare nuove agevolazioni a favore di quei soldati proscritti. Cosí, il piú piccolo Stato d'Europa, senza esercito, senza polizia, con una forza di 11 gendarmi e un « esercito » di circa quattro dozzine di uomini, osò quello che nessun altro Stato si provò a tentare.

Merita che si aggiungano due parole per il generale Smylovsky. Boris Smylovsky all'inizio della guerra civile s'era battuto contro i bolscevichi, poi era emigrato in Polonia. Sapeva bene che la Russia non poteva togliersi di dosso il potere sovietico senza aiuti esterni. Tra i primi a combattere contro Stalin all'Est, nel 1941, Smylovsky si mise alla testa di un battaglione destinato a formare il polo d'attrazione di una forza di volontari russi anticomunisti. « In breve tempo ebbe ai suoi ordini 12 battaglioni ed importanti forze antisovietiche di par-

[29] *Ibid.*, p. 320.

tigiani che operavano dietro le linee dell'Armata Rossa. Le forze di cui disponeva raggiunsero circa i 20 mila uomini ».[30] E le unità del generale Smylovsky sventolavano una sola bandiera: quella bianca-blu-rossa della vecchia Russia. L'opinione fermissima del generale, anche dopo la fine della guerra, opinione ch'egli confermò in tutte le occasioni fu questa: « Se i tedeschi si fossero comportati con tutti i russi, popolazioni dei territori occupati e prigionieri di guerra catturati, come si comportarono con le mie unità ed i miei uomini, il risveglio della Russia non sarebbe mancato ».

[30] *Ibid.*, p. 317.

IX. « TUTTO MA NON COMUNISTI »

Il 30 giugno del 1975, Aleksandr Solženicyn prese la parola davanti all'assemblea dei delegati dell'AFL-CIO, a Washington. « Vi dirò cos'è il sistema sovietico. È il sistema che prima di Hitler, molto prima di Hitler, attuò lo sterminio di massa. Poiché da noi non c'erano le camere a gas, si impiegavano delle chiatte: venivano stipate di centinaia e migliaia di persone e colate a picco. Era il sistema che aveva eliminato tutti gli altri partiti. E vi prego di capire come: annientandone fisicamente tutti i membri. Era il sistema che aveva organizzato il genocidio dei contadini: quindici milioni di contadini erano stati mandati allo sterminio. È il sistema che con il cosiddetto regime del passaporto interno aveva reintrodotto la servitú della gleba. È il sistema che, in tempo di pace, aveva provocato in Ucraina una terribile carestia: tra il 1932 ed il 1933 morirono di fame sei milioni di persone; e l'Europa non se ne accorse, e il mondo non se ne accorse. Potrei continuare questo elenco, ma mi devo fermare perché siamo arrivati al 1933. È questo l'anno in cui il vostro presidente Roosevelt ed il vostro Congresso, quasi tirando le somme di tutti i fatti che ho esposto, ritennero questo sistema meritevole di riconoscimento diplomatico, di amicizia e di assistenza! ». Questo disse Solženicyn. Gli astanti non fiatarono.

« Secondo i calcoli degli specialisti, basati sulle piú obiettive e precise statistiche, nella Russia prerivoluzionaria, durante gli ottant'anni che precedettero la rivoluzione – e furono anni di movimenti rivoluzionari, di attentati contro lo zar e di vere e proprie rivoluzioni – furono mandate a morte, in media, diciassette persone all'anno. Negli anni 1918 e 1919, in un libro pubblicato dalla stessa CEKA, i cekisti espongono con orgogliosa soddisfazione i risultati della propria attività ufficiale, scusandosi per l'incompletezza delle cifre: s'erano fucilate senza processo piú di mille persone al mese. Al culmine del terrore staliniano degli anni 1937 e 1938, se dividiamo il numero complessivo delle persone giustiziate per il numero di mesi, otterremo *piú di quarantamila* vittime al mese! ». Questo disse Solženicyn. Gli astanti non fiatarono. « E con questo Paese, con questa Unione Sovietica, nel 1941 tutte le democrazie del mondo, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Canada, Australia e altre nazioni minori, stipularono un'alleanza militare. Come spiegarlo? Come capirlo? », disse il grande scrittore esule sopravvissuto al Gulag. E continuò: « Una spiegazione può essere questa: l'unione di tutte le democrazie della terra non era abbastanza forte da opporsi alla sola Germania hitleriana. Se è cosí, è un segno

tremendo », aggiungendo: « Resta un'altra spiegazione: si trattò di un deliberato disegno, la democrazia non voleva difendersi da sola, voleva difendersi per mano di un altro totalitarismo, quello sovietico ». Le democrazie chiamavano i lupi per difendersi dai cani.

Ora, tutto si può spiegare; tutto si può capire. Ciò che non è possibile capire è il disegno di Hitler: pretendere di annientare l'URSS, di eliminare il comunismo sovietico, senza l'aiuto dei russi. « Stalin pretese che gli fossero consegnati quei cittadini sovietici che s'erano battuti contro il comunismo e si rifiutavano di ritornare in patria. E i Paesi occidentali glieli consegnarono. E in che modo! Li presero con la forza, i soldati inglesi uccidevano quei russi che non volevano finire nelle mani di Stalin. Con la forza li hanno spinti verso Stalin e l'annientamento. Come hanno potuto le democrazie occidentali fare questo? », disse Solženicyn. Gli astanti non fiatarono. Quasi tutti, tra loro, nulla sapevano – e si era nel 1975, trent'anni dopo la fine della guerra! – dei rimpatri forzati dei russi e dei milioni di russi, molti dei quali ex prigionieri colpevoli solo di « avere visto » l'Occidente, sterminati o inghiottiti nell'Arcipelago concentrazionario sovietico.

Evidentemente anche Adolf Hitler, preparando l'attacco all'URSS, nulla sapeva o voleva sapere dell'entità staliniana e sovietica. Una delle opere di Schopenhauer ha per titolo *Il mondo come volontà e immaginazione*. Quello di Hitler fu invece il mondo della volontà senza immaginazione. Un punto controverso, sul quale ancora si dibatte, è quello se Hitler avesse il genio militare. Hitler era stato un bravo e coraggioso soldato; per alcuni aspetti gli si poteva far credito di intuizioni e buone conoscenze in materia di tattica. Non possedeva il senso del possibile. « Aveva letto una quantità di opere militari e gli piaceva molto, anche, ascoltare conferenze sull'arte militare. Ma non aveva alcuna idea delle combinazioni strategiche, non comprendeva come operassero le armate ».[1] La preparazione della campagna di Russia fu sempre oscura nella mente del Führer. « La maggior parte dei generali era praticamente all'oscuro dei motivi dell'operazione e dei suoi sviluppi; agli alti comandi era stato detto pochissimo e solo molto tardi; Hitler teneva gli Stati Maggiori isolati in altrettanti compartimenti stagni ».[2] Strategicamente si verificarono fatti letteralmente incomprensibili. Attaccando l'URSS, Hitler non avvertí la Finlandia dalla quale poteva ricevere aiuti strategicamente determinanti nel settore Nord e per la marcia su Leningrado, e questo, « perché pensava che una collaborazione finnica non si armonizzasse con la concezione che aveva dell'Europa! ». L'Ungheria, alleata, non venne messa al corrente dell'Operazione Barbarossa, benché il reggente ammiraglio Horthy propugnasse da tempo una crociata anticomunista all'Est. La Slovacchia non fu minimamente informata. L'Italia, « cobelligerante », seppe dell'attacco tedesco solo tra-

[1] H. v. Manteuffel, *Ricordi di guerra*, p. 519.
[2] *Ibid.*, p. 293.

mite una lettera di Hitler a Mussolini, lettera consegnata la notte dal 21 al 22 luglio 1941.

Affrontando la guerra su due fronti – problema che sgomentava la *generalität* tedesca – Hitler rivoluzionava l'intero conflitto, si preparava a battersi su spazi immensi contro un esercito numericamente di gran lunga superiore, in grado di costituire altre 80 divisioni di riserva avendone già 170, vale a dire i cinque settimi di tutte le forze armate dell'URSS su piede di guerra, schierate al di fuori delle frontiere russe del 1939, e disponendo, l'Armata Rossa, di piú carri armati che tutto il resto del mondo messo assieme. Attingendo alle riserve, anche se poco o nulla addestrate, l'URSS era in grado di mettere in campo dagli 11 ai 12 milioni di uomini. Gran parte dei responsabili dell'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*), dell'OKH (*Oberkommando der Heeres*), i marescialli ed i generali delle armate, il settore *Fremde Heere Ost* (Armate Straniere Est), gli uomini dell'Abwehr, il servizio di informazioni e spionaggio militare, ritenevano difficilissimo quando non impossibile la soluzione militare dello scontro. In modo particolare gli ufficiali che, a suo tempo ventenni o poco piú, avevano combattuto sul fronte orientale e nei territori della Russia nella prima guerra mondiale. Tutti condividevano lo stesso pensiero: si potevano raggiungere gli obiettivi prefissati, o sperare di raggiungerli, solo svolgendo una politica di amicizia e collaborazione con le popolazioni russe e guadagnandole alla causa anticomunista. Bisognava suscitare in quelle popolazioni fondate speranze di un futuro di autonomia e di indipendenza; era indispensabile spronare e favorire ogni iniziativa locale e sostenere quanti disposti a lottare contro il sistema sovietico.

Questa, naturalmente, era la sola politica che potesse risolvere non soltanto il problema della pacificazione delle regioni occupate, ma anche la sicurezza delle retrovie degli enormi fronti, quella delle linee di comunicazione e di rifornimento, l'ordine negli agglomerati urbani, nei villaggi e nelle campagne, con l'apporto attivo delle popolazioni. E doveva essere questa l'unica politica in grado di consentire il nascere e lo svilupparsi di un movimento popolare, di sollevare forze civili e militari in grado di combattere il potere sovietico. Bisognava percorrere ogni strada adatta a promuovere una vera e propria guerra di liberazione del popolo russo, nelle repubbliche periferiche ed in quelle recentemente assorbite dall'URSS. L'andamento delle dure battaglie iniziali giustificò le ipotesi migliori.

Sembra davvero inverosimile, lo ripetiamo, che Hitler non abbia minimamente valutato tutto questo. Egli considerò, come si è detto, la guerra all'Est come pura conquista e annientamento. Non vi fu quindi alternativa alla guerra di sterminio, invece ovvia dal punto di vista della saggezza politica e da quello puro e semplice della valutazione dei propri mezzi e di quelli del nemico. L'alternativa esisteva e fu dimostrata non solo dai successi militarmente strepitosi della Wehrmacht nel corso dei primi mesi della campagna, ma persino nei momenti piú rovinosi

per le forze armate tedesche all'Est. Nei confronti della guerra contro l'URSS, il Führer abbandonò del tutto « la legalità tradizionale della condotta dei combattimenti e delle operazioni militari, alla quale si era attenuto nelle precedenti campagne. Egli applicò ora i principi ideologici-razziali della sua concezione di guerra ad Oriente »,[3] che i suoi stessi generali tardarono a capire nella realtà, poiché piú volte avevano sentito parlare del concetto di « annientamento » interpretandolo nel senso del linguaggio militare, non come eliminazione fisica di uomini prigionieri, di popolazioni civili. E non sussistono dubbi di nessun genere sul fatto che le azioni delle SD e dei reparti « speciali » di Himmler nei territori occupati, nelle retrovie, ed il trattamento della massa enorme dei prigionieri « furono, da qualsiasi punto di vista – morale, politico o militare – lo si voglia guardare, semplicemente catastrofici per il corso della guerra nelle prime settimane e mesi della campagna ad Oriente, cioè durante il periodo decisivo dell'intera guerra ».[4] A questo proposito, non si dimentichi che se, nell'autunno del 1941, Hitler e non lui soltanto, ma anche non pochi alti responsabili dell'OKW, ritennero di avere sostanzialmente raggiunto l'anticamera della vittoria all'Est, nello stesso periodo l'Armata Rossa era ben oltre l'anticamera del disfacimento, presentava i segni di una crisi mortale e lo stesso Stalin negava l'*affidabilità* di « gran parte della popolazione – decine di milioni di russi, ormai – nei territori occupati o minacciati dall'avanzata tedesca ».[5]

Proprio quando sembrò evidente ai militari, in particolar modo a quanti conducevano le truppe sul terreno ed occupavano o presidiavano le zone conquistate, usare una politica di collaborazione e pacificazione con i russi, Hitler manifestava la decisione di radere al suolo Leningrado e Mosca, « di provocare una catastrofe popolare che privi dei suoi centri non solo il bolscevismo, ma anche il moscovismo, e di incrementare la lotta di sterminio »,[6] che infuriò nelle retrovie. Pensò di creare i Commissariati del Reich denominati Ostland, Russia, Ucraina e Caucaso; di manovrare un gruppo operativo per raggiungere l'Iran occidentale; di studiare un'avanzata su Bagdad; di presidiare gli Urali. Tutto questo anche in forza dei segni di crisi del sistema sovietico e delle condizioni rovinose dell'Armata Rossa. In quel periodo, da parte sovietica « le battaglie si svolgevano solo in singoli punti cruciali, per la maggior parte intorno alle grandi città. Il quartier generale del Comando Supremo cercava solo di chiudere le brecce con riserve spedite al fronte in gran fretta e di organizzare la difesa nelle retrovie. Addirittura, delle 291 divisioni e 66 brigate di fanteria, provenienti dalle riserve del quartier generale e mandate al fronte nell'estate del 1941, solo 66 divisioni e 4 brigate riuscirono a

[3] H. Uhlig, *Das Einwirken Hitlers*, cit. da Andreas Hillgruber in *La strategia militare di Hitler*, p. 554.
[4] *Ibid.*, p. 556.
[5] A. Hillgruber, *Op. cit.*, p. 601.
[6] *Ibid.*, p. 602.

raggiungere le linee di difesa alle quali erano destinate ».[7] Ma la sistematica guerra di annientamento ordinata da Hitler e le notizie che si spargevano sul comportamento dei tedeschi (gli uomini di Himmler e dei gruppi nazisti, delle SD e delle SS), « fu riconosciuta e ben chiaramente dalla parte avversa, come programma compiuto e non come puro fenomeno secondario della lotta militare, portando cosí ad un generale irrigidimento della resistenza dell'Armata Rossa »,[8] delle popolazioni e, quel che piú conta, ad un consolidamento del già scosso regime di Stalin. La guerra di sterminio liberò dunque nell'URSS delle energie che stavano per dissolversi e portò al rafforzamento del potere sovietico. Si verificò esattamente l'opposto di quello ch'era possibile accadesse: un piú generalizzato sollevamento delle popolazioni contro il giogo comunista, una piú larga collaborazione dei russi con le forze della Wehrmacht, il sorgere di movimenti di liberazione nei territori occupati, il formarsi di un vero e proprio esercito di liberazione russo antisovietico.

Quanti russi, insomma, si schierarono in armi a fianco della Germania in formazioni militari aggregate, autonome, militarizzate, di sorveglianza, di lotta partigiana anticomunista? Come abbiamo visto, è del tutto impossibile valutare il fenomeno con assoluta precisione in considerazione delle diverse situazioni nei territori; degli avvenimenti sui diversi fronti; del crearsi, del fondersi, del dissolversi di unità diverse. Si è dunque ritenuto necessario considerare soltanto le unità russe – delle varie nazionalità dell'URSS – di notevole consistenza, inquadrate regolarmente, della forza di compagnie sino a quella di grandi unità divisionali. Tenendo poi presente che una parte non trascurabile dei combattenti russi che si schierarono dapprima a fianco della Germania, esasperata dalla idiozia belluina e dalla ferocia della politica di sterminio hitleriana, finí per abbandonare le forze tedesche. Come avvenne, ed è un solo esempio, in Ucraina, dove agli ordini di Chukevic si creò facilmente una vera e propria Armata Ucraina di Liberazione; questa finí per battersi contro i tedeschi e l'Armata Rossa contemporaneamente.

Quando il 22 giugno 1941 ebbe inizio l'Operazione Barbarossa, subito i tre Paesi Baltici affiancarono la Wehrmacht in modo pressoché totale. L'intero Corpo Lituano, incorporato nell'Armata Rossa, o disertò o si uní alle forze del 3° Gruppo blindato tedesco, ch'era avanzato da Grodno e Kaunas. Fu il generale lituano Pier Kubiliunas che conquistò Vilna, la capitale, dichiarando subito l'indipendenza della Lituania. Con ancora indosso le uniformi dell'Armata Rossa e con armi sovietiche, i combattenti anticomunisti liberarono Libau e Mitau. Studiosi di materie storico-militari come Chassin, Swettenham, Chambon,

[7] Secondo la trattazione relativa alla prima fase della guerra all'Est di J. Baritz, dello Stato Maggiore sovietico, nella recensione dell'opera di B.S. Telpuchowski in cui si ammettono « il disordinato ripiegamento, le innumeri diserzioni e la mancanza di volontà di molti soldati e ufficiali ».
[8] A. Hillgruber, *Op. cit.*, p. 606.

hanno valutato in 125 mila uomini i regolari lituani, lettoni ed estoni, ai quali si affiancarono i Combattenti della Libertà, partigiani antisovietici, e i Fratelli della Foresta estoni, circa altri 50.000 uomini. Insorse la popolazione di Tallin. Un poco ovunque le formazioni militari antisovietiche guidate, tra gli altri comandanti, da Viktor Koern e Hans Hilverlaan, precedettero le truppe della Wehrmacht. Molto prima dell'autorizzazione – tardiva all'inverosimile – alla creazione dell'Armata di Liberazione Russa del generale Andrej Vlassov, all'inizio del 1943 – e la guerra all'Est già si era fatta durissima per la Germania, non solo, ma da lunghi spaventosi diciotto mesi le infamie naziste si moltiplicavano – solo per iniziativa, diciamo esclusiva, dei comandanti della Wehrmacht sui vari fronti e nelle immediate retrovie, le forze combattenti russe antisovietiche a fianco dei tedeschi regolarmente aggregate erano imponenti. Non si parla delle formazioni autonome, dei gruppi non censiti, dei reparti ausiliari che le varie divisioni germaniche avevano assorbito, ma di vere e proprie unità « in forza » secondo i ruolini di marcia, per la distribuzione dei viveri e persino per la paga.

Si trattava della forza di 176 battaglioni e unità di fanteria, cavalleria e artiglieria equivalenti come effettivi al battaglione: 51 di volontari di nazionalità varie dell'URSS, 33 di elementi musulmani russi, 13 di nord caucasici, 12 di tartari del Volga, 24 di cosacchi, 8 di armeni, 11 di azerbaigiani, 11 di georgiani, 4 di estoni, 4 di lituani, 1 di elementi estremo-orientali, 4 di calmucchi. Complessivamente circa 185-200 mila effettivi. In pratica l'equivalente di 12-15 divisioni. A questi, alla stessa data dei primi del 1943, dovevano aggiungersi altre 38 unità di sorveglianza e addestramento, anche queste regolarmente incorporate: 10 di volontari russi di varie nazionalità, 11 di elementi russi musulmani, 1 di tartari del Volga, 1 di cosacchi, 2 di georgiani, 6 di lituani, 3 di ucraini, 2 di russi bianchi, 2 di lettoni. Complessivamente, essendo le unità della forza di compagnie, circa 20 mila effettivi.[9] Prima il generale Heinz Hellmich e poi il generale Kostring, che parlavano perfettamente il russo, ebbero la responsabilità tecnico-organizzativa di queste forze. I due alti ufficiali tedeschi avevano anche studiato e preparato un'organizzazione di 1.500 elementi della Wehrmacht, ufficiali scelti con cura, per « squadre di *ricevimento* di prigionieri, disertori e sbandati dell'Armata Rossa per convogliare quanti avessero desiderato di affiancare l'esercito tedesco ».[10] Tra questi ufficiali si distinse il colonnello Martin che tentò in mille modi di convincere Goebbels, capo della Propaganda del Reich, dell'importanza fondamentale di autorizzare la formazione di un esercito di liberazione russo e di incontrarsi con il generale Vlassov, già prigioniero. Solo nell'agosto del 1944, e solo in minima parte, il principio venne accettato. Qualcosa come circa 20 milioni di volantini rivolti ai combattenti dell'Armata Rossa vennero lanciati dai tedeschi prima dell'Operazione Cittadella, la durissima battaglia per il saliente di Kursk. Negli scontri si impiegarono dalle due parti oltre 2 milioni di uomini, 6.000 carri armati e circa 4.000 aerei. Il 22 agosto 1943, i tedeschi cominciarono a ritirarsi. Quei 20 milioni di manifestini avrebbero dovuto essere stampati e lanciati nel giugno del 1941, ventisei mesi prima!

[9] B. Muller-Hillebrand, *Das Heer 1933-1945*, vol. III, p. 311 e segg.
[10] R. Gehlen, *Der Dienst*, p. 101.

Nel 1943, e sempre indipendentemente dalle unità che piú tardi avrebbero costituito la ROA, affiancavano la Germania ben 6 divisioni di Waffen-SS con effettivi russi delle varie nazionalità. Erano in campo la Divisione alpina Handschar composta di elementi russi musulmani; la motorizzata Galizien di ucraini, la Waffengrenadiere Lettland motorizzata con effettivi lettoni, la gemella Lettonie sempre costituita da lettoni, la Divisione Estland di estoni, la motorizzata Weissruthenien di ruteni e ucraini del distretto di Kiev. Complessivamente 75-80 mila effettivi. Inoltre, sempre nelle Waffen-SS, combattevano 4 brigate di caucasici e musulmani per altri 25-30 mila uomini. Sempre al di fuori della ROA, fiancheggiavano i tedeschi i due piú numerosi e organici corpi cosacchi, quello di Domanov e il 15° Corpo di von Pannwitz, forti di circa 75-78 mila effettivi. Era in campo l'Armata di Liberazione Ucraina, con formazioni autonome aggregate e gruppi di armati per la lotta partigiana antisovietica per un « complesso di uomini valutato intorno ai 220 mila combattenti ».[11] Si battevano coraggiosamente la Divisione di cavalleria cosacca del generale Wagner (8 mila uomini); i reparti al comando di Sultan Ghirey (12 mila uomini); la Divisione « speciale » russa Sonderdivision inizialmente comandata dal generale Smylovsky (14 mila uomini); i Battaglioni dello Schutzkorps già da tempo costituiti in Serbia e guidati da Rogozin (22 mila uomini); gli effettivi di 2 divisioni della Legione Lettone (25 mila uomini); la forte 162ª Divisione di turkmeni (16 mila uomini).

Dal giorno in cui, nel corso delle prime settimane dei combattimenti all'Est, Kononov era passato dalla parte dei tedeschi con i superstiti del suo 43° Reggimento fucilieri dell'Armata Rossa, nell'estate del 1943, non meno di 700-750 mila russi si battevano a fianco delle forze armate germaniche all'Est. Questo senza calcolare, cosa davvero impossibile a farsi, il considerevolissimo numero dei russi organizzati nelle formazioni ausiliarie, nei battaglioni del lavoro, oppure aggregati a gruppi nelle varie unità della Wehrmacht, come guide, sorveglianti, assistenti, addetti ai trasporti. « Dopo la dura sconfitta di Stalingrado dove, dei circa 200 mila tedeschi assediati quasi la metà rimasero uccisi in combattimento, 34 mila vennero evacuati con l'aviazione e i rimanenti si arresero, e gli effetti psicologici sulla Wehrmacht e in Germania furono terribili, proprio l'esistenza in campo di molte centinaia di migliaia di russi schierati al nostro fianco, mi spinse, e con me numerosi altri ufficiali, ad insistere con Vlassov perché combattesse tanto Stalin quanto

[11] F. Duprat, *Les campagnes de la Waffen-SS*, p. 23.

l'ignoranza e la protervia dei nazisti. Era questa la strada piú breve per arrivare alla pace ed alla liberazione finale dei popoli russi », scrisse il generale Reinhard Gehlen nelle sue memorie. « Dopo molte esitazioni, e nonostante continuasse a nutrire profondi dubbi, Vlassov accettò, e da questa alleanza – che contraddiceva completamente l'ideologia e l'azione di Hitler – emerse quel fenomeno poi diventato noto come "Movimento Vlassov". In un certo senso il Movimento non fu che una delle tragiche tessere del mosaico della guerra: se avesse avuto modo di svilupparsi, esso avrebbe forse potuto salvare la Germania da una disfatta finale che divenne inevitabile ».[12] Ma ancor prima dell'apparizione del generale Andrej Vlassov, da subito, dall'estate del 1941, l'altro enorme fenomeno, quello della collaborazione iniziale delle popolazioni russe dei territori occupati, della disponibilità di masse enormi di prigionieri, sbandati e fuggiaschi russi, dai Paesi Baltici al Caucaso, ad affiancare la Germania, si era prodotto. Ed era un fenomeno visibilissimo, reale, di dimensioni di grande peso. Un fenomeno che si verificava con il crollo dei fronti, con la disarticolazione dell'Armata Rossa, con la cattura di masse enormi di prigionieri, col disfacimento del potere sovietico, col passaggio sotto l'amministrazione militare tedesca di oltre 60 milioni di russi. Anche se non generosa, anche se rigida, una politica semplicemente utilitaristica e sopportabile da parte tedesca avrebbe sicuramente determinato un mutamento profondo nella stessa meccanica della guerra all'Est.

Considerare a posteriori gli avvenimenti, nelle valutazioni, è semplice. Ma, in concreto, nell'estate del 1941, alla vigilia dell'attacco di Hitler all'URSS, per le democrazie anglosassoni, per Inghilterra e Stati Uniti – questi non ancora entrati in guerra – la posizione dell'Unione Sovietica era del tutto incerta. In poche parole: Stalin poteva essere un alleato della Germania, un neutrale, un nemico della Germania e alleato dell'Inghilterra. Si accusa Hitler, giustamente, di non aver valutato il potenziale militare, delle riserve e delle risorse dell'URSS. Ma è giusto dire che, in misura anche maggiore, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti « l'Unione Sovietica non venne considerata una grande potenza di pari livello, il cui peso, come avversario o come alleato, potesse assumere un'importanza essenziale o addirittura determinante in relazione all'esito della guerra ».[13] Prima dell'inizio dell'Operazione Barbarossa, la « convinzione comune dei capi di Stato Maggiore britannico ed americano era che l'Unione Sovietica, se attaccata dalla Germania, poteva anche resistere tre mesi per poi essere sopraffatta »;[14] quanto al Joint Intelligence Committee, nel suo rapporto sulla situazione del 14 giugno 1941, giunse alla conclusione che i tedeschi sarebbero stati a Mosca sei settimane dopo l'inizio dell'attacco. Anche se nei primi mesi di guerra al-

[12] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 97.
[13] A. Hillgruber, *Op. cit.*, p. 486.
[14] *Ibid.*, p. 486, nota.

l'Est gli anglo-americani inviarono grandi quantità di armi, equipaggiamenti e ogni sorta di aiuti all'URSS, fu per ritardare il piú possibile il crollo sovietico, giudicato inevitabile. L'Inghilterra, e gli USA con lei, pensarono piuttosto alle future minacce possibili della Germania – una volta sconfitta l'URSS – nelle regioni del Medio Oriente. Gli inglesi approntarono addirittura piani per bombardare gli impianti petroliferi del Caucaso e di Baku, prima che vi arrivassero i tedeschi. L'URSS era considerata solo un alleato temporaneo (come la Polonia nel 1939) « e comunque l'opinione generalmente diffusa in Gran Bretagna e negli USA era che la guerra tedesco-sovietica sarebbe stata di breve durata e si sarebbe conclusa con la sconfitta dell'Unione Sovietica ».

Nell'estate-autunno del 1941, con la Germania a collezionare tutta una serie di vittorie nel corso di battaglie ciclopiche, con la cattura di milioni di prigionieri e la profondissima penetrazione nelle regioni invase, anche un vero e proprio sollevamento antisovietico delle popolazioni russe unito a fenomeni generalizzati di collaborazione dei russi con le forze armate tedesche avrebbe, con molta verosimiglianza, modificato appunto la stessa meccanica della guerra all'Est. Il sorgere poi di un esercito nazionale di liberazione russo avrebbe sicuramente mutato in maniera radicale il quadro del conflitto. Spingendo forse il Giappone a trascurare l'attacco nel Sud-Est asiatico.

Dal giugno del 1941 all'inverno dell'anno successivo, tutte le condizioni, per Berlino, per la Wehrmacht, per le forze d'occupazione tedesche, erano le piú favorevoli, in tutti i sensi, per determinare nei vastissimi territori conquistati un capovolgimento della situazione politico-militare a favore della Germania. Con i tre Paesi Baltici, l'Estonia, la Lituania e la Lettonia, tutti i popoli dell'Ucraina, della Moldavia, del Caucaso, della Georgia, dell'Armenia, dell'Azerbaigian, delle regioni del Rialto Centrale, delle pianure tra il Dnepr, il Don e il Volga, erano pronti a rispondere a non importa quale sollecitazione alla libertà, all'autonomia, all'indipendenza; pronti alla lotta contro il potere sovietico; ad organizzare le comunità in funzione antimoscovita. Anche nella Russia Bianca, da Smolensk a Vitebsk, da Minsk a Mogilev, gli abitanti indicarono chiaramente la loro disponibilità ad insorgere. Anche nelle remote distese del Kazakistan, anche i turkmeni, gli uzbeki, le genti dell'Ustjutr, delle sponde dell'Aral, la lotta al regime staliniano accendeva gli animi e armava gli uomini. All'inizio del conflitto, solo poche settimane dopo l'attacco tedesco, la realtà non consentiva errate interpretazioni. Le organizzazioni locali del partito si dissolvevano anche prima dell'arrivo delle formazioni tedesche, le strutture statali sovietiche scomparivano, le amministrazioni dei *kolchoz* venivano annientate, « i comitati politici vennero soffiati via in cinque minuti, e Stalin si sentí soffocare ».[15] Sorsero invece, spontaneamente, i comitati antiso-

[15] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, vol. III, p. 34.

vietici – poi KONR – di liberazione, le amministrazioni autonome locali, i movimenti indipendentisti, i gruppi armati per la lotta nazionale. Si proclamò nell'autunno del 1941 il « partito nazionale dei lavoratori della Russia » che trovò molte decine di migliaia di aderenti nella zona di Briansk, a Gomel, a Orel. Sempre nella regione di Briansk, senza il minimo intervento tedesco, anzi, contro le disposizioni hitleriane, si formarono intere brigate con comandanti russi e bandiera nazionale. I comitati di liberazione si moltiplicarono un poco ovunque a Pskov, a Mogilev, a Lvov, a Zitomir, a Cernigov, soprattutto a Smolensk dove il KONR (Comitato di Liberazione dei Popoli della Russia), divenuto in breve un faro di richiamo troppo intenso per Hitler, fu soffocato dai nazisti, « questo nonostante che il feldmaresciallo von Bock ed altri altissimi comandanti della Wehrmacht ne appoggiassero calorosamente l'azione ».[16]

Anche il comandante del Gruppo Armate Centro, von Brauchitsch, chiese apertamente l'autorizzazione « a reclutare subito 200 mila ausiliari russi » [17] e del suo parere era lo stesso capo della sezione operativa generale Heusinger. L'opposizione di Hitler fu intransigente, durissima. Ma nonostante le direttive del Führer, divenuto poi l'assoluto signore della guerra dopo l'inverno (tanto von Bock quanto von Brauchitsch ed altri vennero esonerati dal comando), « fu steso un ordine che autorizzava le divisioni sul fronte orientale a reclutare ed equipaggiare da 3.000 a 4.000 ausiliari locali ciascuna – del resto iniziative del genere erano state prese autonomamente dai comandanti delle unità combattenti – e fu con grande sollievo che questo avvenne ».[18] Ai nostri fini, ciò sta a testimoniare come, con tutte le forze russe in armi prima elencate, quando ancora la possibilità della creazione di un esercito nazionale russo, la ROA, veniva solamente concepita, un'altra massa di 250-300 mila russi ausiliari affiancò, aggregata ad esse, le divisioni della Wehrmacht all'Est.

Solo nel tardo inverno del 1944 e nelle prime settimane del gennaio 1945, in pratica meno di cinque mesi prima della catastrofe totale della Germania, l'Armata Russa di Liberazione fu in grado di muovere le sue prime grandi unità: 2 divisioni di fucilieri motorizzati (600ª e 650ª Divisione), 3 brigate e 4 reggimenti di artiglieria. Complessivamente 42.000 uomini. Il giorno 10 febbraio queste forze furono poste ufficialmente agli ordini del maggior generale Andrej Vlassov. Alla ROA, in tempi brevissimi, si unirono gli effettivi del Corpo aeronautico del generale Maltsev, altri 25-30 mila uomini circa; 9 gruppi di ucraini e moldavi prima autonomi, per complessivi 20-25 mila uomini, che formarono altre 3 brigate. La struttura originaria dell'Armata Russa di Liberazione, che comprendeva circa 90-100 mila combattenti ai primi del febbraio 1945, raggiunse nel trascorrere di cinque settimane una forza quintuplicata. Durante i trasferimenti, l'impiego sul terreno e le fasi della ritirata verso l'Ovest, la ROA aumentò ancora i suoi effettivi. Anche se il comando di Vlassov non poteva esercitarsi su diverse unità e formazioni disseminate un poco ovunque, i distintivi e le insegne dell'*Osvoboditel'naia Armiya* vennero spontaneamente assunti dai russi che si battevano contro il potere sovietico. Già a partire dalla fine del 1943, un numero rilevantissimo di unità di russi in armi era stato trasferito dai tedeschi in Occidente. Soltanto in Francia, come si è detto, valutando le forze ausiliarie russe al servizio dei tedeschi prima dello sbarco in Normandia i comandi alleati indicarono intorno a 250-300 mila la consistenza delle formazioni antisovietiche giunte dall'Est.

« Fu un'ulteriore prova della stolidità di Hitler. Come poteva pensare che il fatto di trasferire i russi sul Vallo Atlantico servisse a farli combattere con piú determinazione? Giustamente, essi (i piú) interpretarono il trasferimento come un segno di sfiducia nella loro lealtà e della prova di una scarsa volontà tedesca di collaborare con loro ».[19] Ad ogni modo, e indipendentemente dalla massa dei russi delle varie formazioni in Occidente, nei Balcani, specialmente in Iugoslavia, nella Francia meridionale, sul fronte italiano, alla ROA e agli ordini del KONR si schierarono le forze raccolte dai colonnelli Sakharov e Lamsdorff; non poche migliaia di russi e figli di russi emigrati; migliaia di uomini già prigionieri di guerra dei tedeschi e *Ostarbeiter*. Naturalmente la cecità di Hitler, una cecità totale sulla realtà della possibile collaborazione con forze popolari russe antisovietiche, aveva impedito la creazione di un vero esercito di liberazione nazionale. Nel caos indescrivibile delle battaglie, delle ritirate, nell'inverno e nella primavera del 1945 non era piú possibile strutturare organicamente la ROA. Le parole di Vlassov: « Noi accettiamo l'aiuto della Germania quando questo aiuto sia compatibile con l'onore e l'indipendenza della nostra patria, considerando che questo aiuto è il solo mezzo offerto per lottare, le armi alla mano, contro la tirannide staliniana », non potevano piú avere se non una fievole eco, quando avrebbero potuto risuonare potentemente nel 1942, quando lo stesso Vlassov venne catturato e già centinaia di migliaia di russi affiancavano la Wehrmacht.

Nonostante tutto, non si rifletterà mai abbastanza su questo. Si valutano ad 1 milione, piacendo la cifra tonda, i russi che portarono i distintivi della ROA. Considerando tutte le formazioni in armi prima dell'autorizzazione data a Vlassov di organizzare le sue unità, abbiamo calcolato per difetto intorno ai 700-750 mila i russi in lotta contro il potere sovietico, senza includere quanti furono inquadrati nei battaglioni del lavoro delle organizzazioni della Todt e della Speer; quanti collaborarono con i tedeschi in forme diverse; i gruppi aggregati con ogni

[16] R. Gehlen, *Op. cit.*, p. 94.
[17] *Ibid.*, p. 94.
[18] *Ibid.*, p. 95.

[19] *Ibid.*, p. 103.

specie di mansioni ai reparti della Wehrmacht nelle regioni occupate, talvolta remote; poi l'enorme numero di quanti a fianco dei tedeschi lavorarono nei villaggi, nelle campagne e le masse di quanti seguirono i reparti germanici nelle ritirate. Milioni di traditori? « La parola Vlassov suona come "lordura", ci sembra di sporcarci la bocca solo pronunciandola, e quindi nessuno oserà dire due o tre frasi contenenti quel nome », ha scritto Aleksandr Solženicyn. « La storia non si scrive cosí. Un quarto di secolo dopo (Solženicyn lo scriveva negli anni Settanta), ora che la maggioranza di quegli uomini è perita nei Lager e i superstiti aspettano di morire nell'estremo Nord del Paese, vorrei ricordare con queste pagine che per la storia mondiale fu un fenomeno piuttosto inusitato: centinaia di migliaia di giovani, in età dai venti ai trenta anni, presero le armi contro la propria Patria in alleanza con il suo acerrimo nemico »,[20] ma, « considerando cos'era l'URSS, ha piú senso meravigliarsi del fatto che cosí tante persone fossero contente dell'arrivo dei tedeschi e collaborassero con loro o piuttosto del fatto che fossero ancora relativamente poche? ».[21]

In tutti questi decenni vi sono stati il tempo, le possibilità, le opportunità e persino le personalità adatte e di altissimo prestigio per indagare e far luce sulla verità di due fenomeni di importanza storica indiscutibile: l'entità, quasi incredibile conoscendo le infamie naziste, dell'apporto in armi offerto dai russi alla Germania – parlo solo di questo – e la immensa tragedia – un vero genocidio – dei rimpatri forzati di centinaia di migliaia, milioni di russi consegnati dagli Alleati a Stalin in violazione delle Convenzioni di Ginevra, dei diritti dell'uomo, delle leggi dell'umanità. Dopo un Carter sensibilissimo alla morale politica, negli Stati Uniti per otto anni Ronald Reagan ha dominato la scena. Chiamò addirittura l'URSS l'« impero del Male ». In Inghilterra, la signora Margaret Thatcher è stata trionfalmente al potere per oltre un decennio. Eppure, né Washington né Londra hanno aperto del tutto i loro archivi, non hanno fatto luce e ammenda onorevole sulla vergogna di quanto è accaduto: la tragedia di quasi 3 milioni e mezzo di russi consegnati a Stalin dalla seconda metà del 1943 ai primi mesi del 1946. Un'autentica infamia per il mondo libero. Nessuno poi, e meno che mai anche l'URSS della *glasnost*, del ripudio dello stalinismo, ha mai dato spazio a studi e analisi sul fenomeno dell'apporto dato da un numero enorme di russi alla Germania; ha mai fatto luce sul collaborazionismo russo; sul numero, sulla consistenza, sull'entità delle formazioni combattenti russe in lotta contro il potere sovietico. Anche sul sollevamento popolare di masse notevolissime di cittadini di intere repubbliche russe il silenzio è stato pressoché totale. Solo si è parlato, sbrigativamente, di un'Armata Vlassov; incidentalmente di formazioni di baltici, di gruppi di ucraini anticomunisti. Questo, quando nel 1941 e nei primi mesi

[20] A. Solženicyn, *Op. cit.*, vol. I, p. 267.
[21] *Ibid.*, vol. III, p. 20.

del 1942 sorse un'intera armata ucraina, che raccolse lei sola oltre 300 mila armati, osteggiata eppoi sostanzialmente dissolta dai tedeschi; quando, sempre nel 1941, agí la *Ob'edinenie Ukrainkich Nacionalistov* (Organizzazione dei nazionalisti ucraini), di molte decine di migliaia di uomini, che spesso, ancor prima dell'arrivo delle truppe della Wehrmacht, attaccò furiosamente i reparti dell'Armata Rossa in ritirata.

Della OUN ucraina non si è letto una parola. Soltanto Igor Safarevic, matematico russo di fama mondiale, già membro dell'Accademia delle Scienze e Premio Lenin, esule in Occidente, ne ha fatto cenno nel suo saggio *La questione nazione in URSS*.[22] Perché tutto questo? Ha dunque ancora una volta ragione Aleksandr Solženicyn? « I destini degli europei orientali non hanno per l'Occidente di oggi piú consistenza di un'ombra. Ma l'indifferenza generale non ha mai cancellato la colpa. Anzi, questa tacita indifferenza ha finito per estendere l'ignobile tradimento (quello della consegna di enormi masse di russi a Stalin), l'ignominia si è allargata a macchia d'olio ed ha lordato la coscienza nazionale di quei Paesi. Ma manifestazioni di pentimento ancora non se ne sono viste ».[23] Solženicyn scriveva questo nel 1974. Sono trascorsi altri diciassette anni. Non è mutato gran che: i documenti ufficiali che sancirono l'accordo per la consegna anche forzata di tutti i russi finiti in Occidente vengono tuttora mantenuti segreti.

I rimpatri forzati di singoli individui, non parliamo poi di masse ingenti di uomini, inviati contro la loro volontà là dove la loro vita e la loro libertà erano minacciate, vennero sempre, in ogni tempo, giudicati come azioni disonorevoli compiute da governi e governanti senza onore. Dopo la guerra civile di Spagna, i governi di Roma e di Berlino, per quanto strettamente legati politicamente al governo franchista di Madrid, non pensarono minimamente di poter chiedere l'estradizione o il rimpatrio forzato di quanti italiani e tedeschi, antifascisti e antinazisti fuorusciti, avevano combattuto nelle file repubblicane ed erano caduti in prigionia dei nazionalisti. Se anche un solo episodio del genere si fosse verificato, noi lo sapremmo nei dettagli. Per quanto concerne il governo di Roma, una richiesta di estradizione o rimpatrio forzato di antifascisti italiani al governo spagnolo la si conoscerebbe: nominativamente per i singoli e in tutti i risvolti. Soltanto nel 1938-39 le cose cambiarono. Mutarono quando l'Unione Sovietica e la Germania, Stalin e Hitler, dopo il Patto russo-tedesco si scambiarono con cerimonie amichevoli i rispettivi « ospiti ». Himmler consegnò al carnefice di Mosca i cittadini russi anticomunisti che si trovavano sul suolo del Terzo Reich; Beria, ricambiando la gentilezza, consegnò al carnefice di Berlino tutti i cittadini tedeschi marxisti, ebrei, dissidenti, tanto amabilmente precedentemente accolti nel paradiso sovietico. I boia si capivano tra loro.

Una clausola che implicava in qualche modo il rimpatrio forzato di

[22] O. Witzing, *Hitler's Occupation*, p. 87.
[23] *Ibid.*, p. 122.

cittadini tedeschi nemici del nazismo residenti in territorio francese venne imposta dalla Germania vittoriosa alla Francia vinta, e largamente invasa, nel corso delle trattative di armistizio. Il 21 giugno del 1940 Berlino fece obbligo al governo francese di consegnare i rifugiati tedeschi antinazisti residenti nel Paese. Questa clausola venne subito pubblicamente denunciata come « la piú odiosa e contraria all'onore della Francia e alla tradizione francese in materia di diritto di asilo ». Il generale Weygand non fu il primo o il piú acceso nella aperta protesta; con lui si schierarono i responsabili civili e militari, che si ribellarono all'imposizione. In pratica, a parte gli elementi ricercati dagli stessi tedeschi nel territorio della Francia occupata, la caccia agli esuli tedeschi antinazisti da parte della polizia francese – su ordini germanici – nel territorio libero venne condotta in maniera tanto blanda da risultare puramente teorica. Non piú di tre dozzine di tedeschi antinazisti, nominativamente indicati dall'autorità germanica e dopo pressioni e insistenze e minacce da parte di questa, vennero ricercati e in alcuni casi catturati dai francesi. Individualmente, ogni caso era certamente grave e disonorevole. Ma l'atteggiamento generalizzato dell'autorità francese fu di rifiuto. E si trattava delle autorità di una nazione vinta e in parte invasa davanti al vincitore, non della ripugnante acquiescenza della vittoriosa e potentissima coalizione anglo-americana di fronte all'Unione Sovietica alleata.

Vi è poi da aggiungere, per buona misura, che la Germania, anche in sede di richiesta, aveva domandato alla Francia vinta la consegna di tutti i cittadini tedeschi nemici del nazismo rifugiatisi in territorio francese (nonché nelle colonie, possedimenti e mandati) « lasciando alla Francia il diritto di stabilire le modalità di applicazione » della vergognosa clausola armistiziale – rifiutata – anche in base ad « eventuali accordi con la Commissione di armistizio tedesca ». Accordi, su questo argomento, dei quali nessuno parlò mai in seguito, che mai si concretarono. Viceversa, le richieste, anzi le imposizioni sovietiche che pretendevano il rimpatrio forzato e indiscriminato di *tutti* i russi, comunque ed in qualsiasi modo finiti in Occidente nelle mani degli Alleati, vennero accettate e attuate dai governi britannico e americano – da questo in misura sia pure di gran lunga minore – senza obiezioni, restrizioni o reazioni di qualche peso. Il disgusto verso il comportamento dei governi alleati non può che accrescersi ricordando che il testo degli accordi di Mosca prima e di Jalta poi (non pochi storici negano anche l'esistenza di accordi stesi in debita forma) non sembra abbia contenuto obblighi scritti o impegni formali circa la consegna all'URSS dei russi in mano agli Alleati contro la volontà dei prigionieri, dei rifugiati, degli esuli, dei liberati dai Lager.

Vale la pena di ricordare che, sin dall'inizio della seconda guerra mondiale (settembre 1939) il governo britannico si preoccupò di far conoscere a Berlino, tramite gli Stati Uniti, allora neutrali, incaricati della protezione degli interessi inglesi in Germania, « che il portare l'uniforme britannica implicava, *per chiunque* la indossasse, tutti i diritti del soldato inglese conformemente alle disposizioni delle Convenzioni di Ginevra ». Berlino accettò il principio « che l'uniforme copre chi la porta, la nazionalità non essendo da prendere in considerazione ». Il governo tedesco sapeva benissimo e capiva che il principio invocato da Londra, secondo il quale « anche in caso di cattura, l'uniforme e non la nazionalità stessa del portatore doveva decidere dello statuto di prigioniero di guerra », serviva a proteggere i cecoslovacchi, i polacchi, i belgi, gli olandesi, i danesi e quanti, di non importa quale nazione, servivano o avrebbero servito l'Inghilterra in armi con l'uniforme britannica. Però, piú tardi, l'uniforme tedesca non serví a proteggere i russi che si erano battuti contro il potere sovietico a fianco della Germania. Non serví a proteggere i combattenti anticomunisti delle varie repubbliche e nazionalità dell'URSS, che dell'URSS rifiutavano la tirannide. Non serví a proteggere coloro ai quali la cittadinanza sovietica era stata imposta, con la forza, solo nel 1940. Non serví nemmeno a proteggere i russi da tempo esuli o espatriati prima o subito dopo il trionfo dei bolscevichi, e i loro figli e nipoti nati addirittura fuori dai confini dell'URSS.

L'articolo 79 della Convenzione di Ginevra stabiliva – come stabilisce – in modo chiaro che non è necessario per un prigioniero di guerra essere cittadino del Paese nell'esercito del quale ha servito per rivendicare i suoi diritti, e che nessuna differenza di trattamento nei suoi confronti può esser fatta su questa base. Il contesto delle norme stabiliva – e stabilisce – chiaramente che la scelta della nazionalità appartiene solo al prigioniero e non alla potenza che lo ha catturato. Inoltre, nessun rimpatrio forzato di prigionieri era – ed è – ammissibile. Pochissimi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, come abbiamo ricordato, gli stessi americani si trovarono di fronte al problema delle molte decine di migliaia di combattenti della Corea del Nord e cinesi, catturati, che si rifiutarono di rimpatriare. L'atteggiamento del presidente americano Truman fu quello che abbiamo descritto (« Non compreremo l'armistizio restituendo esseri umani perché siano assassinati o resi schiavi »). Decisione che non venne presa quando si trattò di salvare dalla morte e dalla schiavitú dei Lager staliniani milioni di russi anticomunisti prigionieri in Occidente e che agli occidentali chiedevano aiuto. Che, inoltre, direttamente contro gli anglo-americani non avevano combattuto se non in qualche caso e in scontri di scarso rilievo.

Non è inutile ricordare ancora che i comandanti militari inglesi e americani, nelle diverse zone e località, accettarono in tutta coscienza la resa di unità russe anticomuniste; che in molti settori questa resa sollecitarono; che accolsero quanti si consegnarono loro spontaneamente (cosacchi, caucasici, baltici, moldavi, bielorussi, georgiani, ucraini, armeni, russi musulmani, turkmeni e via dicendo) avendo ben chiari i termini delle Convenzioni di Ginevra sullo stato dei prigionieri di guerra. In molti casi, gli Alleati avevano promesso garanzie e speciale tratta-

mento ai russi in armi a fianco della Germania, come sul teatro francese. Si può anche ricordare che quando il comandante in capo della Wehrmacht del fronte Sud, in Italia, generale von Vietinghoff, si arrese al maresciallo Alexander il 2 maggio del 1945, il testo dell'accordo includeva in maniera esplicita, con la resa delle unità tedesche, « quelle del generale Vlassov e le altre forze militari e paramilitari russe »; la capitolazione assicurava a tutti i prigionieri l'applicazione delle norme delle Convenzioni di Ginevra. Il fatto poi che l'URSS non avesse aderito alle Convenzioni di Ginevra e dell'Aia, e che di conseguenza i russi, in uniforme tedesca o meno, una volta catturati o consegnatisi spontaneamente non potessero rivendicare i diritti riconosciuti ai prigionieri di guerra, era ed è un non-senso. Infatti, l'articolo 82 della Convenzione prescriveva – e prescrive – chiaramente: « In tempo di guerra, se uno dei belligeranti (in questo caso l'URSS) non ha accettato i termini della Convenzione, le disposizioni di questa rimangono nondimeno impegnative per i belligeranti che alla Convenzione hanno aderito ».

Certo, nel corso della seconda guerra mondiale accadde qualcosa che le Convenzioni dell'Aia del 1889 e di Ginevra degli anni 1907 e 1909 non avevano previsto, non potevano prevedere e che nessuno al mondo – non si conosceva il comunismo sovietico – poteva semplicemente immaginare. Si poteva considerare infatti il caso di uomini o gruppi di uomini che, indossata l'uniforme dell'esercito di un Paese in guerra contro il proprio, una volta catturati, si trovassero in condizioni estremamente difficili per reclamare le pur legittime garanzie delle Convenzioni sui prigionieri di guerra davanti all'autorità di governo e militare della propria nazione. Cesare Battisti, in uniforme italiana, venne impiccato dall'Austria per tradimento. E non fu il solo. Ma, nella guerra all'Est, il mondo ha assistito al « tradimento » compiuto non da alcuni uomini, non da alcuni gruppi di uomini, ma *da milioni* di uomini, di cittadini russi pronti a lottare contro il giogo comunista; il mondo ha assistito alla migrazione di intere popolazioni russe, che seguivano il nemico in ritirata, ritirandosi con lui; il mondo è stato testimone del volontario esodo di intere comunità russe, che abbandonavano la propria terra, le proprie case, i campi, i beni, per sottrarsi alla schiavitú sovietica seguendo il nemico.

Come ha scritto Solženicyn, non c'è da meravigliarsi circa il fenomeno, dalla vastità ancora oggi non del tutto esplorata, anzi solo conosciuta in minima parte, della collaborazione offerta dai russi alla Germania, ma piuttosto c'è da chiedersi che cosa questa collaborazione poteva diventare se davvero sostenuta, organizzata e incanalata da una politica intelligente; politica impossibile, abbiamo visto, perché contraria diametralmente ai principi ideologici, razziali, di conquista, soggiogamento e annientamento di Adolf Hitler. L'importanza della collaborazione dei russi non è mai stata fatta notare o indicata con chiarezza; cosí come non si è sottolineata a sufficienza, nella quasi totalità delle

opere storiche sulla seconda guerra mondiale ed in particolare sulla guerra all'Est, la nefasta influenza della politica hitleriana in Russia sullo stesso andamento del conflitto e sull'esito catastrofico per la Germania e, conseguentemente, per gran parte dell'Europa orientale.

Tutto sommato, nel 1941 le popolazioni russe dei territori invasi ed occupati, spazi enormi, eppoi ancora sino all'inverno del 1942, che cosa mai avrebbero dovuto pensare se non quello che pensarono in totale buona fede ed assoluta convinzione le opinioni pubbliche non solo dei Paesi alleati, amici o solidali con la Germania, ma persino i nemici occidentali del Reich hitleriano? Dice bene Andreas Hillgruber: « La guerra ad Oriente venne fraintesa e interpretata come "crociata" contro il bolscevismo staliniano, i cui barbari eccessi avevano suscitato orrore e ribrezzo in tutto il mondo negli anni Trenta, anzi il terrore staliniano, fino al 1939, aveva notevolmente eclissato il terrore nazionalsocialista ».[24] Non è del tutto esatto: le sinistre in Occidente non mostrarono di nutrire « orrore e ribrezzo » per le barbarie staliniane, anzi, del *nemico* nazista si accorsero solo quando Hitler attaccò l'URSS nel 1941. Ancora Hillgruber: « La guerra ad Oriente venne anche interpretata come "insurrezione nazionale", sotto la guida della Germania, dei popoli europei dei territori tra il Mar Nero e la Finlandia. Per questo equivoco affluirono ad Hitler, per l'operazione, forze non solo dalla Germania, ma da tutta una serie di Paesi europei, anche Paesi occupati dalla Germania, e *persino* dall'Unione Sovietica ». Persino dall'URSS? La realtà è che i popoli della Russia misero in campo a fianco della Wehrmacht, delle Waffen-SS, delle formazioni di polizia, di presidio, di sicurezza – per parlare solo di unità in armi – forze superiori numericamente a tutte quelle riunite dei Paesi amici, alleati o solidali con la Germania. Se queste forze non ebbero modo di svilupparsi in un esercito nazionale di liberazione, se non poterono moltiplicarsi, se non riuscirono a schierare in campo grossi corpi d'armata, se soltanto nell'ultima fase del conflitto ebbe vita la ROA, questo è da attribuirsi unicamente alla folle politica hitleriana.

Come origine ed impostazione, nel cervello del Führer, la guerra all'Est fu totalmente diversa da ogni altra conosciuta. Ma tale diversità « non fu compresa chiaramente non solo dalla stragrande maggioranza dei soldati dell'esercito (tedesco), ma nemmeno dalla maggior parte dei comandanti ».[25] Ancor meno, o per dir meglio: pressoché nulla del tutto, ne sapevano altri belligeranti; per esempio i comandanti ed i soldati del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) assegnato alla 2ª Armata tedesca ed entrato in azione tra il Dnestr e il Bug nei giorni 7-12 agosto del 1941. Tre divisioni, la Pasubio, la Celere e la Torino parteciparono a un ciclo abbastanza intenso di operazioni distinguendosi a Rikowo e a Nikitowo. La prima fase dei combattimenti per il CSIR si concluse

[24] A. Hillgruber, *Op. cit.*, p. 543.
[25] *Ibid.*, p. 549.

in novembre. Nessun rapporto, corrispondenza o altro, da parte dei comandi o degli uomini, sottolineò mai, in quei mesi, aspetti della guerra – nel settore italiano – diversi dal combattere. Se mai, impressionavano gli immensi spazi. Per il resto, « nessuno poteva impedire al soldato italiano di manifestare verso la popolazione tutta l'innata generosità del suo animo » e, come naturale conseguenza, « il CSIR non si accorse mai di avere partigiani nelle sue retrovie; si aveva l'impressione di operare in un Paese amico », scriverà il generale Giovanni Messe. Aggiungendo: « Il buon seme della solidarietà umana dava buoni frutti e in piú circostanze le truppe italiane trovarono nelle popolazioni aiuto e concorso spontanei ».[26]

Chi scrive, tornando talvolta in licenza dalla Grecia e dal Montenegro, consumò molte ore nella redazione del quotidiano della sua città, Cremona, del quale era redattore. Godendo dell'amicizia dell'allora colonnello di Stato Maggiore Emilio Canevari, intense ed accese erano le discussioni e gli scambi di opinione con l'ufficiale, che capitava in visita a Roberto Farinacci. Canevari, collaboratore de « Il Regime Fascista » in materia politico-militare, era un feroce e irriducibile critico dei comandi superiori, della condotta della guerra. Anche dell'ottusità politica nazista pur essendo un grande estimatore della *generalität* tedesca. Ebbene, solo nell'autunno del 1942, quando il CSIR si era trasformato nell'ARMIR, un'armata italiana in Russia di ben 10 divisioni (sia pure binarie), qualche impreciso cenno sulla durezza e ferocia della guerra tedesca all'Est, con caratteri che nulla avevano in comune con le battaglie e gli scontri condotti in Occidente dalla Wehrmacht (e tanto meno nel teatro dell'Africa Settentrionale, dove si conduceva la *Krieg ohne Hass*, la guerra senza odio),[27] entrava nelle discussioni. Chi scrive può dunque testimoniare come, ancora nel tardo 1942, personaggi avvertiti ed in grado di conoscere gli avvenimenti quali il colonnello Canevari e lo stesso Farinacci, ben poco sapessero della « guerra di Hitler » all'Est nel suo aberrante aspetto ideologico-razziale. Quanto agli italiani, i reduci del CSIR prima e dell'ARMIR poi, essi sono testimoni, nei limiti della loro esperienza, di come fosse possibile cattivarsi una gran parte della popolazione russa con tutti i vantaggi politici e militari immaginabili. I comandanti tedeschi della Wehrmacht in generale compirono sforzi notevoli per eludere le direttive hitleriane, senza però riuscire a liberarsi dal coinvolgimento nella guerra di sterminio nazista. Anche un dettagliato e vasto rapporto dell'ammiraglio Canaris[28] sul trattamento dei prigionieri di guerra russi, che avrebbe dovuto essere « intelligente e generoso in considerazione delle conseguenze vantaggiose sicuramente derivanti », venne rigettato da Hitler.

La morale è una sola: considerando la « guerra di Hitler » all'Est,

[26] G. Messe, *La guerra al fronte russo*, p. 83.
[27] E. Rommel, *Krieg ohne Hass*, p. 55 e segg.
[28] B. Liddell Hart, *The Other Side of the Hill*, p. 203.

e le azioni sistematiche naziste di sterminio, di repressione, di sfruttamento, di annientamento, appare assolutamente difficile a credersi – pur essendo la realtà – il numero imponente dei russi delle varie repubbliche e nazionalità che affiancarono in armi o aiutarono il nemico nel corso del conflitto, l'entità delle popolazioni che lo stesso nemico seguirono nella ritirata, le masse dei collaboratori disposti a credere nella possibilità di togliersi di dosso il giogo staliniano.

In massima parte sconosciuta ancor oggi, si è detto, anche la tragedia dei rimpatri forzati dei russi consegnati a Stalin. « Nei sotterranei del KGB sono a montagne i dossier di tutte le operazioni intraprese dall'organizzazione, quali che siano stati i suoi nomi successivi dopo la CEKA. In remoti angoli oscuri dormono i rapporti della NKVD sulle peripezie dei rimpatriati dal 1943. Di quale utilità sarebbero agli storici? Un giorno finirà l'angoscia. Un giorno il regime sovietico cadrà. Ma i dossier di quelle vittime non verranno mai alla luce. Esplosivi e acido distruggeranno tutto. Tutto è da tempo previsto per la loro distruzione ».[29]

Per la verità, è difficile immaginare documenti di tutte le operazioni intraprese nell'universo sovietico dai tempi della CEKA. La genealogia del KGB (Komitet Gosudarstvennoy Bezopasnosti) rivaleggia con quelle del *Vecchio Testamento.* La CEKA (1917-1922) ha generato la GPU; la GPU (1922-1923) ha generato l'OGPU; l'OGPU (1923-1934) ha generato l'NKVD; l'NKVD (1934-1941) ha generato l'NKGB; l'NKGB (1941-1946) ha generato l'MGB; l'MGB (1946-1953) ha finalmente generato il KGB attivo dal 13 marzo del 1954. Le stragi ed i massacri, gli stermini di massa ed i genocidi perpetrati dal bolscevismo prima e dal regime sovietico dopo hanno tali dimensioni e un cosí alto numero di vittime da rendere quasi impossibile l'esistenza di documentazioni ed archivi completi. Per quanto attiene ai russi riconsegnati all'Armata Rossa o spediti nell'URSS dalle democrazie occidentali, dalla seconda metà del 1943 al 1946 (alcuni piccoli gruppi vennero rimpatriati anche nel 1947), si conosce la cifra ufficiale: 2 milioni 272 mila. Con una dichiarazione del governo sovietico, nelle ultime settimane del 1945 venne resa nota la cifra di 5 milioni e 263 mila « cittadini sovietici liberati e rimpatriati ». Il comunicato parlava di 750 mila uomini « ancora in transito » – verso dove? – mentre 4 milioni e 500 mila circa « avevano raggiunto le loro case o erano stati provvisti (!) di un lavoro o di un impiego altrove ».

Attraverso testimonianze e documentazioni fornite non soltanto da pochi gruppi di scampati o sopravvissuti giunti poi in Occidente, ma anche da non pochi ufficiali ed agenti della NKVD, dell'NKGB e dello SMERSH fuggiaschi dall'URSS in tempi diversi, nonché dai dati e dalle indicazioni forniti da elementi della NKVD fuggiti all'Ovest, e che

[29] N. Tolstoy, *Les victimes de Jalta*, p. 322.

ebbero modo di accedere agli archivi, possono essere fatte queste valutazioni: – oltre 1 milione di condannati a morte o ad una pena di 25 anni di Gulag a regime duro; – dai 795 mila ad 1 milione di condannati a pene dai 5 ai 10 anni di lavori forzati; – circa 800 mila inviati ai lavori di ricostruzione (e nessuno di loro autorizzato a tornare nei luoghi di residenza scontata la pena); – circa 800 mila, inizialmente autorizzati a raggiungere i luoghi di residenza, poi in tempi diversi per la quasi totalità ricercati e spediti nel Gulag. Sino a questo punto la cifra varia da 3 milioni e 400 mila a 3 milioni e 700 mila circa. I mancanti, per raggiungere la cifra ufficialmente dichiarata dalle autorità sovietiche – incerta anche questa – rappresenterebbero la « tara » dovuta « alle morti in transito, alle evasioni, ai deceduti per cause varie » e via dicendo.

Prima di annientare e cancellare gli oltre 5 milioni di russi rientrati in patria, già Stalin aveva spalancato, come si è accennato, le fosse comuni e i campi di lavoro forzato ad un altro sterminato numero di sudditi: gli accerchiati, gli sbandati, i *colpevoli* delle prime disfatte. « Erano i difensori della patria, quelli stessi che le nostre città avevano accompagnato con orchestre e fiori, ai quali erano toccati i piú duri colpi dei carri armati tedeschi e, nel caos generale, non certo per loro colpa, non erano stati presi prigionieri, ma in gruppi ancora efficienti sebbene isolati rimasero per un certo tempo accerchiati dai tedeschi senza potere uscire dalle "sacche". Invece di abbracciarli al loro ritorno come fratelli – come avrebbe fatto qualsiasi esercito del mondo – lasciarli riposare, mandarli a casa per poi farli ritornare nei loro ranghi, furono portati disarmati, sospettati, privati di ogni diritto, nei punti di verifica e selezione, dove ufficiali dei reparti speciali diffidavano in partenza di ogni loro parola, dubitavano persino se fossero quelli per cui si spacciavano ».[30] Ebbero tutti una pena di 10 anni. E furono centinaia di migliaia già nel 1941. (Da fare rivoltare il sangue a qualsiasi uomo abbia combattuto per il suo Paese, a qualsiasi soldato abbia sopportato e patito la guerra.) Anche piú tardi, persino le vittorie dell'Armata Rossa non fecero che moltiplicare i *traditori*. « La vittoria sotto Mosca generò una nuova fiumana: di moscoviti colpevoli. Allora, esaminando le cose con calma, si vide che quegli abitanti che non erano fuggiti o non erano stati evacuati, ma rimasero coraggiosamente nella capitale minacciata ed abbandonata dalle autorità, erano, solo per questo, sospetti: o di minare l'autorità del governo (la pena 58/10); o di aspettare i tedeschi (58-1/A aggiunto all'articolo 19); questa fiumana alimentò fino al 1945 i giudici istruttori di Mosca e Leningrado ».[31]

Al di là della naturale ferocia, della tirannide incarnata, della spietatezza venata di follia, a proposito dei sudditi caduti in prigionia, dei russi comunque finiti all'Ovest, vivi nelle mani dei tedeschi (come dopo

[30] A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, vol. I, p. 94.
[31] *Ibid.*, p. 95.

degli anglo-americani o comunque vivi in Occidente), Josif Stalin era, al di là di ogni dubbio, preda della fobia, della paranoia. Il figlio di Stalin, Šaša, trentatreenne, partí per il fronte il 26 giugno 1941. Cadde prigioniero nei pressi di Baranovici, sul teatro della Bielorussia. Ebbene, a Stalin « venne l'idea che quella prigionia non fosse casuale, che qualcuno avesse intenzionalmente "tradito" (...) e che forse la moglie, Iulia, c'entrava per qualcosa (...) e Iulia venne arrestata a Mosca nell'autunno del 1941 e rimase in carcere sino alla primavera del 1943, quando si "chiarí" che non aveva alcun rapporto con la prigionia del marito (il figlio di Stalin!) e quando il comportamento dello stesso Šaša in prigionia convinse finalmente il padre che non si era dato prigioniero di proposito ».[32] La figlia di Stalin, sorella di Šaša, Svetlana Alliluieva, affermando: « Mio padre ha rinnegato Šaša, era nel suo carattere: rinnegare i suoi e dimenticarli, come se non fossero mai esistiti », aggiungeva: « Del resto, abbiamo tradito nello stesso modo anche tutti i nostri prigionieri ».[33] Come per Mosca, anche tutte le vittorie portarono alla galera, ai plotoni di esecuzione o ai piedi della forca (venne ripristinata anche la pena dell'impiccagione) nuovi contingenti di votati alla morte od ai lavori forzati: dal Kuban, dal Don, poi dall'Ucraina, dal Dnepr, da Kursk, da Orel, da Smolensk. Al seguito dell'esercito procedevano i tribunali: alcuni venivano impiccati sul posto, pubblicamente, gli altri avviati nelle infinite isole dell'Arcipelago Gulag. Se questo era il trattamento normalmente riservato ai russi « liberati » nei territori prima occupati, figurarsi quale poteva essere il destino dei liberati in Occidente dai campi di prigionia tedeschi, dei russi finiti all'Ovest, di quanti avevano collaborato in qualsiasi modo con i tedeschi o combattuto al loro fianco.

Quasi 5 milioni e 500 mila russi! Ed anche questa cifra, specialmente per la parte che attiene alle masse « liberate » dall'Armata Rossa, è da valutarsi per difetto. Chi erano dunque? Conviene ripeterlo: ex prigionieri dei tedeschi sopravvissuti; russi incorporati od aggregati alle unità della Wehrmacht, delle Waffen-SS e delle formazioni ausiliarie; effettivi delle formazioni autonome e militarizzate; appartenenti alla ROA, ai corpi cosacchi, all'armata ucraina, alle truppe di baltici, ai reparti caucasici, turkmeni, eccetera; i componenti i battaglioni e le compagnie di lavoro della Todt e della Speer; poi ancora i fuggiaschi, gli esuli, i profughi. E si parla soltanto, bene inteso, dei russi rimpatriati, per lo piú forzatamente, dalle regioni dell'Europa Occidentale. Sarebbe stato del tutto impossibile, anche per un regime tirannico come quello staliniano, riuscire ad istruire processi, emettere condanne ed eseguire sentenze realizzando una cosí ciclopica « purga » in tempi brevissimi nei confronti di enormi masse di individui valendosi di forme giuridiche anche sommariamente applicate; anche perché, all'interno dei

[32] S. Alliluieva, *Venti lettere a un amico*, p. 203.
[33] *Ibid.*, p. 205.

territori dell'URSS, esistevano intere popolazioni di « traditori »: i cittadini che erano stati sotto i tedeschi o con i tedeschi (10 anni, secondo l'onnipresente articolo 58), i militari comunque ex prigionieri. « Ogni individuo rimasto in territorio occupato desiderava vivere e quindi agiva (viveva); in teoria poteva dunque, insieme al pane quotidiano, guadagnarsi anche futuri elementi di reato: se non di "tradimento della patria", almeno di favoreggiamento nei confronti del nemico. Praticamente bastava annotare nel passaporto (il documento interno di ogni sovietico) che uno era stato in territorio occupato ».[34] Arrestare tutti sarebbe stato poco economico, sarebbero rimaste spopolate regioni vastissime, « bastava, per innalzare il livello generale di coscienza, mettere dentro una certa percentuale di "colpevoli", semicolpevoli, un quarto-colpevoli e chiunque avesse mai avuto a che fare con loro ».[35] Una percentuale, e già si rinsanguava una dozzina di Lager.

Sul duplice fenomeno – duplice tragedia – delle centinaia di migliaia, dei milioni di russi che collaborarono con la Germania, che indossarono l'uniforme del nemico, che affiancarono le forze del Reich tedesco in lotta contro il potere sovietico, e su quello delle masse dei russi finiti in Occidente che gli anglo-americani, con la menzogna, con la forza, rimpatriarono indiscriminatamente e consegnarono a Stalin, rimane ancora moltissimo da spiegare, da rivelare. I motivi della condotta degli Alleati appaiono ancora generalmente incomprensibili. Secondo Nikolai Tolstoy, almeno tre quarti del materiale documentario da lui inserito nel suo pur fondamentale *Victims of Jalta* era inedito negli anni Settanta. Da allora ben poco d'altro è emerso, poiché gli archivi ufficiali britannici e americani sono tuttora rinserrati e fuori portata degli storici e dei ricercatori. Il lavoro maggiore rimane ancora da fare. Le pagine dell'apporto dato dai russi alla guerra tedesca all'Est e del rimpatrio forzato di enormi masse di russi non possono rimanere ancora nel buio della Storia.

Bisogna, come ha scritto Aleksandr Solženicyn: « Dedicare all'argomento studi speciali, preparandoci ad accettare tutta la verità. Bisogna parlare anche di coloro (...) che non avevano che un'idea in testa: prendere le armi e battere quei commissari rossi, cekisti e collettivizzatori (...) La guerra germano-sovietica ha mostrato, e possiamo andarne orgogliosi, che non siamo poi quegli schiavi che tutti gli studi storici dei liberali dipingevano oltraggiosamente (...) Tutto, piuttosto che restare sotto il potere del comunismo ».

[34] A. Solženicyn, *Op. cit.*, vol. I, p. 97.
[35] *Ibid.*, p. 97.

INDICI

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE